Anno I. N. 1 e 2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, M. Armellini, O. Marucchi,
E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore speciale del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1895

INDICE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, M. Armellini, O. Marucchi,
E. Stevenson

Anno primo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1895

PREFAZIONE

Niuno certamente vorrà negare che il più ricco e prezioso gruppo di memorie e di monumenti spettanti ai primi secoli del cristianesimo esista e continuamente s'accresca in Roma; e per conseguenza che quivi trovisi il principale, più vasto ed ubertoso campo per le ricerche di sacra archeologia. Questo primato che deriva dall' essere Roma il naturale ateneo degli studi archeologici cristiani, ebbe una luminosa conferma ed un massimo riconoscimento nella periodica pubblicazione già durata più di trenta anni del Bullettino di Archeologia Cristiana redatto dal compianto comm. G. B. de Rossi. Siffatta opera dovette chiudersi con la sua morte, e sarebbe stato quasi un ardire il volerla continuare colla sostituzione di altri nomi a quello venerato del suo fondatore. Ma la suddetta supremazia di Roma, confermata dalla prosperosa esistenza di quel Bullettino che era divenuto centro raccoglitore di studi e notizie sulle antichità cristiane non solo di Roma, ma eziandio di tutto il resto del mondo antico, esigeva che non venisse meno alla città eterna la gloria di tener attivo questo focolare della scienza delle cristiane antichità.

Quindi stimammo opportuno e per noi quasi doveroso

il far succedere al cessato periodico del de Rossi un *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* che, conservandone tutte le forme e le norme già dall'esperienza sancite, continuasse a prò della scienza della cristiana archeologia quell'alimento che gli era stato tanto utile e proficuo per oltre un trentennio. E ciò sarà eziandio un omaggio reso alla memoria del venerato maestro, di cui la scuola romana da lui stesso fondata intende mantenere vive le tradizioni e proseguire gli studi.

Uno o più articoli sopra argomenti suggeriti specialmente dalle novità nel campo dell'archeologia sacra costituirà la principale parte di ciascun fascicolo. E poichè uno degli scopi principali dei continuatori del Bullettino è stato di rendere questo periodico il centro degli studi dei cultori della cristiana archeologia, perciò sarà ammessa in modo assai largo la collaborazione dei dotti sì nostrani che esteri, mantenendo pur sempre ferme le tradizioni del primo fondatore.

Il giornale ufficiale degli scavi fatti nelle catacombe dalla Commissione di sacra archeologia, e da questa comunicatoci direttamente, fornirà il primo e più regolare nucleo delle notizie.

Fra queste speriamo dar luogo ad una copiosa esposizione delle scoperte fatte altrove, in Italia ed all'estero, con le indicazioni che ci forniranno i nostri benevoli corrispondenti.

Inoltre, coll'andare del tempo, ci proponiamo di porre in modo esteso e regolare, per quanto sarà possibile, i nostri lettori al corrente delle pubblicazioni varie e delle opere

che nel campo della archeologia cristiana servono ad aumentarne giornalmente i progressi.

Finalmente, come nel cessato Bullettino del de Rossi, così anche in questo si pubblicheranno i resoconti delle Conferenze di sacra archeologia mensilmente tenute in Roma dalla Società omonima che le mantiene in vita con tanto plauso ed affluenza degli amatori dei nostri studi.

Così, se purtroppo è vero che la dipartita di G. B. de Rossi ha troncato la sorgente di tanto preziosi insegnamenti, noi nondimeno ci sforzeremo di conservare in vita la maggior parte possibile delle istituzioni dal medesimo promosse a favore del progresso della scienza.

Con sì fatto programma noi ci presentiamo, fiduciosi di meritare l'approvazione dei cultori delle cristiane antichità, proponendoci altresì d'introdurre man mano nel nostro periodico quei miglioramenti anche materiali che la esperienza suggerirà; al qual proposito va ricordata con lode la benemerita Casa Editrice Spithöver, la quale non ha indietreggiato innanzi ai più gravi sacrificî perchè questo primo fascicolo uscisse con particolare ricchezza di tavole e disegni [1].

LA DIREZIONE

M. S. De Rossi
M. Armellini
O. Marucchi
E. Stevenson, *Direttore speciale.*

[1] Ragioni eccezionali hanno ritardato la pubblicazione di questo primo fascicolo, che per compensare detto ritardo esce più che doppio di mole. Nell'avvenire sarà cura della Direzione il mantenere la maggiore possibile regolarità nella distribuzione periodica dei quaderni.

GIORNALE DEGLI SCAVI

ESEGUITI DALLA PONTIFICIA COMMISSIONE DI SACRA ARCHEOLOGIA NELLE CATACOMBE ROMANE.

L'intiera serie del Bullettino di Cristiana Archeologia chiusa col 1894 costituisce la storia quasi completa dei lavori fatti nelle catacombe romane nell'ultimo trentennio, quantunque quel periodico non avesse una speciale rubrica a ciò destinata con questo titolo. La massima parte delle ampie trattazioni in essa divulgate traevano l'argomento loro dalle scoperte che gli annui scavi fornivano all'autore del Bullettino. Il Giornale però sistematico degli scavi per l'archivio della suddetta Commissione estendevasi mai sempre regolarmente, senza pubblicarlo, nella sua forma di semplice resoconto o quasi inventario cronologico e topografico dei trovamenti e dei lavori eseguiti nella vasta necropoli sotterranea cristiana di Roma. Ora per graziosa concessione fattaci dall'Emo Card. Vicario e dalla Commissione da esso presieduta, il Nuovo Bullettino di cristiana archeologia pubblicherà regolarmente il resoconto topografico e cronologico dei lavori che si practicano annualmente nelle romane catacombe, dando in luce, oltre alla descrizione dei luoghi esplorati e degli oggetti rinvenuti, tutte le epigrafi intiere e frammentate che torneranno in luce colle nuove escavazioni.

E poichè fra i membri della Commissione predetta io ho avuto l'incarico di curare la continuazione del giornale degli scavi, così per volontà dei colleghi nella direzione del N. Bullettino

venne a me affidato l'onorevole ufficio di inserire questo giornale nelle pagine del nuovo periodico. Ai cultori dello studio delle cristiane antichità e sopratutto ai lettori della Roma Sotterranea è ben noto che io, quantunque educato dal compianto mio fratello Giovanni Battista, non mi dedicai a coltivare direttamente il campo della cristiana archeologia, ma solo pel desiderio di coadiuvare l'opera del mio fratello nella parte che dovea essergli fornita dalla scienza degli ingegneri e dei naturalisti, volli essergli un semplice aiutante nella parte topografica e nelle analisi architettoniche e naturali. Per questo appunto ho anche alquanto esitato di prender parte alla direzione del Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana nel quale la parte tecnica e topografica non può fornire argomenti da trattare continuamente. Peraltro la cortesia dei miei colleghi verso la parte qualunque da me apportata ai volumi della Roma Sotterranea, e più di tutto l'affetto da essi portato al nome mio perchè ricorda quello dell'estinto loro maestro e del primo autore di un bullettino di archeologia cristiana, mi hanno attirato fra i fondatori di questo periodico quantunque in esso l'opera mia non potrà essere di molta importanza. Godo però che con la rubrica del giornale degli scavi potrò dare un alimento non discontinuo alle pubblicazioni che intraprendiamo. E poichè in questo primo fascicolo del Nuovo Bullettino la pluralità degli articoli ne ha già raddoppiata la mole, stimo opportuno contentarmi di far nota con una semplice introduzione piuttosto l'esistenza di questa speciale rubrica graziosamente autorizzata dall'Emo Card. Vicario che cominciarne un saggio di pubblicazione. Ho accennato sopra che la Commissione possiede nel suo archivio i giornali del lavoro compilati già da molti anni. I detti giornali però nei primi anni della vita di essa commissione furono redatti soltanto in forma di relazioni complessive da trasmettersi al Sommo Pontefice e da conservarsi nell'archivio nostro. Fu solo dal 1876 che venne intrapreso un vero giornale particolareggiato dei lavori eseguiti nelle Cata-

combe Romane. Di questo giornale così comprendente fino al 1894 ben dieciotto anni non sembra opportuno dare in luce tutto il testo a cagione che esso trovasi nella sua massima parte già fuso nel Bullettino di Archeologia Cristiana composto dal mio compianto fratello. Dove in esso si trovi qualche tratto importante non ricordato nel detto Bullettino avrò cura di richiamarlo allorchè i nuovi lavori ritornando sul medesimo luogo rendano opportuno il ricordo di escavazioni precedentemente fatte ed ignorate dal pubblico. Del resto nel dare in luce la continuazione del giornale degli scavi cominciando dal corrente anno di scavi, avrò la cura di illustrare tutte le indicazioni topografiche coll'unirvi i frammenti delle piante che si riferiscano agli scavi descritti. Vi saranno riferite come si è detto le iscrizioni intiere e frammentate con ogni esattezza. Vi si descriveranno poi le pitture e le sculture che venga fatto di incontrare e qualunque altra particolarità che meriti di figurare e giovi a fornire idea chiara dei lavori di cui si vorrà render conto esatto.

Dopo ciò rimettiamo al seguito di questo Bullettino il principio del giornale relativo agli scavi della stagione novembre 1894 — aprile 1895.

M. S. De Rossi

SCOPERTE NEL CIMITERO DI S. ERMETE

§ 1.

Stela sepolcrale coll'imagine del Buon Pastore.

Gli scavi che per cura della Commissione di sacra archeologia furono intrapresi l'anno decorso 1894 nel cimitero di s. Ermete, sono stati coronati da pregevolissime scoperte; delle quali dal compianto G. B. de Rossi fu resa di già ampia e particolareggiata notizia [1].

Tra le molte e interessanti iscrizioni venute in luce in quella circostanza dal sotterraneo cimitero si trovò una stela marmorea di cui per essersi solo fatto un breve cenno [2] ho divisato ragionare in questo articolo.

Il monumentino (vedi tav. I, n. 1) rappresenta la consueta imagine del Buon Pastore che porta adagiata sugli omeri la pecorella; egli indossa la breve tunica succinta, tiene i calzari ai piedi, e alla destra e alla sinistra del medesimo due pecore simmetricamente disposte alzano il capo verso il volto del Pastore fissandolo amorosamente.

La scoltura è a mezzo rilievo e per quanto trascurata presenta le traccie di un'arte non ancora del tutto decaduta, propria cioè del secolo terzo: con quest'epoca convengono esattamente i caratteri della greca iscrizione che si legge nella parte inferiore

[1] *Bull. d'arch. crist.* 1894, p. 32.
[2] *Bull.* cit. p. 19.

adoperati anche agli angoli dei recinti che chiudevano i presbiterii nelle basiliche e negli oratorii, onde la nostra *hermula* potrebbe anche provenire da alcuna delle molteplici basilichette che fino dal secolo quarto sorgevano sopra le cripte storiche del cimitero de' santi Marcellino e Pietro.

Nel cimitero di Ciriaca nell'Agro Verano, circa la fine del secolo passato, il Seroux d'Agincourt vide un arcosolio, che poi tornò un'altra volta in luce ai giorni nostri, adorno di rare pitture. Il nobilissimo sepolcro benchè sotterraneo riproduce appunto l'esempio d'un monumento analogo eretto a cielo aperto: in quello appariscono le *hermulae* terminanti in busti ornamentali e si veggono fuori del recinto alcuni animali che pascolano nel campo, a piena dimostrazione della natura del luogo nel quale si finge collocato il monumento [1].

Coll'esempio del cimitero di Ciriaca si può riprodurre quasi la forma del sepolcro a cui appartenne l'*hermula* cristiana di Tor Pignattara che per la sua rarità meriterebbe di venir rimossa dal luogo in cui trovasi esposta alle ingiurie delle stagioni e degli uomini; anzi faccio voti in questa occasione perchè quel pregevolissimo monumentino abbia un posto d'onore nella grande collezione dei marmi cristiani del museo lateranense.

§ 2.

L'iscrizione storica dei martiri Proto e Giacinto e un epitaffio con data consolare.

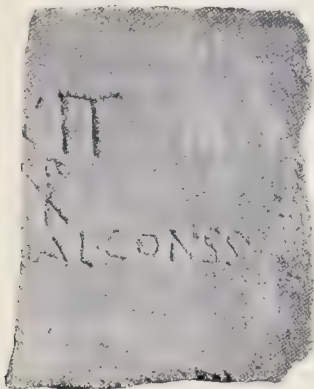
La tavola II riproduce il frammento d'un insigne monumento epigrafico del quale il compianto comm. de Rossi solamente pubblicò il testo [2]. Anche quest' epigrafe venne in luce

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1876, pag. 147.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1894, p. 32.

negli scavi dell'anno trascorso non lungi dalla cripta storica dei martiri Proto e Giacinto.

Il testo risponde esattamente a quello del codice vaticano palatino 833 [1]. Il tipo calligrafico *Damasum sapit,* ma non è prettamente filocaliano. Il carme ricorda l'opera del prete Teodoro il quale curò il sepolcro de' martiri predetti, che dopo l'epoca del loro martirio era rimasto nascosto sotto le terre. Sgombrata la cripta veneratissima fu per opera dello stesso prete aperto in vicinanza della medesima un descenso o scala, sulla volta della quale furono dipinte le imagini dei due santi.

Un'altra singolarità dell'epigrafe è che al termine del primo e dell'ultimo verso è segnata una croce monogrammatica, che io credo per ragione di simmetria fosse pure scolpita nella parte sinistra del marmo che è perduta.

Nelle medesime escavazioni si è ricuperato quel frammento d'iscrizione che il de Rossi medesimo trovò nel cimitero di s. Ermete l'anno 1844 e che dopo quell'anno si deplorava perduto. Eccone il facsimile:

[1] De Rossi, *Inscr. christ.* II, pag. 108, n. 38.

Il de Rossi a proposito di questo briciolo di marmo scrisse: *vix ullum est in tota hac classe monumentum tanta dignum observatione, quanta hoc sepulchralis tituli frustulum.*

La ragione è perchè sarebbe l'unica iscrizione fin qui conosciuta fornita di data consolare anteriore a Costantino ove si vegga il monogramma decussato ☧ (*Inscr. Christ.* T. I, p. 28, n. 26). Il quale neppur sembra adoperato come *compendium scripturae,* ma forse come simbolo trionfale, il che ne accrescerebbe il pregio.

Sventuratamente non si può affermare con certezza che la coppia consolare ivi notata sia quella di Fausto e Gallo che tennero i fasci l'anno 298, per essersi col marmo perduto il nome dell'altro console: quindi rimane il dubbio che nell'iscrizione potesse essere notato uno dei consoli di nome Gallicano, il primo dei quali tenne i fasci l'anno 317 l'altro l'anno 330, nella quale ipotesi l'iscrizione perderebbe ogni pregio ed importanza. È possibile che le escavazioni future dieno in luce la parte desiderata dell'epitaffio del quale il de Rossi non si peritò d'affermare che *auro et gemmis cariorem aestimaret* se ivi fossero notati i nomi dei consoli Fausto e Gallo.

M. Armellini.

NUOVE OSSERVAZIONI SULLA ISCRIZIONE DI ABERCIO

Nel penultimo fascicolo del *Bullettino di Archeologia cristiana* (1894, n. 3) il compianto maestro G. B. De Rossi annunciò ai lettori la collocazione allora proprio avvenuta nel museo lateranense della celeberrima stela di Abercio giunta in Roma dall'Asia e mandata in dono da S. M. il Sultano a Sua Santità il Papa Leone XIII in occasione del suo giubileo episcopale. Alla notizia di tale fatto importante aggiunse un rinvio a ciò che egli aveva già scritto intorno a quel prezioso monumento nel vol. II delle sue *Inscriptiones christianae* dove pienamente trattò il nobile tema.

È notissimo ai cultori dei nostri studî che della mutila iscrizione ora lateranense il testo intiero si legge negli atti di s. Abercio vescovo della Frigia ai tempi incirca di Marco Aurelio; e che sull'importanza di quel documento, quasi inavvertito per l'innanzi, chiamò per il primo l'attenzione dei dotti il Pitra seguìto poi dal De Rossi e da altri, i quali ne apprezzarono il grande valore per il simbolismo cristiano specialmente riguardo al mistero eucaristico; e riconobbero tutti esser quella l'iscrizione che il santo vescovo dell'Asia minore fece porre sul suo sepolcro [1]. È pure egualmente noto che il Ramsay trovò nel 1882 appunto nella Frigia la iscrizione sepolcrale di un tale Alessandro

[1] Gli atti conservatici nella raccolta del Metafraste sono pubblicati e tradotti dai Bollandisti nel tomo IX di ottobre (22 ottobre). Molti sono i codici di quel testo e nella Biblioteca vaticana ne abbiamo quattro dell'undecimo o del duodecimo secolo, cioè i vaticani greci 798 fol. 202; 799 fol. 172; 801 fol. 136; 802 fol. 129.

contenente intiere frasi prese dalla iscrizione di Abercio; e siccome nel titolo di Alessandro vi era la data locale dell'anno 300, ossia dell'anno 216 dell'êra nostra, ne seguiva che l'epigrafe del vescovo doveva essere più antica di quella data e forse della fine del secondo secolo [1]. Si sa pure che tornato dopo alcuni anni il Ramsay nella Frigia ebbe la bella fortuna di ritrovare presso Jeropoli (non già Jerapoli come fu scritto erroneamente nei codici degli atti) due frammenti della stela stessa di Abercio, dei quali il più piccolo portò seco in Scozia; che poi per delicato pensiero del dotto professore scozzese fu riunito al maggiore mandato in dono dal Sultano al Pontefice e così ambedue furono collocati dal De Rossi nel museo lateranense [2].

Si proponeva il grande maestro delle cristiane antichità di dare una fedele riproduzione fotografica del nobilissimo monumento in un altro fascicolo del Bullettino onde mettere sott'occhio dei suoi lettori il prezioso giojello venuto ad arricchire il museo cristiano di Roma.

Ciò che egli, rapito con lutto universale alla scienza, non potè fare nel suo Bullettino che finì insieme all'autore la gloriosa sua vita, si fa oggi nel nuovo *Bullettino di Archeologia Cristiana*; il quale redatto dai suoi discepoli e collaboratori può considerarsi come la naturale continuazione di quello e intende di mantenere le tradizioni della scuola da lui fondata.

[1] *Bullettin de Correspondance Hellénique* 1882, p. 518.

[2] Il monumento di Abercio fu soggetto di molte pubblicazioni ed osservazioni e prima e dopo la scoperta del Ramsay; eccone le principali: Pitra, *De Abercii titulo* nello *Spicilegium Solesmense*, tomo III, p. 532 e segg.; De Rossi, *Roma sotterranea*, volume II (descrizione dei cubiculi dei sagramenti); Garrucci, *Mélanges d'épigraphie ancienne*, pag. 1-31; Becker, *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches* (1866); De Rossi, *Bullettino d'archeol. crist.* 1882, p. 78 e segg.; Duchesne, *Bulletin critique* 1882, p. 135 e segg.; Idem, *Revue des questions historiques* 1883 (1er Juillet); De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae* ecc., vol. II, parte Ia, p. XVIII segg.; Wilpert, *Principien Fragen der christlichen Archeologie* (a. 1889) p. 50 e segg.; Marucchi, *La regina delle iscrizioni cristiane venutaci dall'Asia* nella *Nuova Antologia* (15 marzo 1893); De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.* 1894, n. 3; De Waal, *Römische Quartalschrift* 1894, pag. 329.; Cinti, *Historia critica ecclesiae catholicae* vol. I, fasc. VII, p. 408, 409.

E l'onore di questa nuova e più precisa riproduzione del cippo di Abercio si è voluto dai miei colleghi affidare a me, per il mio ufficio di archeologo dei musei pontifici, al quale la fiducia del sommo pontefice ha voluto testè chiamarmi.

Riprodurrò pertanto il prezioso frammento lateranense nella grandezza dell'originale, cosa non ancora fatta da alcuno, e in modo che possa vedersi a colpo d'occhio la forma del monumento nel suo stato attuale; e ripeterò il testo intiero correggendo alcune leggere inesattezze commesse dagli altri editori prima che si avesse il marmo sotto gli occhi. Ma non posso fare a meno di entrare in una controversia testè suscitata in Germania sul carattere cristiano della iscrizione di cui niuno fino ad ora avea dubitato. Dovrò adunque confutare la strana opinione recentemente messa fuori dal Dott. Ficker, il quale sostenne innanzi all'accademia di Berlino che la iscrizione di Abercio è pagana e che quel personaggio fin qui ritenuto per un vescovo fu invece un sacerdote di Cibele [1]. Il De Rossi mostrò con poche ma severe parole tutto il suo biasimo per la nuova opinione scrivendo nell'articolo già citato del suo Bullettino (1894, n. 3) che egli disprezzava tali fantasie chiamandole *aegri somnia*: e fu questa forse l'unica frase sdegnosa di un nobile risentimento che bene a ragione gli proruppe dall'animo e gli tolse per un momento quella calma serena, la quale gli fu norma costante nelle più delicate controversie scientifiche [2]. Ma egli assai probabilmente sarebbe tornato sopra l'argomento per confutare più posatamente la strana sentenza nel riprodurre che avrebbe fatto il frammento lateranense. Tocca adunque a noi suoi discepoli e continuatori il fare la sua parte e difendendo la cristianità del-

[1] *Der heidnische Charakter der Abercius Inschrift* von D^r. Gerhard Ficker nelle *Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin* 1894, v. pag. 87 segg.

[2] L'opinione del Ficker fu condannata pure con accentuate parole dal Duchesne nel *Bulletin critique* del 13 marzo 1894, p. 117; e più diffusamente anche dal prof. Vittore Schultze nel *Theologisches Literaturblatt* di Lipsia 1894, maggio 4, maggio 11 e luglio 27.

l'iscrizione di Abercio contro siffatti attacchi, difendere non solo l'importanza dogmatica di un insigne monumento, ma altresì sostenere le teorie fondamentali dell'archeologia cristiana stabilite dall'insigne maestro, ed ora con queste fantastiche spiegazioni negate o poste in dubbio; giacchè esse sono di interesse supremo per la scienza nostra.

Il cippo di Abercio riprodotto al vero nella tavola III-VI, e ridotto nella tav. VII, è ora collocato in capo alla serie nobilissima delle iscrizioni cristiane nella grande loggia del museo lateranense e precisamente nella parete presso la porta che conduce alla galleria dei sarcofagi. Il De Rossi ne indicò il posto e volle accompagnare egli stesso il prezioso frammento alla nuova destinazione quantunque già colpito dal fiero male che lo condusse al sepolcro; e si trascinò penosamente fino a quella loggia dove egli avea con tanta scienza sistemato molti anni prima l'insigne raccolta delle iscrizioni cristiane. Fu questo l'ultimo lavoro che il grand'uomo fece in questo suo prediletto museo. Avea anche composto una breve epigrafe commemorativa da incidersi nel basamento moderno che dovea sostenere il frammento. Ma questa non fu potuta più ritrovare dopo la morte di lui; onde io ebbi l'incarico da S. E. Mons. Della Volpe, Maggiordomo di Sua Santità, di estenderne un'altra; la quale è stata incisa nel semplice e severo piedistallo su cui nei primi giorni di marzo 1895 venne assicurato definitivamente il frammento per cura del comm. Alberto Galli direttore generale dei musei pontifici. La nuova iscrizione dice così:

FRAGMENTVM · TITVLI · SEPVLCRALIS
EX · ASIA · ADVECTVM
IN · QVO · ABERCIVS · HIEROPOL · EPISC . SAEC · II
VNIVERSAE · ECCLESIAE . CONSENSVM
IN · VNAM · FIDEM · TESTATVR

ABDVL-HAMID · IMP · TVRCARVM
DONO · MISIT · LEONI . XIII · P · M
ANNO · MDCCCXCII

Il frammento appartiene evidentemente ad un cippo marmoreo simile ai tanti cippi sepolcrali che abbondano nei nostri musei; ma è del tutto sformato come può vedersi dalla fotografia, essendone scalpellati due lati e la parte superiore e l'inferiore. La parte superstite è alta m. 0,50 e grossa m. 0,30; ma la terza dimensione non può stabilirsi con precisione per la rottura del marmo. L'iscrizione è incisa dentro una cornice come in molti altri monumenti di questo genere; e nel lato a sinistra di chi guarda l'epigrafe è scolpita una corona con foglie in gran parte mancanti, ed anch'essa dentro una cornice eguale a quella della faccia scritta. Questa corona dovea trovarsi nel mezzo dello specchio racchiuso dalla cornice e da ciò possiamo dedurre che l'altro specchio su cui è incisa l'epigrafe poteva contenere altre due linee. La iscrizione superstite non corrisponde al principio del carme sepolcrale d'Abercio che noi conosciamo dal testo degli atti, ma contiene soltanto 18 linee della parte intermedia del testo suddetto; il quale doveva cominciare perciò nel lato contiguo cioè in quello opposto al lato della corona. Tutto il carme si componeva di 22 versi e dal frammento superstite vediamo che ogni verso era diviso in due linee. Se calcoliamo dunque 20 linee su questo lato avremo 10 versi. Supponendo adunque che anche negli altri lati fosse seguìto lo stesso sistema avremo che nel lato opposto alla corona vi dovevano essere incisi sei versi in 12 linee e che nel lato opposto a quello superstite con la iscrizione vi erano pure altri sei versi in altre 12 linee. E ciò corrisponde benissimo alla divisione del senso nell'epigrafe stessa come ora si vedrà. Nè faccia difficoltà la ineguaglianza del numero delle linee dei versi nelle altre due faccie; giacchè osservò giustamente il De Rossi che nella fronte del monumento l'iscrizione doveva cominciare più in basso (forse per qualche simbolo inciso al disopra) e nell'ultima faccia dopo finito il carme vi doveva essere qualche linea di prosa con la indicazione della data della morte d'Abercio. Non mi sembra però esattissima la divisione proposta

da lui supponendo che in questa ultima faccia vi fossero 7 esametri e quindi 14 linee. A me pare piuttosto che ve ne fossero soltanto gli ultimi sei e quindi anche qui 12 linee: giacchè due linee entrano benissimo nella parte mancante, come già dissi, ed è più probabile che la divisione delle linee seguisse anche qui quella del senso come nel passaggio dalla prima alla seconda faccia.

Ecco adunque come potrebbe restituirsi la divisione del carme [1].

I.

Nella fronte del cippo a destra di chi guarda l'iscrizione superstite.

1 Ἐκλεκτῆς πόλεως ὁ πολεί
τῃς τοῦτ᾽ ἐποίησα
2 ζῶν ἵν᾽ ἔχω καιρῷ
Σώματος ἔνθα θέσιν
3 οὔνομ᾽ Ἀβέρκιος ὢν ὁ
Μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ
4 ὃς βόσκει προβάτων ἀγέλας
ὄρεσιν πεδίοις τε
5 ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους
πάντῃ καθορῶντας
6 οὗτος γὰρ μ᾽ἐδίδαξε
(τά ζωῆς) γράμματα πιστὰ

[1] I versi che qui trascrivo in caratteri minuscoli sono presi dagli atti d'Abercio e li trascrivo nella dicitura stessa adottata definitivamente dal De Rossi (*Inscr. christ.* vol. II, parte I^a, pag. XVII) che è alquanto diversa da quella seguita dal Pitra nello *Spicilegium Solesmense* citato di sopra e da quella del Garrucci. La divisione che io seguo fu ammessa anche dal de Waal nel *Römische Quartalschrift* 1894, pag. 331.

II.

Nel lato ancora superstite [1]

7 ΕΙΣ ΡΩΜΗν ὃς ἔπεμψεν
ΕΜΕΝΒΑΣΙΛειαν ἀθρῆσαι [2]
8 ΚΑΙΒΑΣΙΛΙΣσαν ἰδεῖν χρυσός
ΤΟΛΟΝΧΡυσοπέδιλον
9 ΛΑΟΝΔΕΙΔΟΝ ἐκεῖ λαμπράν [3]
ΣΦΡΑΓΕΙΔΑΝΕχοντα
10 ΚΑΙΣΥΡΙΗΣΠΕδον εἶδα
ΚΑΙΑΣΤΕΑΠΑντα Νίσιβιν
11 ΕΥΦΡΑΤΗΝΔΙΑβας πάν
ΤΗΔΕΣΧΟΝΣΥΝΟμίλους
12 ΠΑΥΛΟΝΕΧΩΝΕΠΟ
ΠΙΣΤΙΣ πάντῃ δὲ προῆγε [4]
13 ΚΑΙΠΑΡΗΘΗΚΕ τροφὴν
ΠΑΝΤΗΙΧΘΥΝΑπὸ πηγῆς
14 ΠΑΝΜΕΓΕΘΗΚΑΘαρον ὃν
ΕΔΡΑΞΑΤΟΠΑΡΘένος ἁγνή
15 ΚΑΙΤΟΥΤΟΝΕΠΕδωκε φί
ΛΟΙΣΕΣΘίειν διὰ παντός
16 οἶνον χρηστὸν ἔχουσα
κέρασμα διδοῦσα μετ᾽ ἄρτου

[1] Do qui in caratteri majuscoli la parte superstite dell'iscrizione secondo un'accurata revisione da me fatta sull'originale. Nelle ultime lettere l'edizione del De Rossi nelle *Inscr. Christ.* II, p. XVIII (ripetuta poi dal Wilpert, *Principienfragen* pag. 53) non è esattissima. Il frammento superiore dal verso 7 al 12 è quello donato dal Sultano, l'inferiore dal verso 13 al 15 è l'altro riunitovi poi per dono del Ramsay.

[2] Nel marmo originale non si vede la *H* dopo il *ΒΑΣΙΛ*; onde è da preferirsi la lezione dei codici che dànno, come vedremo, *Βασιλειαν* e non *Βασιληαν*, come lesse il De Rossi.

[3] Dopo *ΕΙΔΟΝ* i codici dànno *ἐκεῖ*, ma la *E* messa dal De Rossi non si vede.

[4] Così pure non si vede la *π* di *πάντη*.

III.

Nel lato opposto al suddetto

17 ταῦτα παρεστὼς εἶπον
Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι
18 ἑβδομηκοστὸν ἔτος καὶ
δεύτερον ἦγον ἀληθῶς
19 ταῦθ' ὁ νοῶν εὔξαιτο ὑπὲρ
Ἀβερκίου πᾶς ὁ συνῳδός
20 οὐ μέντοι τύμβῳ τις ἐμῷ
ἕτερόν τινα θήσει
21 εἰ δ' οὖν Ῥωμαίων ταμείῳ
θήσει δισχίλια χρυσᾶ
22 καὶ χρηστῇ πατρίδι Ἱερο
πόλει χίλια χρυσᾶ

Farò seguire la traduzione latina data già dal De Rossi nel citato volume delle *Inscriptiones*, aggiungendovi solo qualche lieve modificazione [1].

I. LATO

(A destra di chi guarda l'iscrizione superstite).

1. *Electae civitatis civis hoc feci*
2. *Vivens ut habeam* (*quum tempus erit*) *corporis hic sedem*
3. *Nomen mihi Abercius discipulus* (*sum*) *pastoris casti* [2].
4. *Qui pascit ovium greges in montibus et agris*
5. *Cui oculi sunt grandes ubique* [3]. *conspicientes*
6. *Is me docuit litteras fideles* (*vitae*).

[1] Una prima traduzione fu data dal Pitra, *Spicilegium Solesmense*; un'altra dal Garrucci ripetuta dai Bollandisti nel tomo IX di ottobre, ma inesatta e con cambiamenti arbitrari, che non possono più ammettersi dopo la scoperta del frammento originale.

[2] Il De Rossi tradusse *immaculati*; ma il *castus* rende meglio il concetto di *αγνος*

[3] È più esatto di *cuncta*.

II. LATO

(Iscrizione ancora in parte conservata fino al principio del verso 16).

7. *Qui Romam me misit regnum contemplaturum* [1].
8. *Visurumque reginam aurea stola aureis calceis decoram*
9. *Ibique vidi populum splendido sigillo insignem*
10. *Et Siriae vidi campos urbesque cunctas Nisibin quoque*
11. *Transgresso Euphrate. Ubique vero nactus sum (familiariter) colloquentes*
12. *Paulum habens......* [2]. *Fides vero ubique mihi dux fuit*
13. *Praebuique ubique cibum piscem* (*ΙΧΘΥΝ*) *e fonte*
14. *Ingentem purum quem prehendit virgo casta*
15. *Deditque amicis perpetuo edendum*
16. *Vinum optimum habens ministrans mixtum (vinum aquae mixtum) cum pane*

III. LATO

(Opposto al precedente).

17. *Haec adstans Abercius dictavi heic inscribenda*
18. *Annum agens vere septuagesimum secundum*
19. *Haec qui intelligit quique eadem sentit oret pro Abercio*
20. *Neque quisquam sepulcro meo alterum superimponat*
21. *Sin autem inferat aerario Romanorum aureos bis mille*
22. *Et optimae patriae Hieropoli aureos mille*

[1] De Rossi ha *Urbem Regiam.* La parola *regnum* risponde però meglio di *urbem regiam* al *Βασιλείαν* dei codici (v. Cod. vat. greco 801, f. 149; id. 798, f. 222 verso; id. 802) da cui non abbiamo ragione d'allontanarci perchè sul marmo non si vede più alcuna lettera dopo le sillabe *ΒΑΣΙΛ*. Il Ficker invece traduce *regem.*

[2] Questo verso non fu letto intieramente dall'autore degli Atti, forse perchè il marmo era già danneggiato come egli stesso confessa parlando dell'intera iscrizione. Esso è il più difficile a restituirsi.

L'iscrizione è in tal modo divisa assai naturalmente in tre parti ognuna delle quali offre un senso completo. Nella prima vi è il nome del proprietario del sepolcro e l'indicazione della sua patria e la sua condizione di discepolo del pastore casto che vede per ogni dove, il quale gli insegnò la dottrina della fede. Nella seconda (che è la più importante e fortunatamente ci è pervenuta) si narrano i viaggi di Abercio; come cioè egli venisse in Roma per ammirarvi una nobile Regina e un popolo che avea uno splendido segno; e come viaggiasse per la Siria e traversasse l'Eufrate e per ogni dove trovasse in fratelli in famigliari colloqui. E narra qui che la fede gli fu guida e gli porse dovunque per cibo il pesce (*ΙΧΘΥΝ*) uscito dalla sorgente, il pesce grande e puro che prese la vergine casta e diè a mangiare in perpetuo ai suoi amici, avendo ottimo vino e servendo una mescolanza di vino e di acqua insieme al pane.

Finalmente nell'ultima parte vi era notata l'età di Abercio e vi era l'invito al passeggero di pregare per lui con la intimazione pure della multa inflitta a coloro che avessero profanato il suo sepolcro.

È questa la suddivisione più naturale e verosimile e che secondo ogni probabilità si troverebbe sul marmo originale se per grande ventura se ne rinvenissero le parti mancanti.

Il cippo dovea dunque essere isolato del tutto affinchè se ne potessero vedere le quattro facce: e forse stava nel mezzo della stanza sepolcrale che lo stesso Abercio si era costruita mentre era ancora vivente, come leggiamo nelle prime linee dell'epigrafe. Che anzi può restituirsi anche la forma del sepolcro secondo il racconto degli atti; i quali benchè di tarda età pure hanno valore in questo particolare perchè scritti da chi vide il monumento ancora al suo posto. Ivi si legge che il corpo del santo vescovo fu collocato dentro una pietra di larghezza eguale alla lunghezza e che sopra di questa fu collocato il *βόμος* o ara su cui era incisa l'epigrafe metrica. Si potrebbe dunque supporre

che il sepolcro d'Abercio fosse una tomba scavata nel pavimento di una stanza e rivestita di marmo come quelle che vediamo in alcuni cubiculi delle catacombe; e forse sopra la pietra stessa di chiusura era posto il cippo di cui ci è pervenuto un frammento.

L'iscrizione è senza dubbio di indole religiosa e vi è adoperato un linguaggio simbolico; e tanti sono i raffronti di questo linguaggio con il simbolismo cristiano, che tutti gli archeologi hanno concordemente riconosciuto in quel testo un monumento insigne della cristiana epigrafia.

Questi confronti sono notissimi ai cultori dell'archeologia cristiana; i quali ben conoscono la grande somiglianza fra le formole adoperate nell'epigramma d'Abercio e quelle del titolo pure greco di Pettorio trovato in Francia ad Autun, illustrato dal Pitra e più volte citato e commentato dal De Rossi, il quale così ne tradusse la parte dommatica:

« *Piscis cælestis divinum genus corde puro utere hausto inter mortales immortali fonte aquarum divinitus manantium. Tuam amore foveto animam aquis perennibus sapientiae largientis divitias. Salvatoris sanctorum suavem sume cibum; manduca esuriens* ***IXΘYN*** *tenens manibus* » [1].

Anche qui nell'iscrizione di Pettorio si parla della fonte simbolica in relazione col mistico pesce (***IXΘYΣ***) che è poi il cibo del Salvatore dei Santi; ed anche qui l'epigrafe si chiude con l'invocare la preghiera dei superstiti « *μνήσεο Πεκτορίου* ».

Ed il concetto stesso che ispirò Pettorio ed Abercio riconobbe giustamente il De Rossi nei celebri dipinti eucaristici del cimitero di Callisto, ove il pesce è intimamente congiunto in un sol gruppo col pane e col vino; e dove si vede altresì la mensa dell'***IXΘYΣ*** imbandita ai fedeli, presso la quale sta l'orante cioè la Fede, nominata nell'epigrafe di Jeropoli, che invita i cristiani al nutrimento

[1] De Rossi, *Inscr. Christ.* vol. II, parte I^a, p. XX. Sull'iscrizione di Pettorio abbiamo anche un'accurata monografia del dott. Pohl, *Das IXΘYΣ Monument von Autun* (a. 1880).

celeste. Ora poi alle pitture di soggetto eucaristico già conosciute nel cimitero di Callisto, se ne è aggiunta un'altra veramente preziosa e non posteriore alla prima metà del secondo secolo messa in luce dal ch. Mons. Wilpert nel cimitero di Priscilla. Voglio dire l'insigne affresco della *fractio panis* su cui il fortunato scopritore ha testè pubblicato un primo lavoro e che in breve illustrerà pienamente con la sua ben nota dottrina [1]. E la somiglianza fra i dipinti delle catacombe ed il linguaggio mistico dell'iscrizione di Abercio è sì grande da far sorgere spontaneamente il pensiero che il vescovo viaggiatore abbia veduto con i propri occhi qui in Roma o queste od altre pitture di tal genere nei cimiteri cristiani.

Ma la scoperta fatta dal Ramsay della stela di Alessandro ricordata di sopra è pure un'altra prova della cristianità della iscrizione d'Abercio; perchè l'iscrizione d'Alessandro nella quale sono riprodotte intiere frasi del carme di Abercio, col solo cambiamento del nome, è senza dubbio una iscrizione cristiana. Infatti in essa si invoca la pace ai passeggeri ed a coloro che si ricorderanno di lui nelle preghiere.

« *Εἰρήνη παράγουσιν καί μνησκομένοις περὶ ἡμῶν* ».

Ho voluto accennare di volo a queste cose benchè già note perchè apparisca sempre più quanto sia inammissibile la nuova opinione del D[r] Ficker. Il quale pretende di dimostrare che tutte queste analogie così evidenti sieno un sogno del De Rossi e dei suoi seguaci e che Abercio sia invece un sacerdote di Cibele, che al culto di questa dea si riferisca la sua iscrizione; e che finalmente l'estensore degli atti abbia più tardi cambiato un sacerdote degli idoli in un santo vescovo cristiano per avere malamente interpretato la sua epigrafe sepolcrale. Esaminiamo pacatamente le ragioni dell'archeologo tedesco e vediamo se esse valgano a dimostrare un tale assunto.

[1] Atti della Pont. Accad. Rom. d'Archeologia, serie 2ª, vol. V.

Le principali obiezioni addotte dal Ficker sono le seguenti che io riassumo dal suo scritto citato di sopra.

« 1) Il monumento essendo un cippo ha la forma dei sepolcri pagani e non dei cristiani.

« Nella iscrizione non si trova neppure una parola che abbia chiaramente un carattere cristiano. Tutti i pensieri sono velati da parole che erano intelligibili ai soli iniziati. Ora il cristianesimo prima dell'anno 216 non era ancora tanto ravvolto nel mistero, che in una iscrizione del genere di quella di Abercio dovesse mancare il nome di Cristo ».

L'obiezione dedotta dalla forma del monumento non ha alcun valore, perchè esistono altri cippi cristiani; ed è certo che ve ne dovevano essere dovunque esistevano aree cimiteriali all'aria aperta o nelle stanze sepolcrali sopra terra. E noterò a questo proposito che il ch. prof. Benndorf allorchè io ragionai dell'iscrizione d'Abercio nel congresso di Spalato tenuto nell'agosto 1894, aggiunse alle mie parole che precisamente nell'Asia minore, dove egli ha per lungo tempo diretto le escavazioni per conto del governo austriaco, esistono parecchi cippi con iscrizioni certamente cristiane. Le frasi cristiane nella iscrizione di Abercio vi sono per chi vuole intenderle e lo stesso Cristo vi è indicato chiaramente come si vedrà meglio in seguito; e se il linguaggio è simbolico e misterioso, ciò è appunto dove egli parla dei misteri più venerandi del cristianesimo, intorno ai quali già esisteva senza dubbio la disciplina dell'arcano. Ed infatti Origene di poco posteriore all'età di Abercio parla di questa disciplina come di un uso già universale ed accennando alla parte più recondita della religione cristiana scrive « *Hoc sciunt initiati, hoc fideles intelligunt : novit qui mysteriis imbutus est* (Hom. IX, in Levit. 10; Hom. VIII, in Exod. 4).

« 2) Non è possibile che in una iscrizione cristiana del secondo secolo della lunghezza di quella d'Abercio manchi qualsi-

voglia accenno alla resurrezione. Nell'iscrizione di Abercio non si parla della vita futura; e perciò la cura che il sepolcro sia veduto palesemente Φανερῶς ».

Il ricordo esplicito della resurrezione non è necessario per giudicare cristiana una iscrizione: anzi esso è piuttosto raro nelle epigrafi tanto da costituirne un pregio speciale. Ma l'accenno alla vita futura è evidente dove Abercio invoca le preghiere di coloro che intendono il suo linguaggio e pensano nella stessa maniera di lui; e questa preghiera è certamente per il riposo dell'anima sua. Quanto poi alla cura per il sepolcro essa non esclude affatto la professione di fede cristiana. Osservo soltanto che la restituzione Φανερῶς è arbitraria e che è più probabile il καιρῷ.

Il Ficker sostiene che l'invito a pregare non sia segno certo della cristianità di una iscrizione e cita come esempio una sola iscrizione greca (C. I. Gr. 3962). Ora questa iscrizione non ha alcun indizio certo di essere pagana e potrebbe anche esser cristiana. È però da osservarsi che la preghiera in genere può trovarsi ricordata e raccomandata anche in una iscrizione pagana; come vediamo in quella di L. Balerio nella galleria lapidaria al Vaticano, che è certamente pagana ed ha la formola singolarissima TV · QVI · LEGES . ET · NON · HORABERIS · ERIT · TIBI · DEVS · TESTIMONIO. Ma qui trattasi di preghiera in genere verso la divinità; mentre la prece per il defunto, cioè per l'anima, è certamente un segno distintivo di cristianesimo.

« 3) È cosa assai strana che un cristiano nel secondo secolo dia alla sua patria l'epiteto di ἐκλεκτὴ πόλις e che minacci una multa a beneficio del fisco a chi volesse sovraimporre al suo sepolcro un altro sepolcro estraneo ».

Il titolo di ἐκλεκτὴ non deve far meraviglia alcuna in una iscrizione cristiana; giacchè lo stesso epiteto riconobbero gravi commentatori nella Ἐκλεκτῇ della seconda lettera di S. Gio-

vanni; e συνέκλεκτη chiamò l'apostolo s. Pietro nelle sue epistole la Chiesa di Roma.

Quanto poi alla intimazione della multa da pagarsi all'erario del popolo romano dal violatore del sepolcro, il De Rossi ha già detto che essa non deve punto sorprendere in un monumento cristiano. Tale minaccia infatti è indicata nella iscrizione di Alessandro in Jeropoli manifestamente cristiana e in altre cristiane della Frigia e in alcune di Porto ed anche in quelle di Salona [1]. Del resto una simile formola prova che il sepolcro di Abercio era posto sotto la tutela e la sorveglianza delle leggi; la quale condizione non contradice punto alla cristianità del monumento, perchè è noto oramai che specialmente nel secondo secolo i cristiani possedettero cimiteri gentilizi e posti in luoghi a tutti visibili e che tali sepolcri erano tutelati dal diritto sepolcrale comune.

Accennate queste difficoltà passa il Ficker a proporre la sua nuova spiegazione, che cioè l'epigrafe si debba riferire al culto di Cibele e ne arreca le seguenti ragioni che qui brevemente riepilogo.

« Il carattere misterioso dell'iscrizione fa pensare che vi si parli di misteri pagani. Il luogo dove si è trovata indica i misteri del culto Frigio. »

« Le divinità nazionali del luogo sono Cibele ad Attis. Attis é l'amasio di Cibele, è un pastore a cui è sacro l'ariete ed ha per attributo nell'arte antica il pedo e la siringa. Il culto di queste divinità era diffuso in tutto l'Oriente non solo ma anche in Roma ove fu introdotto fino dal tempo della seconda guerra punica quando vi si portò la pietra sacra della dea di Pessinuntel la quale pietra doveva essere racchiusa in una statua. Posto ciò il *Βασιλευς* del verso 7 dell'iscrizione di Abercio ed il nome de,

[1] V. Bull. d'arch. crist. 1894, p. 67; cfr. Bull. id. 1866, p. 46; *C. I. L.* XIV, n. 1828; v. Gatti, *Iscrizione Salonitana* nel volume festivo del De Rossi, *Ehrengabe* etc.

pastore e quello di *Βασιλισσα* si spiegano benissimo. Il pastore è Attis detto *ἄγνος* perchè si era evirato e di cui si dice aver grandi occhi che guardano da per tutto perchè è identificato col sole; il *Βασιλευς* è Giove e la *Βασιλισσα* è Cibele stessa. Questa regina è descritta con splendida veste ed aurei calzari perchè la statua della dea doveva essere dorata. Per contemplare tutto ciò Abercio venne in Roma ed ivi vide un qualche emblema del culto custodito segretamente; che è lo splendido segno (*λαμπρὰ σφράγις*) di cui era adornato il popolo della metropoli.

« La dea della Frigia Cibele ha molta analogia con la dea Siria Atargatis a cui era sacro il pesce, tanto che ai Siri era vietato di mangiarne. Di Atargatis si credeva che fosse salvata dalle acque da un pesce il quale fu poi venerato come suo figlio. Ciò che si diceva di Atargatis poteva dirsi ugualmente di Cibele. Se dunque si poteva rappresentare come pesce il figlio di Atargatis non dovrebbe far meraviglia che anche l'Attis frigio fosse rappresentato nello stesso modo. Giuliano nella descrizione che egli fa della sua visita a Pessinunte nell'anno 362 dice che Attis l'amasio di Cibele fu salvato dal fiume per opera della Dea. Dunque Cibele è la *παρθένος ἁγνὴ* che prende il pesce dalla fonte *ἰχθὺν ἀπὸ πήγης ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή*. Nel culto di Cibele erano comuni i banchetti dove si usava il pane, il vino ed una bevanda mista. I cultori di Cibele si astenevano dal pesce: ma Abercio ci fa supporre nel suo epigramma che da allora in poi si togliesse questa legge di astensione e perciò egli parla del pesce come cibo che si dava a tutti ».

Io ho riassunto in poche parole le conclusioni alle quali giunge il Ficker dopo lunghe ed erudite osservazioni che egli fa sul culto di Cibele e della dea Atargatis arricchite di molte e dotte note a piè di pagina.

Ora mi sia lecito dire che tutto questo ragionamento per quanto erudito e condotto con abilità non è che un'intreccio di ipotesi più o meno arbitrarie, e di ravvicinamenti forzati; e che

con tale sistema si potrebbe giungere a dimostrare, a cagione di esempio, che il pastore di Erma o la *δίδαχη τῶν ἀποστόλων* sono scritti di un qualche superstizioso culto orientale.

Dice il Ficker che il *pastore casto* di cui Abercio si professa discepolo è Attis l'amasio di Cibele. Ma se è vero che talvolta Attis fu rappresentato nell'arte antica come pastore, è certo altresì che più spesso si rappresentava come un genio solare. A lui non compete per antonomasia il nome di *pastore casto*; espressione che in quella vece è tutta cristiana: giacchè se vi è tipo allegorico che possa dirsi caratteristico dell'arte cristiana fino dai tempi più antichi è appunto quello del buon pastore. E l'espressione stessa del pastore che pasce le pecore nei monti e nei campi è un'allusione troppo evidente alla parabola evangelica ed alle cure del pastore mistico per il suo gregge diletto: a quel pastore il quale *animam suam dat pro ovibus suis* e che cerca per monti e per pianure la pecorella smarrita. Di più la parola *μαθητὴς* (*discipulus*) mi sembra presa dall'evangelio e ad ogni modo ha un significato piuttosto cristiano. Anche il concetto dell'insegnamento del pastore che erudì Abercio negli scritti della fede *γράμματα πιστὰ* s'intende molto meglio nel senso cristiano delle divine scritture e ci offre un bel riscontro con la frase di Tertulliano, *ego pastoris scripturas haurio* [1]. Così pure tutto cristiano è l'epiteto *πιστα* ed il nome stesso della Fede che troviamo adoperato nel nostro marmo. Per spiegare poi la frase degli occhi del pastore che vedono dovunque non vi è alcuna necessità di ricorrere alla identificazione di Attis col sole, basta pensare a Cristo luce del mondo *φῶς τοῦ κοσμοῦ*. E forse in questa frase ancora può vedersi un'allusione alle cure del pastore che cerca le sue pecore e le vede dovunque esse si nascondono. E finalmente l'indicazione che il pastore mandò Abercio a Roma ha pure un'impronta cristiana e si accorda

[1] *De pudicitia* 10.

assai bene col concetto evangelico della missione data da Cristo agli apostoli e ai loro seguaci e difficilmente potrebbe spiegarsi in senso pagano.

Ma se il *pastore casto* non ci fa pensare ad Attis, molto meno la *vergine casta* può indicare Cibele. Essa infatti ben lungi dall'esser tale era invece la madre per eccellenza, la *magna mater Deum*; ed il Ficker non ha potuto portare che un solo esempio in cui Cibele sia detta *παρθενος*, cioè un passo di Giuliano che è di tempo troppo posteriore all'epoca di Abercio, e che per essere un esempio isolato non ha gran valore.

Il mistico linguaggio della iscrizione intorno al cibo del pesce che Abercio vede da per tutto presentato dalla vergine casta ai devoti e la frase del pesce puro preso dalla fonte trovano senza dubbio la loro naturale spiegazione nel notissimo simbolismo cristiano dell'*ΙΧΘΥΣ* e del cibo eucaristico. E la *πάρθενος ἅγνη* è la figura della Chiesa, ovvero anche della Vergine Maria che concepì il verbo estraendolo per così dire dalle acque della sostanza divina. Ma il Ficker per provare che tutto ciò debba riferirsi al culto di Cibele identifica questo culto con quello di Atargatis; e trovando che nella religione di questa dea della Siria era sacro il pesce, il quale veniva detto anche figlio di lei, applica a Cibele tutto il mito di quella prima divinità. Ma la identificazione dei due culti non è provata; e da ipotesi gratuite non si possono dedurre conseguenze scientifiche.

Del resto se anche potesse provarsi questa identificazione, il linguaggio dell'iscrizione di Abercio non corrisponderebbe mai al mito di Atargatis; perchè in esso il pesce avrebbe salvato la dea dalle onde e non poteva mai dirsi che la dea avesse estratto il pesce dall'acqua.

Ma il cibo del pesce non solo non era caratteristico del culto di Cibele, che anzi era vietato ai suoi adoratori come sappiamo da molte testimonianze. A ciò il Ficker risponde che questa proibizione durò fino ai tempi d'Abercio allorquando cessò un tale

pregiudizio. Altra ipotesi gratuita e che dovrebbe provarsi. Ma anche ammessa, non si intende come Abercio in tal caso avrebbe potuto trovare da per tutto nei suoi viaggi l'uso di questo cibo sacro; giacchè il senso delle sue parole si è che fosse questo un uso universale e non contrastato fra i seguaci della stessa sua fede.

Tutto ciò si spiega invece nel modo il più semplice ammettendo che egli parli del cibo eucaristico simboleggiato appunto dal pesce unito al pane ed al vino nell' antica arte cristiana; cibo usato da tutti i fedeli in ogni luogo della terra e fin dalla fondazione del cristianesimo. Che se questa frase si mette poi a confronto con le notissime pitture del cimitero di Callisto del pesce recante sul dorso il pane ed il vino e con l'altra già ricordata dove presso l'altare sorreggente il pane ed il pesce è rappresentata una donna orante velata, si vedrà che questa figura esprime appunto la Fede la quale invita i cristiani al banchetto eucaristico; ed il confronto fra gli affreschi delle catacombe ed il carme di Abercio persuaderà chiunque della interpretazione cristiana che dobbiamo dare all'epigrafe di Jeropoli. Confermano il significato cristiano dell' *ΙΧΘΥΣ* nel nostro carme il ricordo del pesce unito a quello della fonte, unione che vediamo nelle suddette pitture cimiteriali; come pure il titolo di *pesce grande* (*πανμεγέθης*) che richiama l' espressione di Tertulliano *nos pisciculi secundum ἰχθύν nostrum Iesum Christum.* Infatti se noi siamo i piccoli pesci ad imitazione di Cristo che è l' *ἰχθύς*, Cristo fu per antonomasia il *pesce grande* l'*ἰχθυς πανμεγέθης*.

Abercio fu mandato in Roma dal mistico pastore per vedere il regno e la regina adorna di aurea veste [1]. E qui per il regno si deve intendere il centro della potenza romana, concetto espresso anche dall'*urbs regia* come tradusse il De-

[1] Il Ficker legge *Βασιλῃαν* forma accusativa di *Βασίλευς*, ma i codici hanno *Βασιλειαν* (regnum) come già si disse; e sul marmo si veggono soltanto le lettere *ΒΑΣΙΑ*. Quindi è tutt'altro che certa la sua spiegazione di *Re*, che egli interpreta per Giove intendendo poi per la *Regina* la dea Cibele.

desimi fogli, conchiuderò quest'articolo già troppo prolisso con qualche altra osservazione onde sempre meglio confermare la cristianità del monumento di cui ci occupiamo e mostrare l'assurdità della sentenza contraria.

La iscrizione di Abercio fu imitata pochi anni dopo nella stessa città da quell'Alessandro di cui il Ramsay trovò il cippo, certamente cristiano per il saluto della pace che vi è espresso. È mai ammissibile che un contemporaneo ignorasse essere stato Abercio suo concittadino un sacerdote di Cibele? E dato ciò è mai possibile che egli per designare la sua condizione adoperasse le stesse parole del sacerdote idolatra?

Gli atti di Abercio sono certamente leggendari; ma noi sappiamo che in tutte queste leggende agiografiche anche le più screditate vi è sempre un fondo di verità storica; di maniera che se gli episodi sono alterati e talvolta anche favolosi, i principali personaggi però sono reali. Ed infatti Abercio fu sempre in grande venerazione nella Chiesa orientale ed è ricordato nei menologi greci al giorno 22 di Ottobre col titolo di *ἰσαπόστολος* e di taumaturgo [1]. Gli atti che ne possediamo sono certamente derivati da qualche documento più antico e compilato in un'epoca in cui il monumento sepolcrale di lui dovea essere ancora conservato ed in venerazione. È mai supponibile che tanto grande fosse l'ignoranza di tutti da commettere una confusione si enorme da scambiare cioè un sacerdote di Cibele per un santo vescovo? Nè è possibile che dalla lettura della iscrizione abbia avuto origine la creazione di questo personaggio come sembra ammettere il Ficker; perchè trattasi di un personaggio celebre in tutto l'Oriente. Piuttosto può ammettersi, riconosciuta sempre l'esistenza di Abercio come vescovo cristiano, che da una falsa interpretazione della sua epigrafe e dalla menzione di Roma e dalle parole **Βασιλειαν** e **Βασιλίσσαν** abbia avuto origine l'epi-

[1] V. *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, tomo IX di ottob. p. 489 e segg.

sodio leggendario delle sue relazioni con l'imperatore e della guarigione della figlia di lui.

Del resto le difficoltà che si aveano per la mancanza del nome di Abercio nella serie dei vescovi di Jerapoli a cui si credeva che egli dovesse appartenere, sono tolte dal fatto che l'iscrizione è stata trovata dal Ramsay fra le rovine dell'altra città di Jeropoli, come già si disse. Ed è a notarsi che Jeropoli si trova appunto poco lungi da *Sinnada* come è indicato negli atti.

Il De Rossi affermò che Abercio è un personaggio storico non solo ma che è precisamente quell'*Avircio Marcello* ricordato nella storia di Eusebio precisamente in Jeropoli nel distretto di Sinnada, a proposito delle dispute dei Montanisti [1]. Ora io aggiungo che dal passo di Eusebio può cavarsi una preziosa indicazione per il nostro argomento. Narra lo storico che Avircio, o come altri scrissero precisamente Abercio, die' incarico ad uno scrittore ecclesiastico della Frigia di scrivere in difesa della fede contro l'eresia dei Catafrigi sorta circa la fine del secondo secolo; dal che si deduce lo zelo di lui per la fede ortodossa e la sua autorità, cose che assai bene convengono al personaggio della nostra stela. Ora circa quei tempi fiorì in Roma il celebre prete Cajo, il quale pure scrisse contro i Catafrigi e per confonderli invocò l'autorità della Chiesa romana ed accennò le tombe degli apostoli suoi fondatori, venerate in Roma come gloriosi trofei [2]. L'argomento adoperato da Cajo avea la stessa ragione di adoperarlo poco prima Abercio difendendo la fede contro gli stessi eretici; ed è così che egli volle mostrare nella sua iscrizione, la quale dovea essere compresa dai soli iniziati (e quindi dagli eretici ancora), l'unità della fede nell'oriente e nell'occidente e l'autorità apostolica della Chiesa di Roma. Ed il ravvicina-

[1] *Hist. eccles.* Lib. V, c. XVI *Ἀυιρκιε Μάρκελλε.* Niceforo nel Libro IV dice precisamente *Ἀβέρκιε*; cfr. *Bullettino di archeologia cristiana* 1882, pag. 81, 82.

[2] *Hist. eccles.* 11, 25.

mento di Abercio al prete Cajo e la comunanza di idee che essi dovettero avere combattendo contro gli stessi avversari per i quali doveano servire gli stessi argomenti, mi fa affacciare alla mente la congettura, che cioè per quello *splendido segno* posseduto dai fedeli di Roma è ricordato da Abercio, possa intendersi forse l' insigne monumento delle tombe apostoliche alle quali Cajo si appellò contro i Catafrigî.

Nulla aggiungerò per ora sulle altre false conclusioni che il Ficker deduce dalle sue false premesse intorno ad altri monumenti senza dubbio cristiani che egli vorrebbe giudicare pagani con critica veramente demolitrice ed irragionevole; come l'iscrizione di Autun, quella di Licinia Amias e di Livia Primitiva del Vaticano ed alcune rappresentanze del buon pastore. Di ciò si tratterà venendone l'occasione nei prossimi fascicoli del Bullettino per difendere i principi fondamentali della nostra scienza stabiliti dal De Rossi ed ora con tanta leggerezza impugnati. Osserverò soltanto che tali teorie sono le conseguenze di un falso sistema; che è quello di isolare i monumenti e non considerarli in rapporto al complesso di tutti gli altri, dando poi soverchia importanza alle somiglianze che erano inevitabili fra l'arte cristiana e la pagana. L'arte cristiana infatti nata in mezzo al mondo greco-romano dovè necessariamente prendere molti motivi fra l'arte classica; ma alle figure ed ai gruppi già adoperati nel gentilesimo die' un nuovo significato simbolico. E dallo studio del complesso di queste figure, dal ravvicinamento con altre certamente cristiane e dal confronto sopra tutto fra i monumenti e gli scritti del cristianesimo noi possiamo ricavare una norma sicura per giudicare della loro cristianità [1].

Non potendo estendermi su tale argomento, che meriterebbe

[1] Era già inticramente scritto e stampato questo articolo allorchè mi giunse la monografia che intorno allo stesso argomento ha pubblicato testè l'Harnak nel periodico *Texte und Untersuchungen* (Lipsia 1895, Band XII, Heft 4); e perciò devo aggiungere poche parole alle cose già

uno speciale trattato, mi basta per ora di aver contribuito ad una ulteriore illustrazione e difesa dell'insigne monumento di Abercio e di aver preso parte a festeggiare l'ingresso nel nostro museo lateranense di questa preziosa epigrafe; la quale dovrà continuare ad essere riguardata dai cultori dell' archeologia cristiana come uno dei testi più importanti trasmessici dalla antichità, intorno al consenso mirabile di tutta la Chiesa sopra i principali punti dogmatici nell'Oriente e nell'Occidente fin dal secondo secolo.

Roma, Aprile 1895.

Orazio Marucchi.

---

esposte. Il dotto critico tedesco ripete parecchie delle obiezioni stesse fatte dal Ficker contro il carattere cristiano del monumento, ma è in qualche modo meno radicale di lui; perchè riconosce che talune espressioni, come quella del mistico cibo del pesce, sono da intendersi piuttosto in senso cristiano. Egli vede nella iscrizione di Abercio un monumento che rispecchia le idee del sincretismo orientale, cioè di una strana mescolanza di dommi e di culti diversi. Mentre ammette che per l'*ἰχθύς* non può intendersi Attis, nega però che il pastore di cui Abercio si professa discepolo debba identificarsi col buon pastore evangelico, e lo crede Attis, intendendo per il Re e per la Regina Giove e Giunone. E per dare una idea di quel sincretismo, alle cui idee religiose avrebbe partecipato Abercio, secondo la sua opinione, cita uno strano documento pubblicato dall'Usener che si crede abbia fatto parte della perduta storia cristiana di Filippo Sidete del quarto secolo. Ma se questo documento ha alcuni punti di contatto con le frasi della nostra iscrizione se ne allontana però in altri e ad ogni modo è di un'età troppo posteriore perchè possa servire di confronto. In complesso le obiezioni dell'Harnak sono dunque le stesse del Ficker, con la differenza che il primo si tiene in un campo più largo e più vago quale è quello di uno strano ed indefinito sincretismo. E questo giudizio è sempre un passo indietro rispetto all'opinione del Ficker; e mostra come il carattere cristiano del monumento, quantunque velato dal simbolismo, trasparisca pure tanto chiaramente da non potersi proprio del tutto negare neppure da chi abbia l'animo fortemente prevenuto contro la sua cristianità.

Del resto lo scritto del dott. Harnak è esteso e complesso e merita un esame accurato e una completa risposta che io non posso neppure tentare in una nota. So che ad esso si incarica di rispondere quanto prima il ch. Duchesne chiamato da lui in questione; nè io potrei cedere il campo a più abile ed autorevole difensore.

UNA SCUOLA CLASSICA DI MARMORARII MEDIOEVALI.

I. Introduzione

Sull'antica via romana tra Spoleto e Fuligno sorge, in amenissimo luogo, il grazioso edifizio chiamato volgarmente il tempietto di Clitunno. Situato a un'ora circa di distanza dalle sorgenti di codesto fiumicello che feconda la valle per la quale scorre, esso conserva la memoria del culto che ricevette colà il genio della preziosa acqua. Sul frontone triangolare sormontante il portico a quattro colonne leggesi la dedica dell' edifizio fatta in tempi cristiani al vero Dio, il *Dio degli angeli*. Ornamenti in iscultura, che ricordano il migliore stile classico, decorano la faccia di codesto timpano come pure quella del timpano che è nella fronte posteriore esterna sull'abside e, nell'interno, il timpano che sovrasta alla nicchia dell'abside stessa. Codeste sculture sono sembrate importantissime per la storia dell'antica arte cristiana, mostrando di portare nel monogramma di Cristo l'impronta della prima epoca del cristianesimo. I fregi, invero, della facciata e quelli della fronte esterna posteriore dell'oratorio portano nel mezzo la croce monogrammatica ⳨, quello dell'interno sull'abside il monogramma decussato (☧). Un esempio dello stile è dato dal seguente rilievo (p. 43), del quale si parlerà più sotto.

Un altro edifizio cristiano, i cui ornati presentano per l'appunto le stesse peculiarità e che è stato già spesse volte messo a confronto del tempietto di Clitunno, trovasi fuori le porte di

Spoleto appiè del colle di Sant'Angelo o Ciciano. Anche questa chiesa è un edifizio de' tempi pagani adattato poi ad uso cristiano. Essa prima si chiamava San Salvatore, oggi è detta del Crocifisso. Alle tre porte che regnano nella parte inferiore della facciata sovrastano fregi in rilievo del medesimo carattere clas-

sico di quelli del tempio di Clitunno, e delle tre finestre che si aprono nell'alto, decorate anch'esse di singolari ornamenti di gusto classico, le due laterali mostrano nel timpano, del resto affatto nudo, la stessa croce monogrammatica del tempietto citato.

Per quanto si sieno studiati negli anni scorsi i misteriosi monumenti, il problema, a mio giudizio, non si può ancora dir risoluto. Il soggiorno da me fatto nelle passate vacanze estive nell'Umbria mi offerse l'opportunità di esaminare con agio questi ed altri edifizî affini e mi condusse ad un giudizio sull'età e l'origine degli ornati, e in parte anche degli edifizî a cui appartengono, che io voglio qui sottoporre, accompagnandolo con una sommaria dimostrazione, al parere dei dotti. Riserbo ad altro luogo un più ampio sviluppo di alcuni punti. Il risultato che

io ho ottenuto e che si discosta alquanto dalla sentenza espressa anche ultimamente dal Mothes, dal Cattaneo, dall' Holtzinger [1], è il seguente. Nel medioevo inoltrato, singolarmente nel secolo XII, occorre in Umbria un'abilissima scuola di marmorarii, che può mettersi a fianco di quella celeberrima de' marmorarii romani della stessa epoca, i così detti *cosmati*, ma che ha un altro carattere e si distingue in un genere di lavori diverso. Codesta scuola coltiva con grande successo l'ornato a fogliami, ritornando, lungo tempo innanzi al così detto rinascimento, al classico stile dell'età pagana. Essa di più rimette in onore il monogramma proprio dell'antica arte cristiana. I controversi ornati del tempietto di Clitunno e della facciata di S. Salvatore non sono che due anelli della catena di opere lasciate da codesta scuola nel centro d'Italia.

Quando per la riforma ecclesiastica gregoriana ne' secoli XI e XII si destò in Italia un vivissimo ardore di restaurare le antiche chiese e di erigerne delle nuove e suntuose, le arti dell'architettura e della scultura, da lungo tempo decadute, ripresero slancio. Si scorgono ancor oggi in un certo numero delle chiese dell'Umbria e della Toscana i grandi e felici sforzi fatti per dare agli edifizî sacri miglior forma e in ispecie per collegare organicamente le facciate con tutto il resto dell'edifizio. Si cercò di avvivare le facciate stesse sia con artistici fregi attorno alle porte ed alle finestre, sia con portichetti arcuati e sostenuti da colonne, sia con altre opere in iscultura o in musaico, sia con rivestimenti di marmo. Si vede a volte che per la quan-

[1] Oscar Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien.* Iena 1884, vol. I, pag. 74 sgg., 185 sg.; Raffaele Cattaneo, *L' Architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, Venezia 1888, p. 135; Heinrich Holtzinger, *Handbuch der altchristlichen Architektur*, Stuttgart 1889, p. 57, 101 e in *Zeitschrift für bildende Kunst* XVI, (1881) p. 313 sgg. — Si confronti anzi tutto G. B. de Rossi nel suo *Bullettino di archeol. crist.* 1871, p. 131 sgg. e degli scrittori più antichi: Palladio, *I quattro libri di architettura*, l. IV, c. 25 (ed. Venet. 1616), p. 98-102; Holstenius, *Annotationes in Geogra-*

tità del lavoro e per le numerose commissioni, si è lavorato ni fretta, copiando senz'altro modelli preesistenti. Ciò che fornì agli artisti lavoro in grandissima abbondanza e da loro richiese speditezza nell'esecuzione fu specialmente la necessità di riparare gli edifizî in seguito a gravi rovine. A una tale rovina, anzi ad una delle maggiori rovine che si conoscano di quei tempi, andò soggetta Spoleto con le sue vicinanze nell'anno 1155. Per l'ostinato assedio intrapreso dal Barbarossa e per il fiero destino cui soggiacque la città dopo caduta in potere del nemico, molte chiese ebbero a soffrire di modo, che le mani de' più operosi architetti e scultori trovarono da lavorare per un gran pezzo.

Ora appunto in quel tempo, cioè a dire nella seconda metà del secolo XII, la scuola dei marmorari sopraccennata giunge all'apogeo. Da uno dei suoi principali rappresentanti noi possiamo chiamarla scuola di Melioranzio. Il nome di costui vedesi immortalato in un'opera assai caratteristica della scuola stessa, sugli stipiti marmorei delle porte del duomo di Spoleto.

Il carattere proprio della scuola si ravvisa in molti altri fregi di porte ed in parecchi frontoni, tutti più o meno somiglianti fra loro. Con una valentia ed una sicurezza che non s'incontrano mai ne' secoli cristiani antecedenti, non esclusa l'età costantiniana, codesti scalpellini e scultori riproducono de' motivi classici negli ornati a volute ed a fogliami, onde fregiano le porte ed i timpani. Gli ornati ricordano piuttosto le forme greche che le latine. Fuor d'ogni dubbio quegli artisti si sono formati sugli avanzi della miglior epoca classica in Umbria, in Roma, in

---

phiam etc., *in Italiam antiquam Cluverii*, Romae 1666, p. 123 sg.; Venuti, *Osservazioni sopra il fiume Clitunno* etc., Roma 1753; Zaccaria Fr. Ant., *Storia letteraria d'Italia*, vol. VII (1755) p. 244 sgg., dove si pubblica in proposito l'*excursus* di un anonimo; de' più recenti: Hübsch, *Die altchristlichen Kirchen nach den Baudenkmälern* etc. Carlsruhe 1862; Guardabassi, *Indice-Guida dei monumenti* etc. *nella provincia dell'Umbria*, Perugia 1872; Rohault de Fleury, *La Messe*, 1883 sg. v. II, p. 8, 60 sg.; v. III, tav. 252.

altri luoghi d'Italia. Anche da' manoscritti possono aver attinto, dove nelle decorazioni delle iniziali e delle immagini si conservò sempre una imitazione tradizionale delle forme classiche: io stesso ho riconosciuto in parecchi ornati a fogliami dell'antico lezionario di Spoleto delle somiglianze con le sculture della scuola di Melioranzio. In genere, nell'universale decadimento delle arti dopo l'età costantiniana, l'ornato ha fatto sempre, più o meno, eccezione. In pitture murali che attestano una capacità artistica men che mediocre si trovano a volte nel fregio intorno ornamenti di buono stile ed assai corretti, come avviene p. es. negli affreschi eseguiti circa il mille nella chiesa sotterranea di S. Clemente in Roma.

La scuola di Melioranzio era e rimase sempre una scuola principalmente di ornatisti. Essa, nel campo dell'ornato, rappresenta in Umbria già nel secolo XI o XII, ciò che il Bode, parlando della Toscana del secolo XIII, chiama protorinascimento [1]. Peccato che la scuola de' marmorarii umbri giunga col secolo XIII al tramonto senza punto lasciare continuatori. Ma già prima le si erano levati dicontro nell'Umbria stessa, facendole una certa concorrenza, i marmorarii romani [2]. L'arte gotica poi assunse tutt'altri ornati da quelli della scuola di Melioranzio. Così i *classici* di questa scuola furono come una meteora che passa.

II. Principali opere della scuola in Spoleto.

Passiamo ora brevemente in rassegna i capilavori della scuola dei nostri marmorarî umbri: ciò ne darà il miglior mezzo per risolvere il problema relativo al tempietto di Clitunno e alla chiesa di S. Salvatore.

[1] Wilh. Bode *Die italienische Plastik*, Berlin 1891, p. 15: «Niccolò Pisano und die Protorenaissance 1250-1300»

[2] Michele Faloci Pulignami, *Del chiostro di Sassovivo presso Fuligno*, Fuligno 1879.

1. Cominciamo dall'opera che porta il nome di Melioranzio. Essa si ammira nella facciata del duomo di Spoleto e consiste nello splendido fregio marmoreo della porta maggiore. Nel mezzo del ricco architrave spicca elegante e maestosa la croce ornamentale, composta di foglie, fiancheggiata a destra ed a sinistra da un ornamento a fogliami. Se ne può avere una idea dalle altre croci, che diamo a pag. 43 e più sotto a pag. 48 e a pag. 51, benchè in bellezza esse cedano di molto a quella del duomo. Quest'ultima, contrariamente a quella riprodotta a pag. 43 e 51 non è monogrammatica. All'architrave corrispondono per il carattere artistico e per la ricchezza dell'ornato gli stipiti. Le sculture onde questi sono rivestiti presentano nobilissime volute e fogliami avvivati da scherzosi putti, da uccelli e da altri animali. Nello stipite sinistro, all'altezza incirca di un uomo, vedesi un violinista e quivi presso in uno spazio libero il marmorario ha inciso il suo nome GREGORIVS MELIORANZIO senz'altro, in lettere che ottimamente si addicono al tempo in cui, secondo ogni verosimiglianza, fu eseguito l'architrave. Di Melioranzio purtroppo non si sa altro. L'epoca di questo suo lavoro ci è data approssimativamente dal grande restauro del duomo, che seguì alla devastazione operata dal Barbarossa. La porta adunque fu fatta probabilmente nella seconda metà del secolo XII. Le sculture ornamentali di stile classico potrebbero, considerate da per se sole, indurci ad attribuire le porte ad un'epoca il più possibile vicina all'età classica. Ma ciò vietano assolutamente alcune particolarità, come p. es. il violinista, e più ancora il modo caratteristico onde nello stipite sinistro hanno principio i fogliami. Essi nascono dalle bocche laterali di una testa a tre facce, invenzione prettamente medioevale. Si è fatta valere la bellissima croce sopraccitata come prova dell'antichità almeno dell'architrave, che sarebbe quindi stato inserito in opere posteriori. Ma nè il materiale nè l'esecuzione de' rilievi giustificano un tal giudizio che, del resto, sembra soltanto fondato sull'ipotesi, che una scuola d'ar-

tisti del IV o V secolo abbia lasciato a Spoleto e ne' suoi dintorni un certo numero di opere quasi classiche. Il lavoro tutto contemporaneo della porta del duomo ci trasporta ben lungi dalla prima età del cristianesimo.

2. Il secondo saggio della nostra scuola, che qui riproduciamo, è tolto da una fotografia dell'Alinari. È il fregio a rilievo

della lunetta che una volta sovrastava alla porta di una ignota chiesa di Spoleto. Oggi esso si vede murato nelle scale del municipio.

Anche qui ricorre il triplice volto da cui muovono gli eleganti tralci, anche qui trionfa nel mezzo la croce ornata a squamme. Che se i fogliami non raggiungono la ricchezza dell'altro monumento dianzi notato, ciò non torna punto a discapito dell'opera d'arte. Male però si connette la croce con le volute ed i grappoli ond'è circondata e peggio ancora il triplice volto

con gli ornati che da esso nascono. Qui si vede come i nostri marmorarii riescono assai meglio quando negli ornati imitano senz'altro motivi antichi, di quello che quando inseriscono nella tradizione classica maniere proprie del loro tempo o forme cristiane. Io ascriverei anche quest'opera al secolo XII. La testa di leone a sinistra è medioevale, ma si trova quivi murata per caso e non fa parte della scultura in discorso. Lo Schmarsow ha trattato del rilievo insieme alla storia del martirio di un vescovo, che si trova immediatamente sopra la nostra lunetta e che si dice aver avuto con essa comune l'origine. Lo Schmarsow afferma però con troppa franchezza che le scene appartengono al secolo XI e provengono certamente da uno scultore di stirpe longobarda [1]. Io non vedo su quali ragioni egli abbia potuto fondare codesta sentenza.

3. L'opera più perfetta della scuola è costituita dal ricco fregio ad ornato e a figure che ammirasi sulla fronte della chiesa di S. Pietro a Spoleto. Le solite volute, di mezzo alle quali s'innalza la croce, appariscono ivi stilizzate con singolar gusto e con istraordinaria franchezza. Ed è pure con ottima riescita che gli scultori umbri hanno tentato di riprodurre non solo alcuni animali ed alcune figure umane, ma intere scene ed istorie. Non si è concordi quanto al carattere e all'età di queste mirabili sculture [2]. Io, per me, le assegnerei all'apogeo della scuola umbra nel secolo XII. Vero è che le figure stanno in pregio non poco al disotto degli ornati, e fra le figure, le grandi scene di

[1] August Schmarsow, *Sanct Martin von Lucca und die Anfänge der toskanischen Skulptur im Mittelalter*, Breslau 1890, p. 205.

[2] Si è aggiustata troppa fede alle osservazioni del Guardabassi, contro le quali sta la loro stessa complicatezza. Una parte delle sculture apparterrebbe, a suo giudizio, « al passaggio dell'arte bisantina alla gotica ». I fregi intorno alla porta e la croce presenterebbero « tutto il carattere romano-bisantino », senonchè ne' lavori di restauro (quando?) vi sarebbero state inserite le sei grandi fiere simboliche del secolo VII. L'autore è molto più attendibile ne' suoi giudizî sulle pitture degli ultimi quattro o cinque secoli, che non in quelli sull'architettura e sulla scultura medioevali.

animali scolpite in pietra del luogo, le quali ornano le fascie esterne allato della porta principale, sono inferiori tanto in disegno che in esecuzione a quelle più piccole ed in marmo delle fasce interne. Ma è tutto nondimeno di uno stesso tempo, come provano le forme artistiche e la commettitura della pietra; tutto è insieme collegato da unità intrinseca. Ivi si vedono — per dare un'idea della ricchezza di cotesta facciata — leoni con la preda, teste di tori, aquile, graziosi pavoni che beccano delle frutta, cervi con serpenti in bocca. Due scene di carattere profano rappresentano l'agricoltura, altre sono di contenuto simbolico, come p. es. quella in cui apparisce il lupo, vestito con collare e cappuccio, nell'atto di leggere un libro, nel quale io potei distinguere le lettere dipinte VA(n) LVPVS . . . Le parole alludono forse alla vanità; certo esse indicavano il senso simbolico della rappresentazione. Il lupo ad ogni modo non dice messa, come altri ha asserito. Tra le scene religiose trovasi raffigurata la potenza di S. Pietro, patrono della chiesa, al letto di morte del cristiano; giacchè appunto così deve intendersi quella scena in cui S. Pietro sta con le chiavi in mano presso il letto di un moribondo, mentre da un'altra parte il diavolo mostra la scritta: DOLEO Q(uia) AN(tea) E(ras) MEVS e cerca a tutto potere di far traboccare il piatto sinistro della bilancia. I caratteri mi sembrano convenire perfettamente all'epoca da me proposta. Essa del resto viene in qualche modo confermata anche da' portici sorretti da colonne, che sono scolpiti sulla porta a destra e a sinistra. Le colonnine hanno invero quelle forme parte lisce, parte a spirale, che ricorrono nei notissimi chiostri eretti in Roma e nel restante d'Italia nel XII secolo e sul principio del XIII.

4. Ma troviamo noi nelle opere di questa scuola medioevale di Spoleto anche il monogramma di Cristo? Esso comparisce a Spoleto in un grande rilievo che sormonta ora la porta laterale sinistra della chiesa di S. Gregorio. I tralci ornamentali sono quivi più pieni, più ricchi e non condotti con quella parsimonia

elegante, che fa sì bella vista nella porta di S. Pietro. Essi provengono da un altro rappresentante della scuola probabilmente più antico. Costui ama ancora la varietà e la mescolanza di forme diverse in una medesima opera, come appunto vediamo nei prodotti artistici del secolo XI nell'Italia centrale. Ma nel mezzo della grande lastra, fra i soliti grappoli, egli ha scolpito la croce equilatera ornamentale, a noi ben nota, con le estremità alquanto ricurve (v. la fig.). Nella parte superiore dell'asta verticale, a sinistra, si ripiega in cerchio una linea ornata, per ricordare il P che qui peraltro, come spesso anche nell'antichità, si trova rivolto dal lato opposto.

I leoncini a' piedi della croce mettono fuor d'ogni dubbio che qui abbiamo da fare con un'opera medioevale. Di più le volute nascono dalle bocche e s' intrecciano con le code delle due fiere in quella maniera puerile che è tutta propria del medioevo nè mai s'incontra ne'primi secoli cristiani. Questa scultura è, credo io, molto importante per la questione di cui ci occupiamo. Essa mi ha compensato largamente della pena che mi dovetti dare per liberarla dallo strato di calce, sotto del quale era rimasta, in parte, nascosta.

Ho pure osservato un monogramma di Cristo nel monastero annesso alla chiesa di S. Pietro, sopra un antico marmo oggi adoperato come architrave di porta. Esso offre il seguente frammento di iscrizione:

'INCOATA · DEO FAVENTE · PERFECIT ☧ ω

Secondo ogni verosimiglianza al principio della iscrizione trovavasi un altro monogramma accompagnato dalla lettera A in

questa forma A ꝗ. Per quanto può giudicarsi dai caratteri e dagli scarsi ornamenti, questo lavoro rimonta al X o all'XI secolo.

5. L'ultima opera della nostra scuola che io posso addurre da Spoleto si rinviene nell'arco che sovrasta alla porta laterale sinistra della chiesa di S. Ansano. Se ne ha una piccola riproduzione in Mothes I, p. 182. Il Mothes fa risalire la leggiadra opera al tempo dei Goti, ma che essa appartenga non già al secolo VI, sì bene al medioevo adulto, verosimilmente al sec. XII, lo dimostrano le foglie ornamentali disposte a raggi, le quali abbracciano l'arco, come anche i calici di foglie onde muove da ambe le parti la curva dell'arco, senza esser con essi intimamente collegata. Questi non sono punto motivi antichi. Noi li troviamo a Spoleto sulla facciata della chiesa del Salvatore. Ma di essa potremo ragionare soltanto in seguito.

III. **Opere de' marmorarii umbri fuori di Spoleto.**

6. Uscendo da Spoleto, trovo una bellissima ed interessantissima opera de' nostri scultori nell'umbra città di Narni, sulla facciata della chiesa di S. Maria Impensole. Il marchese Giovanni Eroli in una monografia, da lui dettata, di codesta chiesa, ne riproduce le sculture [1]. Esse si trovano, secondo il solito, all' ingresso. Il delicato fregio a tralci e fogliami, che corre intorno alle tre porte, concorda talmente con quello che si conserva nel municipio di Spoleto (pag. 48) e con quelli del tempio di Clitunno (pag. 43) che il citato marchese Eroli, buon conoscitoredi arte, quando io gli mostrai le fotografie delle due ultime sculture, disse subito: senza dubbio questi sono lavori dei medesimi artisti che decorarono la mia chiesa di S. Maria Impensole. Ora (e questa osservazione ci varrà in seguito di valido argo-

[1] Giovanni Eroli, *Monografia della chiesa della Madonna Impensole di Narni*, Roma 1884. Con due fotografie nella maggior parte degli esemplari.

mento) è certo che la fronte della suddetta chiesa di Narni fu abbellita di quei fregi nel secolo XII. L'iscrizione che ivi si legge porta la data dell' anno 1175 [1]. E a questo tempo corrispondono mirabilmente le quattro figure nude di uomini accovacciati in terra, nella parte inferiore de' rilievi, e che con le mani sollevate in alto sostengono i tralci ornamentali. Lo stesso si dica delle aquile e degli altri animali su per il fregio. Nell'ornato ricorrono i calici di foglie, come appunto nell'arco di S. Ansano a Spoleto. I leoni con le prede distribuiti per la facciata, i fantastici quadrupedi fra una porta e l'altra, le due aquile sull'ingresso di sinistra, ricordano la ricca sopraccitata scultura di S. Pietro a Spoleto.

7. Di Narni devono prendersi in considerazione ancora tre altre sculture. Gli stipiti e l'architrave della porta maggiore della chiesa di S. Domenico, la quale è anteriore alla istituzione dell'ordine de' domenicani, mostrano nel loro fregio a rilievo, grandioso e squisitamente eseguito, l'impronta della scuola di Melioranzio. Questa scuola, come qui vediamo ancora una volta, disponeva di una grande varietà nel trattamento degli oggetti; essa in inventiva, fantasia ed esecuzione superava di molto quella de' marmorarii romani. Le volute a S. Domenico girano in grandi curve: vi si vedono qua e là delle piccole figure; ma l'ornato principale è costituito da dodici dischi circolari con i busti degli apostoli. I dischi hanno un riscontro a S. Maria Impensole, dove una figura (il Salvatore?) tiene luogo della croce nel disco

[1] L'iscrizione è scritta e disposta nell'originale a questa maniera:

† ANNI DOMINI MCLXXV AD PORTVM VITE SAPIENTES
INTRATE FORES VESTROS COMPONITE MORES QVIQVE VENITE AS

Questo testo, che noi abbiamo riprodotto sciogliendo le abbreviature, deve leggersi:

Anno Domini MCLXXV
Ad portum vite sapientes quique venite
(H)as intrate fores vestros componite mores.

che sovrasta alla porta principale. Ma sulla porta centrale di S. Domenico trionfa nel vuoto campo la croce solita della scuola. La iscrizione, assai guasta invero, a sinistra della porta, aspetta ancora un interprete. L'opera è forse una delle ultime della scuola: io la ascriverei al secolo XIII.

8-10 Più semplice, non però meno caratteristico, è l'ornato della porta laterale del duomo di Narni. La croce centrale con le estremità alquanto ricurve è bellamente fiancheggiata da volute e da fogliami. Meno decisa è l'impronta della scuola nelle sculture della porta maggiore. Queste sculture appartengono forse ad un periodo di tempo anteriore all'apogeo di Melioranzio e dei suoi colleghi. Difatti una iscrizione che si legge sulla fronte della chiesa, presso la porta a destra, è datata dall'anno 1123. Lo stesso stile occorre nella decorazione della porta della cattedrale di Terni, con quella sfoggiata e macchinale imitazione del classico, che accenna, secondo me, ad un periodo di questa specie d'ornamentazione medioevale, più antico e meno perfetto. Ambedue le porte principali, sia in Narni che in Terni, mancano della croce monumentale nel mezzo.

11. A S. Gemini, invece, non lontano da Narni, l'ornato a fogliami ritorna precisamente come a S. Maria Impensole: esso è quindi un altro perfetto campione della scuola nel suo periodo fiorente. La relativa chiesa di S. Nicolò, appartenuta in antico ai benedettini, è il solo monumento, fra quanti se ne menzionano nella presente dissertazione, che io non ho visitato personalmente: ne devo la notizia alla gentilezza del marchese Eroli, lo storico di Narni.

12. In Bovara, sulla strada fra il tempio di Clitunno e Fuligno, abbiamo, oltre a due grandi rilievi ornamentali della nostra scuola, una iscrizione storica che ci permette alla sua volta di determinare il luogo che spetta alla scuola citata nella storia dell'arte nell'Umbria. L'antica chiesa abbaziale di S. Pietro, di cui qui si tratta, fu qualche anno addietro magistralmente restaurata,

con sommo rispetto a quanto rimanea dell'antico, per le cure principalmente del sig. canonico Faloci-Pulignami di Fuligno. Vedesi ancora a suo luogo il primitivo timpano ornato a rilievo con audaci e ben condotte volute di semplici tralci di vite, senza croce nel mezzo. Salta subito agli occhi la sua perfetta somiglianza con altre opere da noi prese in esame, p. es. con l'ornato del tempietto di Clitunno da noi riprodotto a p. 43, e dove specialmente i due fiori rotondi nel bel mezzo delle grandi volute sembrano addirittura copiati da quelli che nella scultura di Bovara occupano il medesimo posto. Si crederebbe in Bovara di star innanzi ad un monumento dell'arte classica, se non fosse l'epigrafe che corre immediatamente sotto al timpano e ne fissa l'origine al medioevo, anzi, come subito vedremo, secondo ogni verosimiglianza, al secolo XII:

ATTO SVA DEXTRA TEMPLVM FECITQVE FENESTRAM
CVI DEVS ETERNAM VITAM TRIBVATQVE SVPERNAM.

13. La chiesa di S. Michele in Bevagna conserva tuttora sulle sue porte de' rilievi a grandi volute e di vigoroso lavoro. Essi possono confrontarsi con le citate sculture del timpano della chiesa di S. Pietro in Bovara, e più ancora con il nobile ornato di S. Pietro a Spoleto. L'edifizio rimonta al XII secolo e vi si leggono i nomi degli artisti *Rodulfus* e *Binellus*. Anche la chiesa di S. Silvestro in Bevagna mostra sulla facciata una iscrizione col nome di *Binellus:* accanto si leggono le date degli anni 1190 (1195?) e 1210 [1]. Ma l' ornato a volute ha ivi un carattere alquanto diverso da quello della nostra scuola umbra, ed è eseguito con minor sicurezza e diligenza.

14. Una notevole somiglianza con le migliori produzioni della scuola di Melioranzio offrono, all'incontro, certi ornati delle

[1] Cf. Faloci nel *Bullettino di archeol. crist.* del de Rossi, 1880, p. 61.

cattedrali di Fuligno e di Assisi. Quelli di Fuligno furono chiamati dal de Rossi « sculture di antico gusto »[1]. Ma in essi non trovi più la schiettezza ed eleganza delle più belle opere della scuola di Melioranzio. Anche le forme ed il carattere così delle figure come de' fregi, rivelano una maniera alquanto più recente. In cotesta porta leggiamo infatti la data 1201. Nè qui si deve tacere che nella fronte meridionale della stessa chiesa una epigrafe a grandi lettere, datata dall'anno 1133, menziona come scultore e maestro, un Atto: LATHOMVS ATTO (chè così a me sembra doversi interpretare la forma LOTHOMVS ACTO, dataci nell'*Archivio storico delle Marche e dell'Umbria*, t. I, p. 25). Questo Atto è probabilmente lo stesso scalpellino (*latomus*), o piuttosto architetto, che lasciò scritto il suo nome sulla facciata di S. Pietro in Bovara (v. sopra num. 12).

15. Somiglianza ed affinità (non dico identità) con le opere di Melioranzio presenta la porta principale del duomo d'Assisi. Questo edifizio rimonta al secolo XII: secondo l'Elisei[2] esso sarebbe stato condotto a termine nell'anno 1140. Il fregio della porta è ricco e pieno. Un ornamento fusiforme, che in esso ricorre, è tutto proprio della nostra scuola. La scultura vedesi anche avvivata da leggiadre figurette, quali p. es. un camelo, un arciere, un musicante. I tralci nascono dalle fauci d'un cagnuolo o di un leoncino. Abbiamo dunque ancora qui forme classiche fuse insieme con quelle predilette dal medioevo. Sorprendenti sono le analogie che tutta la facciata di cotesto duomo presenta con quella del duomo di Spoleto: nell'una e nell'altra veggonsi nel mezzo arcate sorrette da colonnine con due sopracolonnii, e più in alto la grande finestra rotonda con attorno i simboli degli Evangelisti. In grazia di una tal somiglianza, noi possiamo valerci della facciata di Assisi per tentare la ricostruzione di quella

[1] *Bullettino di archeol. crist.* 1880, p. 60; *Resoconto delle conferenze archeol.*, 1888, p. 110.

[2] *Studio sulla cattedrale in Assisi*, Assisi 1893, p. 11.

di Spoleto, che ha alquanto sofferto per posteriori aggiunte. Lo stesso maestro Giovanni di Gubbio nel secolo XII potrebbe, come vuole la comune opinione, aver lavorato in ambedue le chiese.

In un altro articolo tratteremo del tempio di Clitunno e della chiesa di San Salvatore a Spoleto, facendo l'applicazione di quel che abbiamo esposto sulla scuola classica dei marmorarii medievali nell'Umbria.

H. Grisar.

OSSERVAZIONI
SUL MUSAICO DI S. PUDENZIANA

In un altro mio lavoro dimostrai l'origine delle basiliche cristiane sostenendo che la casa privata, le sale interne dei magnati accolsero nei primi tre secoli la *Ecclesia fidelium.* Gli argomenti furono desunti dalla storia, dal linguaggio ecclesiastico, da Vitruvio e dall'analisi architettonica delle basiliche cristiane, delle altre civili e dei templi pagani. Istoricamente la prima chiesa, la prima casa del Signore, fu il Cenacolo, sala della casa di Giuseppe di Arimatea, nobile decurione, dove gli Apostoli si radunavano per pregare e celebrare i santi misteri, anche dopo l'Ascensione, e dove ricevettero lo Spirito Santo. Questa chiesa si conservò per molto tempo, ed eziandio dopo che S. Silvia di Aquitania, la pellegrina dei luoghi santi, la visitò nel secolo IV, si mantenne per lunga età.

In progresso di tempo gli Apostoli nelle diverse parti del mondo loro toccate in sorte per predicare l'Evangelio e stabilire il Cristianesimo, conservarono il sistema loro indicato dal Divin Maestro per adunare i fedeli. In ogni luogo le sale magnatizie furono le prime chiese. In Roma S. Pietro, come dalla tradizione si ricava, nel palazzo dei Pudenti celebrò i divini misteri ed esercitò il suo apostolato; altrettanto fece nel palazzo che fu

forse dei Cornelii sull'Aventino dove è oggi S. Prisca ed in altri palazzi: di che pure ci si conservò memoria [1].

In seguito furono destinate a raccogliere i fedeli per il culto, le sale dei palazzi di Cecilia, di Lucina e dei Flavii, e così molte altre di cui si trova sufficiente notizia.

Scopo di questo breve articolo è il mostrare come le mie successive ricerche non hanno fatto altro che confermare la tesi surriferita.

Il musaico di S. Pudenziana è lavoro del secolo IV, eseguito sotto il papa Siricio per cura dei preti titolari Ilicio e Leopardo [2], a testimonianza delle iscrizioni illustrate dalla chiara memoria del comm. G. B. De Rossi nel Bullettino di sacra archeologia [3], e nel commento ai musaici di Roma [4] e dal Garrucci nel vol. II della sua Storia dell' arte cristiana.

[1] Vedi De Rossi, *Bullettino*, anno V, p. 46, ove riporta il diploma rinvenuto presso S. Prisca nel 1776 e spedito da una città di Spagna nell'anno 222 a G. Mario Pudente Corneliano.

[2] Il Ciacconio credette che fosse dell'epoca di Adriano I, scrivendo nel *Cod. Vat.* 5407, pag. 81, sotto il monogramma di Adriano I, così: *Nota huius musaici auctoris*; appoggiavasi al libro pontificale che parla di ristauri grandiosi della basilica eseguiti da quel pontefice, ed a quel monogramma che fu collocato soltanto a memoria dei suddetti ristauri, da distinguersi dall'opera anteriore di musaico della conca dell'abside, essendo oggi pienamente dimostrato che questo è del tempo di Papa Siricio (384-98), fatto per opera e a spese di Leopardo, Ilicio e Massimo.

Nel 1588 il card. Gaetani fece riparare il musaico: ed i tre disegni che di esso abbiamo sono posteriori a tal restauro: l'uno, del cav. Cassiano del Pozzo (già della Biblioteca Albani, ora in Inghilterra, nel castello di Windsor [vedi De Rossi, *Bull.* anno V, p. 47 a 60]); l'altro nella Biblioteca Vaticana (già nella Barberiniana); il terzo è quello parziale del Ciacconio testè citato. Dice il De Rossi che il Gaetani non toccò l'antico, ma con lo stucco supplì ad alcune parti mancanti.

Nel manoscritto del Ciacconio si riporta il musaico, ma senza gli edifizi. La parte destra è quasi del tutto rifatta, e non risponde al disegno della Barberiniana per cagione di un restauro del 1801-1806, fatto dal card. Litta.

[3] *Bullettino di Archeologia Cristiana*, Anno V (1867) pag. 49-60

[4] Illustrazione del Musaico di S. Pudenziana.

Esso rappresenta la più bella scena o composizione dell'arte cristiana del secolo IV. Cristo siede in trono fra gli Apostoli; dietro si estende un porticato per quanto è lungo il musaico, e dentro, a volo di uccello, si vedono fabbriche di varia forma, fra cui primeggiano edifizi rotondi e ottagoni con tolo, i quali si assomigliano alle celle delle terme: in fondo, a sinistra di chi osserva, abitazioni, e a destra, più in alto, un edificio rettangolare con sala ed elevazione centrale sulle cui pareti si aprono finestre che rispondono sopra le ali minori, cioè sui portici e sulle navi laterali.

Diverse sono state finora le interpretazioni di questo musaico: toccando di volo il significato allegorico, mi fermerò maggiormente sulla parte che mi riguarda. A tacere degli antichi scrittori, il Garrucci vuole che la scena rappresenti una città decorata di nobili e sontuosi edifici, avanti alla quale sorge un monte con sopra una grandiosa e gemmata croce, ed innanzi a cui siede il Cristo assistito dagli Apostoli. I simboli evangelici fanno corona alla croce ed al Redentore. Dietro gli Apostoli due donne velate elevano una corona quasi mostrandola a Cristo. Soggiunge che sebbene i personaggi siano storici, l'artista, o meglio direi il teologo dirigente, volle rappresentare un ideale, il regno di Cristo nella Chiesa sulla terra, regno che amministra per mezzo degli Apostoli e dei loro successori. *Indi si vede che la composizione è fatta per un luogo d'adunanza dei fedeli, ai quali ricorda il celeste suo Capo che per mezzo degli Apostoli l'ha costituita e la governa.* Vuole che le donne non siano Pudenziana e Prassede, come scrisse il Ciacconio, ma la personificazione della Chiesa della circoncisione, e della Chiesa delle genti. In ordine al significato allegorico espresso nella descritta scena, convengo quasi in tutto con il citato autore. Rapporto alle due matrone osservo però che non sono figure ideali, quali si veggono nei musaici di S. Sabina, ma sì bene ritratti veri: chè, mentre a S. Sabina sono di matura ma pur verde età,

i nostri ritratti al contrario sono di due matrone di età assai avanzata ed hanno, oltre le sigome della vecchiaia, pur anco i capelli bianchi, segni che in nessun modo possono attribuirsi alla figura della Chiesa che nelle Sacre carte ci vien rappresentata come sposa dell'Agnello, come partecipe del regno di Lui, sia militante sulla terra, sia trionfante nel cielo. La posa della Chiesa non può essere che maestosa e semplice come nelle figure di S. Sabina. Inoltre nel nominato musaico di S. Sabina ciascuna Chiesa presenta un libro aperto, simbolo della dottrina celeste della quale è custode, e del magistero dell'insegnamento che le appartiene: quindi il ricevere e portar la corona si addice solamente ai santi che combattendo la meritarono, come si vede in tanti musaici che ci furono conservati. Basti come esempio quello dei santi che vanno a Cristo e delle sante che procedono verso la S. Vergine nelle pareti di S. Apollinare Nuovo in Ravenna [1].

Mi sono trattenuto su queste figure muliebri perchè esse ci riconducono al soggetto principale del nostro discorso. Di fatti, se ho detto di convenire quasi colla interpretazione del Garrucci, questa peraltro non mi persuade del tutto, sia per il significato delle figure, come per la scena architettonica: e per quest'ultima ne cercai e ne travidi un'altra che non distrugge la prima, ma le dà un fondamento positivo, che anzi l'avvalora.

Innanzi tutto la scena non è una città ideale ma il palazzo di Pudente, la *Domus Pudentiana*. Basta leggere Vitruvio, osservare ancor oggi i resti dei palazzi dei Gordiani sulla Via Prenestina, e dei Quintilii sulla Appia, riandare le espressioni

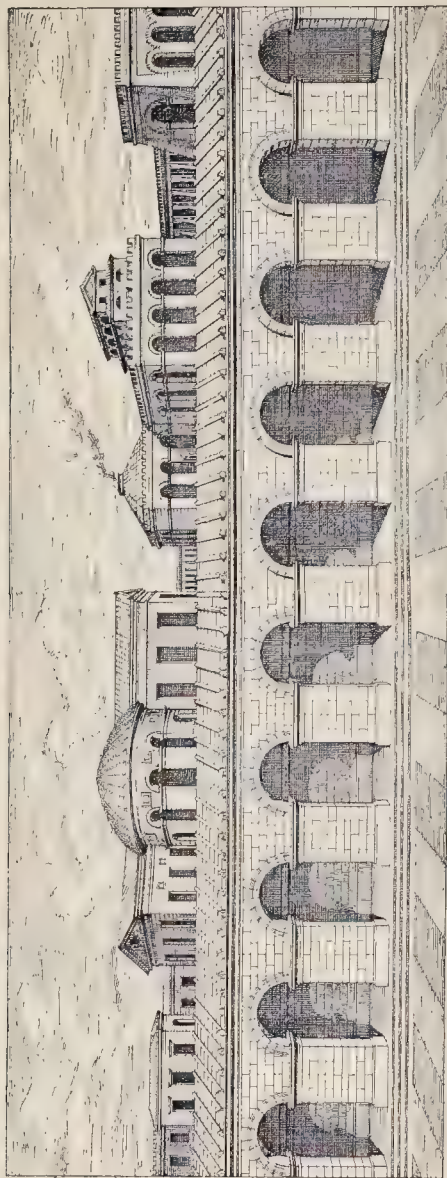
[1] Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*, tomo IV, tav. 242-243-244-245. Per altri esempi v. tav. 226, battistero Ursiano di Ravenna; 241, s. Maria in Cosmedin di Ravenna; 252, s. Teodoro in Roma; 253, ss. Cosma e Damiano in Roma; 254, s. Prisca di Capua Vetere; 270, s. Giovanni in Fonte, Cattedrale di Napoli; 271, s. Lorenzo in Campo Verano in Roma; 272, cappella di s. Venanzio in Roma; 276, cattedrale di Parenzo (Istria); 285-286-288-290, s. Prassede in Roma; 292, s. Cecilia in Roma.

di S. Girolamo nella lettera 18ª a Marcella: *ubi* (Romae) *instar palatia privatorum extructae Basilicae*, veder la pianta della basilica dei Flavii sul Palatino, le attuali basiliche di S. Cecilia, di S. Clemente, di S. Pudenziana, che almeno per la pianta sono le antiche, per persuadersi che i palazzi dei magnati romani costituivano un gruppo di fabbricati di estensione non ristretta, di forme variate a seconda dell'uso cui erano destinati, cioè abitazioni, basiliche, saloni e terme [1].

Con le norme accennate il palazzo dei Pudenti non poteva comporsi di un numero minore di fabbricati; e per rendere la cosa più chiara ai lettori abbiamo riprodotto nella figura a pag. 63 tutti gli edifici espressi nel musaico, rendendone più chiara e distinta la forma e disposizione materiale, a simiglianza di ciò che dovette essere il vero.

L'argomento poi che tronca ogni quistione è la scritta segnata sul libro del Redentore: *Dominus conservator Ecclesiae Pudentianae*, cioè della chiesa che stava in *Domo Pudentiana.* Le iscrizioni nelle absidi e negli archi trionfali esprimono i nomi dei fondatori, i Santi cui la basilica è dedicata; queste iscrizioni sono spesso la chiave che ci rivela quanto al sacro tempio si riferisce. Qui non è Cristo fra gli Apostoli che *legem dat* o *pacem dat*, cioè l'iscrizione non esprime solamente il regno di Cristo in generale: significa tutto questo, ma in *Domo Pudentiana.* Quindi i fabbricati dell'abside non sono edificii ideali che si riferiscono alla Città Santa sulla quale regna Cristo, ma la casa di Pudente, Patriarchio della Chiesa Romana, *Ecclesia fidelium.*

Nel secolo IV, quando fu composto il musaico, il palazzo di Pudente ancor esisteva; ed a bene esprimere nella pittura a musaico la protezione del Redentore sulla Chiesa e sul palazzo

[1] Il De Rossi, pur ammettendo (l. c. p. 59) che il Cristo fra gli Apostoli sia effigiato sedente nel regno della celeste Gerusalemme, sostiene però che la scena fu ricopiata dal palazzo di Pudente, dalla *renovata Domus Pudentiana.*

di Pudente, come le parole del volume accennano, il fondo della scena riproduce il gruppo dei fabbricati che si stendevano sul Vico Patricio e coprendo la pendice del Viminale insieme costituivano il palazzo suddetto. E ciò corrisponde in circa alla interpretazione del Bianchini raffermata dal De Rossi nel Bullettino e nei Musaici [1].

La scena architettonica riproduce le abitazioni, le terme e la basilica privata che vi ho riconosciuta in alto, a destra di chi guarda. Le fabbriche destinate all'abitazione alloggiavano il vescovo di Roma con i suoi diaconi, i preti del titolo, i chierici e tutti gli inservienti dell'*Ecclesia* e *Domus Pudentiana*. Son di parere che all'epoca di S. Siricio, quando il musaico fu eseguito, se non anche molto prima, tutta la *Domus Pudentiana* era una proprietà della Chiesa Romana; e lo dimostra anche l'estensione delle fabriche ricordate nella iscrizione oggi nel museo lateranense, ed allegata dal De Rossi nel suo Bullettino (1867, pag. 57): *Omnia quae videntur a memoria sancti Martyris Hyppoliti usque huc surgere tecta Ilicius Presb. sumptu proprio fecit.* Parole che sembrano alludere al porticato che gli sta dinanzi, come dal disegno qui prodotto.

Allo stesso modo che oggi in molti paesi d'Italia trovo denominato vescovado tutto il gruppo degli edifizi che lo compongono: palazzo del vescovo, uffici di segreteria, cancelleria, scuole, seminario, cattedrale, battistero, con le abitazioni di tutto il personale relativo; come pure al secolo IV, il Laterano fin da Milziade comprendeva le abitazioni del vescovo di Roma col clero, e l'alunnato, la basilica, il battistero, con la denominazione di Patriarchio Lateranense, così al certo fu al tempo quando si ornò l'abside di musaico. Ma questo possesso della Chiesa Romana, dell'intiero palazzo di Pudente fu molto anteriore, poichè sembra certo che

[1] Nei luoghi cit. il De Rossi aggiunge che tal prospettiva *ha anche il merito di rappresentarci una prospettiva dell'antica Roma alla fine del secolo IV.*

Pudente con i figli morirono molto prima di Pudenziana e Prassede, le quali sopravvissero fino all'epoca di S. Pio [1], e dovettero lasciare per intiero il palazzo alla Chiesa Romana, ritirandosi sopra l'Esquilino, ove la costante tradizione e gli atti antichi stabiliscono l'abitazione di queste Vergini, nel luogo dove sorge ora la basilica di S. Prassede. A queste devesi la piena cessione del palazzo alla Chiesa Romana; perciocchè nel musaico troviamo che si presentano a Cristo esse e non Pudente con i figli. Sembra pertanto che l'Apostolo fosse ospite di Pudente con i figli, ma che i successori avessero ben presto il pieno possesso dei luoghi per donazione di Prassede e Pudenziana.

Possiamo quindi conchiudere che il gruppo di edifizi del musaico di S. Pudenziana ci riproduce le fabbriche che coprivano la collina del Viminale, ancora esistenti all'epoca della esecuzione di esso musaico; fabbriche costituenti il Patriarchio della Chiesa Romana da S. Pietro fino a S. Milziade [2]. Su questa rappresentazione architettonica, basilica, battistero ed abitazioni, cioè Patriarchio Romano, il Cristo sedente in trono nel suo regno cogli Apostoli, stende la sua protezione colle parole del vo-

[1] V. De Rossi, luoghi cit.

[2] Il De Rossi parla nel seguente modo di una scuola Romana filosofica e di religione nel suo *Bullettino* (anno IV, p. 87-89) Giustino dice nell'apologia di aver frequentate le terme Novaziane: secondo l'Hagemann gli successero Taziano e Rodone, autore quest'ultimo di un colloquio collo gnostico Apelle dedicato a Callistione. Anche i Novatori solevano venire in Roma per ottenere dalla Chiesa Romana approvazione alle loro false dottrine; fra questi Epigono che, a detta di Tertulliano, impugnato, dovette emendarsi, probabilmente ad istanza della scuola dei successori di Giustino. Proclo, montanista, fu combattuto da Caio, autore del libro in difesa di Zefirino, dove si parla della fede di Ireneo e di Giustino. Il De Rossi in ultimo menziona Ippolito, onorato nel 222 di una statua, che tuttora si conserva nel museo Lateranense, e, ricordando la iscrizione che abbiamo già riportata dice come la *memoria S. Ippoliti* fosse prossima alle terme di Novato, riunendo così nel palazzo di Pudente l'esercizio dottorale di Giustino e dei successori, fino ad Ippolito. Il che chiaramente dimostra la *Ecclesia Pudentiana* non essere stata solamente ritrovo per gli esercizi della liturga, ma giustifica il titolo di Patriarchio Romano che le abbiamo dato.

lume che sono l'espressione del concetto di tutto il musaico: pittura che mentre è una copia del vero, insieme rappresenta allegoricamente la Città Santa sulla quale regna e governa il Cristo con gli Apostoli e con i successori romani pontefici, regno pacifico che Prassede e Pudenziana aprirono nella loro casa continuando l'opera del padre Pudente. Perciò esse nella pittura sono rappresentate mentre vanno a Cristo portando le corone che meritarono per la loro donazione e cessione intiera del palazzo, e per l'opera e concorso loro morale e materiale. Esse non fanno parte del gruppo docente del regno di Cristo, come sarebbe avvenuto se avessero rappresentato le Chiese, ma sono un soggetto distinto, che, sebbene fuori del medesimo, ne è stata per così dire la causa efficiente proseguendo ed estendendo l'opera di Pudente. Quindi è che giustamente vi furono collocate dal pittore e tengono una parte principalissima nel musaico, il quale esprime pertanto luminosamente lo stabilirsi del cristianesimo in Roma, e nel mondo, di cui la *Ecclesia*, *Domus Pudentiana* è il simbolo, la figura.

Quindi non vi doveau mancare le terme di Novato che furono dedicate circa il 150 come dal Libro Pontificale, nè la basilica di Pudente che con la sua inaspettata presenza ci fa conoscere anche materialmente una conferma della nostra tesi, che cioè la basilica, la casa del Signore, fin dal tempo delle persecuzioni ebbe origine dalla basilica domestica. Quando pubblicai il mio lavoro sulla origine delle basiliche cristiane, giammai avrei pensato che continuando lo studio avrei potuto indicare effigiata sul più bello e più antico musaico, la basilica magnatizia di Pudente ove ebbe culla il Cristianesimo in Roma.

P. Crostarosa.

GIUNTA ALL'ARTICOLO PRECEDENTE.

Debbo alla gentilezza del sig. cav. Boni Ispettore al Ministero di P. I. se potei accertarmi da vicino salendo sul ponte fatto per studio del nominato Ispettore, che il musaico dell'abside di s. Pudenziana nella parte destra del prospiciente, e precisamente nella basilica espressa in alto, di cui ho parlato, si debba considerare come parte integrante del musaico antico e non introdotta nei restauri fatti sotto l' amministrazione del cardinale Consalvi.

Accedendo da vicino benissimo si distinguono i tasselli nuovamente introdotti in detta epoca; questi riguardano il tetto del portico da quella parte ed alcuna testa delle figure; è poi evidente il lavoro nuovo in tutta la testa della santa che sta dalla suindicata parte.

Fo voti che in avvenire mai più si facciano restauri nei musaici antichi; perciocchè avviene che facilmente si eccedono i limiti del bisogno, si perde l'antico, e spesso viene a mancare la prova per verità storiche che dai musaici si possono dedurre.

Sia lode pertanto al ministero della P. I. ed al nominato Ispettore se questa volta un sì prezioso monumento fu rispettato: fu soltanto pulito ed in qualche parte ove mancava un tassello, fu messo dello stucco ed assicurato il musaico.

P. C.

DUE LIBELLI ORIGINALI DI LIBELLATICI.

Nella ricca collezione di papiri acquistata, per la mediazione dell'egittologo Enrico Brugsch, dal Museo di Berlino, il dott. Krebs rinvenne sulla fine del 1893 il *libellus* originale di un libellatico della persecuzione deciana.

Questa scoperta, che il Krebs pubblicò con erudito commentario e tavola fototipica negli atti dell'Accademia prussiana delle scienze [1], fu già brevemente annunziata nelle Conferenze di archeologia cristiana, il 13 gennaio p. p. Ma la non comune importanza del documento merita che nel *Nuovo Bullettino* se ne dia una notizia un po' più diffusa e particolareggiata, tanto più che a completare in parte il libello di Berlino se ne aggiunge ora un secondo, rinvenuto nella collezione di papiri dell'arciduca Ranieri e presentato all'Accademia delle scienze di Vienna dal prof. Wessely, nella seduta del 3 gennaio 1894 [2].

Il libello edito dal Krebs proviene, come pure quello del Wessely, da Faijûm, località ben nota per altre insigni scoperte [3], e consiste in una striscia di papiro bruno-chiaro lunga cm. 20,5, larga 8. La scrittura è distribuita in 24 linee; le prime 16 e

[1] *Sitzungsberichte d. K. Pr. Akademie d. Wissensch.* 1893, p. 1007-1014.

[2] *Kaiserliche Akademie d. Wissensch. in Wien* 1894, p. 3-9.

[3] È quasi superfluo ricordare i due frammenti del sec. V del *Pastore* di Erma editi dall'Harnack (*Sitzungsberichte d. K. Pr. Ak.* 1891 p. 427-431) e quello di un evangelio extracanonico (sec. III) pubblicato dal Bickell (*Mittheilungen a. d. Sammlung des Papyrus Erzherzog Reiner* I, 1887, p. 53-61, cf. V, 1892. p. 78-82 e P. Savi *Le fragment évangélique du Fayoum*, Paris 1892).

le quattro ultime di una mano piuttosto diligente e corretta, salvo qualche errore di ortografia (*ὑμεῖν* per *ὑμῖν*, *προστειαταγμένα* per *προστεταγμένα*, *ὑποσημιώσασθαι* per *ὑποσημειώσασθαι*, *διευτυχεῖται* per *διευτυχεῖτε*), le tre rimanenti (17-19) di un'altra mano trascurata e correntissima. Non sono usati, com'è naturale, nè accenti nè spiriti. Il testo, di cui nella tavola VIII riproduciamo dal Krebs la fototipia, dice così:

1 *Τοῖς ἐπὶ τῶν θυσιῶν ᾑρη-*
μένοις κώ(μης) Ἀλεξ(άνδρου) Νήσου
παρὰ Αὐρηλ(ίου) Διογένου(ς) Σατα-
βοῦτος ἀπὸ κώ(μης Ἀλεξάνδ(ρου)
5 *Νήσου, ὡς Lοβ* [1], *οὐλ(ὴ)*
ὀφρῦι δεξ(ιᾷ). Καὶ ἀεὶ
θύων τοῖς θεοῖς διετέ-
λεσα καὶ νῦν ἐπὶ πα-
ροῦσιν ὑμεῖν κατὰ
10 *τὰ προστιεταια[γμέ-]*
να ἔθυσα [κα]ὶ ἐπ[...]
[.].ι τῶν ἱ[ε]ρείων [...]
σάμην καὶ ἀξιῶ [ὑμᾶς]
ὑποσημιώσασθαι.
15 *Διευτυχεῖται*
Αὐρήλ(ιος) [Δ]ιογένης ἐπιδ[έ(δωκα)] [2].
Αὐρήλ(ιος) σ..ρ...[...]
θύοντα Μυσ[...]
...νωνος σεσ(ημείωμαι?)
20 *[Lα]* [3] *Αὐτοκράτορο[ς] Καί[σαρος]*
[Γα]ίου Μεσσίου Κ[ο]ίν[του]
[Τρ]αι[ανοῦ Δε]κίου Εὐσ[εβοῦς]
[Ε]ὐτ[υχοῦς] Σε[β]α[σ]τοῦ
Ἐπ[εὶφ] β

[1] = *ὡς ἐτῶν ἑβδομήκοντα δυοῖν.*
[2] Sul papiro *επιδε* o *επιδεδε*.
[3] = *ἔτους πρώτου.*

Il *libellus* (in greco βιβλίδιον) fu scritto, come si ha dalla data posta appiè del foglio, il 2 di Epifi dell'anno primo di Decio, vale a dire il 26 giugno 250. Vero è che il numero dell'anno non esiste più nel papiro, forato disgraziatamente in quel punto; ma l'estremità dell'asta di un α si può ancora riconoscere con certezza, e d'altra parte la persecuzione di Decio, salito sul trono l'autunno del 249, nel giugno del 251, secondo ogni verosimiglianza, era già cessata, come avverte il Krebs, dal cui diligente commentario tolgo la massima parte delle osservazioni seguenti.

Aurelio [1] Diogene figlio di Satabo (nome non raro a trovarsi in Faijûm), vecchio di 72 anni e col segno particolare di una cicatrice sul ciglio destro [2], fa istanza agli ἐπὶ τῶν θυσιῶν ᾑρημένοις della sua κώμη nativa di Ἀλεξάνδρου Νῆσος (trovavasi questo villagio in un'isola de' laghi di Faijûm), affinchè gli rilascino l'attestato ch'egli ha adempiuto al precetto dell'imperatore. Qui troviamo pertanto: I) una prova di fatto che la persecuzione deciana infuriò anche ne' piccoli centri, conforme a quel di Dionisio Alessandrino (ap. Euseb. *H. e.* VI, 42, 1) ἄλλοι δὲ πλεῖστοι κατὰ πόλεις καὶ κώμας ὑπὸ τῶν ἐθνῶν διεσπάσθησαν (una nuova prova ci viene ora fornita dal libello di Vienna presentato alle autorità di Filadelfia, κώμη del νομός arsinoitico [3]); II) una chiara testimonianza dell'essersi in tutte le città e villaggi rafforzate le autorità romane ordinarie con una commissione speciale di maggiorenti incaricata di sorvegliare l'esecuzione dell'editto,

[1] Il *nomen* gentilizio *Aurelius* si usò preporre dagli Egiziani ad uso di *praenomen* al nome indigeno segnatamente dopo la pubblicazione della *constitutio Antonina* (a. 212). Anche nel libello complessivo di Vienna i petenti portano questo prenome di *Aurelii* : παρὰ αὐρηλίων σύρου καὶ πασβείου τοῦ ἀδελφοῦ καὶ δημητρίας καὶ σαραπιάδος.

[2] Ciò è notato per l'identificazione della persona. Cf. Dionys. ap. Euseb. *H. e.* VI, 11, 11 ὀνομαστὶ καλούμενοι ταῖς ἀνάγνοις καὶ ἀνιέροις θυσίαις προσῄεσαν.

[3] Cf. Wessely, loc. cit. p. 4-5. Notisi che i petenti del libello di Filadelfia non abitavano dentro la κώμη, ma ne' sobborghi: essi sono detti ἐξωπυλεῖται.

cioè i sacrifizî da esso imposti. Questa commissione in Cartagine era costituita da cinque membri (Cyprian. *ep.* XLIII, 3), e può credersi che tale fosse anche in tutte le altre città e borgate.

Ciò che il libellatico dice d'aver fatto secondo le ingiunzioni dell'editto, *κατὰ τὰ προστεταγμένα* (nel libello viennese *κατὰ τὰ προσταχθέντα*; si sa che l'editto si chiamava in greco *πρόσταγμα*; cf. Dionys. ap. Euseb. *H. e.* VI, 41, 1; 10), consiste: I) nel sacrifizio (*ἔθυσα*), II) nelle libazioni, III) nell'aver gustato le carni degli animali immolati. Il libello del Krebs ha una lacuna dopo la parola *ἔθυσα*; il supplemento peraltro, proposto solo in parte dal Wattenbach, e tutto intero dall' Harnack (in *Theologische Litteraturzeitung*, 1894, col. 40), cioè: *ἔθυσα καὶ ἔσπεισα καὶ τῶν ἱερείων ἐγευσάμην* [1], non ammette dubbio. Il libello di Filadelfia, le cui formole sono precisamente le stesse di quelle del libello di *Ἀλεξάνδρου Νήσος*, legge *καὶ ἐσπίσαμεν* (sc. *ἐσπείσαμεν*) *καὶ [τῶ]ν ἱ[ερείων] ἐ[γευσάμεθα]*. Dopo ciò, la congettura dell'Harnack, che l'editto di Massimino (a. 308) riferitoci da Eusebio *de mart. Pal.* IX, 2 (...*πρόσταγμα*, *κελεῦον, ὡς... πανδημεὶ πάντας ἄνδρας... θύειν καὶ σπένδειν αὐτῶν τε ἀκριβῶς τῶν ἐναγῶν ἀπογεύεσθαι θυσιῶν ἐπιμελὲς ποιοῖντο*) fosse, almeno in parte, una riproduzione verbale di quello di Decio (il cui testo è andato perduto) rimane pienamente dimostrata. Noi sappiamo oggi quello che il terribile *praeceptum* richiedeva da tutti i sudditi, pena la morte (*iussi estis contradicentibus non vim inferre, sed mortem. Acta S. Pionii* 16).

Ma Diogene non dice solo d'aver adempiuto alle ingiunzioni dell'editto in presenza degli inquisitori, egli afferma anche (v. 6-8)

[1] Quest'ultima parola fu proposta anche nelle Conferenze d'archeol. crist., chiaramente suggerita da varî luoghi di S. Cipriano, anzi tutto dal seguente (*ep.* LV, 14): *Nunc tamen etiam iste qui libello maculatus est, posteaquam nobis admonentibus didicit ne hoc se facere debuisse, etsi manus pura sit et os eius feralis cibi contagia nulla polluerint, conscientiam tamen eius esse pollutam, flet etc.* I luoghi di S. Cipriano ed altri si trovano raccolti dall'Harnack nell'articolo sopra citato.

d'aver sacrificato agli dei durante tutta la sua vita. Non è per questo a credere ch'egli fosse un vero pagano caduto erroneamente in sospetto di cristianesimo presso le autorità (le stesse precise parole ripetono i libellatici di Filadelfia). Nemmeno si deve pensare a quei pessimi che *ἑτοιμότερον τοῖς βωμοῖς προσέτρεχον, ἰσχυριζόμενοι τῇ θρασύτητι μηδὲ πρότερον γεγονέναι χριστιανοί* (Dionys. ap. Eus. VI, 41, 12). La espressione *ἀεὶ θύων διετέλεσα*, o *ἀεὶ θύοντες διετέλεσαμεν* (se il libello era per più persone) si trovava manifestamente nel formulario de' libelli, nè forse le autorità ammettevano istanze espresse in termini diversi.

Alla domanda del vecchio che sembra scrivesse da sè il libello (quello del Wessely, invece, fu steso, come stima l'editore, da uno scrivano di professione e firmato, poichè i petenti erano analfabeti, da un terzo [1]) tiene dietro il visto della commissione, ma in un carattere, come ho già detto e come può vedersi nella nostra autotipia, così grosso e mal formato, che non vi si pesca con sicurezza nessuna parola, tranne *θύοντα* (il senso potè essere *ho visto Aurelio Diogene sacrificare*). Dopo *θύοντα* pare al Krebs di vedere la prima parte del nome proprio *Μύσ(θης)*, che sarebbe quello, come egli congettura, del segretario della commissione: più felicemente l'Harnack (col. 41, n. 2) propone di leggere invece *γεν(όμενον)* [2]. È una disgrazia che il papiro di Filadelfia venga a mancare subito dopo la firma.

Ma benchè non sia sperabile di giungere a decifrare l'orrenda scrittura, possiamo essere abbastanza certi che essa non conteneva che il visto, verosimilmente pagato (cfr. *ep.* Celerini ap. Cyprian, *ep.* XXI, 3; Cyprian. LV, 14), della commissione (il participio citato *θύοντα* esclude a quanto pare ogni altra ipotesi). I libelli consistevano adunque di due parti: di un'istanza e di un

[1] La sottoscrizione è *Ἰσίδωρος ἔγραψα ὑπὲρ αὐτῶν ἀγραμμάτων.*

[2] Con questa congettura, nota l'Harnack, riceve un'ulteriore conferma la lezione del v. 12 e l'ipotesi imbarazzante del Krebs, che qui si abbia a fare con un altro nome proprio (cf. v. 17), diviene inutile.

attestato. Con ciò si viene a spargere luce sulle controverse espressioni *libellum tradere, libellum accipere*. Il libello *tradebatur* alla commissione (e questo era già un atto colpevole per il cristiano), affinchè vi apponesse il visto, e quindi *accipiebatur*, si ritirava con l'attestato aggiuntovi in fine. Ma che sia proprio questo il significato da dare al verbo *accipere* in S. Cipriano *ep.* LV, 14: *cum occasio libelli fuisset oblata, quem nec ipsum acciperem nisi ostensa fuisset occasio, ad magistratum.. veni* etc., ne dubito. Per impedire, congettura il Krebs p. 1012, che il libello cadesse altrui sott'occhio, lo si lasciava nell'ufficio della commissione (dove nessuno lo poteva vedere) sino a tanto che non sopraggiungesse la necessità di mostrarlo. Questo, secondo il tedesco, sarebbe il senso del *nec ipsum acciperem nisi ostensa fuisset occasio*. Ma *occasio libelli oblata, ostensa* non può significare, mi sembra, *sopraggiunta la necessità di ritirare il libello*; sì bene, come altri spiegano [1], *presentatasi da sè, non cercata, l'opportunità di ottenere, pagando, un libello*. Del resto il senso di tutto il luogo appare manifesto dal cf. con il seguente passo del trattato *ad Fortunatum* c. 11: *Ac ne qui uel libelli uel alicuius rei oblata sibi occasione qua fallat amplectatur decipientium malum munus, nec Eleazer tacendus est, qui cum sibi a ministris regis offerretur facultas ut accepta carne qua liceret ei uesci ad circumueniendum regem simularet se illa edere quae de sacrificiis adque inlicitis cibis ingerebantur, consentire.. noluit*.

P. Franchi de' Cavalieri.

[1] P. es. Ioh. L. Mosheim *De rebus christianorum ante Constantinum Magnum commentarii* (Helmstadii 1753) p. 485; E. White Benson ap. Smith, *Dictionary of christian antiquities* (London 1880) 982, s. v. *libelli*.

CUBICOLO CON GRAFFITI STORICI NEL CIMITERO DI CIRIACA

Dopo i grandiosi scavi e le belle scoperte avvenute nelle catacombe romane, ed in ultimo nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria Vecchia, la Commissione di archeologia sacra ha dovuto momentaneamente restringersi ad opere più modeste, che sono però il necessario complemento dei lavori eseguiti negli anni precedenti.

Nel ricordare quanto essa ha fatto in questo senso, accennerò di volo le riparazioni nel cimitero suddetto ed in quello di Domitilla; la basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, alle cui pareti sono state affisse le iscrizioni ed i frammenti innumerevoli scoperti già da numerosi anni, quando quel santuario fu sgomberato dalle ruine; non che la cripta di s. Ippolito sulla via Tiburtina, dove è stata egualmente ordinata e collocata sulle pareti la copiosa messe epigrafica ivi tornata alla luce nel tempo in che fu rinvenuto quell'insigne monumento. Il risultato ottenuto nella stagione 1894-1895 sul quale l'occasione m' invita ad insistere, è la riapertura di vaste zone del cimitero di Ciriaca nell'agro Verano, dove da anni più non si penetrava.

Nel Bullettino del compianto comm. De Rossi molte e molte volte sono narrate le scoperte avvenute in quei luoghi in occasione dei lavori del moderno campo santo. Il racconto è però pur troppo accompagnato sempre dalla notizia di irreparabili distruzioni, guasti o nascondimenti sotto le nuove fabbriche, che hanno fatto scomparire in gran parte i monumenti sotterranei

e sopra terra di quell'insigne cimitero, con minaccia perenne di una futura quasi totale rovina.

Oggi però il Comune di Roma, riconoscendo l'importanza dei cristiani ipogei sottoposti al pubblico suolo, ha finalmente vietato tutti i lavori che potevano danneggiarli, ed ha assegnato una cospicua somma perchè di concerto e coll'opera della Commissione di archeologia sacra fossero, per quanto si poteva, riparati i danni e si riaprisse l'adito alle varie regioni del sotterraneo che avevano finito in questi ultimi tempi col divenire interamente inaccessibili. L'esito dei lavori ha corrisposto già in gran parte a sì nobili divisamenti. Anche le numerose iscrizioni scoperte nel corso di molti anni in occasione dei lavori municipali, e spettanti sia ai loculi sotterranei sia alle tombe all'aperto cielo, hanno avuto la debita sistemazione nei vestiboli dell'antico cimitero. Ed è a sperare che il felice risultato servirà di sprone per compiere quanto ancora rimane a fare affinchè la nobilissima necropoli di Ciriaca sia definitivamente tutelata e rimessa nel debito onore.

Non intendo però di fermarmi sopra i trovamenti cui hanno dato luogo i lavori sopra indicati. Ciò spetta di diritto a chi se ne è occupato in modo più particolare. Ma, fra le regioni cimiteriali esplorate testè, una se ne trova la quale è compenetrata col luogo in cui nel 1876 vidi, e poi fu subito miseramente distrutto, un cubicolo dipinto, dove erano tracciati varii graffiti, non sepolcrali, ma come sogliamo chiamarli, d'indole storica. Il cubicolo era evidentemente o il luogo stesso della sepoltura di qualche martire del cimitero di Ciriaca, o almeno era vicinissimo ad una delle tombe visitate e venerate dai pellegrini e pii visitatori dei santuarii della Roma sotterranea. Un primo cenno della scoperta detti allora nelle Conferenze dei cultori di archeologia cristiana [1], e brevemente ne ragionarono indi

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1877, p. 61.

il comm. de Rossi, di venerata memoria [1], ed il chiaro collega cav. M. Armellini [2]. Il tema non di meno merita svolgimento maggiore. Approfitto adunque dell'occasione dei lavori eseguiti in quest'anno per parlare più diffusamente dei trovamenti avvenuti nei medesimi luoghi e per pubblicare il fac-simile dei graffiti che trascrissi e che sventuratamente perirono assieme al cubicolo appena venuti alla luce.

§ I.

Descrizione del cubicolo e dei suoi storici graffiti.

Prima di dare le promesse notizie credo opportuno accennare brevemente la configurazione ed i limiti della necropoli di Ciriaca. Ciò gioverà alla chiarezza del discorso, dovendo ragionare degli storici luoghi venerati nell'agro Verano e tentare almeno la ricerca dell'antico nome del cubicolo distrutto nel 1876.

Il cimitero è assai vasto e scavato a più piani nel colle ch'è dietro e a fianco della basilica di S. Lorenzo. Le sue gallerie si estendono a grande distanza a tramontana del quadriportico del moderno campo santo. Così pure molto si dilunga la rete cimiteriale dietro la basilica verso levante. Da questi due lati i confini del cimitero sono intatti, benchè per la maggior parte nascosti dall'interramento. Non ugualmente avviene però nei lati di ponente e di mezzodì, dove ingenti lavori di secoli, dal IV fino a quello in cui viviamo, hanno siffattamente trasformato l'aspetto e la orografia dei luoghi da rendere difficile l'imaginarne con precisione lo stato primitivo [3].

[1] Ibid, p. 25, 64.

[2] *Cronachetta mensuale delle più recenti scoperte,* 1876, p. 60.

[3] Una monografia intorno alla basilica, ed uno studio architettonico sulle vicende di essa e dei circostanti edificii, aspettiamo dal ch. sig. G. Rohault de Fleury in uno dei prossimi volumi della *Messe* (*Les saints du Canon*).

Sembra che la basilica *ad corpus* di S. Lorenzo originariamente non venisse scavata nelle viscere del colle, al livello stesso del sepolcro dal martire, forse a cagione della grandissima profondità, ma che fosse invece eretta di sopra, benchè in diretta comunicazione colla tomba medesima [1]. L'opera gigantesca di condurla a detta profondità, sia che voglia attribuirsi ai lavori del prete Leopardo [2], sia che abbia realmente ad ascriversi ai tempi stessi di Costantino, ebbe per effetto di produrre la distruzione di grande parte del cimitero. La quale distruzione si è accresciuta senza dubbio coi lavori di Pelagio II, che con nuovi tagli allontanò dalle mura della basilica le terre, aggiungendo maggior luce e togliendo l' umidità [3]. Colla erezione nel secolo V della prossima, oggi annessa, basilica maggiore [4], e colle successive numerose trasformazioni e vicende di tutto il gruppo dei sacri edificii di quel luogo, si è venuto completando l'abbassamento del colle nell'angolo rivolto ad occidente e mezzodì; e così sono state modificate sostanzialmente le condizioni orografiche dell'area cimiteriale, ed assieme a quelle ancora l'integrità del cimitero istesso.

Nè questo basta. I lavori ordinati ai nostri tempi per il moderno campo santo, ed in particolare per la fabbrica del quadriportico, hanno determinato nuovi guasti e nuove rovine. L'orlo di quella parte del monte che è parallelo alla chiesetta centrale del suddetto quadriportico è stato distrutto assieme a molte gallerie cimiteriali, dando occasione alla scoperta famosa dell'arcosolio ove sono dipinte le vergini saggie e le vergini stolte [5]. Più tardi ancora, nello stesso luogo, è stato demolito un altro

[1] V. il Duchesne nelle note al *Liber Pontificalis*, I, p. 198.

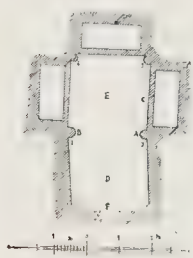
[2] V. L'iscrizione edita dal De Rossi, *Inscr. Christ.* II, p. 155, e le osservazioni del Duchesne nel *l. c.*

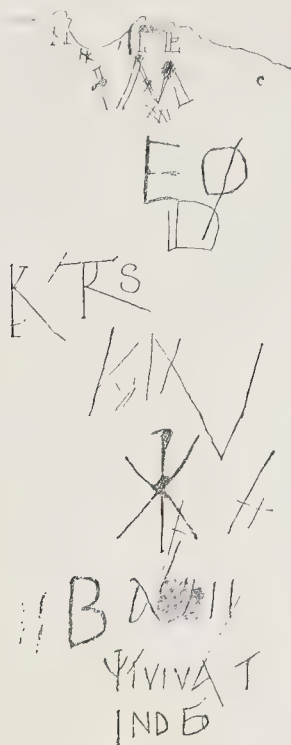
[3] V. *Lib. Pont.* ed. cit. p. 310.

[4] Sulla *basilica ad corpus* di S. Lorenzo e la basilica maggiore v. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1864, p. 41; 1876, p. 22.

[5] De Rossi, *Bull.* 1863, p. 76.

tratto della medesima rupe; ed in quella circostanza è tornato alla luce l'arcosolio dipinto veduto e edito già dal D'Agincourt [1], che fortunatamente è stato salvato [2]. Ma non così sono stati salvati gli ambulacri circostanti; ed è nella regione cimiteriale che si estendeva fra questo arcosolio e l'altro sopraindicato, che trovavansi le gallerie ed il cubicolo distrutti nel 1876, argomento del presente discorso.

Il cubicolo era lungo circa 5 metri e largo la metà. Dalla pianta che ne rilevai, e che qui riproduco, si scorge ch'era in certa guisa diviso in due parti (*E*, *D*) da mezze colonnine (1, 2) sporgenti dalle pareti. Colonnine consimili esistevano anche nei quattro angoli per sorreggere le volte. La parte anteriore (*F*) che ho segnata a puntini era già sparita sotto il piccone del demolitore quando accorsi sul luogo. Ivi era certamente l'antico ingresso. Delle altre pareti rimanevano nel fondo (*E*) la porzione inferiore dei tre arcosolii, e quasi nulla nel vano (*D*), sicchè ignoro quali sepolcri vi fossero e di che forma. La stanza era interamente intonacata, con ornati dipinti le cui tracce scorgevansi tuttora nel basso e negli stucchi caduti. Esaminando accuratamente il poco ch'era rimasto in piedi mi avvidi che nella fronte delle mezze colonne (in *A* e *B*) apparivano sull'intonaco antichi segni e parole, fra le quali l'acclamazione *in mente habete* che chiaramente rivelava l'indole non semplicemente sepolcrale ma storica di siffatte iscrizioni, e perciò il carattere parimente storico del luogo. Nella demolizione delle pareti, avvenuta disgraziatamente prima che fossero minutamente studiate, altri graffiti sono certamente pur troppo periti, i quali forse ci avrebbero dato lume per conoscere quale o quali

[1] *Hist. de la décadence de l'art, Peinture*, pl. IX, 8.
[2] De Rossi, *Bull.* 1876, p. 143 segg.

erano i martiri che ivi veneravansi. Poichè in siffatte acclamazioni i fedeli non di rado menzionavano il santo cui rivolgevano le loro preci. A modo di esempio, nel prossimo cimitero di s. Ippolito, sul limitare della cripta storica di quel martire, leggesi: *Ippolite. in. mente. (habeas) Petru(m) peccatore(m).* Alcuni di quei graffiti

da me non veduti riuscì a trascrivere il ch. comm. R. Lanciani; sono stati pubblicati dal de Rossi, e confermano il carattere storico del cubicolo. Sono i seguenti, e trovavansi sulla parete avanti all'arcosolio *C* [1]: *Gaiane vivas in* ☧ *cum Procula, Simplici vivas in* ☧.

Sul pilastro *A* erano i graffiti che riproduco qui accanto dal facsimile che indi ne trassi.

Le mutilazioni e le linee accidentali ne rendono poco chiara la lettura. Ravviso però sotto le lettere a principio (fra cui forse è il residuo della formola *in deo*) gli elementi due volte ripetuti del monogramma del nome PETRVS. Indi, sotto il monogramma costantiniano, pare scritto un nome principiante colla sillaba *Ba*, accompagnato dall'acclamazione *vivat in deo*. Sul pilastro opposto *B* lessi queste altre iscrizioni tracciate collo stilo: cioè *Leontinus vivas....*, (*Ar*)*senium in mente* (*h*)*abete* ☧. Accanto al nome di Leontino è la traccia guasta di un altro nome, seguita come sembra dalla consueta acclamazione *vivas*. Il nome

[1] V. de Rossi, *Bull.* 1876, p. 25 e tav. III, n. 3.

Leontina, benchè assai di rado, pure s'incontra nell'antica epigrafia; del maschile *Leontinus* al contrario nessun esempio certo ha saputo indicare il De Vit. [1]. È manifesto che tutti questi nomi sono di parenti o amici dei visitatori che nel loro pio pellegrinaggio

vollero ricordarli in quel sacro luogo per raccomandarli alla protezione dei martiri. La nota formola *in mente habete*, che esprime appunto in modo esplicito una di queste raccomandazioni, non ha bisogno di commento [2]. Essa s'indirizza non ad un solo protettore, come nella acclamazione testè citata diretta al martire Ippolito, ma a più santi. Dunque nella stanza o nelle sue immediate vicinanze visitavasi e veneravasi un intero gruppo; e ciò sarebbe di grande importanza nell'indagine del nome che può competere al distrutto cubicolo e per chiarire la topografia dei varii e non ancora determinati santuarii della necropoli di Ciriaca.

A diradare alquanto la profonda oscurità dell'argomento mancano però elementi sicuri; le scarse ed incerte notizie che possono ottenersi in proposito mi proverò a raccogliere ed esporre nei seguenti paragrafi.

[1] *Onomasticon totius lat.* s. v.
[2] V. de Rossi, *Roma Sott.* I, p. 254; II, p. 18, 19.

§ II.

Cenni intorno ai santuarii indicati dai documenti nell'agro Verano.

Una delle fonti principali intorno ai martiri sepolti nel cimitero di Ciriaca sono gli atti di s. Lorenzo, Ippolito e compagni. Da essi impariamo che oltre al famosissimo santo levita furono deposti nell'agro Verano, anche Romano soldato, Ireneo ed Abondio, Giustino prete, e Ciriaca, la matrona posseditrice del luogo [1]. Le notizie forniteci dalle topografie dei santuarii suburbani compilate ad uso dei pellegrini prima delle traslazioni dei corpi dei santi nell'interno di Roma, confermano pienamente tale testimonianza. Di fatto, dopo s. Lorenzo, che allora giaceva nella basilica costruita nel seno della collina sopra il suo sepolcro, esse ci additano i medesimi nomi, ed anche un Crescenzio o Crescenzione ricordato negli atti che ne tacciono però la sepoltura nell'agro suddetto.

Ecco come nel maggiore itinerario Salisburgese, più chiaro degli altri, queste tombe sono annoverate: *Postea pervenies ad ecclesiam s. laurentii, ibi sunt magnae bassilicae duae in quarum quis speciorioren et pausat* (leggi *in quarum illa quae speciosior est pausat), et est parvum cubiculum extra ecclesiam in hoc occidentur. Ibi pausat s. habundius et herenius mart. Via tiburtina, et ibi est ille lapis quem tollent digito multi homines nescientes quid faciunt. Et in altera ecclesia sursum multi martyres pausant. Prima est Cyriaca sancta vidua et martyr, et in altero loco s. iustinus, et juxta eum s. cre-*

[1] La redazione volgata dagli atti del ciclo laurenziano è edita dal Surio, *De probatis sanctorum historiis,* to. IV, p. 609. Di non tutti i suddetti santi si legge in questo documento che fossero sepolti nell'agro Verano; il fatto però è narrato nelle recensioni speciali di che poi discuterò.

scentius martyr et multitudo sanctorum, longe in spelunca deorsum s. romanus martyr[1]. Non trascrivo il testo delle altre topografie che sono più abbreviate ed oscure. Nella *epitome* Salisburgese sono anche stranamente confusi coi martiri dell'agro Verano s. Sinforosa ed i suoi sette figli che giacevano al nono miglio della via Tiburtina. L'autore dell'itinerario termina quindi il suo viaggio aggiungendo: *Postea ascendes ad ecclesiam s. agapiti martyris et diaconi s. syxti papae.* Le due basiliche è notissimo essere l'una quella ove riposava il corpo di s. Lorenzo e che essendo stata restaurata da poco da papa Pelagio è chiamata *speciosior*; l'altra quella maggiore erettale a ridosso da Sisto III[2]. Fuori di una delle due basiliche visitavasi un piccolo cubicolo. Il testo dell'itinerario, corrotto in quel punto, è stato sanato ed interpretato dal de Rossi nel modo seguente col confronto delle altre simili topografie e del libro pontificale. Il cubicolo era il sepolcro d'Ireneo. La tomba di Abondio era separata e prossima a quella di s. Lorenzo. Il sasso, che veneravasi perchè era stato attaccato al collo di Abondio quando subì il martirio, conservavasi fuori della chiesa nel portico dov'era il cubicolo, e quest'ultimo essendo indicato sulla via Tiburtina e ad occidente dovea trovarsi fuori dell'ingresso della basilica maggiore, che guarda ponente, e non presso a quello della basilica Pelagiana, che era lungo il fianco meridionale di questo edificio[3].

Infatti circa quel posto, a destra del portico odierno della basilica, il quale potea prolungarsi fino lì, nel fare i fondamenti del muro di recinto del campo santo, fu rinvenuta l'abside di una cappella con numerose tombe ed iscrizioni e perfino un frammento di una epigrafe damasiana. Il tutto è stato o distrutto

[1] De Rossi, *Roma Sott.* I, p. 139.
[2] V. il già citato trattato del de Rossi, *Bull.* 1864, p. 41 e segg.
[3] L. cit. p. 43.

o sepolto di nuovo sotto i moderni lavori [1]. E così il frutto che si sarebbe potuto ricavare da regolari scavi ed indagini è andato perduto. Il ch. collega prof. O. Marucchi ha testè preferito interpretare le citate testimonianze nel senso che il cubicolo fosse situato presso il portico della basilica Pelagiana. L'edificio la cui scoperta ho ricordata di sopra diverrebbe quindi privo di nome. Il frammento damasiano che ivi fu rinvenuto contiene le sole poche lettere seguenti:

... *s* VPPLE *x* ...
... TMEA ...

La voce *supplex* fù adoperata più volte da Damaso nei suoi epigrammi [2], e per l'appunto in un carme in onore di s. Lorenzo attribuito finora alla basilica urbana di lui, ma che oggi è riconosciuto riferirsi invece a quella suburbana dell'agro Verano:

Haec Damasus cumulat supplex altaria donis
Martyris egregii suscipiens meritum [3].

Le lettere superstiti della seconda riga del frammento non corrispondono però in alcun modo col secondo dei due versi citati. Rimane dunque in primo luogo esclusa la possibilità che questo marmo, benchè trovato in un edificio separato, sia un residuo del carme posto nella basilica di s. Lorenzo. Nè quelle poche lettere convengono ad altri carmi conosciuti del medesimo pontefice, sicchè il frammento deve appartenere ad una ignota epigrafe. E

[1] De Rossi, *Bull.* 1863, p. 16; 1864, p. 43, 44. Il frammento damasiano è stato collocato nel museo cristiano lateranense. A questo frammento fa riscontro nel museo medesimo un altro brano damasiano dell'agro verano. La scoperta della silloge epigrafica corbeiese ha dimostrato che esso è un frammento dell'epigramma di Florenzio diacono, figlio di Leone vescovo e martire, della cui memoria sepolcrale parleremo più avanti; v. de Rossi, *Bull.* 1881, p. 34.

[2] De Rossi, L. c. 1864, p. 44.

[3] De Rossi, *Inscr. Christ.* II, parte I[a], pag. 82.

questa essendo di carattere votivo, come è dimostrato dalla voce *supplex*, perciò secondo ogni apparenza si riferisce ad uno o più martiri che giacevano in quel luogo. Se però dobbiamo escludere dai citati ruderi la memoria di Ireneo e di Abondio nessun altro sepolcro storico ricordato dai documenti sembra convenire al medesimo sito. Dai dintorni del quale è uscito non ha guari un altro e più grosso frammento d'iscrizione damasiana [1]. Ed ecco come si vengono moltiplicando indizi e notizie, le quali mentre dimostrano la ricchezza delle memorie sacre di quel suolo sono però anche una prova della oscurità che regna su di esse e delle gravi difficoltà che si oppongono a ciò che intorno alla topografia di cotesti santuarii sia fatta pienissima luce.

L'itinerario, dopo avere ricordato Ireneo ed Abondio, prosegue designando un gruppo di martiri in luoghi separati, ma colla indicazione complessiva *in altera ecclesia sursum*. E sono Ciriaca, l'eponima del cimitero, il prete Giustino e Crescenzio. Nel linguaggio tenuto dall'autore di questa topografia le parole *ecclesia sursum* significano una chiesa o un oratorio sopra terra, il contraposto della cripta sotterranea. Nel secolo VII adunque i topografi vedevano queste tombe, non già nelle viscere della terra, ma in una chiesa all'aperto cielo o almeno in cubiculi e luoghi intimamente connessi con questo edificio ed ai quali accedevasi entrando per il medesimo. Di fatto, dopo visitati i detti sepolcri, l'itinerario soggiunge che a quello di s. Romano si giungeva invece penetrando profondamente sotterra, *longe in spelunca deorsum*.

Per cercare dove fossero questa chiesa e le storiche tombe indicate dal topografo, e vedere se può esistere una relazione fra esse ed il cubicolo scoperto nel 1876 non sarà inutile passare

[1] Vedine il testo nelle *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 274 e nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.* 1889, p. 443. Il commento di questo nuovo ed ignoto mutilo carme promesso per il *Bullettino* del comm. de Rossi non ha mai veduto la luce.

brevemente in rassegna le esplorazioni avvenute in addietro nell'agro Verano, non soltanto nel cimitero sotterraneo, ma altresì nelle vigne sovrastanti.

§ III.

Di una storica cripta ed oratorii sopra terra descritti dal Marangoni ad oriente della basilica di S. Lorenzo. Attribuzione della cripta a Ciriaca e suoi compagni martiri. Se abbia relazione col cubicolo scoperto nel 1876.

Nel cimitero di Ciriaca il Bosio ebbe la fortuna di rinvenire una iscrizione colla invocazione *sancto martyri Laurentio*, ma niuna cripta o cubicolo con tombe di martiri seppe indicarci. Egli accenna però ad una stanza « con l'altare e la sede pontificia intagliata nello stesso tufo » rinvenuta « l'anno 1616 cavandosi nella vigna.... da quella parte che sta vicina al convento » [1]. Ed in queste troppo laconiche parole forse si nasconde la notizia di un luogo di non mediocre importanza. Poichè, sebbene la presenza della cattedra di per sè non sia indizio sufficiente per attribuire alla stanza la qualità di storica cripta, però l'essere essa chiamata pontificia dal Bosio e ricordata non sola ma assieme all'altare che il Bosio giammai confonde coi consueti arcosolii e sepolcri, mi fa sospettare che il cubicolo suddetto avesse nel mezzo l'altare isolato e la sedia pontificale nel fondo. Nel quale caso, esso non potrebbe essere certamente giudicato una stanza sepolcrale comune, ma dovette essere invece un luogo nobilissimo e secondo ogni apparenza una storica cripta, senza dubbio diversa dalla stanza con cattedra che troveremo descritta dal Marangoni. Dopo il Bosio furono più o meno sempre attive nel cimitero di Ciriaca le ricerche; ed il Suarez ci ha serbato la copia di varie epigrafi scoperte in sua presenza *mense maii*

[1] *Roma Sott.* p. 409.

1656 [1]. Del Boldetti e del Marangoni dirò fra breve. Intorno agli scavi praticati dalla fine del secolo passato in poi abbiamo le testimonianze del Mazzolari e del Reggi addotte dal de Rossi [2]. Ai tempi del p. Marchi si lavorò anche moltissimo nei medesimi sotterranei. Il frutto però di tante e così diuturne esplorazioni per la storia e la topografia del cimitero di Ciriaca sarebbe assai scarso ove non avessimo le notizie seguenti.

Il Marangoni narra che nell'anno 1742 « lavorandosi nel cimitero di Ciriaca in una parte di esso situata in una vigna dei Canonici Regolari..... e precisamente dietro la (basilica di S. Lorenzo) entro di una cappella fu..... rinvenuta una seggia come Pontificale formata tutta di lastre di marmo e sopra il postergale di essa dipinte sul muro l'imagini del Salvatore nel mezzo, al lato sinistro quella della Beata Vergine, al destro di un santo che forse figura S. Pietro, e due altre ne' riporti delle muraglie laterali, quella a m. d. forse rappresenta l'apostolo S. Paolo col libro delle sue epistole alle mani e l'altra è forse di S. Giovanni » [3]. Nel libro intorno alle *Cose Gentilesche* il Marangoni ripete la medesima notizia, aggiungendo quella della scoperta di un' « altra cappella .... che giace perpendicolarmente sotto l'angolo settentrionale della basilica di S. Lorenzo » [4], con pitture anch' esse di tarda età esprimenti la Beata Vergine colla leggenda $\overline{\mathrm{MP}}\ \overline{\Theta\Upsilon}$, S. Ciriaca, S. Caterina ed altre. Avverto su-

[1] *Cod. Vat.* 9140, fol. 117.

[2] *Bull.* 1882, p. 47, 50; *Roma Sott.* I, p. 60, 61.

[3] *Sancta Sanctorum* p. 168.

[4] V. luogo cit. p. 143 e segg. e la relazione del Boldetti col titolo « Informazione del Cimitero di Ciriaca sotto la vigna di M. Caracciolo, li 7 gennaro 1741 » nel *Cod. Vat.* 9201, f. 85 e segg. dove pure sono narrate le suddette scoperte. Le pitture della cripta colla cattedra furono disegnate a cura del Boldetti e del Marangoni che le pubblicò nel libro citato intorno al *Sancta Sanctorum*, p. 169. Anche le pitture dell'altra (pretesa) cripta furono disegnate, e di queste come di quelle il Marangoni stese un commento che ho invano cercato nelle schede di quel dotto uomo in Roma e fuori, v. *Cose Gentil.* p. 143, e *Cod. Vat.* 9201, f. 86v.

bito, a togliere ogni equivoco, che questa seconda cappella in realtà non era una cripta del cimitero di Ciriaca, ma la nicchia sinistra del nartece della basilica inferiore di S. Lorenzo, dove si penetrava dalle gallerie sotterranee, e dove, proseguendosi a penetrare fino ai grandi lavori ordinati dal Pontefice Pio IX, si è perpetuato a lungo l'errore medesimo in che cadde il Marangoni [1]. E lo provano gli affreschi da lui descritti che corrispondono interamente con quelli veduti e pubblicati dal D'Agincourt e dal Perret come pitture del vero cimitero di Ciriaca, e che sono invece quelli della nicchia sopra citata [2].

Lo stesso non deve dirsi però dell'altra cappella dipinta con figure di tipo bizantino, la quale ha tutto l'aspetto di essere stata una cripta cimiteriale, e non volgare ma d' indole storica e diversa senza dubbio da quella del Bosio, perchè nel descriverla questi mai avrebbe taciuto le pitture di che era decorata.

L'interpretazione delle figure fatta dal Marangoni è manifestamente arbitraria. Simili dipinti di età tarda e di tipo bizantino in un cubicolo sotterraneo evidentemente rappresentano santi venerati nel luogo o che almeno avevano con esso storiche attinenze. Al di sotto delle figure, giusta il disegno del Marangoni, era un' iscrizione, la quale, se fosse stata conservata nella sua integrità, avrebbe parmi senza dubbio rivelato il nome di quei santi e determinato perciò anche la storia della cripta. Ivi, di fatto, leggevansi le seguenti lettere: . . . . NSI . . . . ARIVS . . . . . . , che credo di non errare interpretando: *de do*)N(*i*)S D(*ei et* (*sancti* ovvero *sanctorum*) . . . . (*Janu*)ARIVS (*fecit*), al pari delle simili iscrizioni di pitture votive presso le tombe di martiri storici nel cimitero di Ponziano ed altrove.

Il de Rossi ha congetturato che le quattro figure attorno al Salvatore fossero quelle del gruppo dei quattro santi Ci-

[1] Cf. De Rossi, *Bull.* 1881, p 98, 99.

[2] D'Agincourt, *Hist. de la décad. de l'art. Peinture*, pl. XI, 1-4; Perret, *Catacombes de Rome*, t. III, pl. XXXVIII, e segg.

date. Dalle cose che verrò più tardi esponendo si vedrà inoltre che esistono gravi ragioni per escludere l'*ecclesia S. Cyriacae* dai luoghi che abbiamo indicati. E questo deve renderci assai guardinghi nel proporre congetture. Mi restringo adunque a proseguire senz'altro nella esposizione che ho incominciata.

Il Marangoni parla anche di altre antiche fabbriche sacre sopra il cimitero di Ciriaca, ed accennando alle chiese di S. Agapito, di S. Stefano e della Vergine ricordate dal libro Pontificale nell'agro Verano, aggiunge: « delle quali ...... sono i vestigî nella vigna Caraccioli »[1], e « non v'ha dubbio che nella stessa vigna Caraccioli non solamente vi sono vestigî che dimostrano antiche fabbriche sopra al cimitero, ma ancora ve n' è una quasi intera benchè sepolta la quale oggi serve di grotta e cellaio »[2]. Queste testimonianze sono confermate dal Bosio il quale addita nei medesimi luoghi « molti vestigî e antiche parietine, che crediamo siano reliquie delle sopradette chiese »[3]. La chiesa della Vergine è oggi pienamente dimostrato essere la basilica maggiore di S. Lorenzo eretta da Sisto III[4]. Di quella di S. Stefano è stata altresì determinata esattamente la topografia identificandola coll' aula sepolcrale del vescovo Leone scoperta ai tempi nostri a piè del colle presso il quadriportico, non lungi dal luogo dove incomincia la moderna scalinata che conduce al cosidetto Pincetto[5]. Nel novero pertanto delle chiese e oratorî di cui è menzione nel libro Pontificale la sola chiesa di S. Agapito è quella che rimane ancora a trovarsi. Giusta quel Libro, Felice III (a. 483-492) *fecit basilicam S. Agapiti juxta basi-*

[1] *Cod. Vat.* 9023, f. 6.

[2] Ibid. f. 20 v. Questo edificio era certamente diverso da quello descritto più indietro che trovavasi entro i confini della vigna già dei Canonici Regolari.

[3] *Roma Sott.* p. 402.

[4] V. de Rossi, *Bull.* 1864. p. 43.

[5] *Ibid.* p. 54 e segg ; 1877 p. 64; 1882, p. 22. *Lib. Pont.* ed. cit. I, p. 250 e 508. *Bull. d. Com. Arch. Com* 1873, p. 192, 193, 255.

licam S. Laurentii Martyris [1] Essa però dovea trovarsi sul colle e non nel basso, poichè l'itinerario Salisburgese ne parla dopo avere indicato *in spelunca deorsum* la tomba di s. Romano, aggiungendo che bisognava da quella profondità risalire all'aperto cielo per visitarla: *postea ascendes ad ecclesiam S. Agapiti martyris et Diaconi S. Sixti papae.* In queste ultime parole del topografo rinveniamo la storica ragione della presenza di un santuario di S. Agapito nell'agro Verano. Agacito era diacono di Sisto II come Lorenzo; e non è fuor d'uopo ricordare che anche a Sisto II il terzo pontefice di questo nome dedicò la basilica Maggiore.

Dal biografo di Adriano I apprendiamo che la chiesa di S. Agapito era decorata di portici [2]. Il medesimo biografo, dopo ricordato l'oratorio di S. Stefano che abbiamo citato di sopra, soggiunge che Adriano rinnovò insieme anche il *coemeterium S. Cyriacae seu ascensum eius* [3]. Questa ascenso è manifestamente un ordine di gradi che dal basso dov'era l'oratorio di s. Stefano saliva sul colle nel seno del quale è scavato il cimitero di Ciriaca, e perciò dovea corrispondere all'incirca al luogo stesso dov'è la moderna scalinata ricordata testè. Col nome di *coemeterium* è chiaro che il biografo citato intende parlare più specialmente delle fabbriche connesse coll'ipogeo. Al complesso adunque di siffatte testimonianze in genere ed alla basilica di S. Agapito in ispecie ben si addicono le notizie tramandateci intorno all'esistenza nei medesimi luoghi di copiosi ruderi di sacri edifici. Oggi però di queste antiche fabbriche è sventuratamente sparita ogni traccia, ed il moderno campo santo occupando l'area dell'antica vigna dei Canonici Regolari, ed estendendosi alla contigua vigna Caracciolo ha distrutto quanto il Marangoni vide e quanto dovea sussistere ancora dopo di lui prima dei moderni lavori.

[1] *Liber Pont.* ed. cit. I, 252.
[2] L. c. I, 507.
[3] L. c. I, 508.

§ IV.

La passio di s. Ciriaca, nella recensione speciale separata dagli atti volgati del ciclo laurenziano, pone il sepolcro di quella santa non ad oriente ma ad occidente della tomba di s. Lorenzo.

Intorno agli atti del ciclo laurenziano ed al loro valore si è disputato molte volte, senza però che il tema possa dirsi pienamente dichiarato ed esaurito. Ma non è qui il luogo di trattare siffatto argomento che richiederebbe uno svolgimento assai maggiore di quanto convenga ai cenni presenti. Restringo per tanto il discorso alle poche parole che sono necessarie. Gli atti di s. Lorenzo sono soggetti a molte e giuste riserve; esistevano però già nel secolo VII, e sono meritevoli di attenta considerazione nelle loro indicazioni topografiche. Il loro testo, quale generalmente ci è stato tramandato dai passionarii, è quello divulgato dal Surio [1]. Hanno esistito però esemplari con varietà non leggere, il che è prova di ritocchi o di redazioni diverse. Così, a cagione di esempio, l'autore delle *Mirabilia* nel descrivere *loca quae inveniuntur in passionibus sanctorum* assegna al Viminale il luogo del martirio di s. Lorenzo, mentre secondo gli esemplari volgati il fatto accadde nel *palatium Sallustii* [2], denominazione che ci riporta agli orti sallustiani della via Salaria. E la versione seguita nelle *Mirabilia* è di notevole antichità trovandosene il ricordo già nell'Itinerario di Einsiedlen [3]. Negli atti volgati troviamo poi l'errore di porre Cirilla e Trifonia presso il sepolcro di s. Lorenzo, laddove nel testo usato da Beda e

[1] *De probatis sanctorum historiis*, Col. Agripp. 1579, t. IV, p. 605. Intorno al valore critico dei medesimi atti, v. i Bollandisti *ad d. 10 Aug.* e T. XII *Oct.* pag. 468; De Rossi, *Bull.* 1882 p. 19 e segg.

[2] Jordan, *Topogr. der Stadt Rom*, II, 617,

[3] Urlich, *Cod. top. Urbis Romae*, p. 73.

da altri martirologii esse sono collocate rettamente presso S. Ippolito, dall'opposto lato della via [1].

Venendo all'argomento speciale che trattiamo, troviamo notevoli diversità in ciò che si narra di Ciriaca, la posseditrice dell'agro Verano. Negli atti volgati più volte essa è ricordata in occasione delle varie sepolture di martiri avvenute nella sua proprietà della via Tiburtina. Del martirio però e del luogo ove fosse deposta si tace interamente. Lo stesso dicasi di Giustino prete. I topografi invece ci dimostrano quanto fosse vivo il culto di questi santi, che chiamano martiri e le cui tombe essi additano alla venerazione dei pellegrini non meno di quelle di Lorenzo, Ireneo, Abondio e Romano. Il Bosio invero conobbe e citò una *passio* di s. Giustino distinta e separata dal complesso del ciclo laurenziano, dove si narra il suo martirio e la sua sepoltura [2]. Ed i Bollandisti, attingendo alla medesima fonte, pubblicarono questo documento [3], il cui testo è in parte identico a quello della passione di s. Lorenzo, in parte è più lungo e particolareggiato. Esso, dopo raccontata l'uccisione di s. Giustino, termina nel modo seguente: *sepelierunt eum in crypta in agro Verano pridie Nonas Augusti, ubi florent orationes eius usque in hodiernum diem.* Questa data trova esatto riscontro nel martirologio geronimiano, dove leggiamo nel giorno medesimo: *Romae, Via Tiburtina, in coemeterio S. Laurentii mar. Crescentionis et Iustini* [4]. Crescenzione (della cui morte e sepoltura tace ogni recensione degli atti), secondo ogni apparenza sembra identico al *Crescentius* che i topografi additano *iuxta Iustinum;* e la commemorazione di Giustino avrebbe dunque una solenne conferma in uno dei documenti

[1] De Rossi, *Bull.* 1882, p. 26.
[2] *Roma Sott.* p. 398.
[3] *Acta SS.* T. V *Sept.* p. 470 segg.
[4] *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum adiectis prolegomenis* ed. J. B. de Rossi et Lud. Duchesne, p. 101.

agiografici più vetusti ed autorevoli. Siffatta circostanza merita attenta considerazione, poichè essa avvalora l'autorità della *passio* speciale del prete compagno di s. Lorenzo, e dovrà essere tenuta nel debito conto quando esamineremo il valore delle indicazioni relative alla morte e alla deposizione di Ciriaca nell'altra *passio* speciale che è relativa a questa santa matrona. Però occorre subito rispondere ad una grave obiezione.

La formola *in coemeterio S. Laurentii* che leggiamo in questo passo del Geronimiano ha sapore meno vetusto e genuino dell'altra *in coemeterio Cyriacae* che dovremmo aspettarci d'incontrare in siffatto martirologio. Anche al 22 febbraio leggiamo una formola consimile coll'esclusione del nome originario del cimitero di Ciriaca: *Romae, Via Tiburtina, ad sanctum Laurentium, natale s. Concordiae* [1], e siccome s. Concordia era deposta nel cimitero di s. Ippolito, non già presso la tomba di s. Lorenzo, così per ambedue i motivi, questa menzione è sembrata al de Rossi un ritocco posteriore ed erroneo del primitivo testo [2], e rimarrebbe quindi anche confermato il dubbio intorno alla genuinità della commemorazione di Giustino e Crescenzione ai 4 di giugno, che invece di essere una testimonianza antichissima in favore degli atti, potrebbe essere non altro che una giunta priva di autorità.

Però io osservo che le menzioni dei Geronimiani che si riferiscono all'agro Verano, tutte egualmente tacciono per regola il nome della istitutrice del cimitero e chiamano questo col solo nome di s. Lorenzo. Il 22 di agosto il codice di Berna ricorda: *Romae in cimit. Sci. Laurenti, Abundi, Innocenti, Mirendini* [3], Abondio è certamente il noto martire festeggiato nei documenti agiografico-storici ai 26 del medesimo mese assieme ad Ireneo, il cui

[1] *Mart. Hier.* ed. cit p. 24.
[2] *Bull.* 1882, p. 25.
[3] *Mart. Hier.* ed. cit. p. 109.

nome forse si asconde nel corrotto *Merendini* [1]. D' Innocenzo non sappiamo se sia un ignoto santo dello stesso gruppo ovvero se sia qui fuori del debito posto. Nel cod. epternacense la commemorazione suddetta è trasferita (come in altri mss.) al giorno seguente, sempre però, rispetto al cimitero, con una locuzione equivalente , cioè: *Romae, ad s. Laurentium.* Lo stesso martire s. Lorenzo, che giusta gli atti fu deposto in *praedio Quiriacae viduae*, è invece nel Geronimiano specificatamente ricordato in modo conforme alle altre topografiche indicazioni che abbiamo riscontrate altrove nel medesimo documento: *Romae, Via Tiburtina, in cimiterio ejusdem, nat. s. Laurentii archidiaconi* [2]; ed il confronto con altre menzioni del martirologio dimostra che quell' *ejusdem* non significa se non che *ejusdem Laurentii.* Ora, non è ammissibile che tutte le commemorazioni del Geronimiano relative all'agro Verano, compresa quella del celeberrimo s. Lorenzo, siano mancate nel testo primitivo ed abbiano dovuto essere aggiunte più tardi, ovvero siano state tutte ritoccate. Tanto più che nel calendario Bucheriano il nome del cimitero di Ciriaca è parimente taciuto, leggendovisi semplicemente: *Laurenti in Tiburtina* [3]. E sappiamo che questo feriale della Chiesa Romana non trascura di adoperare il nome originario e primitivo dei cimiteri; quando lo tace la ragione è quasi sempre perchè il nome è quello stesso del martire che egli commemora [4]. Tutto dunque cospira a stabilire che la necropoli dell'agro Verano fu chiamata ben presto *coemeterium s. Laurentii* piuttosto che *coemeterium Cyriacae* [5]. Ciò però non significa che si

[1] V. i Bollandisti, *Acta ss.* T. V *aug.* p. 790.
[2] *Mart. Hier.* ed. cit. p. 104.
[3] *Monumenta Germ. hist. Scriptt. antiquissimi,* T. IX, p. 70.
[4] De Rossi, *Roma Sott.* T. I, p. 116, 117.
[5] Dall'antichissimo indice dei cimiteri aggiunto alla *Notitia Regionum* di Roma, dove è sempre indicato il nome primitivo di ciascun ipogeo, nulla possiamo ricavare intorno al quesito; è noto che fra le vie che mancano in quel documento nell'odierno suo stato è anche la Tiburtina.

possa togliere alla celebre vedova l'onore di avere posseduto il predio dove fu deposto s. Lorenzo e la eletta schiera dei martiri suoi compagni. Troppo esplicite ed autorevoli sono le testimonianze che abbiamo in proposito. La concordia del Geronimiano dimostra soltanto che se nella menzione del 22 febbraio sospettata dal de Rossi esiste un errore, la formola *coemeterium s. Laurentii* e *ad s. Laurentium* ha però un valore ed una antichità che devono essere riconosciuti ed accettati.

La menzione di Giustino nei Geronimiani al 4 di agosto lungi dunque dal derivare da interpolazioni di dubbia antichità è vetusta ed autorevole, e perciò il suo accordo coll'indicazione degli atti è valida testimonianza in favore della recensione speciale di questo documento intorno alla quale sto disputando. I martirologii storici concordemente celebrano la memoria di Giustino compendiando gli atti volgati di s. Lorenzo, e poichè questi tacciono del martirio del santo prete, perciò quelli lo ricordano soltanto come confessore della fede, *confessionis gloria insignissimus* [1]. La data della commemorazione è assegnata in quei testi al 17 settembre; essa proviene evidentemente da una sola fonte, cioè dall'autore del Romano Piccolo, il quale spesse volte è stato il solo a tramandarci indicazioni di cui ignoriamo l'origine [2]. I martirologii suddetti l'adottarono evidentemente perchè non trovarono alcuna data negli atti volgati; per il resto questi soli usarono e compendiarono. E se al 4 di agosto alcuni dei citati martirologii ripeterono le indicazioni del Geronimiano intorno a Giustino e Crescenzione, lo fecero ciecamente, mentre intesero di festeggiare il prete degli atti di s. Lorenzo alla sola data del settembre che fu solennemente accettata, ripetuta e tramandata

[1] *Adonis Martyrologium*, ed. Giorgi, p. 479.

[2] L. cit. p. XXXV. Adone soltanto, nel testo primitivo (seguito da Rabano) sembra avere preferito la data dei Geronimiani. Il testo volgato di Adone ricorda però Giustino al 17 di settembre; v. l. c. p. 378.

alla numerosa progenie da cui è nato il martirologio romano moderno.

Da queste osservazioni io raccolgo due fatti, cioè che il redattore degli atti particolari di s. Giustino, in quanto al martirio del santo ed alla data della deposizione, non pende dalle volgate nozioni che correvano nella letteratura martirologica del medioevo, ma da fonte diversa e più antica; in secondo luogo che la recensione speciale degli atti medesimi ebbe poca voga e nessun influsso sensibile su quella letteratura.

Questo lungo discorso intorno a s. Giustino io ho fatto perchè esso ci apre la via a trattare di s. Ciriaca e del luogo preciso della sua sepoltura. Come Giustino, così Ciriaca ebbe atti suoi proprii, distinti dal testo volgato, ed in alcune parti identici in altre più estesi e diffusi. Il Bosio conobbe anche questi [1], e dopo di lui li citò nuovamente l'Aringhi [2]. I Bollandisti li pubblicarono da una copia moderna che giudicarono pendente dall'esemplare Vallicelliano noto ai suddetti [3]. Ed è veramente così. L'unico esemplare di che si abbia notizia, trovasi nel Cod. Vall. Tomo VII (f. 232v.), che è un lezionario membranaceo del secolo XIII o XIV. Per mia parte almeno, fra i molti passionarii e lezionarii che ho avuto l'occasione di svolgere non ricordo mai di essermi imbattuto in altri codici dei medesimi atti. Al pari di quelli di s. Giustino sembrano essere stati pochissimo diffusi. Nè li conobbero gli autori dei martirologii storici, che di Ciriaca hanno taciuto interamente. Uguale silenzio intorno alla santa vedova posseditrice dell' agro Verano serbano i Geronimiani, sicchè la testimonianza degli atti particolari di lei circa il martirio e la data della deposizione non verrebbe, come per Giustino, corroborata da quegli autorevolissimi documenti. Tale data è il 22 di agosto, giorno precisamente in cui ab-

[1] *Roma Sott.* p. 398.
[2] *Roma Subterranea*, T. II, p. 127.
[3] *Acta SS.* T. IV *Aug.* p. 403 e segg.

biamo veduto di sopra che i Geronimiani ricordano *ad s. Laurentium* Abondio e forse Ireneo. Il nome di Ciriaca sarebbe egli forse sparito da siffatto latercolo per la corruttela somma sofferta dal testo, ovvero non fu mai inserito in quei vetusti fasti della chiesa romana? Unicamente in un codice del martirologio di Beda aumentato da Floro, che appartiene alla basilica Vaticana [1], trovo menzionata la deposizione *S. Cyriacae ad S. Laurentium* [2] alla data riferita dai soli atti particolari della santa. E siccome questo codice appartiene ad una classe dove si sono più volte conservate menzioni dei Geronimiani che si sono smarrite altrove, ho più volte dubitato se il ricordo di Ciriaca potesse dimostrare che la testimonianza degli atti era realmente suffragata da quegli antichissimi documenti agiografici, come abbiamo veduto essere avvenuto per s. Giustino, ovvero se al contrario la menzione è una semplice derivazione dagli atti facile ad avvenire in Roma fra codici in uso nelle basiliche romane. Io veramente inclino a credere vera la seconda piuttosto che la prima delle due ipotesi. Ma qualunque sia la soluzione del dubbio, non esito a dichiarare che gli atti in quistione sono opera assai più antica del tempo in che fu scritto il lezionario Vallicelliano. Ed eccone gli argomenti.

Anche gli atti di s. Giustino si leggono nel lezionario suddetto, eppure esistevano molto tempo prima e ne rimangono esemplari più antichi, a cagione di esempio nel passionario Tom. X della Vallicelliana, f. 171, che è del secolo XI [3]. Il testo degli atti speciali di s. Ciriaca potè dunque similmente passare nel lezionario del secolo XIII-XIV da un codice più vetusto. E che realmente quel testo sia anteriore assai ai citati se-

[1] È del principio del secolo XV, ma certamente copia di esemplare più antico, v. De Rossi-Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum*, p. XXIV.

[2] L. cit. p. 109.

[3] Nel cod. Tom. VII f. 204 il testo rappresentato dal cod. Tom. X è stato alquanto compendiato nel principio.

coli lo dimostra l'analisi delle seguenti parole dove è narrata la deposizione di Ciriaca: *Corpus martyris sepelierunt in agro Verano, non longe a corpore b. Laurentii a parte occidentali; ibi in cimiterio sursum prima est b. Cyriaca sancta vidua, X Kal. septembris.* Le parole da *ibi* a *vidua* hanno il carattere manifesto di una postilla che fu male inserita nel testo. Or bene, si confrontino con quelle dell'itinerario Salisburgese pleniore: *et in altera ecclesia sursum prima est Cyriaca sancta vidua et martyr et in altero loco S. Justinus* ecc. e colpirà la singolare somiglianza fra la postilla e le espressioni del topografo, che si direbbero tolte di peso ed inserite a forza nella chiusa degli atti. L'autore della postilla sembra però aver voluto conciliare quella frase cogli atti stessi mutando in *coemeterio sursum* l'indicazione *ecclesia sursum*, ovvero adoperò indifferentemente un termine come sinonimo dell'altro. Il trasferimento del corpo della *beata Cyriaca vidua* alla basilica di S. Martino ai Monti è ricordato dal libro Pontificale nella vita di Sergio II (844-47) [1]. La postilla è evidentemente anteriore alle traslazioni dei corpi dei martiri nell'interno di Roma e presuppone la presenza del sepolcro della santa vedova nel luogo stesso dove lo vedevano i topografi, ai quali pare incirca contemporanea. Il suo tenore dunque accusa una antichità relativamente notevole. Ne discende quindi per necessaria conseguenza che gli atti sono ancora più antichi. Conchiudo pertanto affermando che così quelli di Giustino, come gli altri di Ciriaca presentano nelle indicazioni che si riferiscono alle deposizioni, indizii di autorità e vetustà assai rispettabili, e dei quali dobbiamo tenere il debito conto.

Ove siffatta conclusione venga accettata, dovremo togliere senz'altro le tombe di Ciriaca, Giustino e Crescenzione dal luogo dove per gli indizii svolti nel precedente paragrafo pareva ragionevole di doverli collocare: il colle cioè a levante della basilica.

[1] Ed. Duchesne, II, 94.

Ed il loro posto dovrà essere cercato invece vicino al corpo di s. Lorenzo e ad occidente del suo sepolcro. Ciò ci conduce al luogo incirca occupato dalla basilica eretta precisamente ad occidente ed a livello superiore da Sisto III dietro l'abside della basilica *ad corpus*. E veramente il topografo, dopo avere indicate le due chiese di s. Lorenzo e additata col titolo di nuova quella inferiore rinnovata da papa Pelagio, sembra colle parole *in altera ecclesia ... Cyriaca* ecc. aver voluto propriamente indicare l'edificio di Sisto III. Nel quale, vicino alla tomba del santo levita e ad occidente della medesima, esiste tuttora una cappella semisotterranea che la tradizione congiunge colla memoria di s. Ciriaca. La cappella è riunita colle gallerie cimiteriali, e nel punto di unione prima dei moderni ristauri scorgevansi muri medioevali con pitture attribuite al secolo XII le quali dimostrano che già da quell'epoca essa esisteva ed era tenuta in venerazione in modo speciale [1].

Quando delle due basiliche non era stata operata ancora la congiunzione per opera di Onorio III, il luogo della cappella doveva coincidere nello spazio che intercedeva fra l'uno e l'altro edificio, a capo delle rispettive navate settentrionali. Ivi possiamo imaginarci un santuario, al quale accedevasi dalla *basilica sursum*, dove in primo luogo poteva scorgersi il sepolcro di s. Ciriaca e poscia più innanzi quelli di Giustino e di Crescenzione; da quel santuario che dovea trovarsi all'ingresso del cimitero sotterraneo poteva penetrarsi profondamente nella necropoli fino al sepolcro di s. Romano, d'onde ritornando per una scala all'aperto cielo visitavasi la basilica di s. Agapito sul colle che ergesi ad oriente. Ed in questo modo la testimonianza del topografo Salisburgese e quella degli atti di s. Ciriaca sarebbero poste pienamente d'accordo ed interamente spiegate.

[1] A questa cappella allude senza dubbio l'iscrizione del secolo in circa XIII del nartece della basilica sotterranea di S. Lorenzo, dove leggesi: *Ciriaca vidua que sanctos clam recreabat* ‖ *cuius matrone fuit hec possessio cara* ‖ *ipsius nomen specialiter obtinet ara*; cf. De Rossi *Bull.* 1881, p. 87.

§ V.

Necessità di scavi per ottenere miglior luce intorno ai santuarii storici del cimitero di Ciriaca. Utilità di raccogliere i risultati delle scoperte avvenute sopra terra per illustrare la storia e la topografia di quella necropoli.

Se il ragionamento esposto nel precedente paragrafo coglie nel segno, la cripta colle quattro figure dipinte (delle quali una femminile) veduta dal Marangoni sotto il colle a levante diverrà un enimma. E solo potrà congetturarsi, che se ivi furono effigiati Ciriaca, Giustino, Crescenzione e Romano, ciò non avvenne perchè essa avesse relazione colla tomba della fondatrice del cimitero, ma per un altro motivo, il quale non potrebbe essere se non il desiderio di congiungere la memoria liturgica dei tre primi santi col quarto, Romano, il cui avello, che sappiamo essere stato separato dagli altri, avrebbe avuto sede nella cripta in questione. E con ciò verrebbero appoggiati gli indizii pei quali ho escluso il soldato martire dalla cripta con graffiti storici esplorata nel 1876.

Nel libro Pontificale, la biografia di Sisto II ricorda il martirio di s. Lorenzo, ed assieme, ai 10 di agosto, la uccisione di quattro suoi compagni, come lui appartenenti al clero, cioè Claudio suddiacono, Severo prete, Crescenzio lettore e Romano ostiario [1]. Il gruppo a quella medesima data è ricordato nelle giunte ad Adone [2], la cui testimonianza ha manifestamente per fonte il solo libro Pontificale. Perciò, come questo tace il luogo della sepoltura dei detti martiri, così ugualmente esse serbano in proposito il più assoluto silenzio. Nei Geronimiani nessuna traccia probabile di siffatto gruppo, che il Bosio congetturò verosimilmente essere stato deposto nell' agro Verano [3]. Certo, è singolare la coincidenza dei due nomi Romano e Crescenzio, e

[1] *Lib. Pont.* ed. Duchesne, I, p. 156.
[2] V. Adonis *Martyrologium*, ed. Giorgi, p. 393.
[3] *Roma Sott.* p. 398.

fa nascere qualche dubbio di possibile identità coi due santi ricordati dagli atti di s. Lorenzo, benchè questi li dichiarino l'uno milite, l'altro un semplice cieco del volgo, giammai membri del clero. Qualunque pensiero voglia abbracciarsi intorno a questo gruppo egli è certo che il libro Pontificale, il quale non pende dagli atti volgati di s. Lorenzo, ricordando il martirio del santo arcidiacono, afferma che con lui furono deposti nell'agro Verano *multi martyres*, espressione la quale non sarebbe esattissima se si riferisse soltanto ai pochi nomi rammentati dai topografi. Lo studio delle catacombe romane c'insegna giornalmente come i documenti agiografici e topografici che conosciamo siano ben lungi dal darci una nozione completa ed un novero esatto dei martiri sepolti nei sotterranei cimiteri dell'eterna città. Gli stessi topografi nell'agro Verano ricordano *multitudo sanctorum* senza citarli distintamente. Applicando queste riflessioni al tema del discorso presente conchiudo che niente impedisce di supporre che il cubicolo distrutto nel 1876 fosse il luogo di sepoltura di santi, intorno ai nomi e alla storia dei quali nulla sappiamo.

Da siffatta conchiusione non discende però la conseguenza che sia stata inutile l'indagine intrapresa nei precedenti paragrafi. Nel corso di siffatte ricerche ci siamo imbattuti in notizie non divulgate e pregevoli per la topografia dell'agro Verano. Abbiamo esposto e discusso il valore delle testimonianze sul sito della sepoltura della eponima del cimitero e dei principali fra i suoi martiri storici. E dall'insieme di questi elementi una qualsivoglia luce è pur discesa a diradare la profonda oscurità in che è tuttora involta la topografia dei santuari del luogo. Ma sono sopra tutto gli scavi quelli che possono dare legittima speranza di risultati sicuri. È da augurarsi pertanto che non sia lontano il giorno in cui non solo saranno compiuti i lavori che ancora occorrono per rendere pienamente accessibili le principali regioni del cimitero di Ciriaca, ma saranno altresì intraprese in questo le esplorazioni sistematiche e regolari che hanno dato tanto frutto

nelle altre necropoli della Roma sotterranea e che giammai ivi sono state tentate.

Prima di terminare questo articolo ho ancora un voto da esprimere, quello cioè che delle numerose scoperte avvenute nel sopraterra del cimitero di Ciriaca in occasione dei lavori del campo santo sia finalmente composta e divulgata la pianta topografica, la cui importanza per le relazioni col sotterraneo e la sua storia non è chi non riconosca. Ai confini settentrionali del cimitero sono stati messi in luce copiosi ruderi di una villa romana con annesse costruzioni rustiche; nel confine opposto, a piè della collina che guarda il mezzodì, edificii pagani religiosi e sepolcrali. Sotto la rupe medesima dove era scavata la cripta coi graffiti si scoprirono, varii anni or sono, fabbricati e recinti d'onde uscì il simulacro della Terra Madre tuttora nell'antica nicchia e quello di Ercole fanciullo; luoghi giudicati essere probabilmente la residenza di qualche sodalizio pagano [1]. Nello stesso scoglio, a pochi passi dalla cripta citata è stato sterrato quest'anno un cubicolo pagano nel quale si penetrava prima, per mezzo di una rottura, dalle contigue gallerie cimiteriali. Le pareti di detto cubicolo sono dipinte con figure bacchiche. Intorno sono le nicchie per le olle. In una nicchia sono impiegati due tegoloni di due diverse fabbriche dell'anno 123, che sono stati ivi aggiunti dopo per dividerla in tre piani. La stanza mi sembra alquanto anteriore all'anno citato. A sinistra dell'ingresso è affisso sulla parete il seguente titoletto:

D ❦ M
M · AE · MILIO · EL · PIDE
PHORO · PAPIRIA · SE ·
CVRA · COIVGI · BENE
MERENT · CVM · QVO · VI
XIT · ANN · VIII · M · III
QVI · VIXIT · ANN · XXXX
FECIT

[1] *Bull. d. Comm. Arch. Com.*, 1872, p. 21, 24, 27.

PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA A SPALATO E SALONA
(20-22 agosto 1894).

I. Genesi.

L'idea del congresso nacque fra alcuni cultori dell'archeologia cristiana in Roma, quando si preparavano le feste del settantesimo anno del principe dell'archeologia sacra, l'illustre G. B. de Rossi di venerata memoria. Dovendosi nell'aprile del 1892 raccogliere da tutte le parti i rappresentanti del mondo scientifico intorno al festeggiato maestro, sorgeva spontaneo il desiderio, che oltre alle solennità in onore del de Rossi, gli si rendesse un tributo scientifico da tutti i suoi discepoli e da tutti quelli che dietro la sua iniziativa posero mano a favorire e propagare lo studio dell'archeologia cristiana; e che alla presenza del fondatore di questa scienza si organizzasse un congresso internazionale, nel quale, scambiate a vicenda le opinioni ed i consigli, si istituirebbe una corporazione morale, che per tutto il mondo dotto continuerebbe l'opera del grande maestro. Questa idea ebbe soltanto una realizzazione parziale. Il numero delle adesioni alle feste promosse dal Comitato Romano ascese a 448; le pubblicazioni scientifiche, tanto di dotti privati che di istituti scientifici, dedicate al de Rossi pure furono molte; le feste nel cemetero di S. Callisto ai 20 e 25 aprile del 1892 riuscirono splendide e frequentatissime; ma l'organizzazione del congresso non ebbe luogo per ragioni che è inutile narrare; basti l'accennare

che esse non dipesero dalla volontà dei promotori, nè da quella dei cultori dell'archeologia cristiana.

Per l'effettuazione del congresso bisognava cercare una sede in certo modo neutra, ove i rappresentanti delle singole nazioni potessero facilmente accedere senza alcuna avversione preconcetta; ed insieme un luogo, che per i suoi monumenti antichi cristiani veramente fosse degno di essere scelto per un primo congresso; circostanze queste che rendevano difficile assai l'opera dei promotori, dovendosi prescindere *a priori* dalle capitali dell'Europa centrale: per un luogo di minor importanza, si esigeva poi uno spirito di organizzazione di prima forza.

Quest'opera peraltro riuscì assai più facile di quanto prevedevasi per il concorso portatovi dal ch. sig. Prof. Guglielmo A. Neumann, pro-decano della facoltà teologica della Università di Vienna, che, inviato in Roma dal Senato di quell'Ateneo a rappresentarlo in occasione delle feste ad onore del de Rossi, divenne principalissimo fautore e dipoi organizzatore del congresso.

Pochi mesi dopo le feste derossiane, Mons. Prof. Francesco Bulić, conservatore dei monumenti antichi e direttore del Museo archeologico Salonitano a Spalato, assieme allo scrivente, corrispondendo all'iniziativa di varî dotti che desideravano visitare le recenti scoperte salonitane, indissero un convegno in Salona per l'8 settembre del 1892. Dalla quale riunione non solo venne nuovo splendore alle scoperte, ma risultò altresì il deciso proposito di tenere il I° Congresso di Archeologia Cristiana a Spalato e Salona. Per questo scopo nominavasi un comitato promotore (*Seviri instruendo Congressui*) composto dei signori: Mons. F. Bulić (Spalato), Prof. Dott. W. A. Neumann (Vienna), Mons. dott. A. de Waal (Roma), dott. E. Swoboda (Vienna), A. Hytrek (Studenica), dott. L. Jelić (Vienna).

II. **Preparazione.**

Nell'aprile del 1893 i *Seviri* invitarono così le corporazioni scientifiche come i singoli dotti, a dare il loro parere, se nulla ostasse che il Congresso avesse luogo nel settembre dello stesso anno; ed onde meglio preparare tutte le cose necessarie, elessero, sotto gli auspicî del comm. G. B. de Rossi, un secondo comitato (*Decemviri instruendo Congressui*) nel quale erano rappresentate tutte le nazionalità. Questo Comitato si compose dei signori: dott. prof. O. Benndorf (Vienna), prof. dott. E. Bormann (Vienna), dott. V. Dobrusky (Sofia), prof. L. Duchesne (Parigi), prof. dott. A. Ehrhard (Wüzrburgo), can. G. A. Galante (Napoli), prof. L. Hauser (Vienna), prof. dott. G. P. Kirsch (Friburgo nella Svizzera), prof. dott. N. Kondakoff (Pietroburgo), prof. dott. Fr. X. Kraus (Friburgo in Brisgovia), comm. E. Le Blant (Parigi), can. dott. Fr. Rački (Zagabria), can. prof. E. Reusens (Lovanio), prof. dott. V. Schultze (Greifswald), dec. Spencer-Northcote (Stoke upon Trent), comm. prof. dott. E. Stevenson (Roma), prof. dott. G. Strzygowski (Gratz), prof. dott. Fr. Wickhoff (Vienna), Mons. dott. G. Wilpert (Roma). I due comitati di comune accordo indissero il Congresso a Spalato-Salona per i 3-8 settembre dell'anno 1893, proponendo il programma d'azione ed un progetto di statuto del Congresso medesimo. Però, fu necessità di aggiornere quest'ultimo rinviandolo all'anno seguente, a causa del colera, che nell'agosto aveva cominciato a serpeggiare nell'Europa. Finalmente, col programma dell'11 aprile 1894, il Congresso venne definitivamente stabilito per i 20-22 agosto dello stesso anno.

Lo statuto proposto dai due comitati brevemente determinava lo scopo e l'organizzazione del Congresso nel seguente modo. Anzitutto stabiliva la massima di doversi periodicamente tenere dei Congressi di Archeologia Cristiana, per servire unicamente alla

scienza, prescindendo da qualsiasi altra ragione nazionale o politica, allo scopo di avvicinare personalmente i dotti, onde così dare maggior slancio agli studî delle antichità cristiane. — Oggetto principale dell'attività del Congresso essere l'investigazione, la conservazione e l'illustrazione dei monumenti cristiani, nonchè la erezione di musei a questo scopo. Oltre alle trattazioni rigorosamente scientifiche, doversi ammettere pure quelle dissertazioni e discussioni, che potessero interessare un pubblico più vasto, specialmente poi le autorità ecclesiastiche e civili, onde ancor queste apprendano quanta sia l'importanza dei monumenti cristiani e della loro conservazione. — Le pubblicazioni del Congresso dovere esser recensite da una commissione speciale e distribuite gratuitamente fra i soci. — Le spese del Congresso doversi coprire colla stipe dei soci (10 lire) e coll'introito netto delle pubblicazioni del Congresso; ed eventualmente coi doni e coi sussidi delle autorità e dei privati. Il civanzo poi doversi consacrare a scopi archeologici di quel luogo ove ebbe sede il Congresso. — A lingua ufficiale del Congresso doversi stabilire la lingua latina, restando libero ai membri di usare la lingua propria nelle dissertazioni e discussioni, previa approvazione della presidenza. — I soci, finalmente, aversi a dividere in *genuini*, con tutti i diritti attivi e passivi, ed in *partecipanti*, godenti soltanto i diritti passivi, con tessere speciali.

Il programma [1] proposto dai due comitati conteneva i seguenti sette punti: 1. Lo stato degli studi di archeologia cristiana in Dalmazia e nelle terre adiacenti; 2. Lo stato degli studî dell'archeologia cristiana negli altri paesi d'Europa durante l'ultimo decennio; 3. L'erezione dei musei cristiani; 4. L'erezione delle catedre per l'archeologia cristiana nelle università e nei seminarî teologici; 5. L'applicazione pratica degli studî archeologici

[1] Gli atti dei due Comitati organizzatori furono raccolti in un fascicolo: *Brevis historia I. Congressus archaeologorum christianorum Spalati-Salonis habendi*, Spalato 1894.

alle arti sacre; 6. Il metodo dell'esplorazione dei monumenti antichi, e della pubblicazione dei medesimi; 7. Il progetto di un *Corpus inscriptionum christianarum* per i paesi dell'Impero Austro-Ungarico; e di una Rivista internazionale dell'Archeologia Cristiana [1].

L'adesione ottenuta, essendosi ascritti per il Congresso duecento soci di tutti i paesi di Europa, fu certo notevole, tenuto conto della secondaria rinomanza delle antichità cristiane di Salona e delle condizioni della Dalmazia. E non minore fu il concorso dei dotti che presentarono dissertazioni, notizie, discorsi e communicazioni relative al programma proposto all'attività del Congresso. Alla vigilia del medesimo, il materiale scientifico crebbe tanto, che la durata già stabilita di tre giorni, vedevasi insufficiente ad esaurirlo. Onde rimediare ad un tale imbarazzo, il comitato promotore trovò opportuno di limitare l'attività del Congresso ai monumenti dei primi sei secoli, facendo un'eccezione solo per i monumenti dalmati medioevali. Inoltre, per guadagnare quanto maggior tempo possibile fosse per le discussioni, decretò di presentare già stampate ai congressisti quelle memorie che erano di maggior interesse scientifico o locale, e che per la mole avrebbero occupato molto tempo, se si fossero pronunziate a voce.

E così ebbero origine le tre Effemeridi, pubblicate in onore del Congresso e distribuite fra soci all'apertura del medesimo, delle quali ecco un cenno.

La *Ephemeris Salonitana*, in 4°, di p. 58, con 6 tavole e 58 illustrazioni nel testo (Zara, Vitaliani 1894), per cura del Museo Salonitano di Spalato, comprende sette dissertazioni sui monumenti antichi cristiani, specialmente salonitani, delle quali più più tardi faremo parola più particolareggiata. In fronte essa

[1] La questione della fondazione di un periodico centrale di archeologia cristiana in realtà non è stata trattata.

porta la dedica al Congresso; dedica che è un caratteristico centone dalle iscrizioni cristiane antiche. — Il comitato promotore del Congresso, la società « Bihač » ed il « Bullettino di archeologia e storia dalmata » pubblicarono la *Ephemeris Spalatensis*, in 4°. di p. 40, con 6 tavole e 11 illustrazioni nel testo, contenente cinque dissertazioni sui monumenti di Spalato. — La società archeologica-storica « Bihač » curò la prima parte della *Ephemeris Bihaćensis*, in 4°. di p. 24, con 30 tavole e 7 illustrazioni nel testo, destinata ai monumenti medioevali della Dalmazia. È da osservare che tutte e tre le Effemeridi contengono nella massima parte monumenti e studî finora inediti, e che l' *Ephemeris Bihaćensis* verrà continuata.

Oltre a queste pubblicazioni, ai membri del Congresso vennero donati ancora altri undici *Xenia*, editi in parte dal comitato promotore, ed in parte presentati in omaggio dalla redazione del « Bullettino di archeologia e storia dalmata », dal Governo della Bosnia e dagli autori. Fra questi primeggiano le seguenti opere: *Missale glagoliticum Hervoiae ducis* del prof. dott. Jagić, *Roemischen Strassen in Bosnien und Hercegovina* del signor Baliff; *Mittheilungen aus Bosnien und Hercegovina* e *Glasnik zemaljskog Muzeja* del sig. C. Hörmann; nonchè la *Guida di Spalato e Salona* dei professori Jelić, Bulić e Rutar.

Molte pubblicazioni pervennero anche al Congresso da diverse società ed autori.

(*Continua*)

L. Jelić.

LES PEINTURES MURALES DE L'ANCIENNE BASILIQUE DE SAINT-PAUL-HORS-LES-MURS

En apportant ce témoignage de sympathie au recueil destiné à perpétuer le souvenir et à continuer la tradition d'un maître inoubliable, je suis forcé de me borner, quant à présent, à une contribution des plus hâtives: je n'ai d'autre ambition, pour aujourd'hui, que d'appeler l'attention sur un cycle de peintures trop négligé jusqu'ici par les représentants de l'archéologie chrétienne. Plus tard, je reviendrai, à loisir, sur un ensemble digne de tout intérêt.

Il y a quelque vingt ans, lorsque je passai en revue, à la Bibliothèque Barberini, les inappréciables recueils de dessins formés au XVII^e siècle, je fus frappé, malgré l'imperfection et les inégalités de la reproduction, du caractère de haute antiquité qu'offraient les dessins représentant les fresques de la nef de la basilique de Saint-Paul-hors-les-murs. Il me sembla, et je n'ai fait que me confirmer dans cette idée, que plusieurs d'entre les scènes de l'Ancien Testament, ainsi que certaines scènes de la vie des Saints, respiraient je ne ne sais quelle saveur antique, rappelant les scènes de la vie du Christ, du VI^e siècle, exécutées en mosaïque sur les parois de la basilique de Saint-Apollinaire nouveau à Ravenne. Mon impression fut partagée par mes confrères de la Société des Antiquaires de France, quand je leur soumis, dans la séance du 18 avril 1894, les croquis tracés d'après quelques uns des dessins de la Barberine.

J'espère qu'il me sera donné prochainement de publier les photogravures des plus importants d'entre ces dessins: les archéologues de tous pays seront ainsi à même de discuter une opinion que je n'avance qu'à titre de simple conjecture.

En attendant, je crois utile de rappeler les avis qui ont été émis au sujet de la date des fresques en question: Nibby se prononce pour les pontificats de Saint Léon-le-Grand (440-461) et de Saint Symmaque (498-514); d'Agincourt, pour le XI^e siècle; Vasari, dont l'avis a été adopté per les auteurs de la *Beschreibung der Stadt Rom*, pour le XIV^e siècle! Quant à Nicolai, il n'indique aucune date.

Les textes laissent toute latitude pour assigner un âge quelconque aux peintures de la basilique de la voie d'Ostie. En effet, du V^e au XV^e siècle, on ne cessa d'y peindre et incruster. C'est ainsi que, parmi les portraits des Papes, peints au-dessus des colonnes de la grande nef, la première série date de la seconde moitié du V^e siècle ou des premières années du VI^e, tandis qu'une autre série a pris naissance sous le pontificat de Nicolas III (1277-1280) [1].

En réalité, il est démontré pour moi que nous avons affaire à plusieurs groupes distincts, dont les premiers sont antérieurs (et probablement de plusieurs siècles) à l'an mil, et dont les plus récents appartiennent au moyen âge proprement dit. Mais encore une fois, il me suffira, pour le moment, de poser le problème, sauf à essayer plus tard de le résoudre.

EUGÈNE MÜNTZ.

[1] Duchesne, *Le Liber pontificalis*, t. I, p. XXVI, XXX.

DI UN DISCHETTO ARGENTEO RAPPRESENTANTE DANIELE FRA I LEONI

Il Pontificio Medagliere Vaticano conserva, fra alcuni monumenti di provenienza incerta, un grazioso oggetto che il comm. E. Stevenson direttore del medesimo Medagliere mi ha comunicato e che merita di essere pubblicato. Nella tavola I, n. 3, ne diamo una riproduzione in fototipia, alla grandezza del vero. È una lamina fina, argentea, di forma rotonda, ornata del gruppo di Daniele fra i leoni lavorato a sbalzo. Il profeta sta nel solito atto di orazione, colle mani estese ed alzate, guardando a destra e senza por mente ai leoni, che sembrano pronti ad assalirlo. È affatto nudo: e così lo vediamo ordinariamente effigiato sui monumenti posteriori, salva qualche rara eccezione, alla fine incirca del secolo secondo; mentre i più vetusti lo mostrano vestito di tunica succinta. Di cotesti ultimi se ne conoscevano finora solamente due esempi, vale a dire un affresco della fine del primo secolo nell'ipogeo dei Flavii, ed un altro dei primi decennî del secolo secondo nella famosa cripta di Lucina. Un terzo esempio, appartenente allo stesso tempo, fu da me scoperto nella così detta *Cappella greca* del cemetero di S. Priscilla, in un affresco che fra poco vedrà la luce.

Il più antico campione di un Daniele nudo, era dipinto nel cubicolo dell'Orfeo, nel secondo piano della necropoli di S. Domitilla, il qual cubicolo fu scavato al più tardi nel principio del terzo secolo. Il dipinto è però da molto tempo distrutto con altri

della stessa stanza, ma lo vide e pubblicò Bosio nella sua *Roma sotterranea*. Dal secolo terzo in poi, il gruppo di Daniele si mantenne presso a poco tale quale lo rappresenta il dischetto vaticano. Questi adunque non conferisce alcunchè di nuovo per l'antica iconografia cristiana. Ciò non ostante in se stesso è di non lieve valore, avendo fatto parte dell'adornamento di un arnese di uso sia sacro, sia profano. Dico profano, perchè dopo i secoli delle persecuzioni, era assai famigliare ai cristiani lo abbellire con simboli e figure sacre anche gli utensili ed arnesi che nulla avevano a fare colla professione religiosa. Così per citare un esempio, sappiamo che Costantino il Grande fece ornare le fontane delle piazze pubbliche con figure di bronzo dorato rappresentanti il buon pastore e Daniele fra i leoni [1].

Il valore artistico del nostro monumento è mediocre; la figura di Daniele ha già i difetti di un'arte in decadenza; la testa e soprattutto le mani sono smisuratamente grandi e la parte superiore del corpo è troppo corta. Il rimanente mostra ancora qualche abilità dell'artista, il quale ha saputo dare al profeta ed ai leoni un'attitudine molto naturale, piena di vita e di movimento. Malgrado dunque quei difetti, il dischetto vaticano sarà da attribuirsi piuttosto alla prima che alla seconda metà del quarto secolo.

J. Wilpert.

[1] Eusebius, *Vita Const.*, III, 49. Migne *Patr. graec.* XX, col. 1110: « *Vidisses igitur in fontibus qui sunt in medio foro boni Pastoris imagines, divinorum oraculorum peritis notissimas; Danielis item effigiem una cum leonibus aere expressam, et auri bracteis effulgentem* ».

IPOGEO CON AFFRESCHI SACRI SCOPERTO A CARTAGINE (AFRICA).

Ogni giorno hanno luogo nell'Africa romana nuove scoperte di antichità cristiane. Quella terra feracissima di monumenti sacri ha fornito copioso materiale al *Bullettino* mentre viveva il compianto fondatore ed autore del medesimo, il comm. G. B. de Rossi, sopratutto per la diligenza e lo zelo del Ch. P. Alfredo Luigi Delattre, missionario di Africa e direttore del Museo di S. Luigi a Cartagine. La notizia che pubblichiamo qui appresso è prova che il *Nuovo Bullettino* proseguirà ugualmente a godere del favore e dell'aiuto cortese del sullodato infaticabile cultore dell'archeologia cristiana dell'Africa; del che a nome di tutti i miei colleghi gli porgo pubblicamente le dovute grazie, e senz'altro divulgo il brano di una lettera in data del 29 di aprile 1895, dove il Delattre mi annunzia il trovamento seguente:

« Nous venons de trouver dans le flanc sud-sud-est de la colline de Saint-Louis, une chapelle souterraine conservant des restes de fresques dans le style des catacombes. Un corridor, auquel on accédait par un escalier, conduisait à une salle rectangulaire, mesurant $5^{m}50$ de longueur sur $3^{m}80$. Cette salle, voûtée en arêtes, était pavée d'une mosaïque très simple qu'entourait une bande noire. Les murs et la voûte conservent une partie de l'enduit dont ils étaient revêtus. Sous l'arcade du fond, on voit

l'image d'un saint dont la tête est nimbée. Ce personnage paraît être un évêque. Il est vêtu d'une tunique blanche ornée du *clavus* de couleur brune et de *calliculae*. Il porte de plus un manteau brun. La main droite semble bénir.

« A sa droite (à gauche du visiteur) il y a trace de trois autres personnages. Le plus rapproché du saint était à peu près de même grandeur. Les mains paraissent jointes. Le bras gauche qui se voit dans cette fresque, est orné de bracelets.

« Les deux dernières figures sont beaucoup plus petites. L'une paraît représenter un fidèle qui porte de la main droite un objet double comme les lames de ciseaux: l'autre semble être un ange.

« Heureusement que la partie la moins détériorée de cette fresque est celle qu'occupe le personnage principal. Les traits du visage ont conservé une expression énergique. Je vous en envoie une reproduction photographique obtenue avec peine à l'aide de la lumière au magnesium. Telle quelle, elle pourra, j'espère, vous donner une idée de cette peinture murale qui me paraît romaine et non byzantine. Vous en jugerez vous-même et je vous serai reconnaissant de me donner votre avis. Le personnage qui nous apparaît ainsi dans cette chapelle souterraine, voisine du palais proconsulaire et des prisons de Carthage, représente peut-être saint Cyprien. Mais on ne peut faire que des conjectures à ce sujet ».

La fotografia trasmessa del P. Delattre, e che ho sott'occhi, fa vedere di fatto la parte superiore della figura nimbata di un santo. L'imagine però è assai deperita. Ciò che rimane basta a confermare il giudizio del Delattre che considera l'affresco come anteriore al periodo artistico bizantino. Intorno al nome del santo principale e all'interpretazione delle rimanenti figure converrà tuttavia attendere nuovo esame e nuovi studii da parte del valoroso corrispondente del *Nuovo Bullettino*.

E. Stevenson.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XX, 1894-1895)

9 Dicembre 1894.

Il nuovo Presidente P. Abbate D. Giuseppe Cozza-Luzi, commemorò con nobili parole il compianto comm. G. B. de Rossi il quale iniziò queste conferenze archeologiche fin dall'anno 1875 e fece rilevare opportunamente l'utilità di questa istituzione, dicendo che essa continuerà seguendo sempre le tradizioni del grande maestro.

Il segretario O. Marucchi rese conto del congresso d'archeologia cristiana tenuto a Spalato nel passato mese di agosto ed al quale egli aveva preso parte come rappresentante dell'Accademia pontificia d'archeologia e di questa Società delle conferenze. Accennata l'importanza del congresso, passò in rivista le pubblicazioni fatte in tale occasione per cura del comitato direttivo, cioè la *Guida archeologica di Spalato e di Salona*, e le tre effemeridi speciali la *Salonitana*, la *Spalatense* e la *Biacense*. Si fermò a dir qualche cosa intorno ai più importanti monumenti illustrati in questi dotti lavori e singolarmente sul gruppo monumentale della cattedrale di Spalato col suo battisterio (antico mausoleo dell'imperatore Diocleziano e tempio di Giove), e sul cimitero cristiano di Manastirine a Salona con le sue numerose iscrizioni e le tombe dei suoi illustri martiri e la basilica edificata su quelle insigni memorie. Presentò agli adunati le piante e i disegni di questi edifizi; ma soggiunse poi che tanto ricco è il materiale dei monumenti cristiani di Salona,

messo maggiormente in evidenza da queste ultime pubblicazioni, che se ne tornerà a parlare anche in altre sedute.

Mons. Pietro Kirsch, professore nella università cattolica di Friburgo, in Svizzera, annunziò che recentemente presso Avenches, si è scoperto un antico sepolcro cristiano di una giovane donna, della metà incirca del terzo secolo. Dentro questa tomba si trovarono alcuni vasi di vetro in forma di calici; ed uno di essi porta l'iscrizione: VIVAS IN DEO. Il sepolcro cristiano di Avenches è però circondato da numerosi sepolcri pagani: cosicchè è chiaro che fu un monumento di diritto privato, istituito nel primo periodo della diffusione del cristianesimo in quella regione, come furono di diritto privato i centri più antichi dei cimiteri cristiani di Roma, posti anch' essi in mezzo a tombe pagane.

Il barone Rodolfo Kanzler presentò il calco di una iscrizione cimiteriale venuta in luce da una galleria del cimitero di Ciriaca, presso la cappella di sua proprietà nell' agro Verano. Essa dice così:

☧ CELIFRENE BENEMERENTI QVI
VIXIT ANNOS XXVII MENSES III
DIES XII IBIT IN PACE III IDVS SEPT.

Quindi il medesimo esibì un antico anello di argento da lui acquistato in Salona con iscrizione greca del secolo incirca undecimo, contenente un'invocazione a S. Giorgio a favore di un tale Leonzio.

Il p. Grisar, d. C. d. G., presentò la fotografia del più antico e finora inedito disegno dell'antica basilica Vaticana. L'immagine, fatta con assai accuratezza, fu trovata in un codice farfense conservato ora nell'Eton-College in Inghilterra. Il primo che l'accennò è il Middleton nei suoi: *Remains of ancient Rome 1892*. Indi lo ha illustrato il compianto comm. G. B. de Rossi. Mentre il Middleton gli assegna il secolo nono il p.

Grisar, fondato sulla paleografia della vita di san Gregorio magno in cui si trova, lo crede piuttosto del secolo undecimo, periodo di grande sviluppo della scuola di Farfa. Il disegno mostra fra le altre cose una grande scena in musaico sulla facciata della basilica, nella quale scena, seguendo il de Rossi, il p. Grisar riconobbe una composizione eseguita sotto Leone magno a cura dell'ex-console Mariniano e della sua moglie Anastasia. Un particolare curioso sono i pavoni che formano un ornamento degli angoli del timpano; ed uno studio particolare meritano poi le scene liturgiche e storiche disegnate dove era l' antico quadriportico. Il p. Grisar ne darà un più diffuso ragguaglio in uno dei prossimi fascicoli della *Civiltà Cattolica*, nella parte dedicata all'archeologia.

Finalmente il comm. Gamurrini diè notizia di un antico sepolcro cristiano scoperto recentemente a Firenze, presso la chiesa dei ss. Apostoli con la semplice epigrafe:

CAESAR . VIVAS . IN . DEO.

Si annunziarono per ultimo le adunanze e le conferenze da tenersi nel mese di decembre nelle catacombe.

13 gennaio 1895.

Il dottore Pio Franchi de' Cavalieri diè notizia della scoperta fatta recentemente dal Dr. Krebs in Berlino del *libellus* originale di un libellatico del tempo della persecuzione di Decio. Questo prezioso documento, che per mala sorte è assai mutilo: consiste in un un foglio di papiro lungo centimetri 20 e largo 8, e proviene dal Fajum in Egitto.

Esso è sotto forma di istanza, scritta in greco e diretta da un tale Diogene Aurelio, figlio di Satabo vecchio di 72 anni, alla commissione incaricata di presiedere ai sagrifizi nel villaggio chiamato *Ἀλεξάνδρου νῆσος* (oggi Fajum). Questo Diogene domanda alla commissione gli venga rimesso l'attestato che egli,

in ossequio all'editto imperiale, ha fatto sagrifizio agli dei e, secondo una congettura del riferente — poichè il testo è lagunoso — gustato le carni degli animali immolati. All' istanza segue l'attestato pessimamente scritto. La data a piè del foglio, quantunque in principio mancante, si può stabilire con certezza, ed è il 6 giugno dell'anno 250.

Il nuovo testo chiarisce il significato della parola *libellus* e delle frasi *libellum tradere, libellum accipere* che troviamo nei documenti relativi alla storia delle persecuzioni. — Fu pubblicato a *fac-simile* nelle *Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin 1893*, p. 1007-1014, [ed è riprodotto in questo fascicolo del *N. Bullettino* accompagnato da un breve comento del ch. riferente].

Il P. Grisar presentò il nuovo libro del P. Germano di s. Stanislao sulla casa celimontana dei santi Giovanni e Paolo; ed accennò brevemente al suo contenuto, già in gran parte noto ai presenti per le comunicazioni fatte più volte su tale argomento e dallo stesso autore e da altri. Lodò l'ordine del lavoro, la chiarezza dell'esposizione e la copia dell'erudizione, e disse che l'edifizio celimontano può considerarsi come uno specchio della storia di Roma nel medio evo; essendo rappresentate in quel monumento tutte le principali epoche di quella storia medesima.

Il P. Bonavenia rese conto degli scavi che prosieguono nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria vecchia, per cura della Commissione di sacra archeologia.

Disse che le nuove escavazioni di gallerie adiacenti alla grande basilica centrale provano che il cimitero si svolgeva simmetricamente intorno a questo sotterraneo edifizio e ne confermano perciò sempre di più l'importanza. Fu quivi senza dubbio un sepolcro insigne (forse quello di s. Ermete); e testè si è ritrovata innanzi all'abside di detta basilica una fossa di forma rettangolare dove era certamente collocato il sarcofago con le reliquie del martire.

Descrisse un cubicolo recentemente sterrato che è quello in cui il P. Marchi trovò l'iscrizione di Elio Fabio Restuto, ora conservata nel Museo Lateranense; e lesse le copie di alcune altre iscrizioni sepolcrali tornate in luce in questo lavoro. È notevole il titoletto seguente per la frase delicata che contiene e per le scorrezioni ortografiche, le quali rappresentano la pronuncia popolare:

REDEMTA GLAVCO
CONIVGI BENEMERENTI
CVN QVIN VIXIT ANN XXIX
CVN QVEN DVLCIS
SENPER FVIT (*sic*)

È pure degno di osservazione un frammento in cui è nominato un *exorcista*, e sembra che vi si debba leggere la parola *beet* derivata dal verbo *beare*.

Il P. Cozza, presidente, mostrò un'antica medaglia di devozione favorita dal Cav. Leone Nardoni, sulla quale si vede da una parte rappresentata la B. Vergine seduta col bambino sulle ginocchia e dall'altra sono effigiati due santi, uno dei quali stringe una croce. I due santi sono forse i due Giovanni, il Battista cioè e l'Evangelista; giacchè la figura crucigera è ricoperta di un perizoma che le giunge fino al ginocchio, il qual particolare corrisponde al tipo del precursore. Il cimelio non è certamente posteriore al duodecimo o al decimoterzo secolo.

Finalmente il prof. Antonio Sacco lesse un resoconto assai particolareggiato della recente monografia di mons. Boglino sulla celebre cappella palatina di Palermo edificata dal re Ruggero. Ne riepilogò la storia narrata dal ch. autore, ne descrisse le varie parti e fece alcune importanti osservazioni sullo stile dell'architettura normanna in Sicilia e nelle Puglie; esprimendo il parere che vi si debbano riconoscere degli elementi portati dalla Normandia e che bisognerebbe confrontare con i monumenti tuttora superstiti in quella provincia. O. Marucchi Segretario.

NICOLA SCAGLIOSI

Il Nuovo Bullettino incomincia le sue pubblicazioni dovendo pur troppo registrare una dolorosa notizia, quella cioè della morte immatura di uno dei cultori della cristiana archeologia, che fu modesto sì, ma fedele e valente seguace degli ammaestramenti del compianto illustre comm. Gio. Batt. De Rossi, e perciò lascia nel lutto i suoi colleghi romani che lo conobbero da vicino e seppero apprezzarne il merito e le virtù.

Intendo parlare di Nicola Scagliosi, il cui nome se di rado compare nel Bullettino per il passato [1], pur nondimeno è connesso colla istituzione e l'incremento delle Conferenze di sacra archeologia di cui il detto periodico è stato e prosegue ad essere il relatore. Nato in Roma il 9 luglio 1853, lo Scagliosi dopo aver compiuti i primi studî si consacrò alla teologia ed alla storia ecclesiastica sotto la direzione di maestri di grido quali furono il Paria, il Ballerini, il Palmieri. Non sentendosi però chiamato ad abbracciare la vita religiosa egli si contentò di ricercare in quelle discipline un fondamento sicuro per le ricerche di antica geografia sacra e di erudizione che furono sempre il tema prediletto dei suoi lavori. Egli, di fatto, preparava per il nostro Bullettino un articolo intorno ai vescovati dell'Oriente, allorchè per isventura la morte lo ha colpito improvvisamente strappandolo all'affetto ed alla stima dei congiunti amici e colleghi.

Umile ed alieno dalla vita esteriore, lo Scagliosi coltivò la

[1] Cf. *Bullettino d'Arch. Crist.* 1884, pag. 127.

scienza quasi può dirsi in segreto e per sua privata soddisfazione; per siffatta ragione egli non potè essere apprezzato come meritava, ed ha lasciato ai posteri scarso numero di scritti. Fra questi ricorderò la Memoria sull'acqua Iovia edita negli Atti della Pont. Accademia di Archeologia [1], di cui era socio ordinario, e le dissertazioni sul sigillo dell'Arte dei Sartori di Perugia e sopra varî altri sigilli del Pontificio Medagliere Vaticano, dove esercitava il delicato ufficio di assistente, essendo allora direttore il compianto comm. C. L. Visconti [2]. Nel medesimo gabinetto numismatico, nel quale sono stato chiamato a succedere al Visconti dalla benevolenza del Pontefice Leone XIII, ho avuto la ventura di apprezzare sempre maggiormente le rare doti dell'animo e della mente dello Scagliosi; al quale è dovuto il minuto ed accurato inventario della collezione sfragistica [3] del gabinetto citato, lavoro lasciato poco meno che completo e che a mia cura fra breve terminato e divulgato, costituirà un postumo elogio della dotta attività del compianto autore. Il mese di gennaio 1895 volgeva al suo termine e lo Scagliosi dettava una dissertazione intorno a Gio. Batt. de Rossi ed ai progressi che questi aveva fatto fare alla storia dell'arte cristiana, allorchè il giorno 29, circa le 4 pom. fu colto da violento malore che lo tolse di vita il dì seguente alle 8 pom., non avendo compiuto neppure 42 anni di età, e lasciando perciò gli animi dolorosamente colpiti da un lutto così precoce ed inaspettato.

La Direzione del N. Bullettino invoca pel compianto amico la pace coi santi dei quali in vita egli studiò con amore le gesta ed imitò le virtù, *pax tibi cum sanctis.*

[1] *Atti della Pont. Acc. di Arch.* Serie III, T. III, pag. 435 e segg.
[2] *Studii e documenti di Storia e Diritto,* 1882, pag. 225 e segg.
[3] *Al S. P. Leone XIII omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana. — Di alcuni notevoli sigilli contenuti nella collezione sfragistica della Biblioteca Vaticana.* Roma 1888.

ENRICO STEVENSON.

NOTIZIE

Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli [1].

Con questo titolo il ch. P. Artmanno Grisar ha pubblicato testè uno « studio archeologico » diretto ad esaminare un gruppo ormai famoso di ori e di argenti, ornati di decorazioni e di figure simboliche, che è serbato in Roma nelle private raccolte del Cav. Giancarlo Rossi e del Conte Gregorio Stroganoff. La porzione maggiore di questi oggetti è nota al pubblico per le edizioni fattene a cura del principale possessore Cav. G. C. Rossi nel 1888 e nel 1890 con ricco corredo di tavole, e per pubblicazioni o notizie parziali di varii cultori delle sacre antichità comparse in opere o periodici di archeologia. Se unanime è stato il consenso dei dotti nel giudicare (nella migliore ipotesi) questi lavori come appartenenti ai tempi barbarici e giammai alla primitiva epoca cristiana come si era preteso, unanime altresì è stata la meraviglia per la singolarità di siffatto tesoro e sopratutto per lo strano e complicato simbolismo che in esso è figurato; circostanze le quali hanno tenuto dubbioso o almeno sospeso il giudizio in più di un archeologo, provocando speciali riserve ovvero un prudente silenzio.

Oggi il P. Grisar nella citata dissertazione impugna senza altro di falsità tutto intero il tesoro suddetto. Egli, dopo tessuta la storia e la bibliografia dell'argomento, invoca dapprima le ragioni estrinseche, quali il mistero, le anomalie, le contradizioni a proposito

(1) *Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli* (il « Tesoro sacro » del Cav. Giancarlo Rossi in Roma), studio archeologico di H. Grisar S. J. Roma, Spithöver 1895, in 4°, di pag. 38 e 2 tavole.

delle circostanze che hanno accompagnato la supposta scoperta. Passa indi a trattare delle ragioni intrinseche, fra le quali primeggia gigante la circostanza che mentre l'arte è del secolo VIII o IX, il simbolismo non è in modo alcuno consono a quella età, ma invece è tolto ad imprestito dai testi o dai monumenti dei tempi più antichi del cristianesimo, allorchè vigeva in solenne modo la disciplina dell'arcano. « È cosa inaudita, esclama il P. Grisar, che il linguaggio simbolico delle catacombe, andato in disuso da lungo tempo, tornasse a rivivere nel secolo VIII. Chi nutrisse in proposito qualche dubbio, non ha che a percorrere.... tutte le produzioni artistiche d'Italia dal secolo VIII al IX » (pag. 25). Mentre poi abbonda nel tesoro il simbolismo arcaico con anacronismo stridente, mancano viceversa proprio gli elementi figurati che erano famigliari a quei medesimi secoli, fra gli altri, il nimbo. Il P. Grisar esamina oggetto per oggetto, e tutto ciò che vi ha di anormale, di incredibile, egli lo mette in chiara luce con vigore di argomenti assai stringente, terminando coll'esporre le ragioni dirò chimiche della falsità del tesoro. Le lamine argentee, specialmente se sottili, quando hanno lunghi secoli di età divengono necessariamente rigide e fragili, mentre quelle del tesoro sono flessibili. L'ossidazione finalmente non è quella naturale, ma è ottenuta artificialmente coll'acido solforico. Questi risultati chimici si sono avuti coll'esame degli oggetti di proprietà Stroganoff, dal loro possessore già da tempo condannati assieme a tutto il resto del tesoro come falsi e della medesima origine impura.

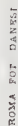
Dopo una analisi scientifica e tecnica pari a quella intrapresa dal P. Grisar sul citato tesoro, credo che tutti si arrenderanno alla forza delle ragioni da lui esposte con ogni pienezza di critica finissima ed arguta.

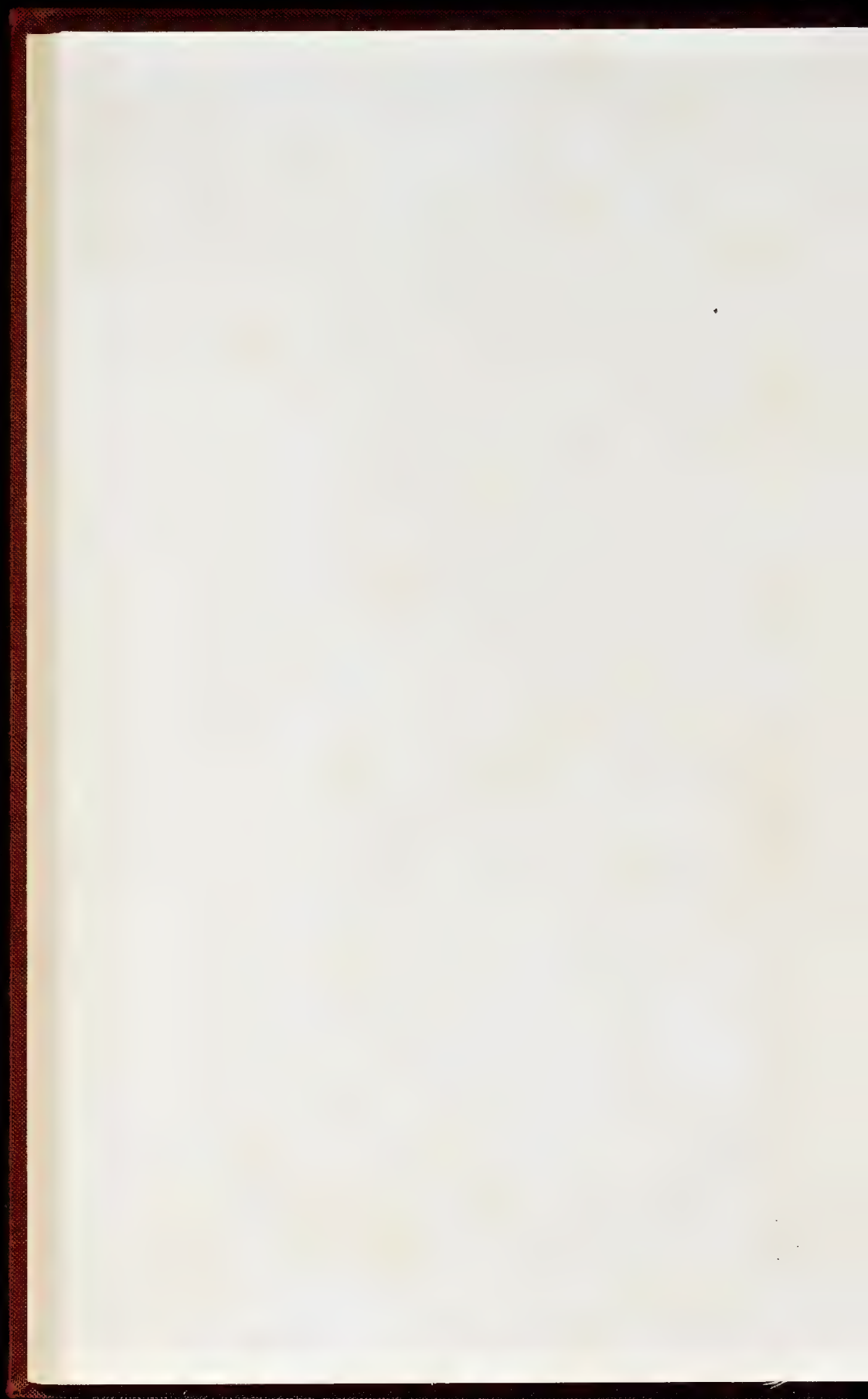
Enrico Stevenson.

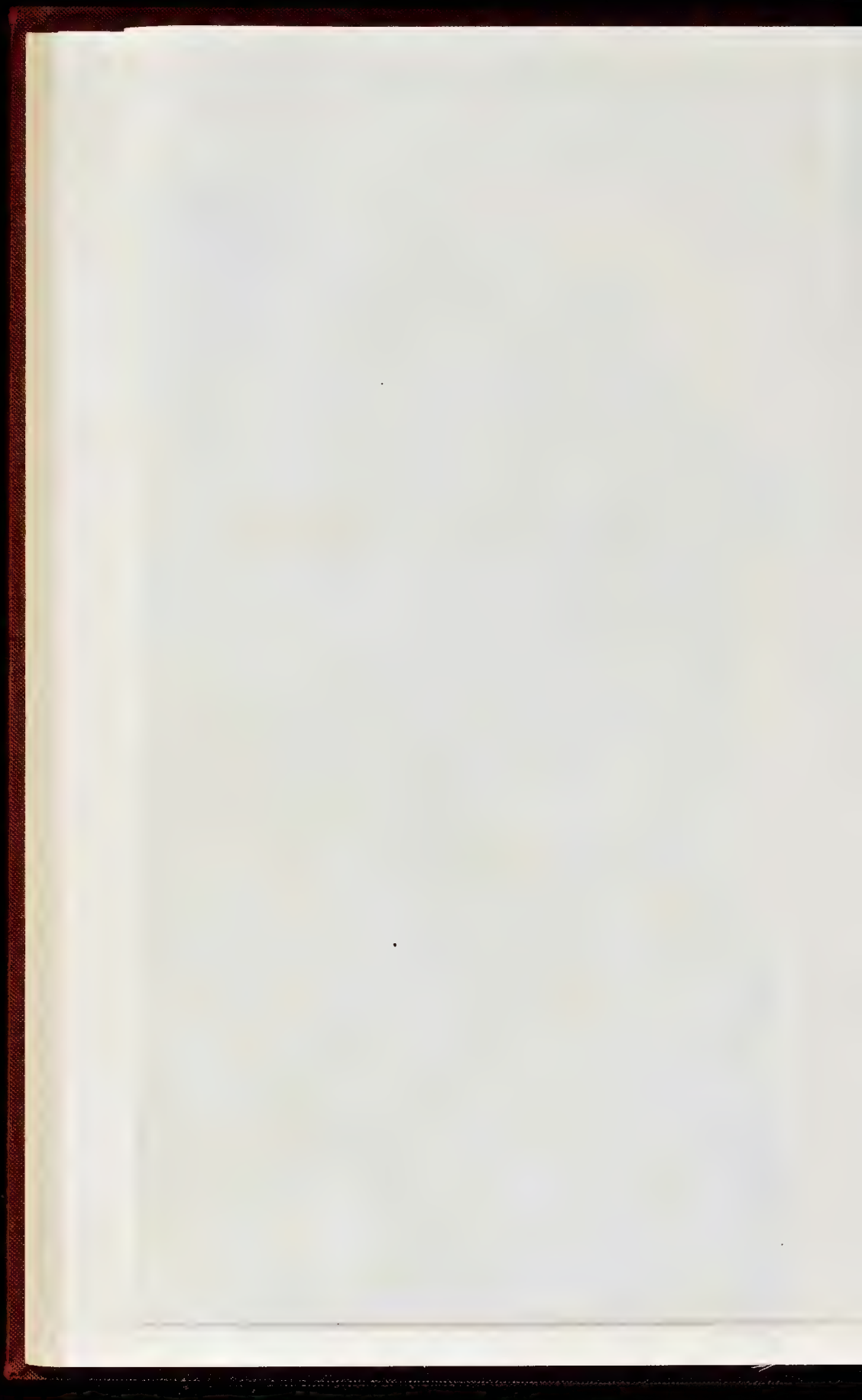
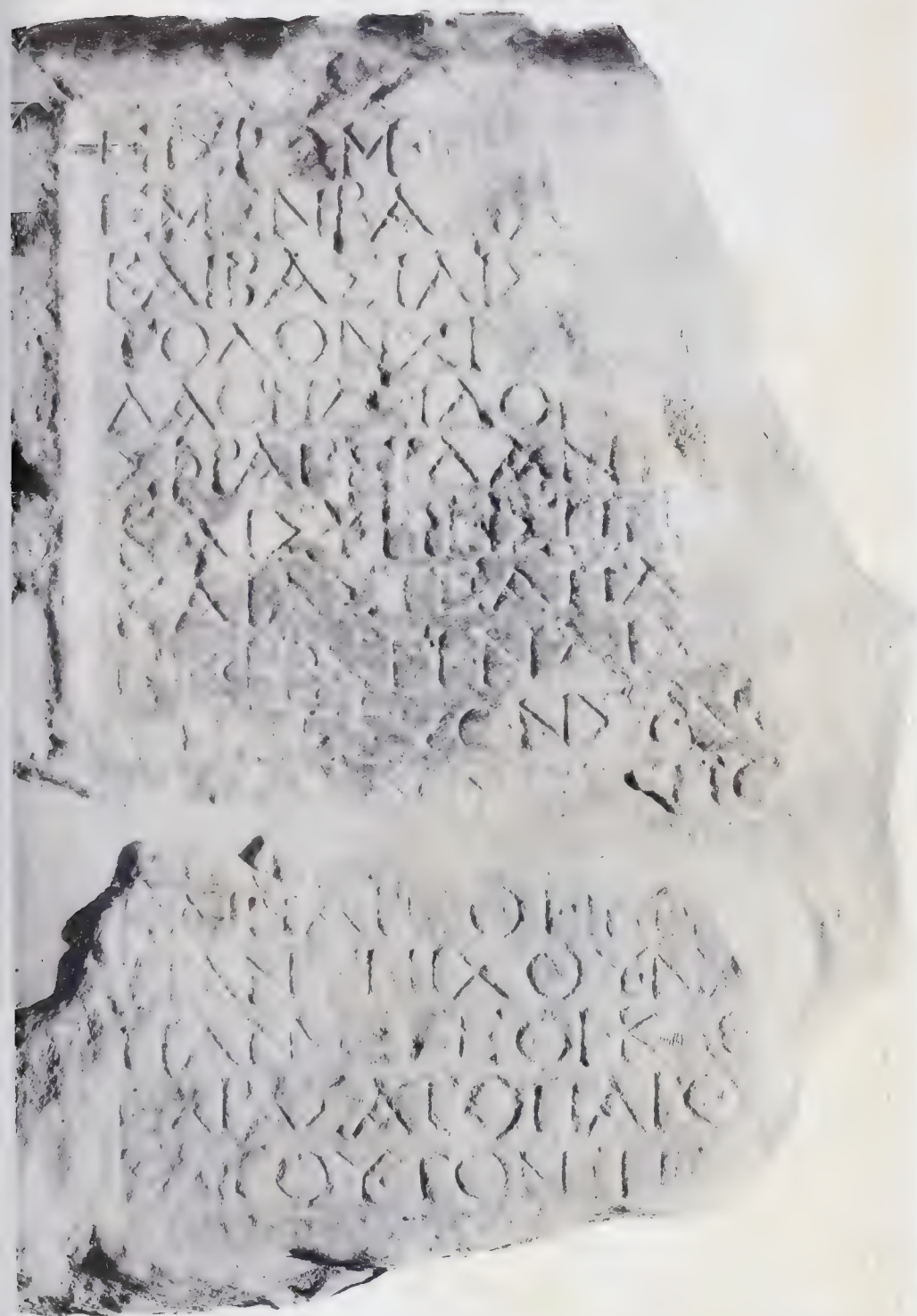
1.

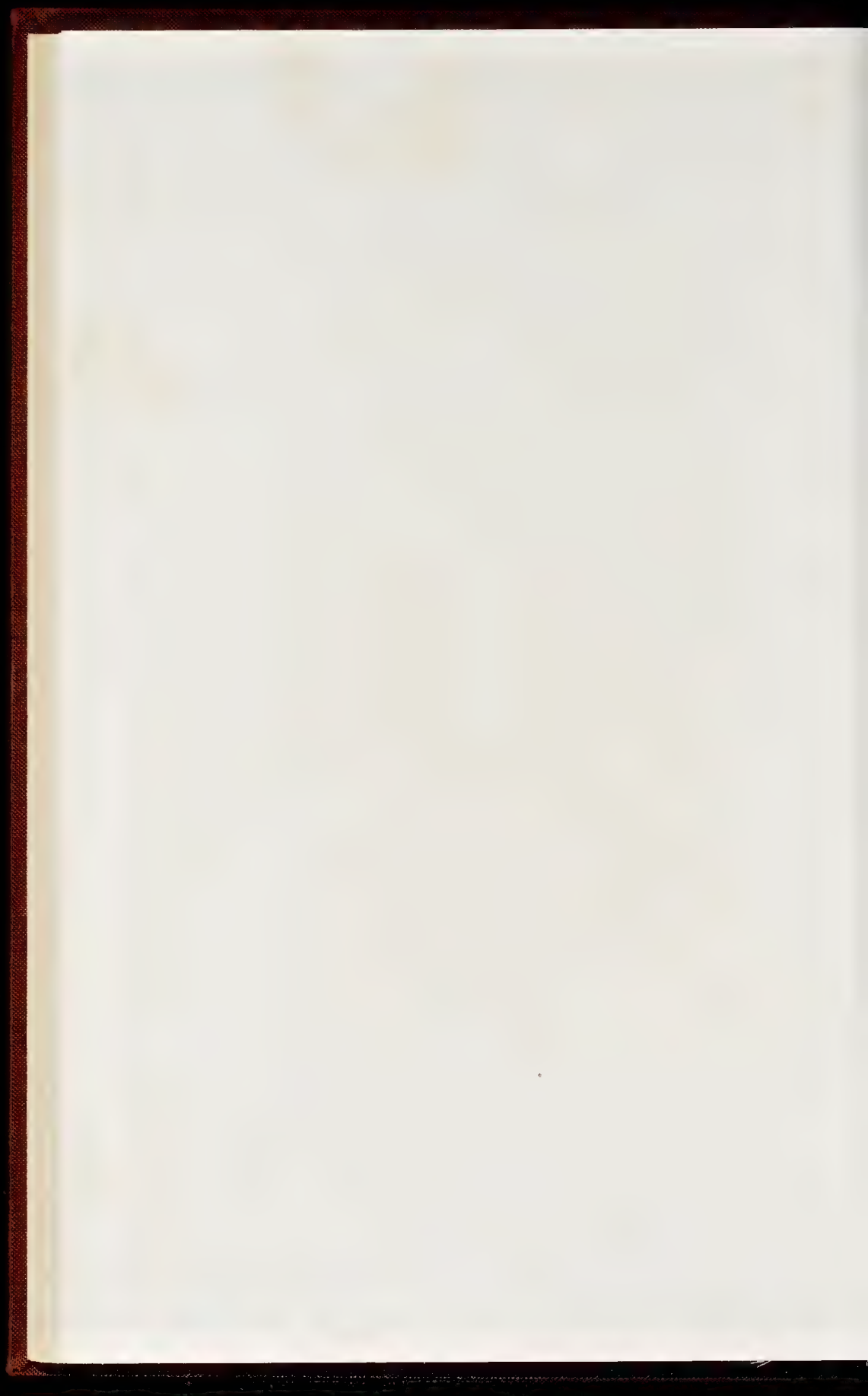
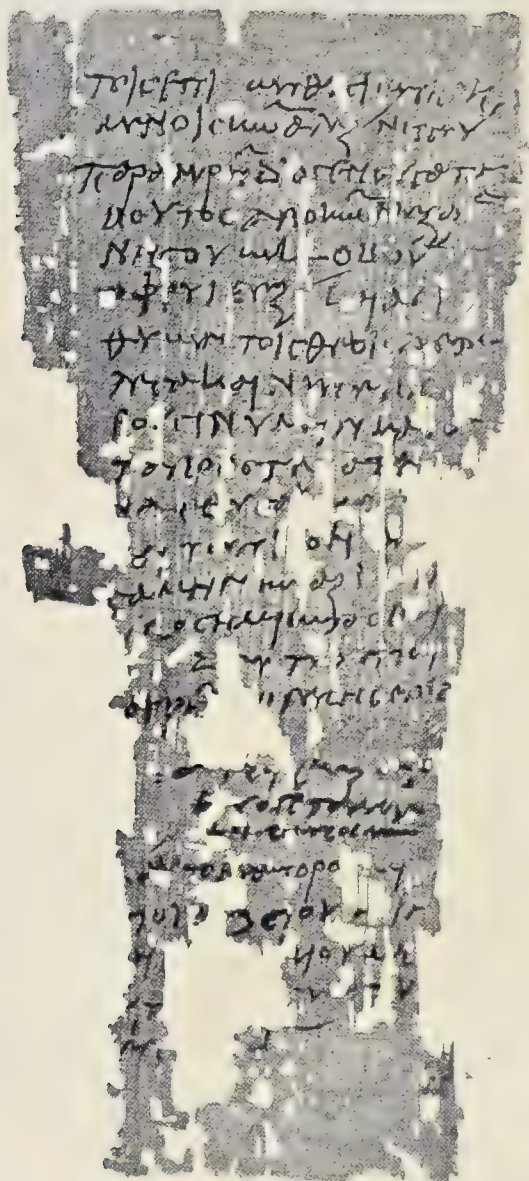
3.

2.

1. STELE NEL CIMITERO DI S. ERMETE 2. "HERMVLA„ SUL CIMITERO "AD DVAS LAVROS„.
3. DISCO ARGENTEO NEL GABINETTO NUMISMATICO VATICANO

ROMA FOT. DANESI

ISCRIZIONE CON CARATTERI DAMASIANI SCOPERTA NEL CIM. DI S. ERMETE

ROMA FOT DANESI

FRAMMENTI DELLA ISCRIZIONE DI ABERCIO
MUSEO LATERANENSE
(Grandezza del vero)

ROMA FOT DANESI

FRAMMENTI DELLA ISCRIZIONE DI ABERCIO
MUSEO LATERANENSE

LIBELLO DI UN LIBELLATICO DELL'ANNO 250
(PAPIRO DEL FAYOUM)

Intorno alle Opere non compiute del compianto Comm. G. B. DE ROSSI ed al loro progresso, sarà gradita la seguente informazione:

Roma Sotterranea Cristiana:

TOMO I . . . . L. 65 —

TOMO II esaurito e rarissimo.

TOMO III . . . . » 100 —

Per il tomo IV sono già stampate le tavole.

Inscriptiones Christianae Urbis Romae:

TOMUS I. . . . . L. 100 —

TOMUS II, pars I . . . . » 80 —

Avendo il De Rossi lasciato in manoscritto la collezione completa di tutte le iscrizioni cristiane di Roma anteriori al settimo secolo, il sig. prof. Giuseppe Gatti ha assunto l'incarico di continuare la pubblicazione dell'opera.

Bullettino di Archeologia Cristiana 1863-1894:

Opera ultimata in 32 annate ognuna a L. 10.75.

(Solamente alcune delle ultime annate sono ancora in commercio, le altre sono esaurite).

Il **Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana** prende il posto di questo periodico.

Musaici Cristiani e saggi dei pavimenti delle Chiese di Roma anteriori al secolo XV.

Fascicoli 1-25mo a L. 50. . . . . L. 1250 —

Quest'opera ebbe la fortuna di essere condotta a termine dall'illustre autore un mese prima che la morte gli togliesse la penna dalla mano; infatti l'ultima della miriade di prove di stampa che passarono sotto i suoi occhi era l'ultima del fascicolo 26mo di quest'opera, che liberò li 11 agosto 1894 con la tremante mano sinistra, aggiungendo alla sua firma la fatidica parola « fine »; stava per essere pubblicato questo 26mo fascicolo quando accadde la catastrofe; fu quindi stabilito che fosse preferibile di differirne ancora la pubblicazione per pochi mesi, onde darlo alla luce unitamente all' indispensabile corredo dell'opera, cioè il frontispizio, l'indice ed una breve introduzione colla storia dei musaici periti; quest'ultima si è accinto di dettare il chiarissimo signor comm. Stevenson.

La sottoscritta Libreria nutre fondata speranza di potere pubblicare l'intera ultima parte dei *Musaici* nell'anno corrente.

Roma, maggio 1895. LIBRERIA SPITHÖVER.

Anno I. N. 3 e 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, M. Armellini, O. Marucchi,

E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore speciale del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1895

INDICE

I periodici ammessi al cambio col *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* devono essere esclusivamente mandati alla Libreria Spithöver in Roma.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

Intorno alle Opere non compiute del compianto Comm. G. B. DE ROSSI ed al loro progresso, sarà gradita la seguente informazione:

Roma Sotterranea Cristiana:

Tomo I . . . . L. 65 —
Tomo II esaurito e rarissimo.
Tomo III . . . . » 100 —

Per il tomo IV sono già stampate le tavole; l'opera sarà continuata da una commissione speciale, nominata da Sua Santità.

Inscriptiones Christianae Urbis Romae:

Tomus I. . . . . L. 100 —
Tomus II, pars I . . . . » 80 —

Avendo il De Rossi lasciato in manoscritto la collezione completa di tutte le iscrizioni cristiane di Roma anteriori al settimo secolo, il sig. prof. Giuseppe Gatti ha assunto l'incarico di continuare la pubblicazione dell'opera.

Bullettino di Archeologia Cristiana 1863-1894:

Opera ultimata in 32 annate, ognuna a L. 10.75.
(Solamente alcune delle ultime annate sono ancora in commercio, le altre sono esaurite).

Il **Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana** prende il posto di questo periodico.

Musaici Cristiani e saggi dei pavimenti delle Chiese di Roma anteriori al secolo XV.

Fascicoli 1-25mo a L. 50. . . . . L. 1250 —

Quest'opera ebbe la fortuna di essere condotta a termine dall'illustre autore un mese prima che la morte gli togliesse la penna dalla mano; infatti l'ultima della miriade di prove di stampa che passarono sotto i suoi occhi era l'ultima del fascicolo 26mo di quest'opera, che liberò li 11 agosto 1894 con la tremante mano sinistra, aggiungendo alla sua firma la fatidica parola « fine »; stava per essere pubblicato questo 26mo fascicolo quando accadde la catastrofe; fu quindi stabilito che fosse preferibile di differirne ancora la pubblicazione per pochi mesi, onde darlo alla luce unitamente all'indispensabile corredo dell'opera, cioè il frontispizio, l'indice ed una breve introduzione colla storia dei musaici periti; quest'ultima si è accinto di dettare il chiarissimo signor comm. Stevenson.

La sottoscritta Libreria nutre fondata speranza di potere pubblicare l'intera ultima parte dei *Musaici* nell'anno 1896.

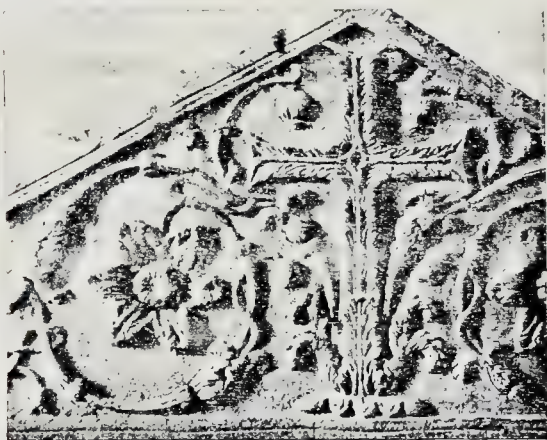
IL TEMPIO DEL CLITUNNO
E LA CHIESA SPOLETINA DI S. SALVATORE

I. Concordanza delle loro sculture colle opere della scuola classica di marmorarii medioevali.

Le osservazioni da noi fatte in un altro numero di questo periodico (p. 42-57) sul rigoglioso sviluppo della scultura nell'Umbria, segnatamente nel secolo XII, e sullo speciale aspetto classico che offrono i lavori della scuola di marmorarii chiamata da noi scuola di Melioranzio, ci hanno aperto la via a giudicare intorno alle maravigliose opere che adornano il tempietto del Clitunno e la chiesa del Salvatore a Spoleto.

È mai vero quello che gravissimi autori hanno asserito, e ripetono tutti i manuali sia italiani che esteri dell'arte in Italia, cioè che le sculture di codesti due edifizii rimontano ai primi secoli cristiani? Si sarebbe costretti a separare tali sculture dalla serie delle opere sopra citate di Melioranzio e della sua scuola, mentre fin dal primo sguardo appaiono ad esse tanto somiglianti? Evidentemente per decidersi a fare una tale separazione occorrerebbe avere qualche grave motivo. Un motivo siffatto a me non riesce di trovarlo.

I due singolari edifizii hanno patito varie vicende. La loro storia comincia dall'antichità pagana. Ambedue da monumenti pagani furono volti ad uso cristiano. Il medioevo non soltanto se ne valse per adunarvi i fedeli alla preghiera, ma vi lasciò anche tracce non dubbie dell'arte sua propria.

E tuttavia in così lungo periodo di tempo non si ha nessuna testimonianza nè storica nè epigrafica, la quale ci informi de' mutamenti subìti dall'uno e dall'altro edifizio. Del tempietto del Clitunno nella storia medioevale non si fa nemmeno parola. Se noi quindi vogliamo giudicare delle trasformazioni dei due monumenti, siamo nella necessità di ricorrere ad argomenti intrinseci,

vale a dire a quei punti d'appoggio che ci possono esser forniti dalle forme e dalle decorazioni degli edifizii stessi, segnatamente dalle loro somiglianze con altre opere d'arte.

Ora, per ciò che riguarda il tempio del Clitunno, si confrontino le sue sculture, pubblicate da Hübsch, de Rossi, Rohault de Fleury, con le opere della scuola di Melioranzio. Se la maniera propria di una scuola si può mai riconoscere in forme ornamentali, noi siamo proprio nel caso, in grazia di questi tralci eleganti di gusto classico, di questo uso stereotipo di motivi tolti dalle piante di viti e di papaveri, di questa ricca ornamentazione della croce nascente dal centro delle volute de' fogliami.

Per agevolare il confronto, ripeto in questa pagina il disegno

di un rilievo del Clitunno pubblicato da me la prima volta alla p. 43 del *N. Bullettino*. È parte di un timpano triangolare giunto fino a noi intero; ma codesta parte è più che sufficiente per darci un'idea del tutto.

Nella mia visita al tempio del Clitunno trovai la bella scultura giacente nell'interno, sul suolo, ed ebbi così agio di fotografarla. Dall'odierno proprietario del monumento, mons. Luigi de' conti Pila-Carocci (il quale anche per altre ragioni ha diritto alla mia sentita riconoscenza) mi venne riferito che codesto timpano proviene da un antico oratorio posto non lungi dal Clitunno, e che oggi serve ad usi profani. L'oratorio è manifestamente uno dei due menzionati dall'Holste. Egli li ritiene edifizii dei primi secoli cristiani, e tale dichiara anche quello del Clitunno. Dice inoltre che l'uno dei detti oratorii si chiamava S. Angelo, l'altro popolarmente era detto Battesimo: in esso infatti si usò amministrare codesto sacramento fino al secolo presente. In ambedue l'Holste osservò *quaedam fragmenta vetusta parietibus inserta*, che lo indussero ad attribuir loro un'età contemporanea a quella del tempio del Clitunno. Per noi basta il fatto, che la scultura sopra riprodotta appartiene a quel gruppo di opere, onde in una stessa epoca vennero decorati da artisti cristiani il tempio del Clitunno e i due oratorii; sieno questi esistiti prima sotto altra forma, o no, poco importa.

La nostra riproduzione dà un'idea abbastanza precisa delle sculture cristiane del tempio del Clitunno, delle quali ora si tratta; non solo, ma io posso aggiungere che essa offre per la prima volta con tutta fedeltà il tipo di codesti rilievi, senza esser passata per le mani di alcun disegnatore, come è avvenuto delle rappresentanze precedenti, presso Hübsch ed altri, in parte difettose.

Ora, si osservino le riproduzioni fin qui pubblicate de'fregi che adornano le porte e le finestre di S. Salvatore a Spoleto. La loro concordanza con le sculture del Clitunno è tanto chiara, che già senz'altro possiamo citarle come produzioni di una me-

desima scuola. Che se poniamo questa specie di rilievi, tanto simili fra di loro, accanto ai saggi pubblicati a p. 48 e 51 delle opere della scuola medioevale di Melioranzio, e, ancor più, alle fotografie, che si trovano in commercio, dei campioni sopra esaminati della scuola stessa, possiamo, senza il più piccolo timore per la emessa sentenza di una comune origine medioevale, attendere il giudizio di qualunque esperto.

Questi classici medioevali dell'arte scultoria mostrano d'aver preso strettamente a modello de' loro graziosi tralci, fiori e volute, il meglio che sopravanza dell'età augustea. I loro disegni pieni di eleganza consuonano ammirabilmente con i famosi frammenti dell'*Ara pacis Augustae* nel palazzo Fiano in Roma ed altrove. Ciò che più colpisce tra queste consonanze, sono i piccoli viticci che si attorcigliano a' tralci (nella nostra figura a p. 128 fra la croce ed i fiori, intorno alle grandi volute), e il nascere di tutto l'ornato da un solo calice di foglie. Anche i grossi fiori della stessa figura ricorrono nell'*Ara pacis* [1].

Il monogramma di Cristo che noi troviamo nel tempietto del Clitunno (come anche a S. Salvatore di Spoleto) non si oppone in nessun modo all'origine medioevale delle relative sculture. Esso infatti non è esclusivamente proprio dell'arte cristiana antica. Non apparisce forse la croce monogrammatica nella scultura, senza alcun dubbio medioevale, di S. Gregorio a Spoleto (pag. 51)? Non occorrono forse anche in Roma testimonianze monumentali del sopravvivere del monogramma costantiniano nel secolo XII? Esso si vede fra le lettere A ed ω in S. Clemente nel noto musaico del secolo appunto XII, e isolato nella chiesa di S. Francesca Romana, nel musaico che ivi si trova dello stesso secolo. L'uso del monogramma dura tutto il medioevo, quantunque in alcuni luoghi sia molto meno frequente che in altri. Nel-

[1] Della *Ara pacis Augustae* di Roma tratta egregiamente il prof. Petersen nel *Bullettino dell'imperiale istituto archeologico germanico*, sez. rom. etc. 1894, p. 171-228.

l'Umbria sembra essere stato specialmente prediletto: nel primo medioevo doveva ancora conservarsi sopra un grandissimo numero di monumenti dei primi secoli cristiani, per non parlare dei codici. Ben cinque volte esso vedesi ripetuto nel celebre *pittacium* del vescovo Spes di Spoleto [1].

Ora, nel monogramma del Clitunno, come in quelli di S. Salvatore e di S. Gregorio, sorprende l'esser la curva del P e del ꟼ così piccola, da quasi scomparire fra gli ornati. E difatti la maggior parte degli autori l'hanno omessa nelle loro riproduzioni; così l'Hübsch nei suoi studii, del resto tanto prege-

voli, sulla chiesa del Salvatore, così l'Holtzinger nella sua pubblicazione intorno al tempio del Clitunno [2]. Sorge dunque la questione, se gli scultori onde derivano que' monogrammi avessero ancora un'idea del loro significato. L'impressione che si riceve, è ch'essi pensassero soltanto di riprodurre un ornamento tradizionale. Se così è, noi siamo tanto più in diritto di assegnare le sculture, della cui età ci occupiamo, a tempi in cui la conoscenza e la intelligenza de' simboli cristiani antichi era caduta in dimenticanza, e questi seguitavano tuttavia ad aver una esistenza puramente esterna.

[1] De Rossi nel *Bullettino di archeol. crist.*, 1878, p. 157.

[2] *Zeitschrift für bildende Kunst,* 1881, p. 318. Vedi la presente dissertazione, più avanti a pag. 138, 139.

II. Il tempio del Clitunno. L'iscrizione. Stato primitivo dell'esterno.

Se ora ci rivolgiamo alle parti adiacenti alle sculture in questione, segnatamente nel tempio del Clitunno, noi vi troveremo, per quanto a me pare, un'ulteriore risposta e decisiva alla domanda intorno alla età.

Sulla fronte del tempio del Clitunno si legge ancora oggi una iscrizione che, a mio credere, fu posta colà certamente nel medioevo e non nella prima epoca cristiana. Se io riesco a provare che essa fu incisa nel secolo XII, una tal data apparirà sempre più verosimile anche per le sculture, che già ragioni intrinseche ci suggerivano di assegnare a quel tempo. E la prova non riesce difficile. La iscrizione, non datata, dice ✠ SCS DEVS ANGELORVM QVI FECIT RESVRECTIONEM ✠. In simil guisa le iscrizioni de' portici laterali, che oggi non si trovano più a posto, dicevano ✠ SCS DEVS PROPHETARVM QVI FECIT REDEMPTIONEM ✠ e ✠ SCS DEVS APOSTOLORVM QVI FECIT REMISSIONEM ✠. Il senso è spiegato dal de Rossi colle parole: « Codesto trisagio loda il Dio de' profeti per la redenzione da loro vaticinata; il Dio degli apostoli per la remissione dei peccati loro commessa; il Dio degli angeli per la resurrezione alla quale essi chiameranno i morti dai sepolcri [1] ».

Si noti che non è stata osservata abbastanza la paleografia della iscrizione. Anch'essa, è vero, come le sculture, ci presenta forme proprie del tempo classico: si potrebbe pensare al II o III secolo, se si astraesse da ogni altra cosa. Ma io trovo che la iscrizione riportata a p. 55 del nostro maestro medioevale Atto, in Bovara, offre precisamente le stesse forme, e trovo inoltre che la iscrizione del duomo di Foligno con la data del 1133 mostra

[1] *Bullettino di archeol. crist.* 1871, p. 143.

ne' particolari una grande somiglianza con queste due epigrafi e specialmente una concordanza così perfetta con l'epigrafe di Bovara, che ci costringe a ritenerla della stessa scuola e forse della mano stessa che eseguì quest'ultima. La necessaria conseguenza è che anche nella iscrizione del Clitunno noi dobbiamo riconoscere una imitazione medioevale dello stile classico, come appunto si è detto delle sue sculture decorative. L'una cosa come l'altra è uscita dalla scuola di Melioranzio ed è testimonianza del maraviglioso studio da essa posto nel rinnovare il classicismo.

Ma si faccia pure attenzione alla croce posta al principio e alla fine di ciascun testo epigrafico. Questa croce risponde molto meglio alla maniera medioevale, che non a quella de' primi secoli cristiani, compreso il VI ed il VII. Nè si dimentichi che l'abbreviatura $\overline{\text{SCS}}$ non ha esempii anteriori al secolo V, e che questa specie di triplice acclamazione *Sanctus Deus* ecc., rivela il gusto del medioevo molto più che quello dell'antichità. « Non dissimulerò, dice il de Rossi, siffatto trisagio epigrafico veramente non darmi sapore di molta antichità [1] ».

Così scrive il celebre archeologo in un luogo in cui egli è tutto occupato a combattere la sentenza che assegna le iscrizioni e le sculture del tempio adorne del monogramma all'epoca costantiniana. Egli confuta vittoriosamente questa sentenza, anche quanto ai fregi della facciata di S. Salvatore, benchè in ciò abbia avversario il celebre architetto Hübsch, a cui giudizio la trasformazione di quella chiesa sarebbe avvenuta nell' età costantiniana.

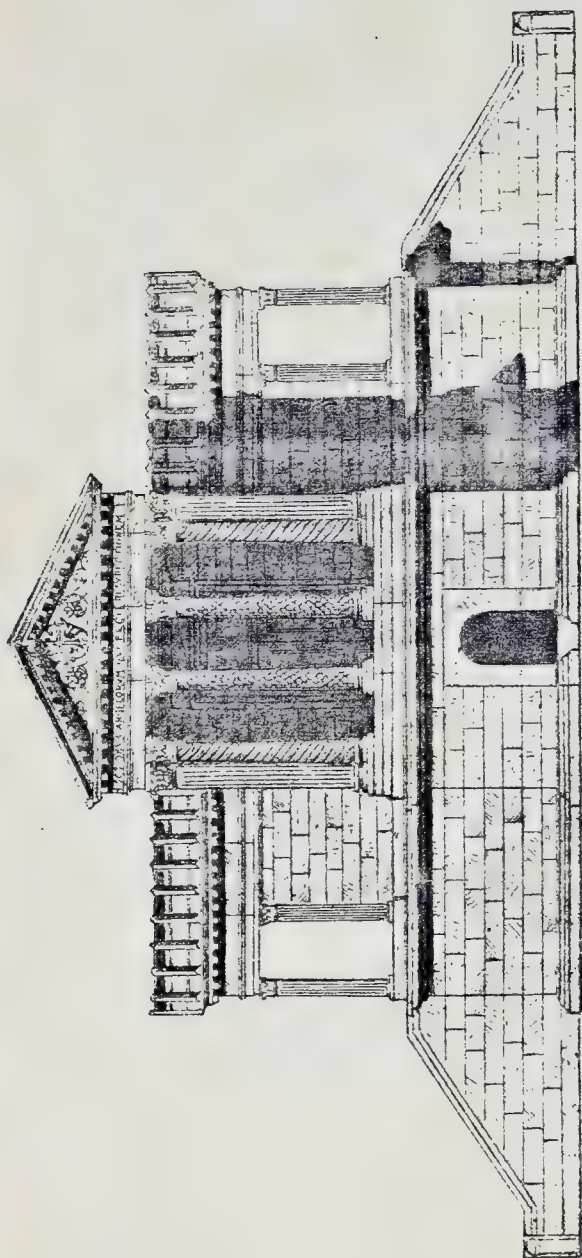
Il de Rossi, però, pone sì l'uno che l'altro edifizio nell'età teodosiana: egli vede una prova della trasformazione cristiana dell'edificio a quell'epoca nelle sculture anzi descritte e nell'epigrafe che accenna al culto degli angeli. Le sue deduzioni sono, come ogni altra cosa uscita dalla penna di quel grand'uomo,

[1] Ibid., p. 146.

piene di dottrina; ma a noi sembra per le suesposte ragioni doverci allontanare dalla sua sentenza ed ascrivere al medioevo quella trasformazione di cui le vestigia apparivano sin qui tanto oscure. Esaminate invero alla luce degli altri lavori de' marmorarii umbri del XII secolo, esse perdono a poco a poco tutta la loro oscurità. All'illustre de Rossi non venne fatto di poter verificare, come avrebbe voluto, le varie somiglianze. Certo l'importanza dell'ammirabile scuola umbra non sarebbe allora sfuggita al suo occhio sagace. Ma il modo ond'egli giudica i prodotti della scuola stessa e onde dichiara medioevali certe parti delle porte di S. Salvatore e del duomo di Spoleto, e tiene per antiche cristiane certe altre, palesa l'incertezza in che rimaneva il giudizio per la scarsezza dei confronti.

Restano ancora a fare alcune altre osservazioni sul tempietto del Clitunno e sulla sua trasformazione in oratorio cristiano.

Giustamente il de Rossi osservava contro l'Holste: « Codesto tempietto è manifestamente uno dei *sacrarii gentileschi* costruiti presso le vene del Clitunno, dai quali venne il nome *Sacraria* alla stazione postale tra Spoleto e Trevi, registrata nell'itinerario gerosolimitano [1] ». L'Holste aveva proposto una origine dell'edifizio esclusivamente cristiana, perchè sotto l'impressione delle iscrizioni e delle sculture cristiane, non fece punto attenzione alle peculiarità architettoniche del monumento. Esso è un bellissimo edifizio dell'età pagana. Le sue mura in grosse pietre squadrate, come si vede specialmente nel lato sinistro, la bella simmetria de' portici sorretti da colonne, singolarmente di quello ancora intatto della fronte, tutta la disposizione del vago edifizio elevantesi sopra una stanza inferiore di costruzione massiccia, escludono la ipotesi di una chiesa cristiana fin dall'origine. Nel V o VI secolo non si costruirono mai in Italia chiese

[1] Ibid., p. 144.

Tempietto del Clitunno. Ricostruzione.

od oratorii di arte così perfetta, e tali da poter servire di modelli all'architettura profana [1].

In qual epoca dell'età pagana venisse eretto il monumento non si può precisare. Quanto alla parte inferiore, venne adoperato per la sua costruzione il materiale di un altro edifizio, quello cioè del sepolcro di un *Titus Septimius*, dei migliori tempi dell'arte, e che dovette ritrovarsi colà appunto, o sulla prossima strada romana. Le pietre conservano una parte dell'epitaffio, il quale fu ricomposto dal prof. Hülsen, com'egli stesso mi ha detto; esso verrà pubblicato dal Bormann fra le iscrizioni dell'Umbria nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Dei frammenti delle iscrizioni aveva dato notizie Ridolfino Venuti, ma incomplete ed inesatte.

Che il piccolo edifizio fosse dedicato al dio o genio del Clitunno, non si può, a mio giudizio, affermare con certezza. Non si può nemmeno escludere la possibilità, che esso ben lungi dall'essere un tempio, non fosse altro che un mausoleo a due piani, come ne occorrono anche presso Roma, p. es. sulla via Latina.

Per cosa certa, all'incontro, si deve ritenere che dell'antico edifizio al presente resta molto meno di quanto generalmente si crede. Non solo mancano in gran parte i due piccoli portici laterali, in cui mettevano originariamente le scale, ma anche la parete destra, sotto il portico, è di costruzione più recente, e il cornicione da ambo i lati dell'edifizio è intieramente rinnovato. Codesto rinnovamento è soprattutto visibile nella parete sinistra presso la facciata principale. Ivi, vicino al capitello del

[1] Offriamo (p. 135) al lettore la ricostruzione del tempio del Clitunno, la quale accompagna la relativa dissertazione dell'Holtzinger nella *Zeitschrift für bildende Kunst* (1881), pag. 313 segg. Vi abbiamo aggiunto nel timpano il rilievo medioevale col monogramma. La ricostruzione ci sembra in genere assai riescita; ma non intendiamo di garantire l'esattezza di tutti i particolari de' portici laterali e delle scale.

pilastro di cantone, la linea del cornicione, non meno che quella della dentellatura, muta bruscamente, a dispetto di ogni regola architettonica. Un lavoro così irregolare sarebbe per sè possibile anche negli ultimi tempi dell'impero, ma esso risponde in generale molto meglio alla maniera del medioevo. Se poi quel doppio fregio laterale non dovesse ritenersi primitivo, nascerebbero dei dubbii sull'origine di tutto il frontone, i quali dubbii del resto sono giustificati altresì per il colonnato sottostante, se si rifletta alla congiuntura sconnessa della fronte con il corpo dell'edifizio, alla rarità nell'epoca antica di colonne ornamentali simili alle qui adoperate, a certe forme bizzarre e fuori di regola ne' capitelli e nelle basi, finalmente alla discordanza barbarica fra le due colonne esterne ed i loro capitelli. Tutto sembra accennare a un rifacimento totale e d'epoca molto tarda. Ma su ciò io aspetto più volentieri il giudizio di un uomo dell'arte. E spero che un giorno o l'altro qualche valente architetto, il quale sia però al tempo stesso archeologo, pubblicherà un'accurata analisi dell'edifizio. Frattanto si potrà pure ammettere che alla decorazione originaria dell'edifizio pagano abbiano appartenuto le quattro colonne corinzie, delle quali le due di mezzo sono lavorate a squamme, le due esterne a spirale.

Ma immediatamente sopra di esse comincia con tutta certezza la trasformazione cristiana; poichè l'iscrizione al *Dio degli angeli* sta appunto nella fascia che corre sulla cornice e la copre in tutta la sua lunghezza, e sulla dentellatura s'innalza il nobile rilievo medioevale in forma di timpano, chiuso intorno similmente da una dentellatura e con la croce monogrammatica nel mezzo.

III. L'interno del tempio del Clitunno.

Se penetriamo nell'interno dell'edifizio, noi non vi troviamo al presente che il restauro medioevale. Nel fondo è un'abside la cui convessità sporge al di fuori dal piano della parete qua-

drilunga. L'età cristiana usò di porre cosiffatte nicchie tanto nelle chiese appositamente costruite, quanto negli edifizii profani adattati a chiese; ma nell' architettura pagana de' templi esse hanno pochissimi esempi. La costruzione del muro dell' abside oggi non è visibile, in grazia dell'intonaco che lo ricopre; ma mi fu assicurato che essa non è, come il resto dell'edifizio, in grandi pietre squadrate. Con ciò si fa manifesto che l'abside non è originaria. In fondo alla nicchia si vede cavata nel muro a mezza altezza una edicola finamente lavorata in marmo. Vi si è voluto riconoscere l'antica nicchia destinata a ricevere l'immagine del nume: io non posso vedervi altro che un tabernacolo medioevale. Il suo disegno non si allontana da quello dei tabernacoli eseguiti da' marmorarii romani del medioevo, salvochè questi, con le loro colonnine elegantemente attortigliate e con la loro vivace decorazione a musaico, fanno in complesso una più grata impressione, in ispecie poi quando li corona uno svelto timpano gotico, come p. es. quello che si ammira in S. Clemente di Roma a destra dell'abside. Il tabernacolo del tempietto del Clitunno, al contrario, benchè finissimo negli ornati, presi da modelli classici, pecca nelle proporzioni, e ciò tanto nella parte inferiore che appare come monca, quanto sopratutto nella parte superiore, vale a dire nel timpano, che è troppo grande e troppo pesante [1].

Il carattere della sua decorazione concorda adunque con quello delle classiche sculture de' due timpani alla fronte anteriore ed alla posteriore dell'edifizio. Ma con gli ornati de' timpani concorda inoltre tutta quanta la decorazione a rilievo, che corre nel concavo della nicchia ed ai suoi lati fino alla cima del timpano sovrastante, dove trionfa il monogramma da noi ri-

[1] Il chiaro Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. II, p. 62, pure cercando di rivendicare il tabernacolo al secolo in circa V, riconosce « l'absence de monuments de ce genre laissés par l'antiquité chrétienne » e concede che cosiffatte edicole in Italia cominciano a comparire solo nel sec. XIII. Egli ne dà un bellissimo disegno a tav. 121.

prodotto a p. 131. Si trovano ancora a posto i capitelli delle due colonne che una volta adornavano la parete di fondo, all'interno, a destra ed a sinistra dell'abside. Tutto ciò, a mio credere, è opera de' marmorarii umbri del secolo XII. Una prova irrefragabile che non si tratta di un lavoro classico, benchè al classico assai somigliante, ci è fornita dalla cornice che corre entro l'abside; giacchè, se l'abside stessa non è classica, non può esserlo nemmeno la sua decorazione; e questa ha precisamente lo stesso tipo di tutto il resto. Si potrebbe pensare che i marmorarii medioevali prendessero qui a modelli i due timpani antichi da loro trovati nel tempio. Stante la loro predilezione per il classicismo, essi si sarebbero ammaestrati nell'imitazione copiando ed adoperando motivi già esistenti ne' timpani, cosa che loro non riuscì sempre egualmente bene. Ma, volendo essere arditi, potremmo aggiudicare a' medesimi scalpelli medioevali anche quei due timpani che ornano le fronti anteriore e posteriore del monumento. I modelli sarebbero stati forniti in tal caso da timpani esistenti in altri edifizii ora a noi sconosciuti.

A me sembra certo che uno studio accurato della decorazione interna del tempio non fa se non confermare la sentenza, che tutto quello che oggi vediamo è lavoro de' celebri marmorarii umbri del secolo XII, non già di scultori dell'epoca teodosiana. Con ciò, ben inteso, non si esclude che l'edifizio già fin da quell'epoca possa essere stato adoperato come chiesa, sebbene non ne abbiamo nessunissima prova.

Ma tra le decorazioni medioevali devono pure annoverarsi le pitture della volta dell'abside. Ivi stava un busto del Salvatore, presentemente scomparso quasi del tutto. Esso fu riconosciuto pochi anni addietro anche da altri visitatori del monumento [1]. Lo si ascrisse al secolo V e si credette altresì scoprirvi

[1] *Cronachetta mensuale di Archeologia* ecc. del cav. Mariano Armellini, 1892 p. 76, sulle osservazioni del p. Germano Passionista.

tracce di una iscrizione cristiana antica, nella quale fosse adoperata la nota formola *de donis Dei et sancti...* Io nulla potei rintracciare di una tale iscrizione, e quanto all'immagine del Salvatore, essa mi parve piuttosto di tipo medioevale, di quel tipo cioè che sogliono avere le immagini del Salvatore ne' musaici e nelle altre rappresentanze dei secoli XII e XIII. Potei accertarmi che la figura alza la destra in atto di benedire, e tiene con la sinistra un libro nella cui parte inferiore appariscono tracce delle dita che lo sostengono. Nel libro si distinguono chiaramente le lettere NO e appresso le vestigia, a quanto sembra, di un M: di guisa che l'iscrizione potè essere p. es. *In* NOM*ine Iesu omne genu flectatur.* Un grande nimbo crocesignato cinge il sacro capo. La capigliatura ricca e discriminata ricade sul dinanzi presso lo scollato della tunica. Il lavoro deve ascriversi con ogni probabilità alla trasformazione che fu fatta del tempio nel XII secolo.

La pittura conferma l'antica tradizione che l'edifizio, quando fu tramutato in chiesa cristiana, ricevette il titolo del Salvatore. L'ipotesi proposta da altri, che esso fosse dedicato agli angeli non si fonda se non sulla circostanza che la iscrizione al *Dio degli angeli* trovasi sul portico della facciata, vale a dire nel posto d'onore, mentre le altre due correvano su' portici laterali. Ma codesta distribuzione resta sempre naturalissima, anche se si ammetta che le tre epigrafi mirassero soltanto a celebrare il Salvatore, come quegli cui era dedicato l'edificio. Poichè invero, fra le virtù del Salvatore ricordate dalla iscrizione, cioè la *redemptio*, la *remissio*, la *resurrectio*, quest'ultima è la principale e definitiva, essa non poteva trovar luogo più acconcio che nella fronte; e vi sta bene la menzione degli angeli, ministri di quella. E non va dimenticato che nella liturgia gli angeli hanno, in ordine, la precedenza sopra i profeti ed anche sugli apostoli.

Qui ricorderò che nell'interno dell'oratorio rinvenni sul suolo

un frammento d'iscrizione similissima all'ora citata. Essa proviene da un altro edifizio, forse da quell'oratorio di cui si è trattato più sopra a p. 129 e del cui timpano abbiamo riprodotto una parte a p. 128. Il frammento dice... M (?)... NOIS, forse *miserere nobis*. Le lettere, delle quali trassi un calco, sono identiche a quelle della epigrafe che è sul frontone. Di più, il Venuti (p. 64) ricorda un blocco lavorato di marmo, ora perduto, che egli vide giacente sul suolo nel vano inferiore dell'edifizio: esso presentava in tre luoghi una croce « come dicevano quelli del paese; ma potrebbe anche essere specie di tirsi di Bacco decussati ». E' lecito credere che codesto blocco costituisse il pilastro di un altare, e che i tre tirsi fossero monogrammi di Cristo; tanto più che il Venuti notò nella parte superiore del marmo una cavità, « un buco » (per le reliquie). Senza alcun dubbio i nostri marmorarii medioevali lavorarono per la chiesa da essi adorna anche un altare: il monogramma decussato rivela il loro stile. L'una e l'altra cosa, l'iscrizione, cioè, ed il pilastro, sono, a mio giudizio, un'ulteriore prova del fatto che sulla collina del Clitunno lavorarono quei medesimi marmorarii i quali in Bovara, in Fuligno ed altrove ci hanno lasciato opere tanto somiglianti.

IV. La chiesa di S. Salvatore presso Spoleto.

C'è modo di dimostrare che dalla stessa scuola de' nostri marmorarii umbri derivano eziandio le classiche porte e finestre della chiesa di S. Salvatore presso Spoleto? Poichè, come già si è notato, della storia della trasformazione di questa enimmatica facciata nulla sappiamo all'infuori di ciò che può ricavarsi dall'edifizio stesso e da confronti con altre opere, e poichè, d'altro canto, le sue sculture offrono una somiglianza innegabile con quelle della scuola di Melioranzio, sorge di bel nuovo la questione: vi sono gravi motivi per escludere codesti rilievi dalle opere de' marmorarii umbri e dal secolo XII? A me pare che tali motivi non

esistano affatto, anzi, al contrario, che molti argomenti parlino in favore dell'origine suaccennata.

Naturalmente qui si deve discorrere soltanto della facciata di S. Salvatore, non della trasformazione in chiesa cristiana del-

l'edifizio antico, che forse era un tempio. Codesta trasformazione di data molto anteriore presenta problemi che non hanno niente di comune, o ben poco, con i nostri marmorarii. Nemmeno è da discorrere dell'intera costruzione della facciata, la quale rappresenta manifestamente diverse età, anche anteriori all'esistenza della scuola di Melioranzio. Qui si tratta soltanto delle sue marmoree decorazioni di forma classica e della data di quel restauro che viene da esse caratterizzato.

Il disegno della facciata di S. Salvatore che vedesi nella presente pagina è preso dal Mothes, p. 184.

Discorriamo in primo luogo delle tre porte, riprodotte dal de Rossi a tav. XII e dal Mothes, in dimensioni maggiori, a p. 187. Ivi, inserito fra l'architrave ed il cornicione, si trova in tutte il fregio della scuola di Melioranzio (ben possiamo chiamarlo senz'altro così) adorno di monogramma nel mezzo. L'esecuzione del rilievo è riescitissima: nell'età classica appena si sarebbe potuto fare di meglio; ma parecchi dettagli del rilievo e singolarmente l'ornato superiore delle porte palesano considerevoli difetti. Dettagli difettosi del rilievo sono certe durezze di disegno nelle volute e le mezze palmette agli angoli, « le quali non hanno alcuna ragione di essere, » come notò il Mothes (p. 74), alla cui giudiziosa critica potremo in seguito richiamarci più volte. Lo stesso de Rossi rileva « il greve e sproporzionato effetto » dell'insieme della porta: e difatti l'incorniciatura assume, mercè l'inserzione di quelle grandi volute, una eccessiva pesantezza. L'artista si vide costretto a collegare l'architrave col fregio, per via di due mensole laterali, ed egli si valse di certe forme ricurve e traforate, che sono affatto estranee all'arte antica, mentre convengono egregiamente, per il loro carattere infantile, al gusto medioevale. Il Serlio, che fece uno studio speciale intorno alle porte, quantunque invero il disegno che ne offre non possa servire che a mala pena per le linee generali, scrive: « Questa porta è differente da tutte le altre che nell'antichità io habbia mai vedute; è nondimeno molto grata a l'occhio e rappresenta grandezza » [1]. Le porte non sono antiche, ma medioevali. Se ciò avesse avvertito il Serlio, si sarebbe potuto rendere facilmente ragione delle singolarità da lui rilevate.

Passando alle celebri finestre di S. Salvatore (de Rossi, tav. X; Mothes, p. 186), ecco che noi vi troviamo la stessa mescolanza di forme classiche con goffaggini medioevali, o in altre parole, lo stesso tentativo di imitazione dell'antico, ma oltre a ciò

[1] *Architettura* (Venezia 1663), lib. IV, p. 321.

10

un' arte ed una invenzione, che non hanno nulla di simile a quanto noi conosciamo dell'arte antica in Italia, e che pur sarebbero state in grado di dar l'esistenza a tutto un edificio qual è p. e. il tempio del Clitunno. Io non mi fermerò sulle particolarità classiche di codeste finestre: fra i monumenti antichi d'Italia a noi pervenuti, solo, a quanto io so, le finestre dell'arco di Gallieno in Verona presentano con esse qualche analogia. Anzi tutto colpiscono il riguardante i pilastrini scanalati ed adorni di singolari basi e capitelli, che fiancheggiano tutte e tre le finestre. Con ragione il de Rossi li dice « di proporzioni tozze », ed altrettanto giustamente il Mothes rileva, a proposito della finestra centrale, « il nesso affatto irrazionale dell'arco con gli stipiti », come anche « l'ornamento dell'arco costituito, in maniera barbara e puerile, da piccole cuspidi disposte a raggi » (ne dà un saggio a p. 186), ed infine « il disegno tutt'altro che classico delle mezze palmette ».

Quando però, dopo tali osservazioni, il Mothes viene a conchiudere che le sculture in discorso non possono appartenere all'età costantiniana, ma vanno invece assegnate all'età dei Goti, cioè a dire al VI secolo, egli non ha ragione che nella prima parte negativa; perchè quanto all'epoca dei Goti è certo ch'essa non ci ha lasciato nulla che ricordi anche lontanamente le nostre sculture. Nel XII secolo, al contrario, la scuola di Melioranzio ci offre una quantità di raffronti, anzi tutto per la croce ornamentale sulla finestra di mezzo; in secondo luogo per le cuspidi, cui vogliono esser posti accanto gli ornati fusiformi nei rilievi della detta scuola: poi per la disposizione a raggi del fregio attorno all' arco della finestra centrale che ricorda quello dell' arco di S. Ansano; quarto, per le fusarole che corrono sotto il fregio della detta finestra di mezzo; in quinto luogo, finalmente, per i due monogrammi ☧ isolati e con la curva, nell'asta verticale della croce, assai piccola.

Fra le parti della facciata certamente non antiche si deve anche annoverare l'incrostatura di marmo attorno all' arco della

finestra centrale. Il Mothes vi riconosce una « Quadernachmachung » (imitazione di pietre squadrate). Nemmeno si devono giudicare antichi i quattro pilastri, che stavano una volta fra le finestre, e dei quali oggi rimangono soltanto le basi sulla cornice. Questi pilastri consistevano in tavole di marmo sovrapposte, senz' altro collegamento con il muro. Una tale specie di lavori è sconosciuta all'antichità, mentrechè il medioevo ce ne ha lasciato non pochi esempii.

Insomma nel secolo XII ebbe luogo una trasformazione, presentemente assai bene riconoscibile, della facciata di S. Salvatore, per opera della nostra scuola umbra di marmorarii « classici ». Ma di lavori eseguiti ne' tempi costantiniani, o ne' teodosiani, o in quelli de' Goti nessun distinto vestigio apparisce. Tutt'al più spettano all'antico edifizio, eretto in quel medesimo luogo nell'età pagana, gl'inornati stipiti della porta di mezzo: essi vennero forse inseriti, come parte del materiale originario, nel restauro del XII secolo o nella facciata anteriore, o anche semplicemente lasciati al loro posto originario.

La facciata anteriore, cioè quella che venne trasformata dalla scuola di Melioranzio, si può ancora riconoscere. Essa era più bassa dell'attuale. Il disegno del Mothes da noi sopra riprodotto ne traccia i contorni, ponendoci sott' occhio il solito tipo delle facciate anteriori al secolo XIII. Alla ricostruzione di quest'antica fronte servono di base, secondo il Mothes, gli avanzi delle due cornici che correvano l'una ai fianchi dei muri laterali superiori, accanto alle finestre, l'altra sotto le quattro basi dei pilastri, dove ha soltanto la lunghezza della nave centrale.

Non è questo il luogo di entrare nell'esame critico dell'interno della mirabile chiesa. Anche qui ci sarebbe molto da dire per esaminare le opinioni in corso. Per ora mi consolo sperando in quel futuro architetto ed archeologo insieme, il quale ci commenterà i molti ed accurati disegni della chiesa, che ora si trovano raccolti nel palazzo municipale di Spoleto. Ma quanto a

me, io debbo già fin da ora riguardare come assai incerto, se dell'edifizio che già nel primo medioevo fu tramutato in chiesa, si trovino ancora a posto delle parti essenziali. Tutt'al più ciò potrebbe credersi di quello spazio quadrangolare dinanzi al presbitero, in cui alcuno ha voluto riconoscere la cella dell'antico tempio, e che è circondato da superbe colonne. Tuttavia qui si vedono anche colonne formate, contro ogni legge dell'architettura e dell'armonia, di diversi pezzi, come appunto si osserva nell'Umbria ed in Roma nelle chiese del medioevo adulto, singolarmente dei secoli XI e XII. Gli alti dadi sovrapposti alle colonne, e che sorreggono la cupola, non si possono definire con sicurezza nè classici nè antichi cristiani, molto meno vi si possono scorgere col Guardabassi antichi simboli cristiani (egli non dice quali). La cupola non si può dichiarare opera antica cristiana. Quanto alla pianta attuale dell'edifizio, lo stesso Mothes (benchè cerchi di rivendicare troppe cose ai Goti) concede che essa si allontana di molto da tutto ciò che noi conosciamo di quell'epoca, come pure del tempo che la precedette e sussegui. Non sarà dunque a credere che la chiesa ricevesse la forma presente nel secolo XII, quando per il restauro e la decorazione della facciata vennero intrapresi, come si è veduto, così sostanziali lavori?

Se non erriamo, si giunge almeno al risultato, che non solo la ricca ed originale decorazione in marmo così della chiesa del Salvatore come del tempio del Clitunno deriva dalla nobile e possiamo dire classica scuola di marmorarii umbri del secolo XII, ma che anche una buona parte della ricostruzione de' due monumenti e, in ogni caso, la loro conservazione sono merito dello stesso secolo [1].

H. Grisar S. I.

[1] Rendo le debite grazie al ch. sig. Pio Franchi de' Cavalieri, il quale ha tradotto in italiano questo articolo da me dettato in tedesco pel *Nuovo Bullettino*.

PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA A SPALATO E SALONA
(20-22 agosto 1894)

(Continuazione e fine)

III. Apertura.

Il giorno 19 agosto si erano radunati a Spalato molti membri del Congresso, dall'Austria-Ungheria, dalla Germania e dall'Italia, più due professori dell'università di Pietroburgo; mancavano quelli del Belgio e della Francia, che in buon numero s'erano ascritti, ma che non comparvero per la coincidenza del III Congresso scientifico dei cattolici, che tenevasi a Bruxelles.

La sera del detto giorno ebbe luogo la seduta preparatoria per l'organizzazione del Congresso nei locali del i. r. Ginnasio superiore, ove il Congresso doveva prender sede. I due comitati (*Seviri* e *Decemviri*) esposero il loro operato; ed il presidente per età, prof. dott. W. A. Neumann, propose la distribuzione dei lavori del Congresso e la costituzione della presidenza e degli uffici.

Le riunioni del Congresso furono distinte in solenni plenarie assemblee, alle quali erano da ammettersi tutti i membri ed anche gli ospiti, e dalle quali erano escluse le discussioni; ed in tornate speciali delle sezioni, che dovevano trattare le materie proposte dalla presidenza, presentare le risoluzioni da votarsi nelle assemblee e discutere sugli argomenti che i singoli membri

avrebbero presentato dalla loro parte. Le sezioni erano cinque: la 1ª *dei monumenti artistici ed epigrafici;* la 2ª *degli studii archeologici;* la 3ª *dei musei cristiani;* la 4ª *della patrologia* e la 5ª *dei monumenti medioevali dalmati.* Le sezioni poteano tenere le loro sedute anche simultaneamente ed al lavoro avevano diritto di partecipare i soli membri genuini, restando però agli altri membri libera la facoltà di essere presenti alle discussioni.

La mattina del 20 agosto fu inaugurato il Congresso con solenne cerimonia religiosa nel cimitero salonitano della *lex sancta christiana.* La prima assemblea d'apertura fu tenuta subito dopo a Spalato nella sala dell'i. r. ginnasio superiore, per cura del prof. Bezić addobbata con ottimo gusto ad uso del Congresso. Da presidente provvisorio funse il capo del comitato organizzatore *(Seviri),* mons. Fr. Bulić, che diede il resoconto dell'operato del comitato medesimo.

Dopo la quale relazione il Congresso passò alla elezione degli uffici. Alla presidenza d'onore fu portata sua signoria illustrissima mons. F. F. Nakić, vescovo di Spalato-Macarsca, una volta di Salona. A presidente fu eletto mons. dott. A. De Waal, rettore del Campo Santo dei Tedeschi presso al Vaticano; alla carica di vicepresidente furono chiamati il prof. dott. N. Müller dell'università di Berlino e mons. Fr. Bulić direttore del ginnasio superiore e del museo archeologico salonitano di Spalato; a segretari si scelsero i sigg. prof. dott. W. A. Neumann dell'università di Vienna, prof O. Marucchi del liceo pontificio di S. Apollinare a Roma e prof. dott. L. Jelić del seminario centrale teologico di Zara. Furono designati anche i candidati per la presidenza delle sezioni.

Costituitasi la presidenza, il presidente dott. A. De Waal, con forbita orazione latina, ringraziò dell'alto onore conferitogli, ricordando, che egli era conscio di fare soltanto le veci del principe dell'archeologia cristiana, comm. G. B. De Rossi, impedito pur-

troppo da grave malattia di comparire al Congresso, come lo aveva promesso.

Il rappresentante del governo imperiale, il cons. dott. Tončić, a nome del governo; l'ecc.mo mons. Gregorio Rajčević, metropolitano della Dalmazia, a nome suo e del clero dalmata; il dott. G. Manger, podestà di Spalato; il delegato del governo bosnese dott. F. barone Mollinary; mons. can. Dević a nome del capitolo di Spalato; il prof. dott. Béla Czobor di Budapest, a nome del ministero ungherese, salutarono il Congresso. Seguirono poi numerosissime adesioni in questa e nelle seguenti assemblee, sia da parte dei rispettivi rappresentanti, sia a mezzo del telegrafo. Avendo il Congresso nella prima sua riunione inviato i suoi sensi di devozione a S. Santità il S. P. Leone XIII, ed a Sua Maestà l'imperatore e re Francesco Giuseppe I, essi benignamente si degnarono di aggradirli. Così pure il comm. G. B. De Rossi, che contracambiò da Castelgandolfo il saluto con un affettuosissimo telegramma. Sua eccellenza il ministro del culto e della p. istruzione, dott. Madejski, a mezzo del suo delegato cons. dott. O. Benndorf professore all'università di Vienna, il ministro della Bosnia Erzegovina dott. Kallay, sua eccellenza il governatore della Dalmazia generale David de Rhonfeld, il governo della Croazia a mezzo del delegato dott. Bojničić, l'ecc. i. r. Commissione centrale dei monumenti storici ed artistici di Vienna, la Società Leonina di Vienna, l'Accademia pontificia di archeologia di Roma, l'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria, il Collegio dei cultori dei martiri di Roma, la Società di archeologia cristiana di Atene, la Società dei cultori dell'archeologia cristiana di Berlino, la Società storico-archeologica « Bihač » di Spalato, le università di Cracovia e di Zagabria; e moltissimi socii del Congresso assenti, fra i quali il comm. M. S. De Rossi, l'em̃o card. dott. Gruscha arcivescovo di Vienna, l'ecc.mo dott. Posilović arcivescovo di Zagabria, l'ecc.mo dott. Strossmayer vescovo di Diakovo, l'ill.mo mons. Uccellini vescovo di Cattaro, il pre-

sidente del comitato pel centenario di s. Filippo Neri, sua ecc.za il barone Helfert presidente della Commissione centrale di Vienna, i soci napoletani mons. Galante ed i prof. Stornajuolo e Taglialatela, il socio romano comm. dott. Stevenson, i sigg. prof. S. Berger di Parigi, prof. L. Hauser di Vienna, dott. Amoroso di Parenzo, Kaufmann di Francoforte, prof. can. Reusens di Lovanio, abbate Hytrek di Studenica, dott. Truxa di Vienna, cons. Alačević di Zara, il redattore della « Katolička Dalmacija » di Zara, i sigg. prof. Dobrusky di Sofia, prof. dott. N. Kondakoff di Pietroburgo, ed altri si compiacquero di salutare il Congresso.

La prima assemblea fu chiusa colla determinazione dell'ordine del giorno e colla costituzione delle sezioni.

IV. Lavoro scientifico.

Essendo questo il primo Congresso, cui anzitutto incombeva il compito di iniziare le opere delle quali sente massimo bisogno la scienza dell'archeologia cristiana, così principalmente questo incarico venne deferito alle sedute delle Sezioni. Ed inoltre, essendo anche scopo, benchè secondario del Congresso l'illustrare i monumenti del paese ove si era adunato, così anche questo argomento venne rimesso alle Sezioni. Le conclusioni delle quali, poi, dovevano essere portate alla votazione delle assemblee plenarie. L'attività principale, adunque, del Congresso risiedeva nelle Sezioni; e noi brevemente ne riassumiamo i risultati principali.

La prima Sezione *dei monumenti artistici ed epigrafici* era presieduta dal dott. Nicolao Müller, professore all'università di Berlino e direttore del museo cristiano; da relatori fungevano il prof. Orazio Marucchi di Roma ed il dott. Béla Czobor professore all'università di Pest; si componeva di 25 membri.

Dalla presidenza del Congresso furono proposti alla Sezione suddetta i seguenti argomenti. 1. La pubblicazione di un *Corpus inscriptionum christianarum*, cominciando anzitutto dai paesi dell'impero Austro-Ungarico. 2. La pubblicazione di un *Corpus monumentorum christianorum antiquorum*, ed il metodo di riproduzione da adottarsi. 3. Come provvedere ai mezzi necessarii per la esecuzione di tali opere.

La discusione di questi temi occupò tre sedute. Parte principale vi presero i membri della presidenza ed i sigg. dott. E. Swoboda, mons. A. de Waal, barone Kanzler, prof. dott. Otto Benndorf, mons. dott. G. Wilpert, prof. dott. Schultze, prof. dott. W. A. Neumann e prof. C. Smirnoff; e si formularono tre risoluzioni da presentarsi all'approvazione dell'assemblea plenaria, cioè: 1. *Che la pubblicazione del Corpus inscriptionum christianarum debba incominciare anzitutto coi paesi dell'Austria, dell' Ungheria e dell'Illirico, e che la redazione della silloge delle iscrizioni dell'Illirico venga affidata all'autore del presente articolo. 2. Che nel Corpus monumentorum christianorum antiquorum vengano riprodotte tutte le opere di scultura e di pittura del periodo antico dell'arte cristiana, in base alla fotografia. 3. Che la direzione di queste pubblicazioni venga affidata ad un comitato romano, sotto la presidenza onoraria dell' Illmo Com. G. B. de Rossi, composto di tre membri: mons. dott. A. de Waal, prof. O Marucchi, mons. dott. G. Wilpert. Il qual Comitato poi quanto prima dovrebbe elaborare un proggetto per le dette pubblicazioni, da presentarsi ai membri del Congresso, agli Istituti archeologici ed alle autorità interessate.*

La 2. Sezione *degli studii archeologici* ebbe a presidente il prof. dott. W. A. Neumann, a relatore il dott. E. Swoboda ed a segretario il prof. dott. A. Szentgyörgyi. Si compose di 16 membri. E presero parte alla discussione oltre i suddetti ancora i signori: prof. dott. V. Schultze, prof. G. Danilo, barone Kanzler, prof. O. Marucchi, mons. dott. A. de Waal, prof. dott. N. Müller, prof.

A. Hoffer, prof. dott. A. Katalinić e dott. G. Mantuani. Discussi gli argomenti proposti della Presidenza, furono adottate le seguenti risoluzioni: *1. Che vengano erette cattedre di archeologia cristiana nelle facoltà universitarie e nei seminarii teologici, e fornite dei necessarii mezzi di insegnamento. 2. Che nelle scuole medie, ginnasiali e liceali, venga insegnato il disegno, allo scopo di rendere i giovani capaci di eseguire i rilievi dei monumenti. 3. Che in tutte le scuole vengano introdotte tavole parietarie rappresentanti monumenti antichi cristiani, e che specialmente nella istruzione religiosa delle classi superiori ginnasiali si insegnino gli elementi dell'archeologia cristiana.*

La 3. Sezione *dei musei cristiani*, cui presiedette il dott. Béla Czobor professore all'università di Budapest, e dove funse da riferente il dott. V. Schultze professore all'università di Greifswald, dopo lunga ed animata discussione formulò la decisione: 1. *Doversi istituire musei per i monumenti cristiani non soltanto nelle città che abbondano di questi, bensì ancora doversi fondare collezioni di monumenti cristiani sia originali che riprodotti nelle università e nei seminarii teologici a sussidio delle cattedre dell'archeologia cristiana. Inoltre che si debba aver cura della conservazione dei monumenti cristiani locali nelle chiese urbane e rurali.* Alla quale risoluzione molto contribuirono i sigg. prof. dott. W. A. Neumann, pres. Czobor, rif. Schultze, prof. dott. N. Müller, prof. O. Marucchi e barone Kanzler. Facevano parte della sezione, oltre i suddetti, ancora i sigg. prof. C. Smirnoff, prof. dott. F. Bosse, dott. E. Swoboda, mons. dott. G. Wilpert, prof. G. de Bersa, prof. S. Ljubić, prof. M. Glavinić e prof. G. Smirić. In riguardo poi ai musei dalmati, nei quali si conservano tanti tesori di antichità cristiane, fu accettata la risoluzione: 2. *Che il museo salonitano di Spalato sia collocato in un edificio condegno; e che tanto questo museo che quello di S. Donato in Zara vengano provveduti del personale occorrente.*

Nella 4. Sezione *della Patrologia*, alla quale presero parte i sigg. prof. G. Danilo, prof. P. Syrku, prof. dott. W. A. Neumann, prof. dott. F. Bosse, prof. dott. W. Schultze, dott. G. Mantuani, prof. M. Topić, prof. G. Moscovita, dott. A. Gradmann, mons. dott. G. Wilpert, prof. dott. A. Katalinić, prof. dott. N. Müller e mons. dott. A. de Waal, essendo presidente il prof. A. Hoffer gesuita, e relatore il prof. G. Carić, fu trattata la questione del risorgimento degli studi patrologici. Fu quindi votata la risoluzione: *Che nelle facoltà delle università e nei seminarii teologici venga eretta la cattedra per la patrologia, essendo questa una scienza ausiliaria dell'archeologia cristiana, non meno che della filologia e della storia. E che intanto i professori della storia ecclesiastica, della dommatica e dell'apologetica, colla interpretazione di qualche opera patristica avviino gli scolari allo studio più profondo della patrologia.*

La 5. Sezione *dei monumenti medioevali dalmati*, che fungeva come sezione indipendente dalle assemblee plenarie, fu la più frequentata di tutte, contando oltre 40 membri presenti. Tenne la presidenza il prof. S. Ljubić emerito direttore del Museo archeologico di Zagabria; da relatore funse il dott. L. Jelić professore al Seminario teologico centrale di Zara, e da segretario dott. G. Aranza professore al Ginnasio superiore di Spalato.

Essendo stata già nella 1. Sezione decretata l'edizione delle iscrizioni antiche cristiane dell'Illirico, così questa sezione trattò, se dovessero pure pubblicarsi le iscrizioni medioevali dell'Illirico; e fu accettata la risoluzione: *Che a nome della Sezione* V^a^ *venga espresso all'Accademia Jugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria il desiderio, che essa prenda la cura di un « Corpus inscriptionum mediae aetatis » per i paesi degli Slavi Meridionali.*

Le dissertazioni e le comunicazioni scientifiche nella maggior parte ebbero per oggetto i monumenti della Dalmazia, ai quali il Congresso intendeva anzitutto di dedicare la sua attività.

Vengono poi quelle che ebbero per oggetto l'archeologia cristiana negli altri paesi, e finalmente la critica ed il metodo di riproduzione da adottarsi per l'edizione degli stessi monumenti.

L'autore della presente relazione espose le notizie relative all'*archeologia cristiana in Dalmazia*. Riassumendo quanto fu fatto per i monumenti cristiani di questa regione nei secoli precedenti, disse che la ricerca sistematica dei medesimi cominciò coll'anno 1818, e precisamente in Salona; espose quanto siano benemeriti i direttori del Museo Salonitano di Spalato i due Lanza, il Carrara ed il Glavinić, sotto il quale incominciò la escavazione regolare del cimitero della *lex sancta christiana* a Manastirine, nonchè il suo successore mons. Fr. Bulić, l'odierno direttore. Espose l'importanza di questo cimitero dal lato giuridico, nonchè i monumenti relativi ai martiri Salonitani traslati presso il battistero lateranense, illustrati già da lui nell'*Ephemeris Salonitana*. Toccò poi le pubblicazioni dei periodici archeologici: *Bull. di arch. e storia dalmata*, il *Viestnik hrvatskog arheologičkog družtva*, le *Mittheilungen* della Commissione Centrale e del Seminario archeologico epigrafico di Vienna; le ricerche dei viaggiatori inglesi Ewans e Jackson; le scoperte nella Bosnia e nell'Erzegovina, sulle quali più diffusamente poscia aveva da trattare il delegato del governo Bosnese dott. F. barone Mollinary. Comunicò una lettera del prof. Anderson sulla recentissima scoperta (1893) di una grande basilica urbana nell'antica Doclea. Conchiuse osservando, che il punto più importante per i monumenti cristiani è Salona; e come colle scoperte recenti siasi avverata la profezia del com. G. B. de Rossi, il quale nel 1864 si riprometteva che, dopo Roma, Salona ed Aquileia avrebbero dato il maggior contributo per *l'Orbe cristiano monumentale*.

Nella terza assemblea mons. Fr. Bulić trattò in ispecie *De monumentis antiquis christianis Salonitanis*. Descrisse anzitutto i monumenti architettonici, il battistero col *consignatorium* presso le rovine della basilica urbana, il cimitero della *lex sancta*

christiana a Manastirine, l'altro a Marusinac preso recentemente a scavarsi. I monumenti di scultura, le lucerne ed i metalli, trovati in grandissimo numero, sono nelle maggior parte raccolti nel Museo Salonitano di Spalato e dettagliatamente descritti nella *Guida di Spalato e di Salona*; ed alcune categorie dal prof. dott. G. P. Kirsch: *Le Bon Pasteur sur les monuments chrétiens de Salone* nella *Ephemeris Salonitana*; e da mons. dott. A. de Waal: *Der Fisch auf den altchristlichen Monumenten von Salona* nella stessa effemeride. Annunziò la pubblicazione già preparata delle lucerne cristiane nel *Bullettino dalmata*. Le iscrizioni antiche cristiane di Salona, numerosissime ed importantissime, nella massima parte sono raccolte nel Museo Salonitano; edite già nel *Bullettino dalmata* e nelle sue *Inscriptiones* del Museo Salonitano, formano una delle maggiori parti del *C. I. L.* vol III. Alla illustrazione dei monumenti antichi cristiani sarà dedicata l'opera *Salona christiana*, già in preparazione.

La memoria del sig. A. Hytrek, impedito di venire al Congresso, fu pubblicata nella *Ephemeris Salonitana*; è una dettagliata relazione sulle scoperte da lui fatte in due cimiteri antichi cristiani del Sirmio, quelli di s. Sinerote e di s. Demetrio, martiri storici celeberrimi. Essa diede l'occasione all'abbate titolare dell'antica Sirmio, mons. E. Okrugić nella quarta assemblea, di dare alcune interessanti notizie *Sulla basilica di s. Demetrio*, anteriori agli scavi praticati dal Hytrek.

A completare sotto ogni aspetto l'illustrazione dei monumenti antichi cristiani della Dalmazia, mons. dott. A. de Waal nella quarta assemblea lesse ai congressisti un discorso: *Sui monumenti illirici a Roma dal IV al VII sec.*, trattando i seguenti temi: 1. I monumenti relativi a s. Caio papa († 296), dalmata e del sangue di Diocleziano; 2. Il voto della *gens Carnuntia* donato ad una delle basiliche romane maggiori nel IV secolo; 3. S. Girolamo ed i monumenti romani; 4. Pietro Illirico, il fondatore

della basilica di s. Sabina; 5. Il papa Giovanni IV dalmata, e la traslazione dei martiri Salonitani a Roma; 6. I ss. Quattro Coronati; 7. S. Quirino vescovo di Siscia; 8. I monumenti relativi ai ss. Cirillo e Metodio apostoli degli Slavi. Nuovissime ed interessantissime furono le conclusioni sulla patria di s. Sabina, come pure le notizie della scoperta recentissima del monumento di s. Quirino nella Platonia presso la basilica di s. Sebastiano.

Nella terza assemblea, il dott. F. barone Mollinary, delegato del governo Bosnese, lesse una esaurientissima relazione: *Sui monumenti architettonici ed artistici cristiani della Bosnia e della Erzegovina*. Premesse alcune notizie storiche sulla Bosnia, mostrò come l'Austria sin dai primordî dell'occupazione abbia posto speciale cura ai monumenti archeologici. Le scoperte, dal 1888 in poi, hanno dato ottimi risultati per la topografia; e si può stabilire che la sede del vescovato Bistuense, che comprendeva l'odierna Bosnia, eretto nel 532, era nel sito dell' odierna Zenica. In questa località furono scoperte nel 1892 due basiliche antiche cristiane; altre poi a Dabravina, Šipraga, Varošluk e Bočac. Di monumenti sepolcrali antichi tutta la Bosnia è ripiena; alcuni di questi appartengono all'evo cristiano più vetusto. Speciali segni del cristianesimo durante i primi secoli si sono constatati sui cimelii. Vi si ritrovarono pure alcuni esemplari di lucerne coll'*Ichthys*. I monumenti antichi cristiani vengono raccolti nel museo di Sarajevo, che dall'anno della sua erezione 1888 ha fatto grandi progressi; ed è fondata la speranza che fra breve ne farà di maggiori.

Dei monumenti medioevali della Dalmazia fu trattato in ispecie nelle sedute della V. Sezione.

La memoria: *Sulla rappresentanza sculta in un pluteo del battistero di Spalato*, del sig. Fr. Radić di Curzola, provocò una vivace discussione, cui presero parte precipua i sigg. P. Syrku, prof. C. Smirnoff, dott. G. Mantuani e dott. L. Jelić. Sul detto pluteo medioevale è rappresentata una figura vestita di casula, seduta in trono con corona in testa e colla destra sollevata sor-

reggente una croce senza asta. Avanti ad essa sta prostrata in terra, con le mani protese in atto supplichevole, un'altra figura d'uomo di proporzioni molto più piccole. A destra poi sta una seconda figura ritta, colle mani sul petto. Lo storico croato Kukuljević volle ravvisare in questa rappresentazione la scena dell'incoronazione di un dinasta croato, il quale riceva l'omaggio da un suddito. Mons. Bulić, basandosi sui criterii iconografici, aveva opinato invece, che qui fosse rappresentata l'oblazione del monumento, riconoscendo nella figura sedente coronata e benedicente il Salvatore, e nella figura prostrata a terra il donatore del monumento. Il Radić poi volle combattere l'opinione del Bulić, e dimostrare più fondata la congettura del Kukuljević. Gli argomenti del Radić furono ribattuti dal prof. dott. L. Jelić, che dimostrò la leggittimità della spiegazione proposta dal Bulić, escludendo le regole critiche ogni fondamento alla congettura del Kukuljević. Nella stessa sezione il prof. P. Syrku fece una comunicazione: *Su di alcune formole esorcistiche* che si leggono in un codice cirilliano del XV s. da lui scoperto nel 1893 a Sarajevo, le quali stanno in relazione cogli amuleti antichi cristiani. Il dott. G. Mantuani trattò: *Dei monumenti della musica sacra* nei codici medioevali della Dalmazia, finora niente affatto studiati; e finalmente lo scrivente tenne un discorso: *Sui monumenti artistici medioevali degli Slavi meridionali.*

Dobbiamo qui ricordare ancora le memorie sui monumenti medioevali della Dalmazia, che non furono lette durante il congresso, perchè già stampate nella *Ephemeris Spalatensis* e nella *Ephemeris Bihaćensis*. La più importante di tutte è il parallelo del dott. A. Ehrhard: *Die altchristliche Prachtthüre von Santa Sabina in Rom und die Domthüre von Spalato.* Lo studio critico del prof. dott. W. A. Neumann: *Ueber das alte Evangeliar des Capitels zu Spalato*, illustrò un rarissimo codice del secolo VIII o IX. Il prof. S. Rutar nell'articolo: *Das Ruinenfeld von Bihać*, narrò quanto fu ritrovato finora nella campagna delle

Castella, una volta residenza dei dinasti croati, ricchissima di monumenti classici e medioevali; all'esplorazione della quale s'è accinta la neofondata società « Bihać ». Il cons. G. Alačević trattò: *Lo sviluppo della città di Spalato sotto l'aspetto delle fortificazioni*. Mons. fr. Bulić nell'estratto: *Les monuments du Moyen âge de Knin* mostrò le recenti scoperte di quella regione. Il prof. G. Smirić comunicò un catalogo *Dei monumenti medioevali nel museo di S. Donato in Zara*, e la descrizione *Della chiesa di S. Pietro vecchio nella medesima città*. Il prof. G. Danilo descrisse *La chiesetta « della Pusterla »* parimente in Zara.

Non di minor importanza furono le dissertazioni intorno ai monumenti antichi cristiani degli altri paesi. In primo luogo vengono quelle relative ai monumenti di Roma, dei quali oltre la già ricordata dissertazione di mons. dott. A. de Waal, trattarono il prof. O. Marucchi e monsignor dott. G. Wilpert. Nella seconda assemblea il prof. O. Marucchi tenne un elaborato discorso: *Sullo studio dell'archeologia cristiana a Roma;* nel quale, dopo avere riassunto i progressi dovuti agli studi ed alle scoperte del de Rossi rese conto dei lavori fatti dai collaboratori di lui e specialmente dalla scuola romana rappresentata dai discepoli del sommo archeologo, Armellini, Stevenson e Marucchi. Trattò degli scavi che si continuano alacremente nelle catacombe romane, delle pubblicazioni più recenti intorno ai loro monumenti e delle accademie e riunioni archeologiche, le quali si tengono in Roma per mantenere sempre vivo l'amore alla cristiana archeologia. Nella terza assemblea trattò poi della iscrizione di Abercio, depositata ora nel museo lateranense, sulla quale lo stesso Marucchi ha scritto uno speciale articolo in questo Nuovo Bullettino di archeologia cristiana, che ci dispensa dal riassumere il suo discorso.

Nella quarta assemblea mons. dott. G. Wilpert lesse un discorso sopra *I monumenti antichi cristiani recentemente tro-*

vati nelle catacombe, illustrando le importantissime scoperte da lui fatte nella *Cappella greca* della catacomba di Priscilla. Grande interesse destò nell'uditorio la descrizione dell'affresco rappresentante la *fractio panis.* Il discorso era accompagnato da bellissime tavole fototipiche, eseguite con quella finezza che contradistingue le opere curate dal Wilpert. E qui è il caso di ricordare, che nella *Ephemeris Salonitana* fu pubblicata una dotta dissertazione del Wilpert intitolata: *Die altchristlichen Inschriften Aquileia's*, importantissima sotto molti aspetti.

Mons. dott. G. P. Kirsch, professore di archeologia cristiana nell'università cattolica di Friburgo nella Svizzera, oltre al contributo già ricordato sui monumenti cristiani di Salona rappresentanti il Buon Pastore, stampato nella *Ephemeris Salonitana*, impedito di venire personalmente al congresso, mandò la dissertazione: *L'archéologie chrétienne en Suisse,* che fu letta nella seconda assemblea dal bar. R. Kanzler. In essa il dott. Kirsch informa il congresso sulle pubblicazioni delle iscrizioni antiche cristiane della Svizzera fatte per cura del Mommsen, del Le Blant, e del Kraus, annunziando che il sig. dott. Egli, professore alla Facoltà teologica protestante di Zurigo, ha preparato per le *Antiquarische Mittheilungen* la collezione completa delle iscrizioni antiche cristiane di quella contrada. Passa in rivista poi le pubblicazioni dei monumenti artistici cristiani antichi fatte per cura del com. de Rossi, canonico Bourban, Troyon, Fellenberg, Rahn e Bonstetten. Una nuova fase per lo studio delle antichità cristiane della Svizzera è incominciata colla erezione di una cattedra speciale per l'archeologia cristiana e per la patrologia all'università di Friburgo; nonchè di un seminario archeologico con collezioni assai bene rappresentate per gli esercizi pratici. Queste istituzioni senza dubbio daranno un grande impulso allo studio delle cristiane antichità.

Nelle sedute della III. Sezione informarono sullo stato degli *Studii archeologici cristiani di Germania* il dott. N. Müller,

professore all'università di Berlino e direttore del museo cristiano, ed il dott. V. Schultze professore all'università di Greifswald. Così egualmente il dott. B. Czobor professore all'università di Budapest riferì nella stessa Sezione sulle *Collezioni dei monumenti antichi cristiani dell'Ungheria*, e nella quarta assemblea annunziò che all'esposizione millenaria di Budapest nel 1896 vi sarà pure la Sezione archeologica storica sotto la presidenza onoraria dell'Emo Primate. In questa Sezione saranno esposti i monumenti antichi cristiani e medioevali dell'Ungheria, sia in originali sia con ottime riproduzioni; ed in nome del presidente dell'esposizione, Sua Ecc. il ministro A. Lukács e dell'Emo Primate, invitò i Congressisti a venirla a visitare.

Con felicissima idea, il sig. Teodoro Graf di Vienna espose al Congresso l'esemplare originale di un *tetravelum* liturgico del V secolo, proveniente dall'Egitto. Il dott. E. Swoboda, docente di archeologia cristiana nella facoltà teologica dell'università di Vienna, che di questo *tetravelum* diede già notizia nella *Archäologische Ehrengabe zu de Rossi's LXX Geburtstage*, p. 95 ss., nella quarta assemblea dichiarò questo insigne monumento, unico nel suo genere, con osservazioni importantissime sulla tecnica della stoffa e dei colori, e con conclusioni nuove per la storia dei veli liturgici.

Ad una discussione critica, svoltasi nella quinta assemblea, diede occasione la memoria del dott. H. Grisar gesuita, professore all'università di Innsbruck: *Sull'autenticità del tesoro sacro di suppellettili d'argento e di oro del cav. Giancarlo Rossi in Roma,* letta dal dott. Pio Franchi de' Cavalieri [1]. Come introduzione a questa memoria il Presidente mons. dott. A. de Waal narrò quanto egli stesso personalmente abbia esperimentato: *Sulla falsificazione dei monumenti antichi cristiani.* Il prof. Grisar dimostra nella citata memoria, che sia la storia del ri-

[1] Tale dissertazione è uscita in luce in questo anno 1895 per cura della Casa editrice Spithoever, e se ne dà la rassegna nel precedente fascicolo.

trovamento, sia gli oggetti componenti il tesoro del cavaliere Giancarlo Rossi in sè stessi, mostrano indizi non dubbi di falsità. E conchiude facendo voti perchè in avvenire non si citi e non si usi più nel campo scientifico codesto « Sacro inedito tesoro », senza prima aver procurato di metterne bene in sodo l'autenticità [1].

Il prof. dott. W. A. Neumann espose alcuni argomenti, che gli fanno supporre il detto tesoro possa provvenire da un falsificatore già noto, un tal pittore italiano di Monaco, che ne avrebbe copiato i motivi dai mosaici di Ravenna. Aggiunse a Vienna pure essere pervenuti alcuni pezzi falsificati dall' istessa mano, e che altri ne esistono a Pietroburgo. Si associò all'opinione del prof. Grisar. Il prof. Marucchi colse l' occasione per dimostrare anche in questo fatto, come la vera scienza dell'archeologia cristiana possegga le sue regole e criterii fissi per riconoscere prima o dopo i veri monumenti dai falsi.

Il prof. T. M. Wehofer Domenicano communicò al Congresso lo studio critico: *Zur decischen Christenverfolgung und zur Characteristik Novatians*, edito nella *Ephemeris Salonitana*, nel quale illustra due « Libelli » recentemente scoperti nell' Egitto, apportando nuova luce sulla persecuzione deciana.

La 1. Sezione si occupò diffusamente del metodo da adottarsi per la riproduzione tecnica dei monumenti antichi cristiani. Alla discussione, che si protrasse per due sedute, presero parte il delegato del ministero di Vienna, prof. dott. O. Benndorf, mons. dott. G. Wilpert, il prof. dott. N. Müller, il prof. dott. V. Schultze, mons. dott. A. de Waal, il prof. O. Marucchi ed il dott. E. Swoboda. La discussione fu oltremodo interessante ed istruttiva, e condusse alla conclusione, che i facsimili dei monumenti si debbano eseguire in fototipia in base a fotografia dal vero, e

[1] La detta memoria è pubblicata anche nella *Zeitschrift für Katholische Theologie*, XIX (1895), p. 306 segg.

che il disegno a mano non sia da usarsi, che in caso di necessità; la più economica riproduzione esser quella in zincotipia, che quanto alla fedeltà nulla lascia a desiderare. Nella terza assemblea il prof. dott. F. Bosse, figlio del ministro del culto ed istruzione della Prussia, occupò l'attenzione di tutti i congressisti colla spiegazione di un nuovo processo fotometrico per la riproduzione dei monumenti, nella sala a questo scopo preparata ed adornata con stampe di monumenti già ottenute con questo processo.

Il lavoro scientifico del Congresso si estese a tutti i rami dell'archeologia cristiana, gettando insieme il fondamento per l'organizzazione didattica di questa scienza, e ponendo inoltre in vera luce l' importanza dei monumenti della Dalmazia. Così questo primo Congresso corrispose alle speranze che in esso si erano riposte, additando la via da tenersi nei congressi futuri e producendo benefici effetti al paese, ove ebbe la sua sede. E la Dalmazia, conscia dell'alto onore toccatole, festeggiò il primo Congresso di Archeologia Cristiana, con tutta la profusione dell'ospitalità tradizionale oramai presso i popoli Slavi.

L. Jelić.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XX, 1894-1895)

(continuazione e fine)

---

10 febbraio 1895.

L'Eñio sig. Card. Mertel, Vice cancelliere, parlò sulla origine dell'armellino adoperato come ornamento, prima dalle grandi dignità dell'impero, e fin del medio evo dal papa, dai cardinali e dai canonici. Disse che le pelli. delle quali è formato quell'indumento, venivano dall'estremo oriente d'Europa, e che di lì passavano al mercato di Babilonia, donde poi erano portate nei paesi occidentali. Indicò il ricordo di queste pelli negli scritti degli antichi giureconsulti Marciano ed Ottone, ed osservò che esse erano anticamente di gran prezzo e costavano quasi quanto l'oro.

In aggiunta al processo verbale della seduta passata il signor Brunelli die' alcune notizie intorno ai corpi di Elio Fabio Restituto e dell'altro defunto sepolto nella stessa cripta scoperta l'anno 1844 nel cimitero di s. Ermete ed ora nuovamente ritrovata. Disse che questi corpi furono trasferiti poco dopo a Fagagna nel Friuli e collocati ivi nella chiesa di s. Giacomo.

Il medesimo richiamò pure l'attenzione degli adunati sopra una iscrizione edita già dal Fabretti e testè citata dal Le Blant nei resoconti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, nella quale si nota la formola assolutamente nuova: DORMIT IN PACE ET IN PRINCIPIO. Il Le Blant riconobbe nell'espressione *in principio* un equivalente dell'altra *in Christo*; ciò che corrisponde con

i passi evangelici in cui Cristo stesso si chiama « *principio* », e con la comune interpretazione che di questa parola ci danno i padri.

Il comm. A. Geffroy, direttore della Scuola francese di archeologia, parlò intorno ad una colonna coclide attribuita a Costantinopoli, di cui il Du Cange pubblicò un rozzo disegno. Essa fu creduta da taluni la colonna di Teodosio, da altri quella di Arcadio, le quali caddero ambedue, la prima fin dal secolo XVI e la seconda nell'anno 1720. Il riferente con validi argomenti provò che l'incisione del Du Cange non poteva rappresentare nè l'uno nè l'altro di quei due monumenti onorari; e conchiuse che quel disegno deve forse la sua origine a qualche rozza riproduzione delle *fatalia Urbis*, che lo Spon ed il Tournefort modificarono imitando malamente la colonna di Arcadio assai guasta e rovinosa ai loro tempi. Deve dunque ripudiarsi l'opinione fin qui seguita dagli archeologi che nella tavola del Du Cange abbia a ravvisarsi il disegno di un monumento della capitale dell'impero d'Oriente.

Il sig. E. Graillot, della Scuola francese, fece due comunicazioni relative all'Africa cristiana. Mostrò alcuni disegni di monumenti scoperti da lui stesso e dallo Gsell nella provincia di Costantina nel 1893; e fra questi i pilastri scolpiti di una mensa d'altare con i loro capitelli e con gli ornati simbolici dei pampini che vengono fuori da un vaso e del monogramma di Cristo. Un altro marmo scolpito rappresenta l'abside di una chiesa, in modo somigliante al musaico trovato nella basilica di Tebessa e pubblicato nel Bullettino dell'Accademia d'Ippona (1882, pl. VII).

Chiamò pure l'attenzione degli adunati sopra una iscrizione trovata a Seriana-Pasteur, l'antica Lamiggiga, la quale ornava l'abside di una basilica cristiana. Essa porta il nome del vescovo Argenzio, forse il medesimo che noi conosciamo da una lettera di s. Gregorio il grande (I, 82). Argenzio è chiamato *pater* in questa iscrizione come il vescovo Reparato di Orléansville (*C. I. L.* VIII, 9709), ed il vescovo Navigio di Philippeville (*C. I. L.* VIII, 19913).

Il dott. Dressel presentò una lucerna della collezione di Mons. de Waal con la figura del buon pastore, simile a quelle ben conosciute di ANNISER, ma con una marca diversa. Egli lesse il nome del figulo FIDELIS, e suppose che questo più che un vero nome fosse indicazione della fede religiosa del fabbricante. A tal proposito poi aggiunse che a suo parere l'abbreviazione ANNISER deve leggersi ANNII SERAPIODORI, nome che si legge sopra una lucerna ostiense da lui testè osservata nel museo etrusco del Vaticano.

Il P. Bonavenia mostrò il calco di alcune lettere incise nel rovescio di una di quelle targhette marmoree che si ponevano dall'autorità ecclesiastica sulle porte delle catacombe, esistente nel cimitero di s. Ermete. Questa targhetta fu ricavata da un frammento di un'antica iscrizione, nel quale il riferente riconobbe una parte del noto carme posto dal papa Vigilio nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino per ricordare i restauri da lui ordinati dopo le devastazioni dei Goti (*Cum peritura Getae* etc.); carme di cui una porzione notevole si custodisce nel museo lateranense.

Il segretario O. Marucchi presentò un frammento d'iscrizione del secolo incirca undecimo, proveniente dalla via Tiburtina, su cui sono nominati i santi Irenèo ed Abbondio. Riepilogò brevemente la storia di quei martiri sepolti nel cimitero di Ciriaca; parlò dell'oratorio edificato in onore di essi presso la basilica di s. Lorenzo e disse che di lì dovea venire il marmo da lui posseduto, dove stava probabilmente nell'interno dell'altare. Esaminò le testimonianze degli antichi itinerarî sulla posizione di quell'oratorio, e conchiuse che possa collocarsi presso il portico della basilica Costantiniana di s. Lorenzo, piuttosto che in vicinanza dell'odierno cancello del campo santo come è stato supposto.

Prese poi questa occasione per annunziare che ben presto si sarebbero cominciati regolari lavori di scavo nelle catacombe di Ciriaca, i quali serviranno senza dubbio a rischiarare molte questioni ancora dubbie sulla topografia di quell'insigne cimitero.

Finalmente il presidente P. Abb. Cozza disse delle scoperte del conte Cipolla a Verona, il quale da un'epigrafe plumbea rilevò il nome del vescovo *Zuffecto* che alcuni escludevano dalla serie, stimando doversi leggere *suffectus*, ed intendevano che con tale espressione fosse indicato un vescovo sostituito in luogo di un altro.

10 marzo 1895.

Il P. Bonavenia, in aggiunta alle osservazioni da lui fatte in altra seduta sulla iscrizione di Abercio, propose una restituzione di quella linea dell'epigrafe, nella quale sembra che sia nominato l'apostolo s. Paolo. Egli spiegherebbe quel verso, intendendo che vi fossero ricordate la fatiche apostoliche sostenute da Abercio, avendo per modello e per guida l'esempio del Dottore delle genti.

Il medesimo presentò una lucerna cristiana trovata nel cimitero di s. Ermete, con la croce unita al monogramma; e die' notizia che si è nuovamente scoperta nello stesso cimitero una pittura già conosciuta, posta innanzi all'arcosolio detto dei dodici Apostoli. Il dipinto rappresenta una donna, la quale reca in mano un vaso ed è nell'atto di farne offerta.

Il segretario O. Marucchi mostrò una fotografia alla grandezza naturale dell'intero frammento del cippo d'Abercio, che egli avrebbe pubblicata fra breve, con una illustrazione nel *N. Bullettino d'Archeologia Cristiana* (si trova a pp. 17-41). Prese questa occasione il riferente per accennare la recente controversia suscitata dal Ficker, il quale pretenderebbe che l'insigne epigrafe cristiana fosse la iscrizione di un sacerdote di Cibele e si riferisse al culto di quella dea. Accennò le principali ragioni addotte dall'archeologo tedesco in sostegno della sua stravagante opinione e le confutò, insistendo specialmente sulla circostanza

che le frasi mistiche della iscrizione d'Abercio trovano la loro completa spiegazione nelle pitture simboliche delle catacombe romane allusive al sagramento della Eucaristia. Aggiunse eziandio che le frasi di quella epigrafe furono riprodotte in un monumento di età poco posteriore, trovato nello stesso luogo, cioè sulla stela di Alessandro che è certamente cristiana. Finalmente fece osservare come la tradizione antichissima della Chiesa greca riconosca l'esistenza di Abercio come vescovo cristiano e celebre confessore della fede, e che il nome di lui è anche ricordato nella storia ecclesiastica d'Eusebio.

Il sig. Giuseppe Brunelli mostrò un antico sigillo proveniente da uno scavo presso il viale dei Parioli. Su questo cimelio è impressa, secondo il riferente, una croce monogrammatica terminata in áncora fra le due lettere A e K (invece della *Omega*). Fece notare la singolarità di questo oggetto e lo giudicò del secolo quinto.

Finalmente il P. Abate Cozza-Luzi, presidente, die' notizia di due lavori del barone Francesco Casotti di Lecce; l'uno sopra uno smalto del museo di Lecce e l'altro sul musaico della cattedrale di Otranto. Parlò pure di alcune nuove pubblicazioni sopra l'arte in Puglia nel medio evo e nel rinascimento.

7 aprile 1895.

Il R. P. Grisar della C. d. G. presentò agli adunati disegni e fotografie di alcuni antichi oggetti da lui osservati recentemente nella chiesa della Mentorella presso Guadagnolo, e vi fece sopra importanti osservazioni storiche ed archeologiche. I più notevoli fra questi oggetti sono i seguenti:

1. Un candelabro di rame a sette braccia, con ornamenti di ottone su cui è inciso il nome di un Fortebraccio, che il referente identificò col celebre capitano di ventura il quale prese Roma nel 1417;

2. Un arco di metallo che servì di ornato ad una sedia abbaziale del secolo XIII, con figure ed ornati e con i nomi dei profeti;

3. Una croce del secolo XIV;

4. Due piedi o basi per sostegno di candelabri con lettere cufiche semplicemente ornamentali e senza alcun significato.

Conchiuse le sue osservazioni dicendo che il tesoretto della Mentorella mostra quanta fosse la ricchezza delle chiese in Roma e nel Lazio, prima dell'orribile saccheggio del 1527.

Il prof. D. Giuseppe Cascioli die' alcune notizie sopra i due antichi musaici della basilica vaticana che oggi si conservano (com'è noto) a Poli nella cappella dei Conti fabbricata nel 1616. Aggiunse anche una accurata descrizione della chiesa di s. Stefano presso la stessa terra di Poli; e osservò che in detta chiesa esistono avanzi di plutei marmorei del secolo nono, i quali devono avere appartenuto all'edificio stesso creduto fino ad ora di età più recente.

Il P. Bonavenia della C. d. G. mostrò il disegno di quella pittura recentemente tornata in luce in un cubicolo del cimitero di s. Ermete, della quale avea parlato nella precedente adunanza. La pittura rappresenta una donna la quale sta nell'atto di offrire un vaso in forma di coppa: sembra che vi si possa riconoscere l'offerta di uno di quei vasi vitrei con figure in oro che si ponevano sopra i sepolcri cristiani come ornamenti simbolici ed allusivi al profumo delle opere buone. Fece alcune osservazioni anche tecniche su questa pittura, e accennò alla speranza di poterne ritrovare le parti mancanti in alcuni frammenti di tufo intonacato che vennero adoperati per ricostruire l'arcosolio su cui trovasi il pregevole dipinto.

Il segretario O. Marucchi rese conto della recente pubblicazione del ch. Mons. A. De Waal col titolo: *Die Apostelgruft ad Catacumbas* (*La cripta degli Apostoli nelle Catacombe*), ed esaminò la nuova opinione espressa dall'autore, che cioè quel

sotterraneo presso la basilica di s. Sebastiano, creduto fino ad ora la *Platonia* degli apostoli, non sia altro che il mausoleo di s. Quirino, e che la tomba apostolica fosse posta invece nel mezzo della basilica suddetta dove sarebbe indicata da una bolla di Leone X. Il riferente si dichiarò contrario a questa nuova opinione, e difese l'antica tradizione intorno al luogo del sepolcro degli apostoli sulla via Appia, recando varî argomenti in appoggio della sua tesi. Tra le altre cose egli disse che assai prima di Leone X quella insigne memoria veneravasi nel sotterraneo dove oggi pure si venera; e che se essa fosse stata realmente nel mezzo della chiesa, non si potrebbe comprendere in che modo se ne fosse fatta sparire ogni traccia nei restauri del cardinal Borghese, sul principio del secolo decimosettimo. Stante però l'ora tarda, non potè esaurire il suo discorso di cui rimise la fine alla futura seduta.

Annunziò poi che nel mese di maggio avrebbero avuto luogo solenni conferenze di archeologia cristiana e feste straordinarie nelle catacombe, in occasione del centenario di s. Filippo Neri il quale die' il primo impulso agli studî delle sacre antichità.

5 maggio 1895.

Il presidente P. Abb. Cozza-Luzi die' lettura di alcune osservazioni dell' Emo Cardinale Mertel intorno a qualche antico edifizio del Palatino e specialmente sulla chiesa di S. Lucia *in septisolio* che prendeva tal nome dal celebre monumento del settizonio edificato da Settimio Severo e restato in piedi fino ai tempi di Sisto V.

Il segretario O. Marucchi continuò il suo discorso sulla questione sorta intorno alla Platonia, portando altri argomenti per i quali, secondo la sua opinione, non potrebbe ammettersi che in quel sotterraneo presso s. Sebastiano si dovesse riconoscere il

solo mausoleo di s. Quirino, e non già il sepolcro temporaneo dei due santi apostoli Pietro e Paolo. Egli concluse che lo stesso edificio conservava ambedue le memorie, e che s. Quirino fu sepolto in quel luogo, perchè esso era già in venerazione, come anche il compianto de Rossi dedusse da una frase dell'iscrizione stessa di Quirino recentemente scoperta.

Il R. P. A. Grisar presentò la pergamena contenente il documento dei tempi di Leone X sulle memorie e indulgenze della chiesa di s. Sebastiano, dove si accenna alla memoria apostolica nel mezzo della chiesa suddetta. Onde si fece luogo ad una discussione, nella quale il segretario osservò che quel documento non è autorevole, tanto per l'età relativamente moderna cui appartiene, quanto per la contradizione espressavi che il sepolcro degli apostoli fosse nel tempo stesso dentro la chiesa e nella Platonia.

Il prof. Duchesne, nuovo direttore della Scuola francese di storia ed archeologia, espose alcune osservazioni sulla iscrizione d'Abercio della quale già più volte si parlò in queste adunanze. Confutò anche egli la strana asserzione del Ficker, che cioè quella epigrafe sia pagana e relativa al culto di Cibele. Soggiunse che avendo ultimamente l'Harnack scritto su questo argomento ed essendo stato chiamato in causa, egli ben presto risponderà, sostenendo che il prezioso frammento lateranense deve continuare a considerarsi come un vero gioiello dell'antica epigrafia cristiana.

Il prof. Czobor, dotto cultore delle antichità cristiane in Buda-Pest, annunziò con un elegante discorso latino che nel 1897 avrebbe avuto luogo in quella capitale una grandiosa esposizione di arte e di antichità per il millenario dalla fondazione del regno ungarico; ed accennò brevemente agli oggetti preziosi che vi si sarebbero esposti, come la celebre corona del re s. Stefano e le memorie importantissime di Mattia Corvino.

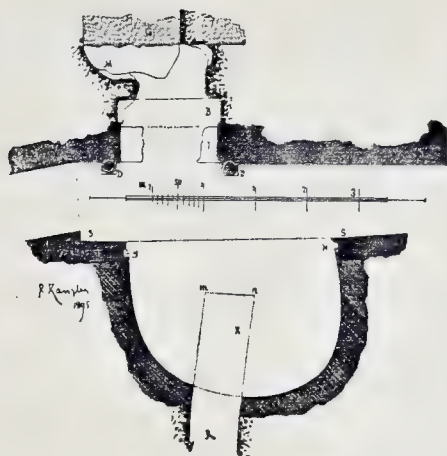
Finalmente il segretario mostrò agli adunati una recente pubblicazione del P. Grisar, da lui offerta alla Società per le

Conferenze di archeologia cristiana, col titolo: *Di un preteso tesoro cristiano dei primi secoli* (il tesoro sacro del cav. Giancarlo Rossi in Roma). Il riferente, resi i dovuti elogi al benemerito cav. Rossi, che ha raccolto d'altronde una importante collezione di oggetti antichi ed artistici, disse che bisognava riconoscere la forza degli argomenti addotti dal Grisar in sostegno della sua tesi che quel tesoro sia un lavoro di imitazione. Aggiunse che egli alcuni anni or sono avea scritto intorno a questa collezione in un pubblico foglio. Ma in quell'articolo avea voluto confutare la strana sentenza degli illustratori del tesoro stesso che quegli oggetti appartenessero ai primi secoli ed aveva voluto dimostrare quale fosse invece l'opinione prevalente fra gli archeologi circa l'età cui potevano assegnarsi quei cimelî; e si era quindi associato al parere espresso dai più competenti maestri, ed anche dal compianto Comm. G. B. de Rossi, i quali l'attribuivano al secolo ottavo.

O. Marucchi, Segretario.

RESTITUZIONE ARCHITETTONICA DELLA CRIPTA DEI SS. FELICISSIMO ED AGAPITO NEL CIMITERO DI PRETESTATO

Nell'anno 1857 la Commissione di archeologia sacra dirigeva i suoi lavori negli ipogei posti sotto il lato orientale dell'Appia, e gli scavi furono coronati da splendido successo colla scoperta della *spelunca magna* e della cripta di s. Gennaro nel cimitero di Pretestato. Proseguendo gli scavi fino al 1872 vennero in luce altri insigni monumenti del cimitero medesimo, fra i quali un grande sepolcro decorato sulla fronte da un arco laterizio dove apparivano le tracce di una ricca decorazione marmorea. Giacevano in terra presso questo luogo dei pezzi di colonne di porfido, l'impronta delle quali rimasta nella calce fresca ai fianchi dell'arco, ne determinava la primitiva posizione; le due basi ad esse appartenenti furono trovate al posto incastrate negli avanzi del piano costituito di lastre irregolari di marmo bianco. Nelle tombe (*formae*) del pavimento si rinvennero dei grossi rocchi di colonne di alabastro, ed incontro al detto arco, sebbene fuori d'asse, si ravvisò scavata nel tufo una vasta abside destinata a raccogliere i numerosi pellegrini che visitavano quell'insigne santuario. Il Comm. de Rossi, di venerata memoria, riordinando la topografia del cimitero dietro la scorta dell'itinerario Salisburgese, stabilì esser quello il sepolcro dei ss. Felicissimo ed Agapito diaconi, morti nel 258 sotto la persecuzione di Valeriano.

Il prof. Mariano Armellini nel 1874 confermava quella ipotesi con la bella scoperta di un graffito che alcuni preti dei secoli dopo la pace avevano segnato in una lastra di marmo, che fu rinvenuta lì vicino, nella quale si leggevano i nomi dei due santi; e fu anche più felice nel trovare l'impronta lasciata dalla lastra stessa nella calce fresca del luogo dove era stata anticamente murata [1].

Il de Rossi publicava nel suo Bullettino (1872) uno schizzo prospettico disegnato dall'architetto Fontana di ch. m. rappresentante l'insieme del monumento con qualche tentativo di restituzione [2]. E dico tentativo perchè non si credeva allora che esistessero gli elementi sufficienti per poterne fare una restituzione completa, sicchè il Comm. De Rossi si limitò a sperare che un giorno le

[1] Armellini, *Scoperta d'un graffito storico nel cimitero di Pretestato.* Roma 1874.

[2] *Bull. d'arch. crist.* 1872, tav. IV.

scoperte potessero offrire quanto bastava per ristabilire le linee architettoniche del nobile monumento.

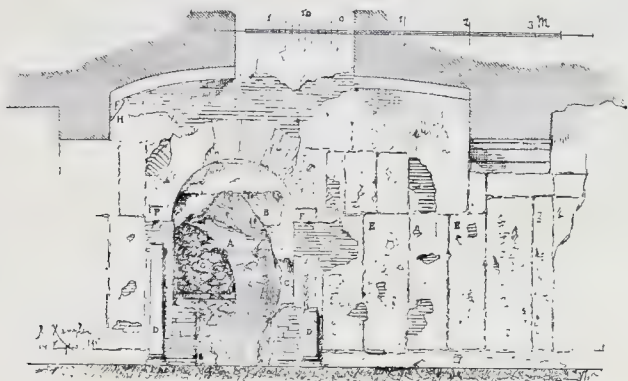
Ora, studiando attentamente i frammenti superstiti della decorazione e le tracce che se ne vedono sui muri ho cercato di darne un restauro più completo che fosse possibile, restauro che offro ai lettori del Nuovo Bullettino (tav. IX-X) insieme alle osservazioni che ho avuto l'occasione di fare in questa circostanza.

Si è detto e si è scritto finora che i corpi dei due santi erano deposti in un grande arcosolio del quale l'arco laterizio formava la decorazione; ma non era così facile il dire qual fosse la precisa dimensione e la posizione di questo *locus bisomus* le cui tracce non erano più riconoscibili. Infatti, come si vede dalla figura a pag. 175, dentro l'arco A il tufo appariva sgrottato, e più di una volta mi fu indicato come sepolcro dei martiri l'arcosolio G che si scorge appunto attraverso quella frana. Ora, se noi osserviamo la pianta (pag. 173), che ho rilevata colla maggiore esattezza che ho potuto, vediamo che il detto arcosolio G, chiuso con una muratura a sacco di scaglie di selce non è altro che porzione di un'abside la cui parte inferiore ancor ben visibile in M non era stata finora da alcuno osservata. Quell'abside però appartiene ad una cripta che aveva l'accesso da una galleria parallela alla *spelunca magna* e che ancora è a noi del tutto sconosciuta. Essa quindi nulla ha da vedere con quella *spelunca* e per conseguenza coi sepolcri dei ss. Felicissimo ed Agapito.

Esaminando per altro con attenzione il tufo nel punto più vicino all'arco laterizio ho potuto vedere chiarissimi i resti di due loculi (segnati B nella pianta e B, C nell'alzato) avanti ai quali fu evidentemente costruito l'arco onde lasciarli visibili ai pii visitatori. Il trovamento di questi due loculi ci dà la chiave di tutta la ricostruzione

Nelle pareti della galleria furono primitivamente scavati vari ordini di tombe, quali si vedono nella maggior parte delle gallerie cimiteriali; più tardi, probabilmente per la poca consi-

stenza della roccia, furono quelle pareti rivestite di muro a cortina di tufi e mattoni alternati, coprendo così i loculi per tutta l'altezza dell'ambulacro. I tratti di quel muro che ancora si ve-

dono sono stati da me segnati in nero nella pianta, e la prova dell'esistenza dei vari ordini di sepolcri si può avere osservando che sotto i due loculi sunnominati se ne vede un terzo che era coperto dal parapetto della mensa, e al di sopra di essi la frana del tufo lascia scorgere un quarto loculo che conserva ancora la sua lastra marmorea.

Quale fosse la disposizione adottata per le tombe dei due martiri in quel primo lavoro non oserei dirlo, giacchè tutto il tratto di muro contiguo alla medesima che è di fronte all'abside è costruito in cortina di soli mattoni ed è lavoro posteriore, sebbene forse di poco, al muro sopradescritto.

Nella pianta (pag. 173) questo muro a cortina è segnato in nero. Mi sia permesso di esporre una semplice ipotesi per spiegare questo fatto: io credo che da principio fosse innalzato il muro in tufi e mattoni a scopo di consolidamento in tutta l'estensione della galleria. Volendo in seguito ritrovare e ridonare alla ve-

nerazione i sepolcri dei due santi rimasti coperti da questa costruzione ne fu probabilmente atterrato un tratto e rifatto poscia in cortina costruendo avanti i due loculi dei martiri l'arco del quale ci occupiamo. Del resto questa non è che una semplice ipotesi alla quale non intendo dare maggiore importanza di quella che merita.

La presenza dei due loculi dà pienamente ragione del frammento di iscrizione sepolcrale ritrovato dal Comm. de Rossi, sul quale si vedono incise le lettere ··· VS · MARTYS. Di esso il

sommo archeologo aveva tentato il supplemento leggendo in una sola linea: AGAPITVS · MARTYS . FELICISSIMVS · MARTYS. Infatti era questo l'unico modo di completare il frammento, dato che una lastra unica avesse coperto i due sepolcri. Ora, poichè i loculi furono due, ne consegue chiaramente che si tratta qui degli avanzi del titolo di un solo dei due martiri e propriamente dell'epigrafe sepolcrale primitiva di uno di essi. La paleografia conviene infatti benissimo alla metà del III secolo, e lo spessore e le dimensioni dei tre frammenti superstiti mostrano con evidenza aver essi appartenuto alla chiusura di uno dei due loculi che ho dichiarati essere quelli di Felicissimo ed Agapito [1].

[1] Che l'iscrizione non sia incisa in caratteri damasiani come si è detto per equivoco (Armellini, *Gli antichi cimiteri cristiani*, p. 403), lo fa chiaramente

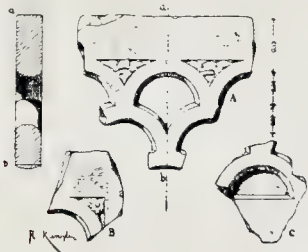
Veniamo ora alla decorazione dell'ipogeo, che appartiene evidentemente al IV secolo, e che io non esiterei ad attribuire al papa Damaso, che lo adornò, come sappiamo, di un elogio metrico.

Le pareti erano rivestite di grandi lastre di pavonazzetto delle quali molti frammenti si trovano in quei pressi. Un solo pezzetto nell'estremo angolo sinistro in alto (p. 175, lett. H) è ancora aderente al muro. La calce della parete ha conservato dapertutto le impronte dei lastroni (ibid. lett. F) dimodochè nulla ho dovuto indovinare riguardo alle loro dimensioni esattamente determinate da quella circostanza (vedi tav. IX-X).

Una delle colonne di porfido (D) esiste ancora tutta intera, sebbene in tre pezzi, e ci fornisce la misura dell'altezza; due piccoli fori a poca distanza dal sommo scapo delle colonne ci mostrano le tracce delle grappe di bronzo che fermavano i capitelli che più non esistono, e sopra i detti fori (in F ed F') si vede benissimo l'impronta dell'architrave che era sostenuto da queste due colonnine di porfido che sono alte m. 1,70 senza la base. Il sottarco era rivestito da dodici lastrine di marmo, delle quali rimase l'impronta nella calce, e che erano traforate nel mezzo per lasciar passare le codette della transenna che sono rimaste tuttora impigliate nel muro. Un solo pezzo di questa minuta transenna ho potuto ritrovare in mezzo ai frammenti che quivi giacciono, ed il suo spessore di m, 0,025 coincide esattamente con quello dei pezzi rimasti al posto incastrati nella calce. Dell'altra transenna inferiore si vede tuttora l'impronta nella parte interna del muro ed alcuni avanzi mi hanno

vedere il disegno esibito. Damasiani invece sono certamente cinque piccoli frammenti incisi in una sottile fascetta di alabastro che non si scorge dove potesse esser collocata. Potrebbe forse congetturarsi essere stata incassata nell'architrave sostenuto dalle due colonne porfiretiche. Questi frammenti sono così tenui che lo stesso Comm. de Rossi non riuscì a trarne qualsiasi parola intera, e tanto meno ad intenderne il senso (v. *Bull. di arch. crist.* 1870, pag. 46).

permesso di restituirla. Le due transenne adunque stavano, una dinanzi al sepolcro superiore, l'altra avanti all'inferiore; e quella di sopra era evidentemente più in fuori perchè l'architrave non ne coprisse troppo la vista. Questo architrave servì probabilmente per sostenere lampade, alcune sospese al disotto, altre appoggiate al disopra per ardere separatamente innanzi ai due loculi.

L'arco era chiuso in basso da un parapetto di muro rivestito di marmo (I), sulla cui parete verticale non dubito che fosse inciso l'elogio damasiano, che ho disegnato nella tavola secondo l'unico testo fornitoci dal codice di Closterneuburg [1] ed imitando la nota paleografia filocaliana. La grandiosa abside, della quale ho dato cenno di sopra, che fu posteriormente scavata, e che è murata con pezzi di mattone e di tufi molto irregolari e coperta di stucco assai grossolano, era separata dalla galleria per mezzo di una grossa transenna di pavonazzetto della

quale sussistono molti frammenti. Ne ho disegnati alcuni che riproduco nella fig. annessa colle relative misure. Nella pianta (pag. 173) si vedrà in N, ed N' l'incastro di questa transenna che ce ne fornisce l'altezza; anzi in quello di sinistra N rimane ancora lo stipite di marmo coll'asola per ricevere la lastra a trafori. I due pilastrini sono stati da me suppliti (essi infatti erano ne-

[1] V. de Rossi, *Inscript. Christ.* II, pars I, pag. 66.

cessari). Mi ha servito di modello un pilastrino trovato nella stessa *spelunca magna*, non pretendo però che proprio esso abbia appartenuto a questo monumento piuttosto che ad un altro della stessa galleria, o del soprassuolo. In quanto alle colonne di alabastro rinvenute in pezzi nelle tombe scavate nella terra non esito punto a crederle totalmente estranee ai sepolcri dei ss. Felicissimo ed Agapito.

Nè ciò deve recar meraviglia se si pensi che l'ipogeo è rischiarato da un largo lucernario pel quale le colonne debbono esser precipitate dal soprassuolo sfondando con la loro caduta i sepolcri del pavimento. Fu creduto, dietro l'opinione del Fontana, che queste colonne sostenessero la conca dell'abside [1], ma ho potuto accertarmi del contrario con uno scavo fatto a mia preghiera lungo il percorso della transenna, nel quale non si è rinvenuta traccia alcuna di fondamento, ma sole tombe fino alla profondità di oltre due metri. Del resto se le colonne fossero state in origine lungo la linea SS per sostenere la conca dell'abside, esse presenterebbero le asole per incastrarvi le transenne; di ciò invece non esiste il minimo indizio.

Il restauro che ho descritto e disegnato appartiene al secolo IV, ed a confermare questa opinione concorre anche la forma dell'arco nel quale la distanza fra i due piedritti è minore della corda dell'arco all'imposta. Ma non è questo il solo restauro che il monumento abbia avuto: infatti nel sottarco, oltre il rivestimento di marmo che ho descritto di sopra, si vedono le impronte di un secondo simile al primo e ad esso sovrapposto; le tracce di queste lastre sono visibili specialmente vicino all'imposta dall'uno e dell'altro lato. Così la tavola sulla quale furono graffiti i nomi dei santi, e che fu scoperta dall'Armellini, era posta sulla mensa sopra il parapetto ma apparteneva al secondo restauro, giacchè è posata sopra un'altra lastra preesistente;

[1] *Bull. di arch. crist.* 1872, pag. 74.

porta inoltre al rovescio incisa un'ancora appartenente all'iscrizione di un loculo (segno di tarda età), e serba le tracce di una fascia dipinta in rosso la cui continuazione si vede nella calce nella quale fu murata. Questo secondo restauro non credo anteriore al secolo V.

I corpi dei ss. Felicissimo ad Agapito furono trasferiti dal papa Leone IV nella basilica dei Santi Quattro Coronati nell'anno 848. Allora probabilmente furono devastate le decorazioni del sepolcro per estrarne quelle insigni reliquie, ed infatti al secolo IX possono convenire le costruzioni a scaglie di selce (segnate a tratti spezzati nella pianta) che chiudono l'arcosolio G appunto per togliere la comunicazione che la frana aveva aperta fra le due gallerie.

Lo spazio concesso a questo articolo mi ha permesso soltanto di giustificare il restauro architettonico delle tombe dei due insigni martiri del cimitero di Pretestato; debbo perciò omettere le osservazioni archeologiche e liturgiche cui può dar luogo le suddetta restituzione.

Spero fra non molto di poter presentare ai lettori del *Nuovo Bullettino* osservazioni sulle altre tombe storiche del medesimo cimitero come preludio di ulteriori ricerche sull'architettura delle antiche necropoli cristiane di Roma.

Nel chiudere queste righe non posso trattenermi dal ricordare il nome di colui che con tanto amore m'iniziò agli studi di cristiana archeologia, il comm. Gio. Battista de Rossi, ed intendo con questo mio qualsiasi lavoro di rendere soprattutto omaggio alla sua cara e venerata memoria.

RODOLFO KANZLER.

BIBLIOGRAFIA

Archäologie der altchristlichen Kunst von D.r VICTOR SCHULTZE, Professor an der Universität Greifswald, mit 120 Abbildungen, München 1895, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung Oskar Beck.

È questo un'utile manuale di archeologia cristiana che ha testè pubblicato il ch. prof. Schultze, già noto ai cultori dei nostri studî per altri lavori. Il presente volume ha qualche analogia con quello compilato in francese nel 1892 dal sig. Pératé (*Archéologie chrétienne*) nella *Bibliothèque de l'enseignement des beaux-arts* del Quantin; però il libro dello Schultze è più esteso e completo, assai più ricco di note ed ha eziandio un carattere più strettamente scientifico. Precede una introduzione in cui l'autore, dopo aver spiegato il concetto e lo scopo dell'archeologia cristiana, ne traccia per sommi capi la storia dal secolo XVI°, allorchè un tale studio ebbe principio, fino ai giorni nostri.

Tutta l'opera è divisa in cinque parti di varî capitoli ognuna. Nella 1ª parte si tratta dell'architettura religiosa ed in modo speciale dell'origine e del successivo sviluppo della basilica cristiana come pure dei monumenti e degli utensili liturgici. Siegue un trattato sull'architettura sepolcrale, nel quale largamente si descrivono le varie forme di tombe tanto dei cimiteri sotterranei quanto di quelli stabiliti a cielo aperto. La 2ª parte contiene uno studio sulle pitture cimiteriali, sui musaici e sulle miniature; e qui l'autore ha campo di esporre la storia del simbolismo e quella dello stile che è di sì grande importanza per fissare la cronologia dei monumenti. Alla scultura vengono consacrate molte

pagine con copiose illustrazioni nella 3ª parte che abbraccia i rilievi di carattere sepolcrale, i dittici e la statuaria. Fa seguito nella parte 4ª una descrizione particolareggiata dei piccoli oggetti di uso sacro e domestico, come lucerne, ampolle, anelli e vetri ornati di figure in oro.

Un trattato di notevole importanza apre la parte 5ª ed ultima sulla iconografia cristiana, dove si illustrano le più antiche imagini del Salvatore, della Vergine degli angeli e dei santi. In questa havvi un capitolo che l'autore intitola: *Das menschliche Leben (La vita umana)*, in cui egli tratta brevemente della vita degli antichi cristiani rappresentata sui monumenti, prendendo così occasione di riprodurre quelli che si riferiscono ai sagramenti del battesimo, dell'eucaristia, del matrimonio ed anche alle varie professioni. Tutta l'opera si chiude con un capitolo intorno alla maniera con cui l'arte cristiana antica rappresentava le varie personificazioni prese dall'arte pagana.

Il manuale del prof. Schultze ha senza dubbio una importanza non comune perchè può dirsi un riassunto di molte opere d'archeologia cristiana; ed esso specialmente per uso accademico o scolastico può essere assai vantaggioso. Il libro poi è compilato con quella serietà e scelta erudizione che non si discompagnano quasi mai dalle opere anche di piccola mole scritte nella dotta Germania. Non possiamo però approvare alcune opinioni riguardo alla cronologia di qualche insigne monumento; come, per citare due esempî soltanto, il giudizio sull' antichissimo medaglione in bronzo dei santi apostoli Pietro e Paolo che si attribuisce al quarto secolo, mentre è senza dubbio anteriore al terzo; e quello sulla celebre statua dell'apostolo nel Vaticano che è probabilmente del secolo quinto e si vorrebbe giudicare invece come opera del primo rinascimento. Le consuete divergenze, come è naturale, ci dividono pure dal ch. autore nella interpretazione di alcuni punti relativi all'antico simbolismo cristiano; ma ciò non ci impedisce di riconoscere il suo merito e di rallegrarci

sinceramente con lui per questo suo nuovo lavoro col quale ha arricchito di un altro utile libro la nostra scienza.

O. MARUCCHI.

Mons. GIUSEPPE WILPERT. — *Fractio panis. Die älteste Darstellung des eucharistischen Opfers in der Cappella Greca* etc. Friburgo di Brisgovia 1895 in 4°.

Con questo splendido volume che ha testè veduto la luce, il ch. autore ha soddisfatto ad un desiderio dei cultori dell'archeologia cristiana, i quali bramavano avere una illustrazione particolareggiata della preziosa pittura dell' eucaristia da lui scoperta nella celebre cripta del cimitero di Priscilla chiamata volgarmente *la Cappella greca*. E vi ha soddisfatto degnamente, trattando cioè il nobilissimo tema con critica sagace e finissima, con vasta erudizione e con chiarezza ammirabile.

Egli ha inoltre corredato il suo testo di numerose tavole fototipiche, le quali riproducono con precisione ed artistica eleganza le pitture recentemente da lui scoperte e le altre già conosciute di quella cripta, come pure le varie parti della stanza medesima ed altri pregevoli monumenti cristiani. Comincia, come è naturale, tutto il trattato con la narrazione della scoperta fatta dall'autore, togliendo uno strato di stallattiti che ricuoprivano quei veccchi dipinti, e con una accurata descrizione degli affreschi tornati in luce e specialmente del convito effigiato nella parete di fondo della cappella.

Dimostrato il significato certamente eucaristico di quel convito dove si vede espresso l'atto medesimo del sagrificio, cioè la *fractio panis* fatta dal vescovo presidente della sacra adunanza ed assegnatane l'età al secondo secolo, illustra egli dottamente la storia della liturgia eucaristica nei primi tempi della chiesa,

trattando in modo speciale del rito in uso nel secolo secondo e descritto da s. Giustino l'apologista contemporaneo del nostro dipinto. Si trattiene lungamente a descrivere tutte le particolarità di questa scena fino ad ora unica, nella quale vediamo pure le forme del calice a due anse, cosa importantissima per gli studî liturgici. Delle altre composizioni simboliche che a questo fanno corona cioè il sagrificio d'Abramo, la resurrezione di Lazaro e l'episodio del profeta Daniele esposto ai leoni, dà egli pure una compiuta e particolareggiata descrizione; mostrando nell'ultimo di questi soggetti una particolarità degna di nota, cioè la scenografia espressa nel fondo del palazzo reale, in cui assai probabilmente dobbiamo riconoscere una imitazione della reggia dei Cesari sul Palatino. Nè egli si limita ad illustrare soltanto le pitture da lui fatte testè rivivere; ma estende anche la sua esposizione alle altre già da lungo tempo visibili nella medesima stanza. E così con opportune osservazioni chiarisce il significato dei due grandi quadri rappresentanti Susanna difesa da Daniele, della scena dei giovani ebrei nella fornace di Babilonia, del paralitico che si prende sulle spalle il letto dopo la prodigiosa guarigione, ed infine del gruppo della Vergine che presenta il divino Infante all'adorazione dei magi.

Il significato già noto di tali rappresentanze egli lo chiarisce sempre meglio, e mostra come tutte queste pitture riunite insieme formano un ciclo di soggetti collegati logicamente l'uno coll'altro ed esprimenti una parte nobilissima del domma cristiano intorno al battesimo, all'eucarestia ed alla resurrezione.

E la conseguenza più importante la quale può dedursi da siffatto studio del Wilpert si è, che il simbolismo cristiano era già del tutto formato ed esprimevasi già largamente nell'arte cristiana fino dal secondo secolo, mentre generalmente si riteneva che tale sviluppo fosse avvenuto soltanto nel secolo terzo.

Dallo studio delle pitture si fa poi strada il ch. autore allo studio storico ed architettonico del sotterraneo così nobilmente

ornato di affreschi simbolici; e vi riconosce uno dei più antichi luoghi di adunanza dei primi cristiani in Roma, una vera chiesa cimiteriale degli inizi del secondo secolo, dove certamente si costumò di celebrare la liturgia eucaristica e che assai probabilmente contenne il sepolcro di un qualche martire. E questa chiesa antichissima non si restrinse alla sola stanza nota sotto il nome di *Cappella greca*, ma comprese anche un grandioso atrio attiguo costruito in muratura e coperto a volta, ed altre cinque stanze disposte lungo le pareti dell'atrio medesimo; dei quali luoghi egli dà una nuova pianta eseguita assai bene dal barone Kanzler. Anche questa descrizione architettonica è di importanza grandissima, perchè risolve le molte questioni che si erano fatte fino ad ora sulla cronologia delle diverse parti di quel sotterraneo monumento; e dimostra, contrariamente a quanto da molti si supponeva, che l'atrio deve giudicarsi contemporaneo alla stessa cappella greca. Numerosi frammenti di iscrizioni e di sarcofagi si trovano sparsi qua e là in questo luogo venerando; e di tutti rende conto il Wilpert pubblicandone esatte riproduzioni con eruditi commenti archeologici.

Alcune iscrizioni appartengono alla più antica famiglia epigrafica cristiana e ci ricordano senza dubbio i fondatori di quel vetustissimo cimitero di Priscilla, le cui origini sono oramai dimostrate antichissime. I nomi di *Priscus* e di *Aquila* o *Aquilinus*, che si leggono su quei laceri marmi, ci fanno pensare ad Aquila e Prisca, i due conjugi nominati negli Atti apostolici e nelle lettere di s. Paolo; e tutto conferma sempre più che la necropoli Priscilliana fu veramente istituita nel primo secolo del cristianesimo. Fra le iscrizioni più notevoli poste ora nella *Cappella greca* è da ricordare il titolo sepolcrale di un giovinetto che fu notaro della Chiesa e che venne sepolto in mezzo ai martiri: *cu*M · MARTVRIBVS (*sic*). E questa pure, la quale proviene certamente da quei dintorni, sembra a noi che possa confermare l'opinione manifestata dal Wilpert che ivi fossero sepolti alcuni martiri illustri.

Sappiamo che nelle grotte di Priscilla si veneravano dagli antichi visitatori numerose tombe di martiri; e gli itinerari ci indicano in modo speciale i nomi di Prisca, di Felice e Filippo figli di s. Felicita, di Crescenzione, di Simetrio, di Pudenziana e Prassede. Ma le indicazioni dei documenti topografici sono assai vaghe per il cimitero di Priscilla; e non essendosi trovato nella *Cappella greca* neppure un frammento di epigrafe storica che possa riferirsi ad alcuni di questi santi, dobbiamo restare ancora nel bujo riguardo al nome da darsi a quell'insigne complesso di cripte, che dovrà perciò ancora chiamarsi con quella tradizionale ed impropria appellazione.

Un capitolo speciale del dotto volume del Wilpert è dedicato ad una nuova illustrazione della celebre iscrizione di Abercio, della quale tanto si è scritto in questi ultimi tempi dopo che due frammenti di essa mandati in dono dal Sultano al Pontefice Leone XIII furono collocati nel museo cristiano lateranense. Era opportuna questa ulteriore illustrazione dell'insigne monumento epigrafico, perchè esso si riferisce, come è noto, al convito eucaristico dove i fedeli mangiano il pesce simbolico che è Cristo sotto le specie del pane e del vino. Quindi la stela d'Abercio che è del secondo secolo ne porge un prezioso confronto per illustrare la pittura della *fractio panis* nel cimitero di Priscilla che è dell'epoca stessa; e la pittura di Roma ed il marmo dell'Asia ci attestano la fede comune e concorde della Chiesa in Occidente e in Oriente sul mistero eucaristico. Ma il lungo capitolo del ch. autore su quella preziosa iscrizione dogmatica acquista un'importanza speciale, perchè può considerarsi come un'altra confutazione della stravagante opinione del Ficker e dell'Harnack, i quali vollero sostenere recentemente che l'iscrizione di Ieropoli sia da riguardarsi come pagana e pretenderebbero che Abercio fosse stato un sacerdote di Cibele, o il seguace di uno strano sincretismo religioso. E nel confutare queste assurde opinioni il Wilpert si è valorosamente associato agli altri archeologi che

già prima erano scesi in campo per difendere il carattere cristiano della stela d'Abercio; cioè lo Schultze e lo scrittore di questa rivista, il quale trattò un tale argomento in uno speciale articolo nel 1°-2° fascicolo di questo medesimo Bullettino. Ed egli che chiudeva il suo scritto cedendo la penna al ch. Duchesne per confutare specialmente l'Harnack, il quale si venne ad associare al Ficker quando già il Bollettino nostro era sotto i torchi, è lieto di vedere che mentre tutti aspettiamo un'ampio lavoro dell'illustre presidente della scuola francese di Roma, abbia intanto il Wilpert risposto con tanta abilità al suo dotto connazionale.

Conchiuderemo pertanto che l'egregio monsignore già tanto benemerito dell'archeologia cristiana, con questo suo nuovo volume ha reso un segnalato servigio alla scienza ed alla religione. Giacchè egli ha pubblicato la illustrazione veramente scientifica di un monumento fino ad ora unico nell'antica arte cristiana, ed ha richiamato l'attenzione dei dotti e la pietà dei fedeli sopra un luogo già venerato da molti anni; il quale però d'ora innanzi mercè le sue belle scoperte ed i suoi studi sarà tenuto in venerazione anche maggiore come uno dei più insigni santuari delle catacombe romane.

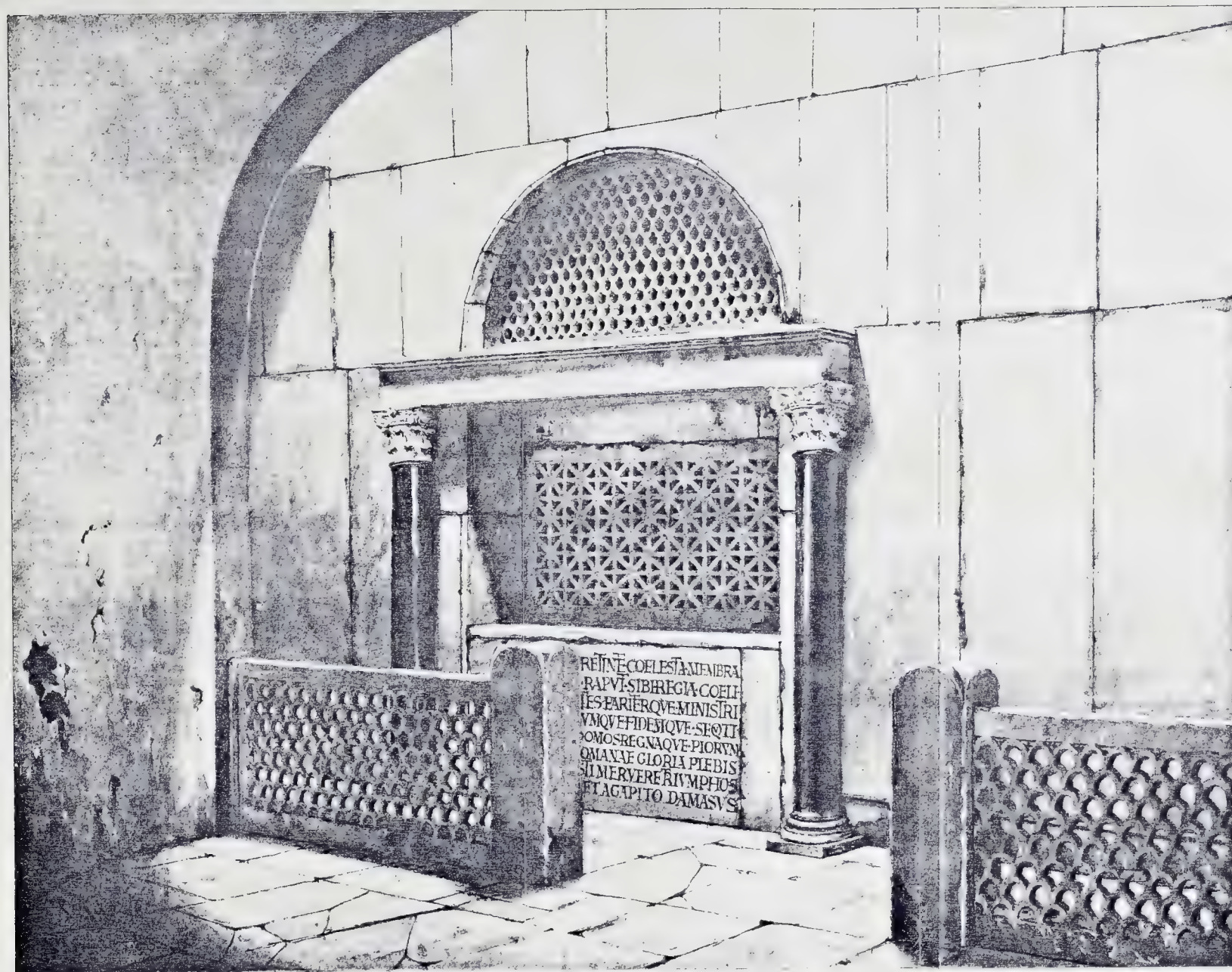
O. Marucchi.

INDICE

Errata-Corrige

Nella iscrizione riferita a pag. 119 invece di CELIFRENE si legga CELERINE.

AVVERTENZA

Le tavole XI-XII, che mancano in questa annata, sono ampiamente compensate dai due fogli di stampa incirca pubblicati in più, e dalle numerose incisioni inserite nel testo.

RESTITUZIONE DEL SEPOLCRO DEI SS. FELICISSIMO ED AGAPITO

(CIMITERO DI PRETESTATO)

Anno II. N. 1-2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore speciale del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1896

INDICE

Notizie.

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla Libreria Spithöver Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino* Comm. E. Stevenson, Lungotevere Vallati, palazzo Centopreti, Roma. Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ACRHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Anno secondo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1896

PREFAZIONE

Il *Nuovo Bullettino*, avendo compiuto felicemente il suo primo anno di vita, nel corso del quale ci siamo attenuti con fedeltà al programma stabilito, non occorrono oggi se non quelle parole di prefazione che valgono ad accennare gli auspicî, lietissimi per un lato, dolorosi per l'altro, coi quali viene inaugurato il secondo anno del nostro periodico.

Il benevolo favore dei lettori, che mai è mancato al *Bullettino* dell'illustre e sempre compianto comm. G. B. de Rossi, ci è stato cortesemente continuato a vantaggio dei fogli dove adoperiamo modestamente ogni sforzo per seguire la via tracciata dal venerato maestro. Dalle parole che ci hanno confortato a procedere innanzi senz'altro col metodo che ci siamo prefissi, non sono andati disgiunti però amorevoli consigli e suggerimenti, ispirati più d'una volta a concetti fra di loro diversi ed opposti. A taluni è sembrato che il *Nuovo Bullettino* dovesse dare un posto larghissimo alla collaborazione e fosse tenuto in particolar modo a rendere un conto sistematico delle scoperte dovunque esse avvengono nel campo della cristiana archeologia, e degli studî che in Italia e fuori si vengono moltiplicando intorno a questo ramo delle antichità; ed avesse, per conseguenza, a non essere privo eziandio di un corredo parimente sistematico e generale di rassegne biblio-

grafiche dei libri e delle periodiche pubblicazioni che in qualsiasi maniera si riferiscono ai nostri studî. Così, stimano essi, il *N. Bullettino* assumerebbe più propriamente quel carattere di periodico centrale di archeologia cristiana che da molti è desiderato. Ad altri è sembrato invece che il *N. Bullettino* dovesse attenersi sopra tutto alle scoperte di Roma in genere ed a quelle in ispecie che mercè gli scavi diretti dalla Commissione di archeologia sacra avvengono quotidianamente nelle catacombe romane.

Ai primi rispondiamo che, pur volendo considerare soltanto la pratica possibilità del suggerimento, la mole del *N. Bullettino* ed il suo tenue prezzo sono oggi impari al soddisfacimento di siffatti desiderî; ad ottenere lo scopo occorrerebbe che fosse per lo meno duplicata o triplicata la mole dei fascicoli, la quale cosa dipende assai più dal pubblico dei nostri lettori ed associati che dal buon volere della Direzione e dell' Editore. Del rimanente, gli articoli pubblicati nello scorso anno e quelli che escono alla luce nel presente fascicolo, sono una prova della estensione data alla collaborazione straniera e del nostro buon volere di seguire, benchè con forma necessariamente diversa, le orme del cessato *Bullettino*, ove delle più notevoli scoperte e degli studî che hanno luogo nelle varie parti del mondo romano si è data sempre estesa o succinta notizia.

Ai secondi occorre fare osservare che quel dar posto alla collaborazione altrui non esclude punto il proposito di consacrare in modo particolare questi fogli ai monumenti cristiani di Roma. Anzi alle catacombe romane il *N. Bullettino* sarà dedicato nell' avvenire assai più che per il passato; ed eccone in breve il motivo, per noi assai lusinghiero.

Già, fin dal suo nascere, per la insigne benevolenza dell' Eño sig. Card. L. M. Parocchi, Vicario di S. S. e Presidente della Commissione di archeologia sacra, il *N. Bullettino* era stato designato per accogliere il diario delle consuete escavazioni nelle necropoli cristiane suburbane. Oggi possiamo dare il lieto annunzio

che, al pari del cessato *Bullettino* del comm. G. B. de Rossi, esso sarà anche l'organo preparatorio della *Roma Sotterranea*. Poichè la sovrana degnazione del Sommo Pontefice Leone XIII si è compiaciuta di affidare la continuazione di quella vasta impresa, rimasta incompiuta per la morte dell' autore, alla Commissione predetta, designando più particolarmente per eseguire l' arduo compito quei discepoli dell' illustre estinto che, per più decennî, dalla diuturna famigliarità col compianto maestro hanno imparato i suoi metodi, seguendo da vicino i suoi studî e le sue immortali scoperte. La lettera colla quale il Sommo Pontefice, nella Sua alta sapienza, ha dimostrato tanta sollecitudine perchè non rimanesse interrotta un' opera di così grande importanza per la cristiana archeologia, pubblichiamo qui appresso, come documento prezioso onde s' ingemma il *Nuovo Bullettino* inaugurando il suo secondo anno di vita e come testimonianza della somma benevolenza del Pontefice nel voler ricordare coloro che a fianco del de Rossi hanno consacrato le modeste loro forze allo studio delle catacombe romane.

Al sig. Cardinale Lucido Maria Parocchi Presidente della Commissione di Sacra Archeologia.

« Signor Cardinale,

« Fra le molte ragioni, che tornarono oltremodo grave a « tutti gli studiosi delle sacre antichità la morte dell' insigne « archeologo Giovanni Battista de Rossi, non ultima fu quella « di aver egli lasciata incompiuta l' opera così pregevole della « *Roma Sotterranea*.

« Intrapresa questa e proseguita sotto gli auspicii e mercè « la munificenza del Nostro Predecessore Pio IX di f. m., fu « accolta con plauso universale, sì pel lume che recava alla « storia delle antichità cristiane, e sì per i nuovi argomenti onde « confermansi i dogmi e la tradizione cattolica. Noi che non

« meno del Nostro Antecessore fummo larghi al de Rossi della « pontificia protezione e ne apprezzammo altamente i meriti, « deplorammo più che ogni altri l' interruzione delle sue dotte « ricerche. Fu sempre pertanto nostra viva brama che il lavoro, « così proficuo alla religione ed alla storia, avesse la continua- « zione che tutti gli eruditi si augurano. Ed ora, volendo ap- « pagare questo comune desiderio, Ci rivolgiamo a lei, signor « Cardinale come a Presidente della Commissione di Sacra « Archeologia, e per suo mezzo alla medesima Commissione « affidiamo l' ardua ed onorata impresa. E ciò tanto di miglior « grado facciamo, essendoci noto che fra i membri di essa non « mancano coloro che agli studî di archeologia cristiana si for- « marono colla scorta del de Rossi medesimo, e ne appresero, « siccome i metodi delle ricerche, così la profondità delle ve- « dute non mai disgiunte da spirito intimamente religioso. — « Confidiamo, che lieta la Commissione dell' incarico onde Noi « l' onoriamo, saprà rispondere alle Nostre brame, certa che non « sarà per venirle meno il Nostro favore. — Ed in tale fiducia, « signor Cardinale, Noi le impartiamo di tutto cuore l'Aposto- « lica Benedizione [1] ».

« Dal Vaticano, li 31 dicembre 1895 ».

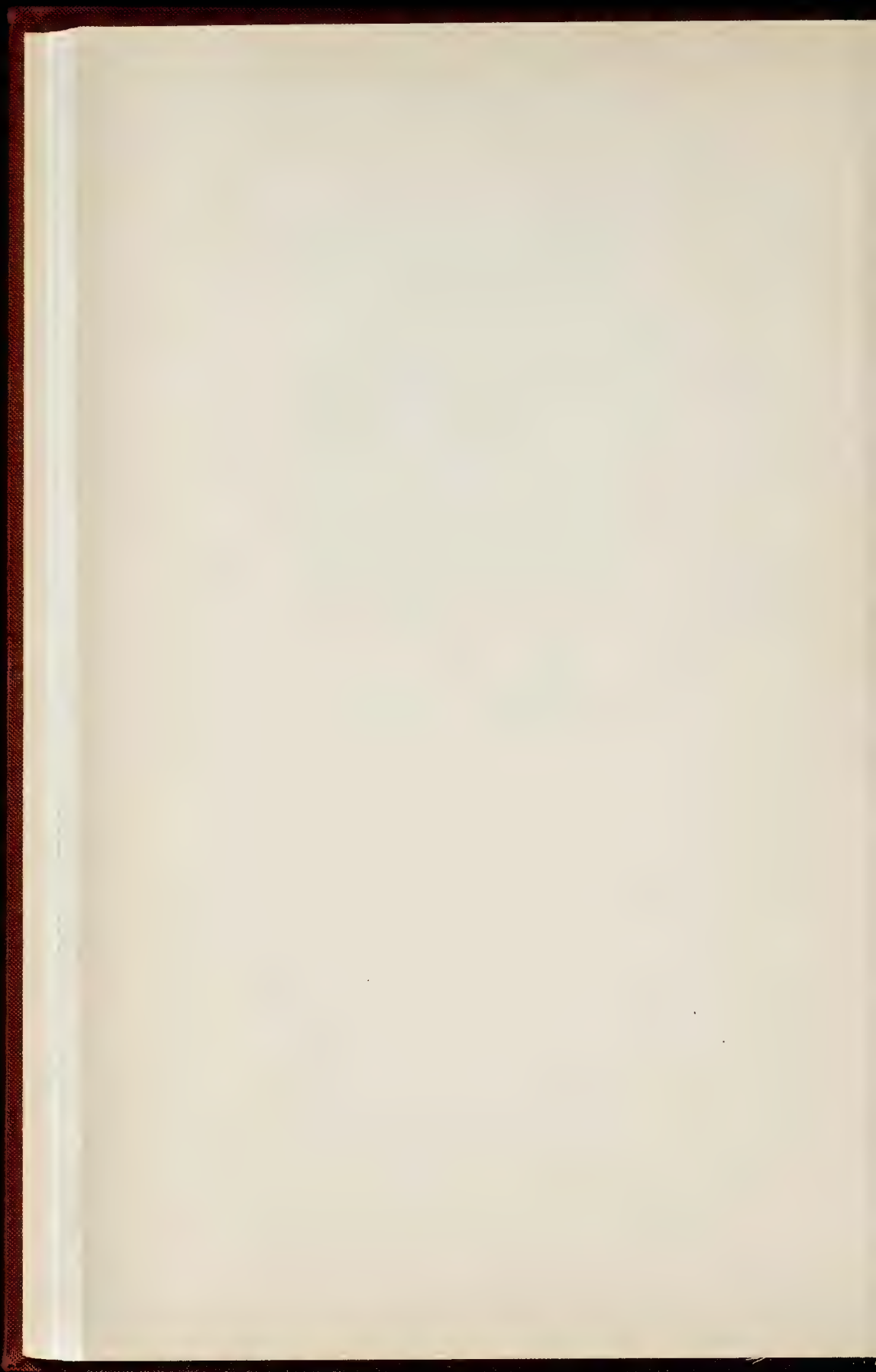
« LEO PP. XIII ».

Interpretando il pensiero Sovrano, l' Emo Presidente della Commissione di archeologia sacra si è compiaciuto di designare i fondatori del *Nuovo Bullettino* per compiere il tomo IV ed il V della *Roma Sotterranea*, di cui è pronta soltanto una parte delle tavole, rimanendo a scriversi il testo ed a completare gli atlanti. L'incarico, di succedere in siffatto modo al De Rossi,

[1] La medesima S. S., allo scopo di sempre più favorire l' impresa della *Roma sotterranea*, si è degnata di confermare alla Commissione di archeologia sacra le speciali facoltà attribuite già al compianto Comm. G. B. de Rossi.

assai onorevole invero, ma tale da sgomentare ogni animo, diviso così fra quattro collaboratori, ci sembrava meno arduo e grave, allorchè la sventura ci ha colpiti privandoci dell'aiuto di uno dei nostri più valorosi colleghi e di un amico carissimo, cioè del prof. cav. Mariano Armellini, che spirava improvvisamente il 24 dello scorso febbraio.

Col mesto ricordo di questo doloroso avvenimento, che toglie all'impresa della *Roma Sotterranea* un appoggio validissimo ed al *Nuovo Bullettino* uno dei suoi fondatori, chiudiamo la prefazione di quest'anno, il quale, mentre aprivasi con lieti presagî, pur troppo è stato d'un subito funestato da una irreparabile sventura. Al tributo d'affetto che consacriamo altrove in questo stesso fascicolo, al compianto amico, aggiungiamo qui la speranza che nel cielo, ove la sua bell'anima ha raggiunto quella dell'incomparabile maestro, ambedue intercedano presso il sommo Iddio affinchè esso ci dia forza e vigore per giungere degnamente alla meta.

M. S. de Rossi
O. Marucchi
E. Stevenson, *direttore speciale.*

MARIANO ARMELLINI

Dopo breve tempo da che il Bullettino di archeologia cristiana apparve abbrunato per la morte del grande maestro G. B. de Rossi e poi cessò le sue pubblicazioni, già il Nuovo Bullettino che prese il posto di quello, nel secondo anno della sua vita deve comparire velato a lutto per la scomparsa di uno dei suoi fondatori, il cav. prof. Mariano Armellini, rapito troppo presto alla scienza, alla famiglia, ai colleghi. Ed i suoi colleghi ed amici che tanto lo amavano e l'apprezzavano devono inaugurare il secondo anno di questa pubblicazione insieme a lui ideata ed intrapresa con il funebre annunzio della sua morte avvenuta il 24 febbraio 1896 e la mesta commemorazione della sua vita spesa tutta in servigio degli studi e della religione.

Rivolgendoci ai cultori delle cristiane antichità non ci è necessario davvero spendere molte parole per ricordare i meriti di Mariano Armellini nella scienza nostra. Egli era ben noto a tutti; e le opere da lui lasciate attestano chiaramente il suo ingegno. Appassionato esploratore delle catacombe romane fino dalla prima giovinezza, in esse fece scoperte di monumenti pregevoli, come la memoria dei santi Felicissimo ed Agapito nel cimitero di Pretestato ed illustrò quella relativa alla cattedra di s. Pietro nell' ostriano. Ebbe estesa conoscenza della topografia di tutti gli antichi cimiteri

cristiani di Roma e ne divulgò descrizioni che furono utilissime a diffondere, specialmente nella studiosa gioventù, l'amore per l'archeologia cristiana. Ma su di un cimitero egli a preferenza concentrò le sue ricerche ed i suoi studi, quello di s. Agnese sulla via Nomentana; del quale die' un' accurata e scientifica descrizione che può dirsi in gran parte un' opera veramente originale. Lo studio delle catacombe lo condusse a quello delle basiliche, e poi delle altre chiese anche del medio evo; e die' in luce un lavoro complessivo su tutte le chiese di Roma dalle loro origini al secolo decimosesto, dove sono riunite copiose ed importanti notizie che non soltanto interessano le antichità cristiane ma la stessa topografia antica e medioevale della nostra città.

Si dedicò con zelo indefesso all'insegnamento della scienza da lui prediletta, e tenne con grande onore e plauso universale la cattedra di sacra archeologia nel pontificio seminario romano e nel collegio urbano di Propaganda; dove, mentre insegnava, fu colto da improvviso malore che in breve tempo lo tolse di vita.

Chiamato dal sommo Pontefice a continuare la Roma sotterranea del de Rossi insieme ai più antichi discepoli del grande maestro, era assai lieto di tale incarico, e preparavasi con ardore insieme a noi al difficile lavoro che egli avea da tanto tempo vagheggiato. Ma Iddio nei suoi arcani giudizi dispose altrimenti; e ci tolse inaspettatamente il suo aiuto per la continuazione della grande opera, alla quale il suo occhio sagace ed esperto, la grande famigliarità che egli avea con i monumenti delle catacombe romane ed il suo vivace ingegno potevano portare un contributo prezioso.

Mariano Armellini non fu solamente un dotto cultore degli studi archeologici, ma eziandio un cristiano esemplare ed un amico a tutti carissimo. Di vita illibata e di squisito sentimento religioso era a tutti di nobile esempio nella pratica franca ed assidua della cristiana pietà; e la scienza stessa da lui con tanto amore professata gli dava continua occasione di esercitare un vero apo-

stolato, che gli riuscì forse più proficuo nel suo stato laicale di quello che avrebbe potuto riuscirgli nel sacerdozio a cui per un momento avea pensato di dedicarsi. Nelle lezioni, nelle conferenze, nei privati discorsi infiammava tutti all'amore della Chiesa primitiva, dei suoi eroi, dei suoi monumenti; e agli studiosi di sacra teologia additava come il più prezioso libro teologico le pitture e le iscrizioni dommatiche delle catacombe.

L'ingegno pronto ed acuto, la vivacità dello spirito lo rendevano piacevolissimo nella conversazione e ricercato a gara dagli amici, che egli edificava con la virtù, istruiva con la molteplice erudizione e ricreava con frizzi arguti e satirici, ma sempre frenati da savia moderazione.

La scomparsa improvvisa di Mariano Armellini, se è un lutto gravissimo per la famiglia e per i molti amici, è senza dubbio un dolore crudele ed un vuoto che non si riempie per noi suoi colleghi, che speravamo di coronare tanti anni di studi comuni con la pubblicazione almeno dei due più insigni cimiteri cristiani di Roma alle nostre cure affidati, quelli cioè di Domitilla e di Priscilla. — E noi, invocando per lui il refrigerio dei santi, lo supplichiamo onde, oggi che il suo spirito ha raggiunto l'anima eletta del comune maestro, ci implori con esso dal dator d' ogni bene forza e lume per continuare e compire l'opera che entrambi amarono tanto!

M. S. de Rossi.
O. Marucchi.
E. Stevenson.

LE RECENTI SCOPERTE NEL DUOMO DI PARENZO

Ben noto agli archeologi ed agli architetti è l'insigne edificio del duomo di Parenzo nell'Istria che ancora conserva l'antica forma basilicale ed è vagamente adorno di stupendi musaici e di ornati marmorei elegantissimi. Più volte gli scrittori della storia dell'arte hanno trattato di questo grandioso monumento; fra i quali ricorderò il D'Agincourt, il quale di sua mano ne disegnò i capitelli, i sott'archi ornati di stucchi a rilievo e la cattedra episcopale [1]. Ma in questi ultimi anni l'attenzione degli studiosi fu richiamata su quell'edificio da alcuni scavi praticativi intorno per cura specialmente del dotto parroco di Parenzo mons. Paolo Deperis, coadiuvato dal chiarissimo dottore Andrea Amoroso presidente della società archeologica istriana; ambedue i quali hanno poi illustrato con speciali monografie le importanti scoperte avvenute in seguito alle loro ricerche e la storia generale del monumento [2].

[1] Cod. vat. lat. 9839, parte 2ª, fol. 77 verso.

[2] V. Andrea dott. Amoroso, *Le Basiliche cristiane di Parenzo* (Parenzo 1891). — Paolo Deperis, *Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici* (Parenzo 1894). Del duomo di Parenzo ed in special modo dei suoi mosaici si occupò pure il ch. Ing. Giacomo Boni nell'*Archivio storico dell'arte* (Roma 1894) pag. 107 e segg. facendo alcuni apprezzamenti sui restauri moderni. In seguito a ciò lo stesso mons. Deperis rispose con un'altro opuscolo intitolato: *Ancora del duomo di Parenzo e dei suoi mosaici* (Parenzo 1895).

Avendo io reso conto di tali scoperte nelle conferenze archeologiche in Roma, per incarico del compianto maestro Comm. G. B. De Rossi, fui invitato dalla suddetta società istriana a visitare Parenzo e studiare così sul posto i nuovi monumenti; la qual cosa feci nel settembre del passato anno 1895, tenendo poi una conferenza nella seduta plenaria di detta società il giorno 10 dello stesso mese, dove esposi le mie prime impressioni. Ed ora, per desiderio manifestatomi dai suddetti signori e per l'importanza che ha l'argomento, vengo ad esporre nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* le osservazioni che io ebbi l'opportunità di fare sul luogo, e mi lusingo che queste possano riuscire gradite ai nostri lettori.

Riassumerò prima brevemente alcune notizie sopra l'edifizio nel suo stato attuale per coloro che non ne avessero alcuna idea; quindi ne ricomporrò la storia con l'aiuto fornitoci dalle nuove scoperte e descriverò i nuovi monumenti tornati in luce.

La cattedrale odierna, di cui presento una veduta fototipica d'insieme nella tavola I-II, è opera del vescovo Eufrasio che resse la Chiesa di Parenzo nella prima metà del secolo sesto; come si ricava con certezza dalla iscrizione monumentale del mosaico nella conca dell'abside e dal monogramma dello stesso vescovo ripetuto più volte sopra i capitelli, e dallo stile generale del tempio che è prettamente bizantino e simile agli edifizi di Ravenna del sesto secolo. La chiesa ha subìto poi, come è naturale, parecchi restauri nell'età di mezzo, allorchè si eseguì pure il tabernacolo dell'altare; e poi anche nei tempi a noi più vicini quando la sua forma primitiva venne alterata dalla aggiunta di cappelle laterali e da nuovi lavori. Fortunatamente i posteriori restauri hanno rispettato le colonne sulle quali posano i pulvini di stile bizantino con il monogramma di Eufrasio e che sorreggono gli archi vagamente adorni di stucchi ritraenti colombe pavoni,

vasi e fiori elegantemente intrecciati. E così pure l'abside ha potuto salvarsi in gran parte dalla barbara mania innovatrice che altrove ha distrutto tanti insigni monumenti nelle nostre chiese.

La composizione a musaico che adorna la conca dell' abside rappresenta la Vergine seduta in trono col divin fanciullo sulle ginocchia posta in mezzo a due angeli. A sinistra è effigiato il martire locale s. Mauro (SCS · MAVRVS) nel consueto atteggiamento di sorreggere la sua corona fra le pieghe del pallio. Segue la figura del vescovo Eufrasio (EVFRASIVS · EPS) vestito di tunica e casula e recante il modello della basilica da lui ricostruita. Egli è accompagnato dal suo arcidiacono Claudio vestito di dalmatica con il libro degli evangeli (CLAVDIVS · ARC); e in mezzo ai due è rappresentato il giovanetto figlio dell'arcidiacono di nome pure Eufrasio (EVFRASIVS · FIL · ARC) che stringe due rotoli di volumi. Nella parte destra del quadro si veggono tre santi, due dei quali con la corona ed uno con il libro fra le pieghe del pallio; ed essi sono probabilmente altri santi locali ma che non possono riconoscersi mancandovi i nomi. Sotto il quadro ricorre una iscrizione metrica a lettere d'oro in quattro linee della quale fra poco ci occuperemo.

Anche il sottarco dell' abside è riccamente adorno di musaici. Trionfa nel centro il monogramma di Cristo che è posto in mezzo a dodici clipei circolari contenenti altrettanti busti di sante martiri distinte dai nomi scritti al disopra.

A sinistra: SCA AGATHA - SCA AGNES - SCA CICILIA (*sic*) - SCA · EVGENIA - SCA BASILISSA - SCA · FILICITAS (*sic*).
A destra: SCA EVFEMIA - SCA TECLA - SCA VALERIA - SCA PERPETVA - SCA · SVSANNA - SCA IVSTINA

La fronte dell' arco avea pure una ricca decorazione di figure a musaico che barbaramente fu in gran parte distrutta e poi

ricoperta per appoggiarvi un moderno lacunare aggiunto in uno degli ultimi restauri della basilica.

Essa però tornò in luce per le intelligenti cure dell'egregio ing. Tommasi e venne restaurata abilmente dal sig. cav. Pietro Bornia della scuola dei musaicisti romani, al quale si deve pure il restauro generale di tutti gli altri musaici, eseguito da lui con somma perizia. Quando si scoprirono le figure accennate sulla fronte dell' arco si vedeva soltanto il busto del Salvatore mancante del volto e la metà superiore delle imagini dei dodici apostoli, disposti sei per ogni lato, alcuni dei quali con l'emblema della corona ed altri con libri.

La parete semicircolare dell' abside interrotta da quattro fenestre è pur decorata con quadri a musaico ritraenti scene dell' antico e del nuovo testamento che sarebbe troppo lungo il descrivere; ma non può omettersi di accennare che una decorazione tutta speciale adorna la parte inferiore della stessa parete ed è un ricco ed elegantissimo intarsio di pietre e di madreperle, un' *opus sectile* di cui in Roma non abbiamo alcun esempio e e se ne ha un saggio soltanto in Ravenna nella chiesa di s. Vitale.

La basilica è preceduta da un atrio adorno di colonne ed assai ben conservato, in fondo al quale e nel lato che sta dirimpetto alla porta della chiesa si apre l' accesso al battistero di forma ottagona e dell' epoca stessa del vescovo Eufrasio (vedi tav. III).

Per tale disposizione del battistero che occupa tutto il lato in cui dovrebbe essere la porta di accesso, questa trovasi lateralmente a destra di chi guarda la facciata della chiesa e comunica con l'atrio per mezzo di un corridoio. Anche la facciata dell' edifizio era adorna di musaici; ma essi sono ridotti in sì cattivo stato, che ne restano visibili soltanto le tracce.

Dalla iscrizione a musaico che si legge nella conca dell'abside poteva dedursi che l'edificio attuale fu ricostruito dal vescovo

Eufrasio sopra un altro più antico e rovinoso che fu dovuto demolire per dar luogo alla nuova fabbrica

✝ HOC · FVIT · IN · PRIMIS · TEMPLVM · QVASSANTE · RVINA
TERRIBILIS · LAPSV · NEC · CERTO · ROBORE · FIRMVM
EXIGVVM · MAGNOQVE · CARENS · TVNC · FVRMA · METALLO ❧
SED MERITIS · TANTVM · PENDEBANT · PVTRIA · TECTA

✝ VT · VIDIT · SVBITO · LAPSVRAM · PONDERE · SEDEM
PROVIDVS · ET · FIDEI · FERVENS · ARDORE · SACERDVS (*sic*)

EVFRASIVS SCA PRECESSIT MENTE · RVINAM
LABENTES · MELIVS · SEDITVRAS · DERVIT · AEDES
FVNDAMENTA · LOCANS · EREXIT · CVLMINA · TEMPLI

✝ QVAS · CERNIS · NVPER · VARIO · FVLGERE · METALLO
PERFICIENS · COEPTVM · DECORAVIT · MVNERE · MAGNO
AECCLESIAM · VOCITANS · SIGNAVIT · NOMINE XPI
CONGAVDENS · OPERI · SIC · FELIX · VOTA · PEREGIT ❧

Ciò che poteva dedursi dall'iscrizione, ma che da nessuno fu osservato, ebbe il merito di rilevare il chiarmo monsignor Paolo Deperis, il quale intraprese già da alcuni anni uno studio accurato sulle varie parti di questa chiesa monumentale e potè constatare l'esistenza dei muri di fondamento dell'edificio preesistente ed anche alcuni avanzi del suo pavimento a musaico al di sotto del livello del pavimento odierno, come pure le colonne rovesciate adoperate poi come materiale da costruzione nella chiesa eufrasiana. Onde ne concluse che il vescovo Eufrasio costruì il suo nuovo edifizio seguendo in gran parte l'antico di cui parla nel primo verso della iscrizione; cioè mantenendo presso a poco la medesima ampiezza e la stessa pianta interna come pure l'atrio ed il battistero, che però dalla forma rotonda che prima avea ridusse a forma ottagona.

Ma proseguendo il Deperis nelle sue indagini, coadiuvato

anche dal suo dotto collega avvocato Andrea Amoroso presidente della società archeologica istriana, ebbe la fortuna di rinvenire altri avanzi di pavimento a musaico ad un livello anche inferiore a quello dell' edificio immediatamente anteeufrasiano; e dentro il pavimento indicato *A* nella pianta (v. tav. III) avanzi di musaici certamente cristiani e che sono contrasegnati con le lettere (*a*), (*b*), (*c*), (*d*) nella pianta stessa.

È dunque evidente che anche prima della basilica anteriore immediatamente a quella d'Eufrasio esisteva già in quel luogo medesimo un altro sacro edificio; e la questione più importante è senza dubbio quella di stabilire la successione cronologica di queste differenti parti.

Il problema cronologico fu studiato accuratamente dal Deperis e dall'Amoroso, il quale ultimo ne fece argomento di una importante lettura da lui tenuta nel V° Congresso della Società Archeologica istriana data poi alle stampe nel 1891 col titolo che già abbiamo citato « *Le basiliche cristiane di Parenzo* ». In questa dotta monografia esamina l'Amoroso tutti gli avanzi di musaico tornati alla luce, ne studia i livelli, e li confronta con i residui di costruzioni che li circondano. Deduce da questo studio che il pavimento più profondo rappresenta un antichissimo edificio cristiano del secondo secolo, il quale sarebbe stato distrutto (e forse per incendio violento) durante la persecuzione di Diocleziano nel 303; che poi data la pace alla chiesa con l' editto di Milano nel 313 sopra l'area della prima chiesa distrutta si costruì un' ampia basilica, la quale egli chiama costantiniana ed è rappresentata dal pavimento immediatamente inferiore all' attuale; e finalmente che questa basilica del quarto secolo fu abbandonata da Eufrasio verso la metà del secolo sesto quando costruì sopra i suoi fondamenti l'odierno edificio.

Ecco in succinto l'opinione espressa dall' Amoroso nel suo scritto e condivisa anche dal Deperis intorno alle vicende di questo importante gruppo monumentale.

Ammettendo la successione di edifizi cristiani di tempi diversi scoperti dal Deperis ed illustrati dall' Amoroso, io credo di potere accettare soltanto in parte le conclusioni alle quali i due egregi uomini sono giunti; e son persuaso che si debbano distinguere nei musaici stessi del più profondo livello due periodi diversi di tempo.

Il musaico che ho chiamato (*a*) il quale corrisponde sotto l'odierna cappella del Coro è a mio parere più antico degli altri (*b*), (*c*), (*d*) [1]. È un quadro di linee geometriche decorative e di intrecci e meandri svariati eseguiti con grande finezza e nel quale sono rappresentate due figure di pesci.

Convengo che il pavimento possa essere del secondo secolo; ma ritengo che i due quadretti con i pesci sieno una posteriore aggiunta, perchè essi interrompono una decorazione che rimane assolutamente incompleta. E questa osservazione mi impedisce di accettare l' opinione del ch. dott. Amoroso, che cioè in un ornato di linee spezzate, il quale è interrotto secondo me dal pesce, si debba riconoscere un simbolo arcaico della croce. E appunto per tale circostanza devo escludere che cotesti pesci possano essere stati aggiunti per semplice ornamento; ma son di parere invece che essi vennero inseriti con una intenzione di significato speciale, cioè per esprimere il notissimo simbolo cristiano dell'*ΙΧΘΥΣ*, come egregiamente è stato detto anche dall'Amoroso, quantunque egli supponga che la figura del pesce sia originaria. Ora un tal simbolo che trovasi senza dubbio già adoperato nel secondo secolo, come lo provano le pitture famose delle cripte di Lucina nel cimitero di Callisto in Roma e quelle recentemente scoperte dal Wilpert nel cimitero di Priscilla, fu però assai più comunemente adoperato nel secolo terzo, mentre non comparisce poi quasi affatto nei tempi della pace; e al terzo secolo potrebbe probabilmente assegnarsi l' inserzione dei nostri due piccoli quadri. Avremo dunque il pavimento di una casa romana forse del secondo secolo, nel

[1] La tavola di questo musaico sarà data nel fascicolo seguente.

quale venne più tardi aggiunto il simbolo cristiano dell'*ΙΧΘΥΣ*; aggiunta che fa pensare facilmente ad un cambiamento di destinazione nell'edificio.

Ora è notissimo che nei primi secoli i fedeli si adunavano nelle case private e che le sale nobili o i tablini di queste abitazioni erano per l'appunto le *ecclesiae domesticae* ricordate fino dalle origini del cristianesimo. E questi oratori domestici furono adoperati dai cristiani sempre e da per tutto nei secoli di persecuzione; fino a tanto cioè che la religione di Cristo riguardata come associazione religiosa illecita dovette possedere cimiteri e luoghi di adunanza o sotto la protezione del diritto di proprietà privata o forse in taluni luoghi sotto la tutela della legge dei collegi funerarî. Posto ciò facilmente potremo ammettere che in quel luogo esistesse la casa di una nobile famiglia dell'antica colonia romana parentina, la quale famiglia convertita al cristianesimo adibisse una delle sale della propria dimora ad uso di chiesa cristiana. Quale fosse la forma di questa sala e la sua estensione è difficile di poter precisare per le vicende posteriori e le trasformazioni dell'edifizio; ma credo di potere asserire con sicurezza che se anche essa estendevasi là dove sono gli altri avanzi di musaici (*b*), (*c*), (*d*), questi musaici però, benchè allo stesso livello, appartengono ad epoca posteriore e ci rappresentano un altro periodo nella storia dell'edifizio.

Essi contengono delle iscrizioni con i nomi di alcune pie persone che fecero eseguire a loro spese una parte della decorazione musiva di cui si nota la misura in piedi romani. — Eccole in ordine secondo il posto che occupano indicato dalla pianta

(*b*) (*Lu*)PICINVS
(*et*) (*Pa*)SCASIA
(*cum*) (*R*)EVERENTIA · FA · FE · C

Lupicinus et Pascasia cum Reverentia famula fecerunt (*pedes*) *centum.*

(*c*) Quadro in mezzo a meandri e linee geometriche contenente un vaso a due anse da cui escono rami di fiori. Nella zona superiore del quadro

(*Lu*)PICINVS ET PASCASIA · P · CCCC · F

Lupicinus et Pascasia pedes CCCC fecerunt.
Nella zona inferiore:

CLAMOSVS · MAG · PVER · ET · SVCCESSA · P · C
FELICISSIMVS CVM · SVIS · P · C

« *Clamosus magister puerorum et Successa pedes centum. Felicissimus cum suis pedes centum* ».

d) In un circolo racchiuso da una corona e circondato da meandri, vi è la seguente iscrizione mutila che io supplisco così:

INFAN *tia*
ET INNOC *entia*
EX SVO P*r eculio*
BAS *ilicae*
TES *sellatum*
P *edum* . . . . (*fecerunt*)

Le formole adoperate in queste iscrizioni non possono attribuirsi affatto ai secoli di persecuzione, ma sono senza dubbio dell' età della pace come potrebbe dimostrarsi con molti confronti. Ma limitandoci alla regione stessa dell' Istria e del Veneto abbiamo altri esempi di pavimenti a musaico eseguiti nelle basiliche cristiane dei tempi della pace. A Trieste nella chiesa di s. Maria del mare se ne trovò uno con la seguente epigrafe:

RVFINVS · CVSTOS · PRO · VOTO · SVO · FIERI
CVRAVIT · PAVIMENTVM · ANNO
. . . D · X · V [1]

[1] *Corpus inscr. latin.* V, n. 695.

Nell'ultima linea taluno aveva voluto vedere la data dell'anno 515; ma giustamente il Mommsen supplì «*indictione XV*» [1].

Nel luogo stesso in un'altro frammento di musaico si legge:

...TVS CVM SV*is*
*votum r*EDDIDID... [2]

Nella cattedrale di Pola, nel mezzo del pavimento dell'antica abside, havvi la iscrizione:

DONATIA
NVS PRO COMME
MORATIONE ZEBI
DE FEC · PED · CC [3]

Finalmente ad Aquileja, nel luogo detto *Monastero*, si è pure recentemente scoperto il mosaico del pavimento di una basilica dei tempi della pace con la iscrizione dei nomi degli oblatori.

Ma nello stesso duomo di Parenzo abbiamo un confronto assai opportuno in due altre iscrizioni musive che appartennero al pavimento della basilica immediatamente precedente alla eufrasiana, cioè a quella edificata ad un livello superiore al pavimento di cui ci occupiamo. Esse sono somiglianti nello stile alle precedenti e dicono così:

IOHANNIS
ROMEVS CVM
SVIS PRO VO
TO SVO FECIT
PEDES XX

[1] Müntz, *Revue archéologique*, Janv. 1877, p. 45.
[2] *C. I. L.* V, n. 696.
[3] v. Pulgher, *Relazione ed illustrazione di alcuni cimelî trovati negli scavi del duomo di Pola*. Parenzo 1885, pag. 3; cf. Hirschfeld in *Arch. zu Mittheil. aus Oesterreich*, VIII (1884), pag. 248, n. 2. Nelle schede autografe del de Rossi che si conservano nella Biblioteca Vaticana è indicato che tale iscrizione è del quinto secolo «*litteris saeculi quinti*».

CVIVS NVM (*sic*)
EN DS NVVET (*sic*)
PRO VOTO S
VO $\overline{FC}$ · $\overline{PD}$ XIII [1]

Ora la basilica cui tali iscrizioni appartennero è senza dubbio dei tempi della pace; e perciò le iscrizioni del pavimento inferiore, che sono di uno stile assai somigliante, ci si palesano pure di epoca posteriore alle persecuzioni.

E a questa epoca accennano anche i nomi propri *Innocentia, Pascasia, Reverentia,* che non hanno certo sapore di classica antichità ma si trovano nelle iscrizioni del quarto e del quinto secolo; ed il nome stesso di *Basilica* dato all' edifizio nel mosaico *d*, è un nome che assai difficilmente potrebbe trovarsi per indicare una chiesa cristiana in una iscrizione anteriore alla pace. Finalmente il titolo dato al *Clamosus* del musaico *d* « *magister puerorum* », cioè forse direttore della *schola cantorum,* indica una organizzazione ecclesiastica quale conviene ai giorni della Chiesa libera e trionfante.

Oltre a tutte queste ragioni osservo eziandio che i differenti nomi degli oblatori con le indicazioni dei lavori fatti eseguire da ciascuno a proprie spese formerebbero una qualche difficoltà ammettendo che l' edifizio cui esse appartennero fosse l' antichissima chiesa dei primi secoli; perchè questa era secondo ogni probabilità un' oratorio domestico e non si potrebbe comprendere l' ingerenza di persone diverse nei lavori di un' edificio privato. Nè mi sembra verosimile che a Parenzo esistesse nel secondo o nel terzo secolo una pubblica chiesa cristiana la quale poi sarebbe stata distrutta nella persecuzione di Diocleziano come avvenne a Nicomedia. Giacchè l' esistenza di tali edifizi pubblici posseduti dalla Chiesa nei primi secoli, se può ammettersi per

[1] Questi due frammenti di musaico si conservano ora nel battistero dove sono stati riuniti anche altri monumenti epigrafici e figurati.

qualche grande centro del cristianesimo, sarebbe un fatto assai strano in una piccola colonia.

Per me dunque è certo che fra l'epoca del musaico con il pesce simbolico e quella del pavimento lavorato a varie zone ed a spese di devoti oblatori debba correre un periodo abbastanza lungo di tempo; e che se il primo ci rappresenta un oratorio privato del secondo o del terzo secolo, l'altro ci indica un edifizio pubblico fatto per contribuzione di molti fedeli nei giorni della pace data da Costantino alla Chiesa o poco dopo. Sarebbe dunque avvenuto a Parenzo ciò che avenne in altre città, dove gli antichissimi titoli dei tempi di persecuzione furono trasformati in basiliche appartenenti alla comunità cristiana; come a cagion d'esempio in Roma al primitivo *dominicum Clementis* del Celio succedette la grande basilica del quarto secolo e ai titoli di Aquila e Prisca sull'Aventino e di Pudenziana sul Viminale furono sostituite le pubbliche chiese dell'età della pace.

Ed in tale trasformazione avvenuta a Parenzo o si conservò l'antico edificio riducendolo ad uso pubblico o, ciò che è forse più probabile, esso fu ingrandito ed abbellito. Ad ogni modo allora fu continuato il pavimento a musaico a spese di parecchi fedeli.

Ed allora io credo che fosse collocato un altare sul pavimento ove è il musaico primitivo dei pesci, altare di cui rimangono la tracce dei fori fatti dalle quattro colonne che lo sorreggevano; le quali confermano pure che il musaico stesso era a quel tempo già antico, perchè fu in parte mutilato da quel lavoro. E probabilmente là dove nei tempi della pace fu eretto uno stabile altare marmoreo sorretto da quattro colonne, dovette essere collocato nei primi secoli un'altare ligneo portatile per la celebrazione della liturgia eucaristica; alla quale appunto allude, siccome è noto, il simbolo solenne del pesce, il mistico cibo « *cujus ex interioribus remediis quotidie illuminamur et pascimur* » [1].

[1] Prosp. Aquit., *Opp.*, 1782, II, p. 116.

Concludo pertanto che il pavimento giudicato dall'Amoroso e dal Deperis tutto lavoro del secondo secolo rappresenta a mio parere due epoche ben distinte; cioè un oratorio primitivo, forse del terzo secolo, e una basilica dei tempi costantiniani stabilita allo stesso livello.

Ma forse il nuovo edifizio di questa basilica, benchè ingrandito, non fu sufficiente al numero dei fedeli che specialmente verso la fine del quarto secolo cresceva ogni giorno più; ed allora divenne necessario costruire nel luogo stesso una chiesa più vasta, di cui si alzò il pavimento ad un superiore livello onde preservarlo dagli effetti del mare vicino.

Di questa più ampia e più elevata basilica il Deperis ha pure trovato avanzi importanti che ora descriveremo; e da questi e dai monumenti epigrafici tornati in luce tenteremo di ricavare la data approssimativa della sua costruzione, come pure i rapporti del monumento con la storia della chiesa parentina e del suo illustre martire s. Mauro.

(Sarà continuato nel prossimo fascicolo)

Orazio Marucchi.

NOTE SUR LES ACTES DE SAINT PHILÉAS

Parmi les plus illustres victimes de la dernière persécution figure saint Philéas, évêque de Thmuis en Égypte, qui comparut devant Culcianus, gouverneur de la Thébaïde. L'histoire de son martyre fut écrite, selon Rufin, par un chrétien nommé Grégoire et cette relation qu'il analyse a été, dit-il, entre ses mains. Philéas était un homme de haute naissance, savant dans les lettres et, comme on le disait alors, dans « la philosophie du christianisme ». Traduit devant le tribunal, il sut résister aux injonctions du juge, aux prières de ceux qui l' adjuraient de songer à ses enfants et à sa femme; il accepta résolument la mort et, entrainé par ce grand exemple, un autre fidèle, appelé Philorome, voulut être frappé avec lui [1]. Les Actes de son martyre sont venus jusqu'à nous. Qu'elle ait ou non fait partie de l'écrit de Grégoire, cette pièce, d'une forme irréprochable, a été évidemment tirée des registres du greffe païen. Admise dans le recueil de Ruinart qui, avec Tillemont, la tient pour un texte de premier ordre [2], elle est précieuse à plus d'un titre et je m'étonne qu'elle n'ait été encore l'objet d'aucun commentaire. Parmi d'autres points importants pour l'histoire des persécutions païennes, ces Actes, dont je me suis occupé dans un autre tra-

[1] Rufin., *Historia ecclesiastica*, L. VIII, c. x.
[2] Ruinart, *Acta sincera*, p. 494; Tillemont, *Hist. ecclés.*, t. V, p. 777.

vail[1], me paraissent en effet présenter, dès le début de l'interrogatoire, quelques particularités dignes d'être relevées, car ils portent avec eux la marque du temps où ils ont été écrits.

Sommé de sacrifier aux faux Dieux, le chrétien s'y refuse en rappelant les mots de l'Ecriture tels que la *Vetus italica* les donne : « Qui immolat Diis eradicabitur, nisi soli Deo »[2]. « Eh bien », lui dit le juge Culcianus cherchant à le tromper par une équivoque, « sacrifie donc au Dieu unique ». Philéas répond en se référant aux paroles d'Isaïe : « Dieu ne veut pas de sembla- « bles sacrifices. Il est écrit : Le Seigneur a dit : Que m'impor- « tent vos sacrifices sans nombre. Je suis rassasié des holocaustes « de béliers et d'agneaux ; je ne veux pas du sang des boucs ; « c'est en vain que vous m'offrez la fleur de votre farine »[3]. « Que vas-tu nous parler de farine ? C'est ta vie qui est en jeu ! », lui crie un des avocats présents à l'audience et toujours prêts, ainsi qu'on le voit ailleurs, à interpeler les martyrs[4]. Pas plus que cet homme, les éditeurs des Actes de saint Philéas ne semblent s'être rendu compte d'une parole qui a cependant ici son importance. Comme la première réponse du saint, elle concourt à démontrer que la pièce venue entre nos mains n'est pas une composition de basse époque. C'est seulement, en effet, dans les Septante et dans la *Vetus italica* que se lisent les mots cités par le martyr : « Si afferatis similaginem, vanum est ». Ils ne figurent point dans la version écrite plus tard par saint Jérôme.

L'intérêt que présente à mes yeux le début de l'interrogatoire ne se borne pas à ce mince détail. J'y retrouve l'expression de certaines idées répandues, aux siècles antiques, chez les

[1] *Les persécuteurs et les martyrs aux premiers siècles de notre ère*, p. 226, 227.

[2] *Exod.*, XXII, 20. La Vulgate porte en cet endroit : « Qui immolat « Diis occidetur praeterquam Domino soli ».

[3] *Isaias*, I, 11.

[4] Tertull., *Ad Scapulam*, IV.

chrétiens et chez les infidèles. Ainsi en est-il pour les mots de Culcien que je viens de citer: « Immola ergo Deo soli ». D'autres juges s'étaient, à coup sûr, montrés moins tolérants à cet égard, car celui devant lequel comparut saint Probus le fit frapper violemment au visage pour avoir dit « Deum » et non « Deos »[1]. L'accomodement offert à Philéas ne devait, toutefois, guères coûter à des païens. Souvent, en effet, dans leur langage[2], dans leurs livres, dans leurs inscriptions[3], nous rencontrons le mot « Deus » désignant la puissance divine. Sophocle, Sénèque avec tant d'autres philosophes, et plus tard ceux de l'Ecole d'Alexandrie parlent moins des Dieux que de Dieu: « Nous n'en reconnaissons qu'un seul » disaient les plus éclairés des païens, « c'est celui que nous appelons Jupiter »[4]. A cette pensée répondent d'autres mots du magistrat qui, par manière de transaction, avait dit tout d'abord à saint Probus: « Immola Iovi Deo et non multis, sicut dixisti »[5]. Plus d'une fois, sans doute, des chrétiens s'étaient pliés à cette équivoque, car, en deux endroits de ses livres, Origène condanne ceux pour qui le nom sous lequel on désigne le Très-Haut est chose indifférente. « Quant à moi », écrit-il, « je réserve mon admiration et mes « louanges pour ceux-là qui, au péril de leur tête, refusent de « donner au Seigneur le nom de Jupiter »[6].

« Immola jam », dit à nouveau Culcianus, sans s'arrêter aux premiers refus du chrétien; et, cherchant, comme tant d'autres magistrats, à vaincre le fidèle plutôt qu'à le frapper, il fait

[1] *Acta ss. Tarachi, Probi,* § 5 (*Acta sincera,* p. 432).
[2] Tertull., *De testimonio animae,* c. II.
[3] Marini, *Arvali* p. 633; *Inscriptions chrétiennes de la Gaule,* t. 1, p. 173: VICTVRI QVAMDIV DEVS DEDERIT; *Bullettino dell'Instit. archeol.* 1887, p. 60: DEVS MAGNV OCLV ABFT (*sic*); cf. Tertull. *loc. cit.*: « Deus videt omnia ».
[4] Lactant., *Inst. divin.,* I, XXI.
[5] *Acta ss. Tarachi, Probi,* § 5 (*Acta sinc.,* p. 431).
[6] *Contra Celsum,* l. I, p. 21; *Exhort. ad martyrium,* c. XLV.

appel aux vagues données que possèdent les païens sur la religion du Christ. — N'est-il pas, se dit-il, quelque exemple dont Philéas puisse se couvrir pour obéir aux ordres de l'empereur? Sa première tentative n'est pas heureuse. « Paul », hazarde-t-il en voulant parler du grand apôtre, « Paul n'a-t-il pas immolé? » — « Il n'en est rien » répond le saint. — « Et Moïse », poursuit Culcien, « ne l'a-t-il pas fait? » — « C'est seulement aux juifs », réplique Philéas, « qu'il a été commandé de sacrifier, dans Jéru-« salem, au Dieu unique; et maintenant ils sont en faute lors-« qu'ils célèbrent ailleurs leurs cérémonies ».

Non avenues pour le sacerdoce juif dont elles compromettaient les intérêts, les paroles dites par les prophètes contre les immolations sanglantes [1] devaient être, chez les chrétiens, l'objet de longs commentaires. Pourquoi, se demandaient plusieurs, ce qu'avait fait Moïse nous demeure-t-il interdit? Pourquoi ne peut-on plus, ainsi que lui, offrir des victimes au Très-Haut? De savants docteurs ont voulu chercher la cause d'une telle défense. Avec plus d'accord que de bonheur ils se sont arrêtés à cette explication singulière: dans leur long séjour chez les Égyptiens, les juifs s'étaient faits à leurs coutumes; ils en avaient appris à sacrifier aux démons et aux idoles, et ce fut ainsi qu'après leur fuite, ils fabriquèrent un veau d'or pour l'adorer. Afin de réprimer une telle folie et dans la crainte de les voir immoler à de vains simulacres, le Seigneur, plein de miséricorde et de tolérance pour son peuple, permit aux Hébreux de sacrifier, mais à lui seul, le vrai Dieu, et non plus à ceux de l'Égypte. Ainsi parlent saint Justin, saint Irénée, Tertullien, saint Jean Chrysostome, saint Épiphane, Théodoret [2], semblant tous oublier que, dès le commence-

[1] Voir, avec *Isaïe*, I, 11, le *Psaume* XXXIX, § 7; (cf. *Hebr.*, X, 4 et 5), XLIX, § 9; *Jerem.*, VI, 20; *Mich.*, VI, 6, 7.

[2] S. Justin., *Dial. cum Tryphone*, § 19; S. Iren., IV, 14, 3; Tertull., *Contra Marcion.*, II, 18; S. Chrysost., *Contra Judaeos*, VII, § 1; *Oratio XXVII in Genes.*, § 3; *Expos. in Ps. XLIX*, § 4; S. Epiphan., *Advers. haeres.*,

ment du monde, le sacrifice d'Abel et, plus tard, ceux de Noé et d'Abraham [1] avaient été agréés par le Seigneur. Malgré l'accord, le haut renom de ceux qui avaient développé ce thème, une telle prétérition de faits présents à la mémoire de tous avait laissé des doutes. Pourquoi, se disait-on, s'il faut admettre l'explication proposée, Dieu aurait-il ordonné des sacrifices à Noé, ce saint patriarche qui n'adorait pas les idoles? Et pourquoi, si les immolations étaient agréables à Dieu, auraient-elles cessé d'être en usage quand fut annoncée la loi nouvelle? [2]

Il appartenait à Eusèbe, à saint Augustin, à saint Jérôme, de répondre à cette question et de montrer, dans la défense proclamée par Isaïe, la marque d'une prescience messianique. Le sacrifice expiatoire promis avant la naissance du Christ était autrefois, disent-ils, figuré par la chair et le sang des victimes; la Passion du Seigneur en a fait une réalité et, depuis l'ascension miraculeuse, nous le rappelons par un acte qui abroge toute immolation sanglante: c'est le mystère eucharistique. Ce que faisaient charnellement les juifs, nous l'accomplissons en esprit, et la pureté évangélique succède aux pratiques de l'ancienne Loi [3].

Partout, chez les chrétiens, éclate une répugnance profonde pour l'égorgement des victimes, pour l'immolateur souillé de sang [4], pour l'odeur infecte des ossements brûlés [5]. « A ces émanations « fétides se plaisent », objectent-ils aux païens, « ceux que vous « dites se nourrir de nectar et d'ambroisie [6]. Quant à vous, c'est

lib. II, t. II, § 71; Theodoret., *Quaestio I in Levit.*, p. 176; *Graecar. affect. curatio*, c. VII, p. 887, 888.

[1] *Genes.*, IV, 4; VIII, 21; XXII, 13.

[2] *Quaestiones et responsiones ad orthodoxos*, § 83 (à la suite des œuvres de saint Justin).

[3] Euseb., *Demonstr. Evangel.*, I, x; S. Aug., *Contra Faustum*, XX, xxi; S. Hieron., *Comment. in Isaiam*, I, i.

[4] Prudent., *Hamartigenia*, Procem., v. 49.

[5] Theodoret., *Graec. affect. curatio*, VII, 7.

[6] *Ibid.*; *Acta S. Claudii*, § 1 (*Acta sinc.*, p. 267).

« faire le métier de cuisiniers et de bouchers que de tuer les ani-« maux, que d'ouvrir, pour les interroger, les entrailles des vic-« times » [1]. Le seul hommage agréable au Seigneur, c'est le *sacrificium laudis* [2], le *sacrificium mundum* [3], c'est l'oblation d'un cœur sans tache [4]. Si le sang doit couler pour sa gloire, c'est celui des fidèles qui affrontent la mort en refusant d'immoler aux idoles. « Meipsum sacrificium Domino offero », telle était la réponse des martyrs aux injonctions des magistrats païens; les Actes où je la vois reproduite sont trop nombreux pour qu'elle n'ait pas été réellement prononcée devant le tribunal [5], enseignée qu'elle était, sans doute, avec tant d'autres, quand la persécution était prochaine, aux chrétiens qui s'armaient pour le bon combat [6].

Un mot encore au sujet de la réponse faite par S. Philéas au magistrat: « Il a été commandé aux juifs de sacrifier dans « Jérusalem au Dieu unique, et maintenant ils sont en faute lors-« qu'ils célèbrent ailleurs leurs cérémonies; *nunc autem peccant* « *in locis aliis solemnia sua celebrantes* ». Si, dans cette phrase, le martyr est, comme il me semble, allé au delà d'une simple

[1] S. Gregor. Nyss., *Laudes S. Theodori* (éd. de 1615, t. II, p. 1015).

[2] *Psalm.* XLIX, 14; S. August., *Epist. XXXVI*, c. VIII, § 18; S. Chrysost., *Expos. in Psalm.* XLIX, § 4.

[3] Malach., I, 13; De Bosredon, *Notices et mémoires de la Soc. archéol. de Constantine*, t. XIX. p. 8: ADFERTE DOM MVNDVM SACRIFICIVM; *Acta S. Getulii*, § 6 (Bolland., 10 jun.); Tertull., *Ad Scapulam*, § 2.

[4] *Passio S. Serapiae*, § 4 (Bolland., 29 aug.).

[5] *Acta S. Eupli*, § 1: « Ego sacrificium immolo me ipsum ». *Passio S. Afrae*, § 3: « Domine Jesu Christe, tibi offero sacrificium meum » (*Acta sincera*, p. 406 et 457). Cf. *Passio S. Symphorosae*, § 2; *Epist. Eccles. Smyrn. de martyrio S. Polycarpi*, § 14 (*Ibid.* p. 24 et 40). Voir pour les pièces non admises par Ruinart: *Acta S. Restituti*, § 1: « Ego jam paratus sum et me ipsum sacrificium Domino offeram »; *Passio S. Naboris et Felicis*, § 1: « Ipso (Christo) sacrificium me offero »; *Vita S. Bonosae*, § 4: « Me ipsam offero in sacrificium Deo vivo »; *Acta S. Susannae*, § 5: « Ego Deo meo me ipsam offero »; *Acta S. Justini presbyteri*, § 6: « Ego me obtuli sacrificium Deo et Domino » (Bolland., 9 maii; 12 et 15 jul.; 11 aug.; 19 sept.).

[6] Voir mon mémoire intitulé *La préparation au martyre* (*Les persécuteurs et les martyrs*, p. 99-123).

hypothèse, s'il a, avec l'empereur Julien, bien ou mal informé, voulu dire que des juifs sacrifiaient alors en secret hors de Jérusalem [1], le fait mériterait d'être relevé. On ne paraît pas, en effet, admettre qu'après la ruine du second temple, il ait été, malgré la règle antique, sacrifié hors de la ville sainte [2]. C'est ce qu'a tendu à démontrer une discussion de mon savant confrère, M. Derenbourg [3]. Le seul sacrifice offert alors par les juifs a été, pense-t-il, la charité, la prière qui sont de tous les lieux, l'*oblatio munda* dont parle Malachie [4], prophétisant ainsi, comme disent les Pères, le mystères de la foi du Christ [5].

EDMOND LE BLANT.

[1] S. Cyrill., *Contra Julianum*, l. IX (Migne, *Patr. gr.*, t. 76, p. 970) : *Θύουσι μὲν ἐν ἀδράκτοις Ἰουδαῖοι καὶ νῦν ἔτι πάντα ἐσθίουσιν ἱερὰ, καὶ κατεύχονται πρὸ τοῦ θῦσαι, καὶ τὸν δεξιὸν ὦμον διδόασιν ἀπαρχὰς τοῖς ἱερεῦσιν.*

[2] *Deuteron.*, XII, 5, 6; cf. Tertull., *Advers. Judaeos*, V; S. Chrysost., *Comment. in Psalm. CXXI*, §§ 1 et 2.

[3] *Essai sur l'histoire de la Palestine*, p. 480.

[4] I, v. 9 à 11.

[5] Tertull., *Advers. Marcionem*, III, 22; Justin., *Dial. cum Tryphone*, § 117.

PULPITO DI GREGORIO IV RICOMPOSTO DAI FRAMMENTI ESISTENTI A CASTEL S. ELIA PRESSO NEPI

Nella graziosa chiesa di S. Maria di Castel S. Elia, posta a pendìo di un pittoresco burrone nelle vicinanze del paese omonimo, ed a pochi chilometri da Nepi (provincia romana), esistono lavori di somma importanza per la storia dell'arte, fra i quali i più notevoli e conosciuti sono gli affreschi che adornano le pareti di codesto santuario.

Tralasciando di parlare di questi e d'altri lavori non meno interessanti, presenterò ai lettori un'opera sino ad oggi completamente ignorata, e che ritengo di molta importanza, trattandosi di un monumento rarissimo nel suo genere in Italia, con data certa.

Chi visita l'anzidetto santuario, trova sparsi nel pavimento, adoperati negli altari, negli amboni, nelle mostre delle porte e perfino sulle tombe del vicino cemeterio, frammenti di sculture ornamentali di disegno svariato, ma accusanti un medesimo stile, e quasi una sola mano di artefice: scultura piatta, senza rilievo di mezzo tondo, che si svolge tutta a base di intrecciature, e sopra di un solo piano, ed in cui l'effetto è ottenuto per mezzo di solchi paralleli tracciati con taglio vivo di scalpello; caratteri che si addicono alle sculture ornamentali del secolo VIII, del IX, del X e dell'XI, e che ben pochi saprebbero assegnare a questa piuttosto che a quell'epoca, per mancanza di studî speciali e sopra tutto di termini di confronto di indubbia data.

Da lungo tempo vado raccogliendo ogni più piccolo avanzo di tali sculture, così in Roma come ne' suoi dintorni, le quali, assai più numerose che non si creda, rappresentano tutto un periodo dell'arte romana non ancora pienamente studiato, che precedette quello così detto dei Cosmati, ossia dei marmorari romani del XII e XIII secolo.

Pei successivi mutamenti avvenuti nelle antiche chiese romane, pei restauri subìti, gli ampliamenti e le ricostruzioni totali o parziali di esse, codesti avanzi si rinvengono così mal ridotti, da riuscire assai difficile il reintegrarli nella loro forma primitiva, e comprenderne l'uso e la destinazione.

Non così avviene pei santuarî della provincia, massime poi se, come quello di cui ci occupiamo, trovansi collocati in siti remoti; giacchè ivi si rinvengono in assai migliore stato di conservazione, e non essendovi stata dispersione, assai più agevole riesce il raggrupparli e ricomporli.

Tuttavia è un lavoro disagiato e paziente il dover completare ciascun pezzo nelle sue parti mancanti, per poi avvicinare un marmo all'altro e ritrovare l'attacco, l'incastro, il risvolto, ecc., ecc.; lavoro lungo, ma pieno di gradite sorprese, il cui risultato consiste sovente nel fare rivivere monumenti d'arte da lungo tempo scomparsi. E ricomposti i varî pezzi, quivi l'arte apparisce assai meno barbara di quanto sembrava rivelarsi a primo aspetto da miseri frammenti semiconsunti e posti in cattiva luce.

La scuola romana dei bassi tempi, pur seguendo il gusto generalizzatosi in tutta Italia, si rivela, come sempre, più corretta nel disegno, più elegante nella forma, più nobile e più grandiosa nel concetto, serbando come un lontano riflesso dell'arte antica.

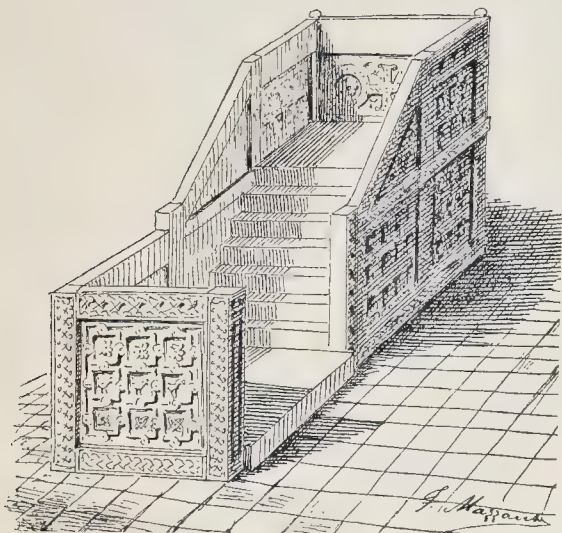
Una prova evidente ce ne porge il pulpito che io presento ricomposto dagli avanzi esistenti nel sopra descritto santuario, poichè in esso scorgesi un'armonia ed un'eleganza che non si sospetterebbero in un'opera della prima metà del secolo IX (veggasi la tavola IV-V).

Che l'opera sia di quest'epoca non si può dubitare, per l'iscrizione che trovasi incisa sopra l'orlo di una cimasa, nella quale, se assai difficile riesce di leggere il nome dell'abbate che faceva fare il lavoro, ben chiare invece appariscono le parole: TEMP*oribus* DOM*i*N*i* GREG*orii* QVARTI, in modo da non lasciare il minimo dubbio sulla data, che sarebbe perciò compresa fra l'anno 827 e l'anno 844.

Ma noi abbiamo anche altre prove indirette, le quali stanno in appoggio dell'epoca sopraindicata. Nelle pitture credo contemporanee, che adornano le pareti di questo santuario, ricorrono motivi ornamentali identici. La scoperta da me fatta in Santa Sabina del recinto corale di Eugenio II, con ornati molto simili a questi, così da ritenerli quasi come usciti dalla stessa officina, conferma l'epoca surriferita; e noi sappiamo che dal pontificato di Eugenio II a quello di Gregorio IV, corre pochissimo tempo, di guisa che gli artisti che lavorarono sotto il pontificato del primo, possono aver lavorato anche sotto il pontificato del secondo.

Accertata per via diretta ed indiretta l'epoca in cui fu scolpito codesto pulpito, sono in dovere di giustificare la ricomposizione presentata nella tavola IV-V; e qui cade in acconcio il far notare come la tavola medesima rappresenti uno di seguito all'altro tre lati soli del pulpito, e cioè la fronte nel mezzo e le fiancate ai lati; manca il quarto lato ed il risvoltino, che si dovettero sopprimere per economia di spazio, ma che possono scorgersi sulla prospettiva dell'insieme che offro ai lettori nella pagina seguente.

Da tempo assai remoto questo pulpito si trovava tutto scomposto; mi mancano i dati per precisare un'epoca esatta, ma il trovare varie parti di esso impiegate negli stipiti delle porte e nel pulpito cosmatesco (lavori del principio del XII secolo), mi dimostra che sin da quell'età il pulpito in esame era già demolito ed i pezzi dispersi, così che non si credette opportuno ricostruirlo, ed anzi se ne eresse uno nuovo adornandolo con plutei provenienti da quello.

È istruttivo il poter constatare come a tanta distanza di tempo (cioè quasi otto secoli), se ne siano potuti conservare ancora quasi tutti i pezzi, per modo che con pochissimi restauri potrebbe essere reintegrato nel suo stato antico. Ed è a desiderare che ciò possa effettuarsi per poter presentare agli studiosi un

saggio autentico e completo di scultura ornamentale del IX secolo, da poter servire di termine di confronto con altri frammenti che qua e là pei santuari della provincia e per le chiese di Roma si trovano sparsi.

Ed eccomi ora a descrivere brevemente in qual modo ebbi a riconoscere nei frammenti di S. Maria di Castel S. Elia le varie parti di un pulpito. Due pezzi triangolari simmetrici accennavano di aver appartenuto a qualche cosa su cui si doveva ascendere (ambone, pulpito od altro); un pilastrino angolare, con le incamerazioni a squadra e con traccia visibile del pomo che lo sor-

montava, indicava come vi fossero state, non una, ma diverse facce verticali, e tre cimasette eguali accusavano queste essere state tre. Sembrami inutile andare più oltre; chi ha intelligenza e pratica di tali lavori, comprenderà facilmente il processo seguito. Non posso tacere però di una parte importantissima di detto pulpito, la quale toglie ogni dubbio sulla disposizione dei pezzi; ed è il lastrone formante il ripiano superiore, oggi adoperato come predella d'altare, che ha sopra uno dei fianchi la traccia di un ornamento a gola classica, e sopra le altre due facce una treccetta.

Del resto, la nota seguente, indicante il luogo preciso ove trovasi attualmente ciascun pezzo, giustifica l'esistenza dei medesimi, e potrà servire di guida per chi si recasse sul luogo.

Elenco dei pezzi esistenti.

A. Pilastrino: trovasi murato nella porta centrale.
B. Guardamano: id. nell'altare a destra.
C. Pilastrino: id. nell'interno della chiesa.
D. Cimasa con iscrizione: id. nella porta centrale.
E. Pilastrino con traccia del pomo: id. nel cemeterio.
F. Cimasa: id. nella porta centrale.
G. Pilastrino: id. nell'altare di destra.
H. Cimasa: id. nella porta centrale.
I. Pilastrino: id. nella cripta.
K. Guardamano: id. nell'arco della porta centrale.
L. Pilastrino: id. nella porta centrale.
M. Triangolo: id. nell'altare di sinistra.
N. Parte di pluteo: id. nel pavimento.
O. Pluteo: id. nel pulpito cosmatesco.
P. Pilastrino: id. nel pavimento.
Q. Basamento: id. nella porta di destra.
R. Pluteo: id. nel cemeterio.
S. Lastrone del ripiano: predella dell'altare a sinistra.

T. Fascia: trovasi nell'altare di destra.
U. Pluteo a ruota: id. nel pulpito cosmatesco.
V. Pilastrino: id. nella cripta.
X. Basamento: id. nella porta di destra.
Y. Pluteo: id. nel cemeterio.
Z. Parapetto a due facce: id. nel recinto presbiteriale.
1. Triangolo: id. nella porta centrale.
2. Pluteo: id. nell'abside.
3. Parapetto a due facce: id. nel recinto presbiteriale.

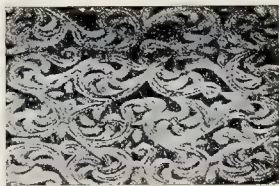
Vi sono inoltre altri due plutei, due pilastrini ed una cimasa, appartenenti al lato posteriore del pulpito e suo risvolto.

Nel disegno (tav. IV-V) cui si riferiscono le lettere sopra riportate, le parti mancanti sono quelle che non portano nessuna indicazione, ed i pezzi frammentati sono indicati con una linea che ne delimita il margine attuale.

Ricchissimo come si vede è l'ornato di questo pulpito, vario nel disegno e perfino dissimmetrico, ma non tanto da alterare l'armonia dell'insieme; che anzi la euritmica corrispondenza degli scomparti e delle intrecciature, dà a tutto l'insieme quella nota di elegante leggiadria che non appariva dai pezzi staccati.

La fronte principale va ornata da tre grandi ruote racchiudenti croci più o meno dissimulate; i fianchi da plutei a cassettoni od a fogliami sul gusto dell' epoca, ma di una esecuzione così fina ed elegante, da superare quanto di consimile esiste in Italia. Il tutto è inquadrato da intrecciature ed è coronato da una cimasa ad arcatine sulla quale sta incisa l' iscrizione sopraindicata [1].

[1] La ricomposizione, quale è esibita nella tavola IV-V, è fatta naturalmente per mezzo del disegno, però mi sono studiato di riprodurre nel modo più esatto lo stile ed il tipo della scultura. Per dare di quest'ultima una idea ancora più precisa ho fatto trarre da una fotografia il zinco che figura nella pagina seg. ed esprime uno dei plutei adoperati poi nel pulpito cosmatesco. Per difetto della fotografia, questa riproduzione disgraziatamente non è riuscita come si poteva desiderare.

Se ben si osserva, nei pulpiti e negli amboni cosmateschi, pur essendo assai diverso il modo di ornare, la parte costruttiva nondimeno si ritrova ancora fedelmente riprodotta dalle opere anteriori, ciò che prova la continuità della tecnica nell'arte.

Del resto, come ho avvertito in principio, la scoltura ornamentale romana dei secoli VIII-X è ancora poco conosciuta; le parti organiche degli edificî di quel tempo, composte tutte di architettura frammentaria, non ne serbano traccia; le parti liturgiche delle chiese ove essa sfoggiò in tutta la sua pompa, scomparvero fin dal secolo XII (come ebbi molte volte a constatare nelle mie ricerche), e rivoltati i marmi, questi si utilizzarono in altri lavori. Quindi è da raccomandarsi la massima diligenza nel por mano ad edificî sacri di antica data, ed occorre procedere sempre esaminando attentamente il rovescio di tutti i marmi che eventualmente vengano a smurarsi, perchè ivi si trovano spessissimo scolture ornamentali dei bassi tempi, le quali possono condurre, come nel caso nostro, a scoperte importanti, spargendo vivida luce sopra un periodo della storia dell' arte rimasto ancora nell'ombra.

Ferdinando Mazzanti.

SAINT-ANDRÉ AU VATICAN.

Monsieur le Directeur,

Je suis très honoré d'envoyer une petite contribution à la rédaction du nouveau Bulletin d'archéologie chrétienne, je dois ajouter cependant que j'ai hésité à paraître ici dans la société des savants si distingués parmi lesquels vous avez la bonté de m'introduire; j'espère en tout cas que ces héritiers de la science de M. de Rossi, le seront aussi de sa bienveillance pour moi qui est un des plus grands honneurs de ma vie. Au reste l'étude que je vous adresse et que m'ont fait entreprendre mes recherches sur les monuments de s. André [1] lui appartient véritablement, elle n'est de ma part que le tracé d'un architecte fait à la lumière de ses découvertes.

Il s'agit de l'église consacrée à s. André qui s'élevait dans l'ancien Vatican et dont si longtemps personne n'a su déterminer la place. Je n'ai pas besoin de rappeler les suppositions du plan d'Alfarano ou des auteurs du XVI^{e} siècle chez lesquels tous les édifices antiques passaient pour d'anciens temples païens. On se refusait à reconnaître les églises de Ste.-Pétronille et de St.-André dans les deux rotondes contigües à la basilique vaticane pour leur laisser le titre de temples d'Apollon ou de Mars. M. de Rossi a

[1] Ch. Rohault de Fleury, *Saints de la Messe, études continuées par son fils*. 4.° Paris, librairies réunies 2, rue Mignon. Notre étude sur les monuments de s. André paraîtra dans le VII^{e} volume de ce recueil.

brisé ces anciens préjugés, et à l'aide de descriptions, de documents irréfutables il leur a restitué leur noblesse chrétienne. Je vous présente le plan dessiné sur ses données, et je n'ajouterai que les explications nécessaires pour en justifier les lignes (voir la planche VI).

Il est reconnu que l'origine de ces édifices est chrétienne, mais aussi qu'elle commença par être funéraire. Aujourd'hui que le problème est résolu, on comprend à peine comment on a pu méconnaître devant ces constructions la fonction de mausolées qui leur fut d'abord attribuée. Il est si bon de rapprocher ses cendres de celles des saints que les princes chrétiens recherchèrent toujours ce privilège et qu'ils l'achetèrent à grands frais. Cette pieuse pensée éclate dans toute l'histoire des catacombes, chez tous les chrétiens, mais elle se manifeste surtout après la paix par de magnifiques monuments dont font partie ceux que nous étudions. Pour ne citer que l'Italie, nous rappellerons à Ravenne la chapelle que Lauricius fit attacher aux flancs de la basilique de St.-Laurent qu'il avait construite afin d'y préparer son tombeau, le sanctuaire des SS.-Nazaire-et-Celse, à l'ombre de St.-Vital, où reposèrent, dit-on, les restes de Galla Placidia, à Milan les trois chapelles dites de St.-Aquilin [1], de St.-Sixte et de St.-Hippolyte qui durent servir de mausolées. On voit encore dans une des niches de St.-Aquilin un sarcophage qu'on montre comme celui de Galla Placidia et qui nous révèle à lui seul la destination de l'édifice et des niches que l'environnent. On sait que St.-Laurent de Milan était très recherché pour ses sépultures et que les évêques l'avaient choisi pour abriter les leurs.

À Rome même nous avons deux exemples considérables, le tombeau de ste. Hélène sur la via Labicana rapproché des SS.-Pierre-et-Marcellin [2], et surtout celui de ste. Constance, qui n'est pas

[1] Hübsch, *Architecture chrétienne*, pl. 98.

[2] Aringhi, *Roma subterranea*, II, p. 51 ; Canina, *Tempj cristiani*, tav. XCVI.

non plus un temple de Bacchus, mais son mausolée virginal rapproché de Ste.-Agnès.

Ces souvenirs qu'on multipliera auraient pu mettre sur la voie et divulguer le secret de l'origine de nos rotondes vaticanes. Le plan aurait dû surtout trancher la question. Ce plan circulaire à l'extérieur, coupé à l'intérieur par huit niches destinées aux tombes, est celui de Milan, du célèbre tombeau de Théodoric à Ravenne, de la via Labicana à Rome. Les niches rappelaient aux chrétiens du V[e] siècle les *arcosolia* des catacombes et leur destination à la fois funéraire et liturgique ; nous y retrouvons ce double souvenir, très explicite ici.

Il est dit de plus dans le Livre pontifical qu'Étienne II, pour remplir la promesse faite à Pépin : « *fecit..... iuxta basilicam beati* « *Petri apostoli et ab alia parte beati Andreae apostoli in loco* « *qui Mosileus appellatur basilicam in honorem Sanctae Petro-* « *nillae* » ; et on dit encore qu'après la mort du pape Simplicius, Basile, préfet du prétoire, convoqua une assemblée « *in* « *mausoleo quod est apud beatissimum Petrum* », et ailleurs que Théodose II († 450) fut enseveli « *in mausoleo quod est apud* « *beatissimum Petrum* ». Ce titre de mausolée fut encore confirmé en 1544, lorsqu'on retrouva à Ste.-Pétronille le riche tombeau de l'impératrice Marie [1], et rend tout à fait incontestable le but que se proposa le fondateur de l'édifice.

Celui des deux qui fut donné à s. André et que comprend seul notre travail, survécut à Ste.-Pétronille, protégé par sa fonction de sacristie de St.-Pierre; cependant à la fin du siècle dernier il disparut à son tour et nous ne nous pouvons plus maintenant l'étudier que sur d'anciens dessins, peintures ou gravures. Cancellieri [2] en donne le plan à une grande échelle, mais incomplet, parce que les bâtiments de St.-Pierre en avaient usurpé une cer-

[1] De Rossi, *Bullettino*, 1863, p. 53 ; 1878, p. 140 etc.
[2] Cancellieri, *De Secretariis*, t. III, pl. III, p. 1838.

taine partie. La rotonde à rez-de-chaussée devait avoir 26 m. environ hors œuvre et 15 m. intérieurement; ce soubassement évidé renfermait huit niches éclairées chacune par deux barbacanes; il était assis sur des souterrains et portait un premier étage percé de huit fenêtres; entre ces fenêtres, huit contreforts, percés eux-mêmes d'arcades, soutenaient la poussée de la coupole et donnaient un mouvement gracieux à la silhouette générale. La terrasse qui, comme à Ravenne, circulait autour du tambour du premier étage était accessible; elle pouvait être ornée de statues, et les jours de fêtes de fleurs ou de guirlandes. Les contreforts s'arrêtaient un peu au dessous du toit. Cancellieri les a confondus avec un troisième ressaut du toit; dans la fresque de la Chancellerie, elles semblent en être la continuation. Mais la forme que nous leur avons prêtée, la plus convenable pour le rôle qu'ils devaient remplir, est confirmée par les gravures de Dosio, de Fontana et par la fresque du Vatican [1]. Les fenêtres très larges étaient sans doute fermées par des claires-voies de marbre. La construction, toute de briques, disparaissait probablement autrefois sous des dalles de marbre.

L'intérieur de la coupole, selon la gravure de Cancellieri, était partagé en fuseaux par des nervures, qui ne semblent pas antiques et dont nous n'avons pas trouvé d'exemples dans les hautes époques. L'ornementation devait rappeler pour les parties supérieures celle qui enrichissait les voûtes de Ste.-Constance.

Le soubassement devait être recouvert de marbres et de stucs. À St.-Aquilin de Milan, que tant de traits rapprochent de notre édifice, Torre [2] vit encore en 1674 un soubassement de marbre avec des inscrustations de dalles plus précieuses.

Les rotondes étaient primitivement isolées et indépendantes de la vieille basilique de St.-Pierre; j'ai pris d'après Alfarano

[1] Stevenson, dans le volume intitulé *Omaggio della Biblioteca Vaticana pel Giubileo del S. P. Leone XIII*, Roma, 1888.
[2] Torre, *Ritratto di Milano*, p. 127.

une quinzaine de mètres pour l'intervalle laissé entre leurs circonférence [1].

Si les rotondes vaticanes furent élevées pour couvrir des tombeaux, elles ne tardèrent pas à recevoir une autre destination ; le pape Symmaque (498-514) consacra celle de l'est à s. André, et le pape Paul I (757-767) celle de l'ouest à ste. Pétronille [2]. Le pape Symmaque en changeant la destination n'eut pas beaucoup de travaux à accomplir. Il fit l'atrium, l'ambon, le ciborium, changea les divers tombeaux en autels, et ajouta quelques mosaïques et inscriptions.

On verra sur notre plan la disposition que nous avons prêtée à la nouvelle église. Une porte s'ouvrait au midi de l'atrium ;

[1] Quoique les documents ichnographiques que nous avons consultés dans notre travail soient fort connus, il n'est peut être pas inutile de les rappeler pour justifier notre restauration (pl. VI) :

1.° 1537. Van Hemskeerck, *Vue méridionale de St.-Pierre*, publiée par M. Jaro Springer dans le *Jahrbuch der Königlich preussichen Kunstsammlungen*, 1891.

2.° 1546. Vasari, *Fresque de la Chancellerie*, publiée par M. de Geymüller, *Les projets primitifs de St.-Pierre de Rome*, et par MM. Stevenson, *Omaggio della Biblioteca Vaticana*, 1888, et Jovanovits, *Recherches sur la construction de St.-Pierre.*

3.° 1569. Dosio, *Ædificiorum reliquiae*, pl. 84.

4.° 1575. Lafrery, *Gravure.*

5.° 1586. *Fresque dans la bibliothèque vaticane*, reproduite par M. Stevenson dans l'*Omaggio* de 1888.

6.° 1586. *Gravure de Natale Bonifacio da Sebenico*, assez semblable à la vue précédente.

7.° 1590. Alfarano, *Plan* reproduit une infinité de fois, notamment par Costaguti, Severano, Ciampini, Valentini, Canina, Bunsen, de Rossi, Duchesne etc.

8.° Boissard, *Romanae urbis topographia 1597.*

9.° Fontana, *Contignationes et pontes Nicolai Zabagliae.*

10.° Cancellieri, *De Secretariis veteris basilicae vaticanae*, 1776, III ; plan, coupe, élévation.

11.° Hübsch, *Architecture chrétienne*, pl. IX, a tenté une restauration.

[2] Severano, *Sette chiese*, p. 97. Symmaque : « *Fecit basilicam S. Andreae apostoli apud B. Petrum, ubi fecit tiburium ex argento purissimo et confessionem pens. libras centum et viginti, arcos argenteos tres pens. lib. sexaginta* » (*Liber pontificalis*, éd. Duchesne, t. I, p. 260 ; voir aussi p. 465).

elle ne devait pas offrir grand luxe d'architecture. Il est possible néanmoins que les vantaux d'argent mentionnés dans la vie de Léon IV [1] lui aient été appliqués. L'encadrement de cette porte pouvait se composer de deux colonnes corinthiennes surmontées d'une architrave comme à l'entrée de St.-Jean-Évangéliste au Latran.

Lorsque le seuil était franchi on pénétrait dans l'atrium, cour carrée, entourée de portiques et ornée dans le centre d'un canthare [2]. La distance entre les deux rotondes nous a donné son côté, et l'espacement convenable des colonnes nous en a fait ranger trois sur chaque face. La mosaïque de St.-Vital à Ravenne qui nous montre Théodora sur le point d'entrer à l'église, nous vaut un excellent exemple de ces vases portés sur des colonnes trapues et laissant surgir de multiples jets d'eau dans la conque inférieure. M. de Rossi a retrouvé une inscription attribuée à l'entrée de St.-André ; j'ai supposé qu'elle était tracée sur la frise au dessus de ces colonnes [3] :

Petrus porticum et hanc Sanctorum sorte coronat
Claviger aetherius qui portam pandit in aethram
Janitor aeternae recludens lumina vitae
Omnibus hic geminum digessit dogma per orbem
Quem Deus aeternis ornatum iure triumphis
Arbiter omnipotens ad coeli culmina vexit.

Au Ve siècle c'était l'usage d'inscrire ainsi les frises ; on peut s'en assurer au baptistère du Latran, par exemple. Au delà de la phiale, sur la face nord de l'atrium, au milieu, sous l'ombre du portique, s'ouvrait une tribune qui abritait l'autel de s. Martin que Léon III avait revêtu d'argent très pur [4].

[1] *Qui etiam porticum quae S. Andreae cohaeret Ecclesiae, cum cerneretur casura, in melius noviter restauravit. Nam et cameram quae ante portas argenteas jam dictae aulae esse conspicitur, infinito fretus amore, renovans decoravit* (*Lib. pont.*, éd. Duchesne, II, 127, 128).

[2] Dans la vie de Symmaque : *cantharum posuit* (Duchesne, I, p. 262).

[3] *Inscriptiones christianae*, t. II, P. I, p. 257.

[4] *Ad b. Andream investivit altare maiore ex argento purissimo* (*Lib. pontif.*, éd. Duchesne, t. II, p. 18).

La pensée du consécrateur de St.-André était celle de rapprocher son culte de celui de s. Pierre; selon la liturgie de s. Grégoire, Pierre et André étant frères, cette union du sang devait dans la postérité se traduire par l'alliance intime du culte. C'est pour cela qu'on avait choisi pour s. André un sanctuaire très voisin de la vieille basilique, et c'est pour cela aussi qu'on avait voulu les relier par un passage facile. La basilique était à un niveau différent des rotondes; on racheta cette différence par l'établissement de marches qui existaient encore au VIIIe siècle, mais qui avaient disparu au XIIe. Nous les avons distribuées en deux perrons, à cause de St.-Martin qui occupait le centre et du défaut de symétrie où nous serions condamnés en les rejetant d'un seul côté. On se rappelle que les perrons des basiliques étaient parfois couverts, ceux-ci l'étaient sans doute, et produisaient certainement un effet de lumière très heureux en se détachant sur l'ombre du portique [1]. Les pélerins trouvaient au bout une porte latérale qui disparut avec le temps et qui les introduisaient dans St.-Pierre.

Ne nous étonnons pas de voir l'autel de s. Martin élevé sous un portique ouvert et rappelons-nous que dans le narthex du baptistère du Latran il y avait aux deux extrémités des autels dans les mêmes conditions, de plus que la chapelle voisine de St.-Venance n'était elle-même qu'un portique avec plusieurs arcades. Les portiques donnant accès à plusieurs sanctuaires étaient communs dans l'antiquité chrétienne; au Latran celui nommé *triporticus* desservait à la fois le baptistère et l'oratoire de Ste.-Croix. Ici l'atrium introduisait vers la gauche à Ste.-Pétronille, au milieu à St.-Martin et vers la droite à St.-André. Symmaque avait percé au fond d'une des niches la porte d'entrée de St.-André.

Au centre de cette rotonde la vue s'arrêtait d'abord sur l'ambon qui devait exister dès le Ve siècle et que nous voyons

[1] Je dois dire, quoique cela m'étonne, d'après la topographie actuelle, que ces marches semblent ascendantes ou se dirigeant vers St.-André.

refaire par Jean VII au commencement du VIIIe [1]. Dans les églises primitives on ne connaissait qu'un ambon placé au milieu, ayant ses marches tournées vers l'entrée et vers le chœur. Les nombreux *pyrgi* de Ravenne en donnent une idée exacte; nous nous sommes inspirés dans notre croquis de celui d'Agnellus.

Des autels avaient été distribués à la place des tombes dans les niches d'alentour. On trouvait d'abord à gauche celui de s. Laurent, puis de s. Vit, de s. Cassien, au centre le principal consacré à s. André [2]; et revenant à droite s. Thomas, s. Apollinaire, s. Sixte (ou Sossius) [3].

L'autel de s. André était le plus magnifique non seulement à cause du patron, mais aussi le plus vénéré pour la précieuse relique, le bras du saint apôtre, que Grégoire le grand y déposa plus tard. Symmaque l'avait surmonté d'un ciborium qui ne pesait pas moins de 120 livres; il avait placé au dessous, à l'ouverture de la confession, trois belles arcades du même métal. Honorius et Grégoire III y avaient ajouté des tables d'argent, Adrien I et Léon III l'avaient restauré, et enfin, après que le ciborium eut été dérobé par les Sarrasins, Léon IV l'avait refait en marbre.

La présence du ciborium indique l'isolement de l'autel qu'il recouvrait, nous l'avons sur notre plan établi supérieur de quelques marches au sol de l'église et dominant la confession pratiquée au dessous.

Nous avons vu qu'à St.-Clément le ciborium portait une inscription sur son épistyle; celle que M. De Rossi a découverte

[1] *Hic fecit in basilica b. Andreae apostoli qui ponitur infra ecclesia b. Petri principis apostolorum ambonem noviter* (*Lib. pont.*, dans Jean VII, éd. Duchesne, I, p. 383).

[2] Sur le plan d'Alfarano il porte encore ce vocable.

[3] Voici la description du VIIIe siècle qu'a publiée M. De Rossi, *Inscript.*, II, pag. 224: *intrante (te) in porticum S. Andreae, occurrit tibi in sinistra manu altare S. Laurenti, deinde S. Viti, deinde S. Cassiani, deinde ipsius Andreae in medio rotundae*; *et sic S. Thomae et sic S. Apollinaris, novissime S. Sixti. Egrediente vero, accipiet sanctus te Martinus, et deducet ad S. Petronellam.*

dans un de nos manuscrits, pouvait avoir la même place à St.-André:

Andreas hic sanctus templi tutabitur aram
Petri germanus qui quondam funera loeti
Horrida perpessus sancta quoque pependit
Dum crucis in patulo suspensus stipite martyr
Ultima mortalis clausit spiracula vitae
Purpureas sumens Xpo regnante coronas [1].

Les perrons qui montaient au chœur et à la confession étaient défendus en avant par des chancels. On doit peut-être les voir dans les *rugae argenteae* qu'y fit faire Léon III, ou bien, s'ils étaient en marbre, en reconnaître un fragment dans un petit marbre du musée de Latran, dont la paléographie convient au V^e^ siècle. Sur ce marbre on pouvait lire, d'après la restitution de M. De Rossi: *Sancto Andreae apostolo.... vir reverendus tituli.... presbyter* [2]. Il existe sur les anciens chancels de Nole des inscriptions de ce genre sur leur traverse de marbre.

Les souverains pontifes avaient voulu surtout entourer l'autel et le ciborium de la plus grande magnificence. Grégoire III avait commandé une statue de s. André en or [3] enrichie de pierreries. Le Livre pontifical mentionne ce présent en même temps que ceux dont il enrichit la confession et semble indiquer qu'il était destiné à l'autel; comme nous ne pouvons le supposer sur l'autel lui-même, on doit croire que cette figure ornait le dessus du ciborium, où il était d'usage d'élever des statues. Un peu plus tard Léon III y suspendit au dessus de l'autel un *regnum* d'or rehaussé de pierreries, puis douze canthares et douze lampes en

[1] De Rossi, *Inscript.*, II, P. I, pag. 257.
[2] *Bullettino d'arch. crist.*, 1877, pag. 11.
[3] *Et cameram S. Andreae apostoli ad S. Petrum apostolum, quam depinxit; et fecit in eadem basilica imaginem auream in gemmis b. Andreae apostoli pens. lib. octo; et intro confessionem vestivit argento quod deauravit auro purissimo* (*Liber pont.*, éd. Duchesne, I, p. 419).

l'honneur du nombre des apôtres. Ces lampes étaient des *canistra* [1], c'est à dire une sorte de corbeilles en métal dans lesquelles on plaçait les godets de verre.

Léon IV, obligé de rétablir les trésors pillés par les Sarrasins, avait refait l'autel en marbre ; il y suspendit au milieu un calice d'argent et remplaça les canistra par de petites couronnes qui étaient aussi au nombre de douze.

Le mobilier que nous venons de décrire fut la principale dépense dans l'appropriation de la rotonde funéraire en église, il ne fut pas toutefois la seule; on laissa sans doute, comme à Ste.-Constance, subsister la majestueuse décoration en mosaïque et en marbre de l'édifice primitif, mais on ajouta des mosaïques et des inscriptions d'un caractère plus spécial. Il est dit notamment que Grégoire III couvrit de mosaïques la voûte du berceau qui surmontait l'autel, s'il est permis de traduire ainsi les mots du livre pontifical: *cameram S. Andreae apostoli . . . quam depinxit.*

Symmaque avait aussi composé cette inscription, qui dut être exécutée en mosaïques:

Templa micant, plus compta fide quam luce metalli,
Constructumque nitet lege Tonantis opus.
Concordes quos regna tenens caelestia semper
Junxit ac in terris una domus fidei ;
Quam tamen antistes sancti confessor honoris
Et meritis voluit nobilitare suis.
Symmache quapropter vivax jam fama per aevum
Narrabit titulis amplificata piis [2].

Comme on avait oublié les tombes théodosiennes, le vocable de St.-André s'effaça à son tour sous celui de S.-Maria-della-

[1] De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.*, 1890, pag. 105.
[2] De Rossi, *Inscript. christ.*, t. II, p. 246; Duchesne, *Liber pont.*, t. I, p. 265.

Febbre, et dans l'affectation de la rotonde à l'usage d'une sacristie. Tout disparut enfin en 1776, dans la construction de la sacristie actuelle entreprise par Pie VI.

Mais les gloires vaticanes de s. André ne devaient pas s'évanouir avec l'oubli de son vieux sanctuaire. La translation de son chef à St.-Pierre (1460) y réveilla la ferveur pour son culte; elle inspira les artistes de la renaissance en son honneur, elle marqua la nouvelle basilique de magnifiques monuments, et lui assure encore une mémoire perpétuelle dans ses murs renouvelés [1].

Georges Rohault de Fleury.

[1] Voici la légende du plan (planche VI):

1. *Porticus quae cohaeret ecclesiae.* — *Atrium.* — Canthare.
2. *Portae argenteae.*
3. St.-Martin. — Abside. — Autel d'argent.
4. Escaliers conduisant à St.-Pierre.
5. Entrée de St.-André.
6. Autel de s. Laurent.
7. » s. Vit.
8. » s. Cassien.
9. » s. André. — Antel. — *Ciborium.* — Chancels d'argent.
10. » s. Thomas.
11. » s. Apollinaire.
12. » s. Sixte ou Sossius.
13. Entrée de Ste-Pétronille.
14. Mur méridional de l'ancien St-Pierre.
15. Ambon.

INVENTARIO DEI SIGILLI IMPRESSI SULLE TEGOLE DEL TETTO DI S. MARIA MAGGIORE

In una visita da me fatta a Ravenna, or sono quattordici anni, nell' entrare in S. Apollinare Nuovo, osservai che, risarcendosi il tetto della basilica, venivano tolte le tegole antiche bipedali per sostituirvene delle nuove. Non credendo ai miei occhi, domandai se le tegole rimosse dal tetto sarebbero state poi ricollocate al loro posto, e mi fu risposto che si sostituivano con materiale moderno. Le antiche tegole erano tanto bene conservate da digradare quelle che venivano poste in loro vece con dispendio inutile e con grave danno della storia. Il mal vezzo di guastare i monumenti, o per ignoranza o a scopo di promuovere lavori, abusando della buona fede degli amministratori e dei proprietari, non è dunque soltanto del tempo passato, poichè ai giorni nostri si è fatto e si fa lo stesso e peggio. E, per parlare soltanto di Roma, come si sono demoliti ponti che da secoli e secoli resistevano all'urto delle piene, col pretesto di allinearne la sezione, così anche tuttora si tolgono dalle basiliche gli antichi embrici solidissimi, per sostituirli con tegole di pochissima durata. Ad impedire, per quanto è possibile, il proseguimento di siffatti vandalismi, avendo trascritto i sigilli doliari che sono sopra i tetti delle basiliche della nostra città, mi son proposto di pubblicarli; sia per far conoscere bolli ancora non registrati nelle raccolte epigrafiche, sia per favorire la conservazione di cotesti embrici con un inventario che rendo di pubblica ragione: perchè, conosciutone il pregio e l' interesse, chi ha l' amministrazione degli edifici ne prenda quella cura che si richiede.

Poichè nessuna ragione può mai consigliare a togliere dal loro posto le tegole che fanno parte della storia di un monumento, e, colle epigrafi sopra di esse impresse, aiutano a narrarne le vicende: neppure il pretesto di conservarle meglio o permetterne lo studio. E su tal proposito, avendo io domandato ad un amico di Ravenna in qual raccolta fossero conservati i tegoloni di S. Apollinare Nuovo, mi ebbi la seguente risposta: « I tegoloni antichi, tolti dal tetto di S. Apollinare, furono depositati « nel locale di S. Chiara (oggi Cavallenzia), dove molti ne rimasero dopo il lavoro di S. Maria in Porto (pare si accenni « ad altre distrazioni e ad altri danni). Se vi siano ancora o « siano stati venduti, non saprei dirlo. Le dimensioni dei tegoloni erano di cm. 60 di lunghezza e 40 di larghezza media: « è difficile oggi, dopo la morte del capo-mastro, aver notizia di « questo negozio ». Il mio amico prosegue dicendo come anche moltissime tegole antiche di S. Apollinare in Classe « furono tolte « e se ne fece tale scempio, che alcune furono adoperate per coprire un porticato, altre finirono per costruire un muro, nel « fondo di un tal .... Tutte furono sostituite con tegole « nuove e di pessima qualità ».

Nelle raccolte dei bolli doliari e nelle opere e nei trattati di archeologia, giammai venne in capo ad alcuno di far cenno dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore; nè il Bianchini, nè il de Rossi che in modo speciale hanno studiato quell' insigne monumento, nè verun altro archeologo seppero di cotali bolli.

Appartenendo io alla basilica liberiana da molti anni, ebbi agio di trascriverli già da molto tempo e da dieci anni volli metterne a parte il ch. prof. E. Stevenson ed il collega Monsig. Francesco Santovetti. Questi mi spronarono a pubblicarli, il che oggi soltanto ho potuto fare, per le molteplici occupazioni che tanto tempo tolgono ai miei studi.

Innanzi di dare per esteso l'elenco dei sigilli doliari rinve-

nuti sulle tegole del tetto della basilica, mi sembra conveniente manifestare quelle ragioni che mi hanno spinto ad adottare nella classificazione un ordine tutto materiale ed interamente diverso da quello tenuto nelle principali sillogi d'iscrizioni doliari, come quella dell'illustre Gaetano Marini e del Dressel. Quest'ultimo, nel vol. XV del *Corpus Inscriptionum latinarum*, ha diviso cronologicamente i sigilli in due grandi categorie: anteriori e contemporanei o posteriori a Diocleziano; quindi gli uni e gli altri ha riuniti in gruppi secondo le figuline che dispone in ordine alfabetico. Nei bolli delle singole figuline però ha tenuto conto, fin dove poteva, della cronologia ed ai più antichi ha dato il primo posto.

Da questa classificazione, tenuta dal Dressel, aveva divisato dapprima di trarre le basi cronologiche per disporre i bolli di S. Maria Maggiore in ordine almeno approssimativo di età. In questo modo avrei fornito il mezzo per ravvisare con ogni facilità quante tegole, dai tempi più antichi dell'impero fino al medio evo ed al rinascimento, erano state adoperate o a comporre o a restaurare la copertura della basilica. E veramente questo ordine sembra il migliore, come quello che più risponde ad un fine scientifico. Progredendo però innanzi nello studio dei sigilli trovati, mi convenne cambiar disegno.

Risolvetti pertanto di pubblicare i sigilli con ordine progressivo, così alla mano, come si trovano sulle tegole del tetto, e dando loro il numero corrispondente ai numeri già segnati sulla pianta del tetto stesso che feci rilevare colla maggior cura. Quest'ordine dato ai bolli mi sembra il più conveniente in un inventario; e in tal modo resterà facile il rintracciare sul posto le tegole da me pubblicate; così pure, se alcuna tegola fosse tolta dal posto, si saprà ove prima giaceva [1]. Indicherò pure, quando

[1] Nell'attuale ripulitura e riattamento del tetto fu tolta una sola tegola segnata dalla rosetta, di cui appresso, perchè rotta, ed altra sfondata, ma senza sigillo. Queste due, ora mancanti, ho segnate ove stavano.

ciò sia possibile, l' età dell' iscrizione, seguendo in particolare quella divisione dei sigilli in anteriori e contemporanei o posteriori a Diocleziano tenuta dal Dressel, poichè pure a me sembra che, dopo la lunga sosta che prima dei tempi dioclezianei avvenne nella fabbricazione dei mattoni e delle tegole, l'epigrafia doliare avesse a subire un profondo mutamento. Avverto poi che sono antiche non solamente le tegole sigillate, ma ancora un numero molto maggiore di tegole non sigillate, e nella proporzione approssimativa che indicherò appresso. Finalmente non mancherò di dare dopo il catalogo un qualche speciale comento che sarà utile alla storia della nostra basilica. Il numero d' ordine dei sigilli che seguono corrisponde, come si è detto, al numero progressivo che ho collocato sulla pianta del tetto [1].

Diam. vero 0,08.

1. Navata grande e navatelle (66 esemplari):

ΧΜΓ ΚΑϹϹΙΟΥ·

Porta nel centro il monogramma di Cristo. Lettere incavate. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* 1870, p. 7-32, tav. III, 2: *Corpus Inscr. Lat.* XV, n. 2415. L' unico esemplare conosciuto finora era quello scoperto nelle rovine dell' *Emporium*, mutilo

[1] V. la tav. VII-IX. I bolli non registratati nel vol. XV del *Corpus* sono contrassegnati da un asterisco.

in alcune lettere, oggi serbato nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. È stato pubblicato in facsimile esattamente dal De Rossi (l. c.), I 66 esemplari interissimi che ci ha restituito il tetto di S. Maria Maggiore sono di una importanza straordinaria per chiarire la origine del bollo, creduto straniero a Roma, e per la storia della basilica. Tratterò l'argomento alla fine del presente inventario.

2. Navata grande e navatella sinistra (4 es.):

○ Bollo anepigrafo, con rosetta ornamentale.

3. Navata grande e navatella sinistra (3 es.):

○ L MALLI ANTIGONI
(corona con ramo di palma)

Attribuito al secolo incirca I. *Corp.* 1262.

4. Navatella sinistra (1 es.):

○ OFF S R F DOM ◇
◇

Del periodo contemporaneo o posteriore a Diocleziano. *C.* 1569 *a.*

5. Navata grande e navatella sinistra (3 es.):

▭ + REC̄ DN̄ THEODE
RICO fELIX ROMA

Marini 154; *C.* 1669.

6*. Navata grande e navatella sinistra (2 es.):

▭ + REḠ D̄N THEODE
RICO BONO ROME

Le tegole intere dove è impresso questo bollo ne hanno un altro dove leggesi (Marini, 156; *C.* 1664):

DE OffICINA
IVSTI

la nostra tegola, benchè interissima, non presenta traccia di questo secondo sigillo.

7*. Navata grande e navatella sinistra (2 es.):

O ///SATRINI · COMMVNIS
//OFFICNS · MRCI/////

Nel *C. I. L.* non si trova questo bollo, ma uno simile, dove il nome di Satrinio Commune è scritto con nessi e si legge EX FIGLINIS in luogo di (*ex*) OFFICNS. Lettere rilevate. Età in circa di Vespasiano. Cf. M. 1267; *C.* 306; *Notizie degli scavi*, 1895, p. 395 *c*.

8. Navata grande e navatella sinistra (2 es.):

DE FIG CAES N A T FLAVIO
CORINTHO

Il Cesare qui ricordato è Adriano. M. 272; *C.* 710 *b*.

9. Navatella sinistra (1 es.):

L · AQVI · FAVSTI
DOLIA

Età di Traiano o di Adriano. *C.* 828.

10. Navatella sinistra (1 es.):

OPVS · DOL · EX · FIG · PONTICVLAN
DOMIN · NOSTROR ·
(stella o sole in mezzo alle corna della luna)

M. 212; *C.* 405. Età di Settimio Severo.

19. Navata grande e navatelle (5 es):

▭ + R E Ҁ D И THEODE
+ RICO BOИO ROME

C. 1665 *b.*

20*. Navata grande e navatella destra (3 es.):

(Ǝ?)ᗡOƎHT Ӣᗡ ƆƎЯ ///
ƎMOЯ OИOꓭ OƆIЯ ///

Varietà del noto bollo di Teodorico, che non trovo pubblicata nel *C. I. L.* Fu impresso con matrice che invece di avere le lettere a rovescio le ebbe per dritto. Si rovesci e si troverà similissimo ai bolli editi nel *C.* ai numeri 1664 e 1665 *a*, colla sola differenza che la lineetta di abbreviazione sembra cadere soltanto sulla lettera D; la croce o le croci iniziali sono incerte per essere il sigillo male impresso.

21. Navata grande (1 es.):

◷ OPVS · FIG · FORTVNATI
DOMIT · LVCIL
(disco)

È dell' a. 120 circa. M. 51; *C.* 1019, a.

22. Navata grande (2 es.):

◷ OPVS DOLIARE · EX · PRAEDIS · D · N EX C
ONDVC · PVBLICIÆS · QVINTIN ·
(cavallo in corsa)

Età di Commodo. M. 211; *C.* 761.

22bis. Navata grande (2 es.).

◷ OPVS · D · EX · FIGL · PONTI
CLIANIS · PRED · CAES
(protome del minotauro)

M. 266; *C.* 403, Età di Commodo.

23. Navata grande (1 es.):

○ EX PRAED AVGG NN ///
////////////////////

Troppo mutilo per poterlo identificare.

24. Navata grande (2 es.):

OPVS DOL DE PRAED AVGG NN EX
FIGL VET CAECIL AMANDA
(Vittoria con cornucopia nella s. e palma nella d.)

M. 245; *C.* 195. Età di Severo.

25. Navata grande (1 es.):

TESSERA DOLIAR EX FIGL
DOMITIAN MAIORI
(cane)

C. 170. Età di M. Aurelio. È singolare la parola *tessera* che per l'unica volta si adopera in questa tegola per disteso, ed abbreviata nei numeri 184, 185 del *Corpus*. Il Dressel nota « *tessera doliaris quod in hoc tantum sigillo occurrit idem est ac tegula doliaris vel opus doliare* » (ivi n. 170). Sarei però disposto a mantenere qui il vero suo suo significato alla voce *tessera*, che vale segno o contrassegno. L'interpretazione del Dressel può tuttavia sostenersi.

26. Navata grande (2 es.):

○ M · V · POLITICI
(palma)

È della metà incirca del sec. II. M. 1351; *C.* 1483.

Note sur les tuiles de plomb de la basilique de S. Marc nelle *Mélanges de l'École Fr. de Rome*, VIII, p. 443; Marini, p. 5).

33. Navata grande (1 es.):

VALER NICE EX PR PL · AVG OP · D
P ÆTIN ET APRON
S O Ɔ

M. 391; *C.* 692. È dell'a. 123.

34*. Navata grande (1 es.):

SVAV//////

Ottima paleografia dei buoni tempi. Dopo *Suav* è il posto per circa quattro lettere.

35*. Navata grande (11 es.):

EX OF
DIGNI
TOSI

In tre righe entro un tondo; brutte lettere incavate. — L' officina di Dignitoso comparisce per la prima volta.

36. Navata grande (1 es.):

P R I
A T A V

1. *Privata (officina)*. Spetta al periodo da Diocleziano in poi. M. 1159. *C.* 1546.

37. Navata grande (1 es.):

FVNDVM SILIANI SERVILI PROCE
SSI PRAEDIA CENTVRION

M. 1284; *C.* 142. Risale alla fine circa del sec. II.

38. Navata grande (1 es.):

▭ PRMIGENI
DOMTIOR S

La G ha la forma di una C con l'apice superiore abbassato e l' inferiore prolungato orizzontalmente verso il lato sinistro. An. 60-93. M. 1152; *C.* 1000 *h.*

39. Navata grande (1 es.):

▭ L · TARQVITI

Lettere molto antiche. M. 1325; *C.* 1464 *a*,

40. Navata grande (1 es.):

▭ TER · PH
PVP SVLP

È delle figuline Sulpiciane. Il Dressel *C.* 590, lo ha conosciuto soltanto da una copia del Borghesi, e non ne indica la forma che in questo esemplare è rettangolare. Spetta all' età in circa di Adriano.

41. Navata grande e navatelle a destra (2 es.):

○ VINICI · SAVIAN ·
SVL

Vari *Vinicii* troviamo nei sigilli doliari; questo, delle figuline sulpiciane, è dell' età in circa di Adriano. M. 1394; *C.* 595. *a.*

41bis. Navata grande e navatella destra (3 es.).

O D EX · PR LVCILLAE · VERI
FEC · MERC CL · QVIN

M. 94; *C.* 1078. Nel centro è un segno di significato incerto di cui nel *C.* (l. c.) è l'esatto facsimile. Spetta alla metà del secondo secolo.

42*. Navata grande (1 es.):

I X D

Rozzissimo bollo con lettere in rilievo entro un fondo elissoide. Se appartiene, come ne ha tutta l'apparenza, a tarda età leggerei volentieri I[*n*] N[*omine*] D[*ei*], (cfr. il n. 58), ma la lettera del mezzo sembra certamente una X o un segno di forma consimile, nel qual caso non so se possa proporsi la interpretazione: I[*esus*] X[*ristus*] D[*ominus*].

43. Navata grande (1 es.):

DOL C · IVLI FORTVNATI
EX · F CÆS · N

Età di Adriano (117-138). M. 273 (poco accuratamente). *C.* 711.

44. Navata grande (1 es.):

OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AELI II SECVND E APRIL
(vaso e due animali in piedi)

Età di Settimio Severo. M. 195; *C.* 626.

45*. Navata grande (2 es.):

·ꓶVAꟼ · IƧИƎTЯOH
· IИIꓶ

Lettere a rilievo piuttosto trascurate. Ignoto al Marini e non registrato nel *C.* Sono però conosciute le tegole uscite dai predii di Ortensio Paullino *clarissimus vir* (*C.* 415 e segg.), che sono del principio del secondo secolo.

46*. Navata grande (1 es.):

◯ STATR · FOR ///////
///////////////

Non trovo questo bollo nella raccolta del Marini e nel *C.* Sembra però certo appartenere alla medesima officina che sigillò tegole col bollo: *Stati Marci Fortunati* (*C.* 1275; cf. *Not. d. scavi*, 1895, p. 395 *e*); età di Vespasiano.

47. Navata grande (1 es.):

◯ OP DOL · EX PR AVGG · NN · FIG GEN
IANAS · L · LANI · FESTI
(leone)

Età di Settimio Severo. M. 239; *C.* 238.

48. Navata grande (3 es.):

◯ OPVS DOLIARE EX PREDIS DOMI
NICIS EX · FIGL · VARIANIS
(Silvano con falce e ramo)

M. 282; *C.* 675. Fine del II secolo o principio del III.

49. Navata grande (1 es.):

○ ꟼƧIꟻ · Я · Ƨ · ЯAM · ꟻO

Of[*ficina*] *Mar*[*ciana*] *s*[*ummae*] *r*[*ei*] *fis*[*ci*] *Pu*... o *Ru*... o *Tru*... La ꟻ di *of* ha nel basso un'asta orizzontale che si pro-

lunga a destra. — Spetta al periodo corso da Diocleziano in poi. *C.* 1613.

50. Navata grande e navatella destra (4 es.):

○ OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
(Marte con scudo ed asta)

M. 109; *C.* 408 *a.* Sembra dei tempi di Caracalla.

51. Navata grande e navatella destra (3 es,):

VICCIANIS
TONNEI DE FIGLIN

Le lettere ANI della prima riga sono in nesso. M. 1341; *C.* 659 *a.* Metà circa del primo secolo.

52. Navata e navatella destra (2 es.):

SINVIƆƆIA
TONNEI · DE · FIGLIN

Le lettere ANI della prima riga sono in nesso, come nel numero precedente, ma a rovescio. *C.* 659 *b.* Circa la metà del primo secolo.

53. Navata grande (2 es.):

▭ IVLIAE
TRYPHOSAE

È impresso, pare, con sigillo di bronzo; spetta al principio forse del secolo II. M. 945. *C.* 1223.

54. Navata grande (1 es.):

◯ EX PR FAVSTINAE AVG EX FIG PONT
OPVS DOL AELI ASCLEPI
(serpente a destra)

Età di M. Aurelio. M. 121; *C.* 398 *b*.

55. Navata grande (1 es.):

○ OPVS DOL · DE PRED · AVG N
EX FIGVLINAS VETERES
(Fortuna con cornucopia)

Età di Commodo o di Settimio Severo. *C.* 190 *b*.

56. Navata grande (1 es.):

◯ OP · DOL · EX PR AVGG NN FIG OCE
AN MIN · TRAVIO FELICE
(Protome di Minerva o di Roma galeata a destra, dinanzi un giavellotto)

Età di Settimio Severo. M. 238 imperfettamente. *C.* 383.

57. Navata grande e navatella destra (2 es.):

○ OF S OF DOM MERCAT

Spetta al periodo da Diocleziano in poi. *C.* 1579 *a*. Nel mezzo è un cerchio con punti nell' interno disposti concentricamente.

58. Navata grande (1 es.):

▭ + IN NOMI
NE DEI

Secolo sesto. De Rossi, *Bull. Arch. Cr.* 1869, p. 94, 1870, p. 16; M. 934; *C.* 1726.

59. Navata grande (2 es.):

O DOL EX PR L MAN THEOCRIT VL ANIC F
SERVIANO III COS
(corona)

Anno 134. In questi esemplari non compariscono le interpunzioni, che si hanno in quelli citati nel *C.* 1263.

60. Navata grande (2 es.):

TI CLAVDI SECVNDI · EX · PR ·
LVCILLAE VERI
(vaso ansato)

An. 145-155. M. 99; *C.* 1081.

61. Navata grande (1 es.):

APRONIANO ET· PAETIN
MEMMI SCEPTI
COS

Anno 123. M. 385; *C.* 1299.

62. Navatella destra (1 es.):

OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
(due cerchi concentrici tagliati dai raggi di una stella)

Età di Settimio Severo. M. 185; *C.* 371 *a.*

63. Navatella destra (2 es.):

TI SERVILI GELOTIS

È di buona età, forse dei tempi di Adriano. M. 1288; *C.* 51.

64. Navatella destra (1 es.):

EX FIG DOM MAIO DOMINOR NN
(tridente con delfino avvolto)

Età di di Commodo o di Settimio Severo. M. 249; *C.* 165.

65. Navatella destra (4 es.):

OP DOL · EX R AVG N FIGLIN
DOMITIANA MAIOR
(pigna)

Età di di Commodo o di Settimio Severo. M. 174; *C.* 164.

66. Navatella destra (2 es.):

AVGVST . N · OP · DOL · EX · PR · DOM
FOR DOMITIANARV FIG ·
(aquila con le ali aperte, che guarda a s.)

Età di Commodo o di Severo. *C.* 157.

67. Navatella destra (1 es.).

Bollo circolare di buona età, ma così consunto che non ho potuto trovare una lettura certa.

68*. Navatella destra (1 es.):

ASINIAFMARCELLIFL
PR

Bello e ben conservato, della metà circa del secolo II. Il Dressel ne ha conosciuto un esemplare mutilo, *C.* 859.

69. Navatella destra (1 es.):

OP · DO · CL · QQ · ET · L · MART
EX · PR · DOM · LVC

M. 54; *C.* 1079. Fra gli anni 134 e 155.

70. Navatella destra (1 es.):

DOL · EX · PRÆD · CAESA · N̄ ·
C AQVILI APRILIS
(pigna fra due palmette)

I due primi A e l'ultimo hanno in punta un apice volto a destra. Circa gli an. 123-125. M. 259; *C.* 361.

71. Navatella destra (1 es.):

OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OCEAN
IS MINORIBVS PRAEDIS D N̄ AVG
(protome di Minerva galeata)

Età di Settimio Severo. M. 221; *C.* 381.

72*. Navatella destra (2 es.):

SEXT · ANNI

Lettere rilevate di buona età. Non esiste nella raccolta del Marini e nel *C.*

73. Navatella destra (1 es.):

OP DOL EX PR AVG N FIG TERE
NT L AELIO PHIDELE
(aquila)

Età di Settimio Severo. M. 241 (imperfet.); *C.* 625.

74. Navatella destra (1 es.):

0,095 × 0,054

Il M. 972, la dà imperfetta, ed osserva che questo sigillo è unico, per essere opera dei bassi tempi, disposto all'antichissima

maniera bustrofeda, non certamente per desiderio d' imitarla, ma per imperizia dell' artefice. *C.* 1697. Si legga: LAVRENTI OFICINATORIS.

75. Navatella destra (2 es.):

○ OP DOL EX PR AVG N FIG FAOR
CALVENT MAXIMAE
(Ercole con la clava e la pelle leonina)

Marini, 182; *C.* 214. Età di Settimio Severo.

76. Navatella destra (1 es.):

○ FELICIS M PVBLICI
DOLIARE

C. 639. Principio del secondo secolo.

77. Navatella destra (2 es.):

○ OPVS · DOLIARE · EX PRED
DOMINI · N · AVG
(cane)

M. 214; *C.* 762 *a*. Dei tempi di Commodo o di Settimio Severo.

78. Navatella destra (1 es.):

○ TI · CL · ≤OS · SVL·

C. 581. Età di Adriano. È molto corroso.

79. Navatella destra (3 es.):

○ OP DOLIA EX PR FAVSTINAE
AVG TI CL SECVNDI
(vaso ansato)

Le A, meno la terza, hanno l'apice come al n. 70. M. 113; *C.* 728. Faustina sembra essere la moglie di M. Aurelio.

80*. Navatella destra (1 es.):

IꟼꟼA
AЯB

Nel *C.* 826 si ha il bollo seguente: APPI BRADVAE, ed il Dressel lo dice non bello, ma forse antico. Cf. Appio Annio Bradua console dell'anno 160. Il nostro sigillo è con lettere incavate.

81. Navatella destra (1 es.);

OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OCEA
NIS MAIORIS AVG N
(toro)

Sembra dell'età di Settimio Severo. M. 202; *C.* 372.

82. Navatella destra (1 es.):

Graziosissimo motivo di ornato senza iscrizione.

83. Navatella destra (2 es.):

OP · DOL · EX · PR · AVG N · FIG
PVBLILIANAS ·
(clava)

M. 190; *C.* 426. Età di Settimio Severo.

84. Navatella destra (1 es.):

Specie di reticolato senza iscrizione (diverso dal N. 18)

85. Navatella destra (1 es.):

APELLES · STERTINIAE
BASSVLLAE · SER
(protome galeata)

Metà del sec. II. *C.* 2202.

86. Navatella destra (1 es.):

C · OPPI FELICIS
(barchetta)

M. 1091; *C.* 1341 *b*; metà del sec. II.

87. Navatella destra (1 es.):

HOREIS · POSTVMIANIS
CAESARIS · N ·
A

Età di Adriano. M. 279; *C.* 4.

88. Navatella destra (1 es.):

EX · PR · TERENTI · IVLIANI
VIBIA · PROCILL

Metà del sec. II. *C.* 1468.

89. Navatella destra (1 es.):

EX · PR · DOMITIAE LVCILLAE EX · FIG · DOMIT
MINORIB OP · DOL · AELI · ALE
XANDRI
(palmetta)

M. 72; *C.* 171. Spetta all'anno 138 incirca.

90. Navatella destra (2 es.):

· OP · D · EX · PR · AVG · N · FL · DOMITI
ANAS · MAIORES ·
(pigna)

M. 177; *C.* 163. Età in circa di Settimio Severo.

91. Navatella destra (2 es.):

EX PRAEDIS DOMINI NO
STRI AVGVSTI
(aquila ad ali spiegate, e corona nel rostro)

M. 215; *C.* 764. Fine del sec. II.

92*. Navatella destra (1 es.):

APRONIAN ET PAETIN COS
EX /////YRI · SAL

An. 123. La seconda riga è di lettura assai incerta, perchè il bollo è consumato. Il Dressel, cui ho mandato un calco del medesimo, propone la lezione sopra riportata. Può essere anche EX//////////APRI /////. Nel qual caso si può supplire: EX [*figlinis Quinti Flavii*] APRI[*lis*], v. Marini al n. 52. Ad ogni modo il sigillo è nuovo.

93. Navatella destra (1 es.):

AITIMOD ꟻO Я S ꟻO

La ꟻ in ambedue i luoghi ha l'asta superiore volta in alto. M. 1208; *C.* 1570 *a.*

94. Navatella destra (1 es.):

TRET · Q_ARTCV
LEI PAET SER

Impresso, pare, con sigillo di bronzo. *C.* 844. Di buona età.

95. Navatella destra (1 es.):

EX PRE · FAV · OPVS · DOLIARE
A CALPETANI VERNA
(palma)

Età di Commodo. M. 118; *C.* 221.

96. Navatella destra (2 es.):

▭ RVFI · SVL

Età di Adriano. *C.* 599 *b*. Lettere rilevate.

97. Navatella destra (1 es.):

○ OF S P OF DOM

Del periodo da Diocleziano in poi. *C.* 1574 *b*.

98. Navatella destra (1 es.):

EX F ASIN QVAD O D C NVN FORT
SEVERO ·E STLOGA
COS

M. 498; *C.* 860. Anno 141.

99. Navatella destra (1 es.):

OP DOL EX PRAED AVG N FIG
LIN PONTICLANAS
(sole in mezzo alle corna della luna)

Età di Settimio Severo. M. 188; *C.* 404.

100. Navatella destra (1 es.):

IROJ3ANID I3O +
⊕

Oficina Flori. M. 882; *C.* 1689 (dove si vegga la precisa forma dei caratteri). Il De Rossi, *Bull. crist.* 1870, p. 16, l'attribuisce al sec. V-VI.

101. Navatella destra (1 es.):

APRONIANO ET PAETINO
C MARI EVT
COS

An. 123. *C.* 1292.

102*. Navatella destra (1 es.):

▭ T · SARI

Il Marini ignora questo sigillo, che mi sembra di buona antichità, mentre riporta un bollo con *Sarius* (o *Satrius*) *Secundus* (di forma semicircolare), il cui prenome il Dressel dice essere stato probabilmente T· (Marini, n. 1270). Manca nel vol. XV del *Corpus*. È incerto se colla lettera R sia innestata anche la lettera T; ove ciò fosse, si dovrebbe leggere *T. Satri*. Buoni caratteri.

103. Navatella destra (1 es.):

C NVNN FORT PRIM
PP

M. 1083; *C.* 862. Metà circa del sec. II.

104. Navatella destra (1 es.):

OPVS DOL EXE PR AVREL CAE
ET FAVSTIN PVBLC
CONSOR

La seconda P ha l'asta verticale divisa nel basso in tre punte. M. 123 *a*; *C.* 45. Età di M. Aurelio.

105. Navatella destra (1 es.):

ꓤOꟻꓤMꟻO
⊕

M. 1215; *C.* 1654 *a*. Posteriore a Diocleziano.

106. Navatella destra (1 es.):

SEX · VIMATI HINIERI

Età di Adriano. *C.* 1517 *a*.

107. Navatella destra (1 es.):

○ ƧIЯOTƆIV MOᗡ ꟻO Ƨ ꟻO

Del periodo da Diocleziano in poi *C.* 1580 *c.*

108. Navatella destra (1 es.):

○ EX · PRAEDIS HEREDVM · CC VV PASSENI
AE PETRONIAE · NEG · VAL · CATVLLO
CF

(le lettere CF sono entro una mezzaluna la cui apertura è chiusa da 5 stelle)

M. 1111; *C.* 419. Dell'età di Commodo, in circa.

109. Navatella destra (1 es.):

○ OP DOL EX PR AVG N FIGL NOV
SABINIA INGENVA ·

Età di Severo. M. 1840; *C.* 203.

110. Navatella dettra (1 es.):

○ EX · OFIC · OP · DOL · EX · PR · CAES · N̄
Q · OPPI · PROCVLI
(pigna circondata da foglie)

M. 269 *a*; *C.* 364. Età d'Adriano (an. 117-138).

Il sigillo che in questa raccolta porta il numero 1, ha in greco il nome di Cassio, preceduto dalle tre lettere seguenti: X M Γ. La novità inaspettata della sua presenza in copioso numero di esemplari sul tetto di s. Maria Maggiore mi obbliga a parlarne in modo speciale. Già il comm. G. B. de Rossi, di illustre e venerata memoria, nel *Bullettino di arch. crist.* del

1870, p. 1 e segg., assai ingegnosamente e colla consueta vasta erudizione e soda dottrina ecclesiastica, lo ha illustrato, essendone stato scoperto un esemplare mutilo in Roma, rimasto unico fino ad ora. Ed io, per quanto riguarda la interpretazione delle sigle Χ Μ Γ, riconosciute da lui essere le iniziali dei nomi di Cristo, Michele, Gabriele, mi rimetto, per amore di brevità, al suo comento, il soggetto essendo ivi pienamente svolto e dichiarato.

Il de Rossi esordisce parlando dei segni cristiani che poterono esser collocati dai figuli seguaci della novella religione sui mattoni prima del secolo IV; e col Marini ne esclude alcuni, ammettendone uno come probabilmente eseguito nell' età delle persecuzioni, ed è l' acclamazione IN DEO, impressa sul mattone che chiudeva un loculo coll' epigrafe sepolcrale seguente: ΙΑΝΟΥΑΡΙΑ ЄΝ Θ (*Ianuaria in Deo*).

Per il tempo della pace egli annovera le moltissime impronte dell' *officina Claudiana* col ☧, che sembrano le più antiche qui in Roma, e le altre di età posteriore.

Quindi passa ad illustrare il raro sigillo di Cassio col monogramma e le sigle Χ Μ Γ e cita un esempio di dette sigle rinvenuto in Siracusa, dove forse non aveva altro significato che quello di una invocazione, come appresso vedremo; un altro trovato in Africa e parecchi in Siria. Per questo di Roma, trovandolo unico in tutta l' epigrafia romana, a pag. 20 si esprime così: « È « questo un pregiudizio fortissimo a giudicarlo piuttosto straniero « che nostrano; cioè importato dalla Siria ove tanti saggi ne ha « ritrovati e pubblicati il Waddington ». E siffatta ipotesi non è strana, perciocchè il frammento di questa tegola col suddetto sigillo fu trovato nell' Emporio, vicino al monte Testaccio, che tutti sanno essere stato formato dai rottami di anfore servite a portar cereali e liquidi e dai cocci d' ogni maniera che in buona parte poterono formare la zavorra delle navi venute in Roma; in conferma di che cita a pag. 21 una lettera del ch. P. D. Luigi

Bruzza che, fra le altre cose, dice così: « trovo però, a mio pa-
« rere, molto singolare che il bollo cristiano sia sopra un fram-
« mento di tegola e non di anfora, perchè le tegole non servivano
« così propriamente al commercio come le anfore; a che si por-
« tarono le tegole fin dalla Siria? Non so capirne quanto gua-
« dagno vi fosse. Ma forse erano portate per zavorra, e allora
« la mia difficoltà sparisce del tutto ».

Pertanto la rarità del frammento in tutta l'epigrafia romana ed il posto in cui fu rinvenuto persuasero quei dotti a ritenerlo importato, sia pure per zavorra.

Prosegue quindi il ch. De Rossi a sostenere, contro le obbiezioni del Waddington, la propria interpretazione delle tre sigle Χ Μ Γ, con tale squisitezza di erudizione e forza di argomenti, che conviene accettarla come pienamente dimostrata [1].

Dal poco che ho riassunto chiaramente emerge che il ch. archeologo suppone, insieme col Bruzza, che la rara tegola fosse stata importata in Roma, e verosimilmente dalla Siria, che è il luogo dove quasi unicamente, nell' antica epigrafia, domina e si rinviene la sigla ΧΜΓ. Ma questa ipotesi, nulla togliendo al valore e al merito della dotta interpretazione del de Rossi, finisce di per sè e per gli stessi argomenti allegati dal ch. autore, quando, non un frammento del sigillo ΧΜΓ ΚΑϹϹΙΟΥ, ma un grande numero di tegole intiere, munite della identica impronta, vediamo ancora al loro posto e da quindici secoli usate per coprire la basilica liberiana.

Allo scopo di chiarire ancora maggiormente l' inaspettata novità e frequenza delle tegole di Cassio in un edificio di Roma, è necessario che incominci col dare un cenno analitico intorno al complesso delle tegole che ricoprono i tetti di s. Maria Maggiore.

Le tegole sono in parte antiche, in parte moderne; queste

[1] Il de Rossi torna a confermare ed illustrare detta interpretazione nel Bull. cit. p. 115 e segg.

ultime hanno la loro origine dai ristauri recenti, le prime spettano alla primitiva costruzione dell'edificio od alle più antiche trasformazioni e riparazioni del medesimo. Le tegole moderne sommano oggidì a 15,700; ma, essendo di dimensioni più piccole, occupano il posto di circa 7,500 tegole antiche. Le antiche sono 6,374. Possiamo quindi stabilire che il tetto comprendeva circa 14,000 tegole. Siccome delle 6,374 tegole antiche superstiti sole 275 circa hanno il sigillo, ne consegue che se ne ha una bollata per ogni 23 che non lo sono. Questa proporzione non deve far meraviglia, poichè succedeva anticamente quello che succede ora, vale a dire che il figulo, camminando lungo le tegole allineate prima di metterle nella fornace, imprimeva il sigillo non sopra ogni embrice, ma una volta ogni dato numero di essi. Il bollo di Cassio apparisce ben 66 volte, cifra che è ragguardevolissima rispetto al numero di 275 tegole munite di bollo. Ora, considerando che delle tegole antiche rimane, come si è detto, meno della metà, possiamo a buon diritto supporre che detta cifra di 66 abbia più che a raddoppiarsi; e se anche alle tegole di Cassio potesse applicarsi la proporzione che abbiamo veduta esistere in genere fra le tegole bollate e quelle che non lo sono, si otterrebbe nientemeno che la cifra grandissima di oltre tremila tegole uscite da questa officina; cifra che rispetto al totale di 14,000 sta quasi come 1 a 4. In altri termini, poco meno della quarta parte del tetto sarebbe stata anticamente coperta con embrici usciti dalla fabbrica che sigillava i suoi prodotti col monogramma costantiniano e le iniziali del nome di Cristo e degli arcangeli Michele e Gabriele. Il fatto è tanto più degno di riflessione quanto più assoluta è la mancanza di qualsiasi bollo della fornace Claudiana che pure, nel secolo IV, empì Roma ed i dintorni dei suoi prodotti. Non pretendo davvero che i calcoli fatti testè siano di una perfetta esattezza. A chi ha esperienza della epigrafia doliare è notissimo che la proporzione fra tegole bollate e tegole non bollate di una medesima

officina ha dovuto essere diversissima secondo le varie fabbriche e più specialmente secondo i varî tempi. Ma, qualunque riserva voglia farsi a proposito delle tegole di Cassio, rimane sempre vero che il numero delle medesime, bollate o no, è notevolissimo, posto che sia in confronto cogli altri embrici antichi del tetto liberiano. E, per conseguenza, le ragioni addotte dal de Rossi, per attribuire ad una fabbrica straniera e lontanissima l'unico esempio conosciuto finora del suddetto sigillo, vengono assai debilitate dai fatti che oggi possiamo constatare. Mi affretto però a soggiungere che nulla è da mutarsi a quanto l'illustre archeologo ha stabilito intorno al luogo di origine della sigla X M Γ da lui considerata come propria della Siria. Qual meraviglia che nel secolo IV si ripetesse o si escogitasse in Roma una formola che era colà usata? A me però nell'uso per il tetto di s. Maria Maggiore di tegole munite dell'acclamazione a Cristo ed ai suoi arcangeli sembra di travedere qualche cosa di più che il semplice arbitrio di un figulo forse di origine orientale. Non poteva per avventura mai avvenire nel secolo IV che, assieme alla ordinazione di tegole, si prescrivessero anche i segni cristiani da apporre nei sigilli di cui dovevano essere munite?

Io mi proverò di addurre quelle ragioni che a me paiono dare un qualche valore al sospetto che ho accennato. Si badi bene però a distinguere questa che è mera ipotesi, dalle deduzioni assai stringenti che esporrò parimente e che tendono a dimostrare l'età e l'autore dei grandiosi lavori, in occasione dei quali, secondo ogni apparenza, il tetto di s. Maria Maggiore è stato fornito in modo così ampio e copioso delle insigni tegole coll'impronta X M Γ KACCIOY attorno al monogramma costantiniano.

Il Libro pontificale, nella vita del papa Liberio (352-366), riferisce che: *hic fecit basilicam nomini suo iuxta macellum Libiae* [1]. Il macello di Livia si estendeva precisamente dinanzi

[1] Ed. Duchesne, I, p. 208.

alla basilica di S. Maria Maggiore. Liberio fece la basilica in mezzo ad un gruppo di edificî detti in *Sicinino*, che esisteva con quel nome già sotto il papa Silvestro e che proseguì a conservare tale denominazione anche dopo i grandi lavori ordinati per la basilica da Sisto III nel secolo V [1]. La stessa basilica liberiana dai contemporanei della sua fondazione fu chiamata *basilica Sicinini*. Indi il pensiero che Liberio altro non abbia fatto fuorchè convertire in edificio sacro una basilica privata preesistente col nome suddetto. Questa ipotesi a me sembra che possa essere assai convalidata mediante il confronto delle *Gesta Liberii*, dove è dichiarato che: *in eius* (*Liberii*) *tempora fabricata est absis in urbe Roma in regione V* [2]. La regione quinta di Roma è proprio quella ove sorgeva il *macellum Liviae*, presso il quale Liberio *fecit basilicam*. Liberio adunque avrebbe soltanto adattato ad uso sacro un edificio anteriore, principalmente colla giunta dell' abside. Quanto alla opinione comune che attribuisce a Sisto III la ricostruzione totale della basilica nel secolo V, esistono forti argomenti per dimostrare invece che quel pontefice non eseguì se non lavori parziali. La parte principale dell' edificio da Sisto III non sembra in modo alcuno essere stata rifatta [3]. Vediamo ora quale luce intorno all'argomento possa dare e viceversa ricevere la presenza sui tetti della basilica delle numerose tegole col bollo di Cassio.

Eccezione fatta delle riparazioni eseguite posteriormente alla sua prima costruzione, il tetto è formato in generale da tegole che hanno impressi sigilli classici. Questa preponderanza di embrici assai antichi è indizio dell' età remota a cui rimonta il tetto Liberiano e conferma il pensiero che l'aula facesse parte delle fabbriche di Sicinino e preesistesse all' epoca di papa Liberio.

[1] De Rossi, *Musaico dell' arco di S. Maria Maggiore*, f. 2.

[2] *Lib. pont.*, ed. cit. I, 210.

[3] V. de Rossi, l. c. in fine; Crostarosa, *Le basiliche cristiane*, p. 26 e segg. In ordine al rispetto dovuto alla tradizione sull'origine della basilica Liberiana terrò speciale discorso.

Le tegole che portano il sigillo di Cassio sono indizio di una importante riparazione eseguita nel tetto della nave grande e delle navatelle. Della quale riparazione se riusciremo a rintracciare con sicurezza l' epoca, i quesiti proposti potranno essere notevolmente chiariti.

Sì per il monogramma che per la paleografia, il de Rossi giudicò il nostro bollo della fine del IV secolo o del principio del V ; e questo giudizio è riportato pure dal Dressel nel vol. XV del *Corpus inscriptionum latinarum*. Aggiungerò per mia parte che il sigillo, benchè somigliante ad alcune delle impronte della officina Claudiana, pure mi pare di forma migliore e ad ogni modo, sia per la paleografia, sia per il laconismo, è certamente molto più perfetto di quelli del secolo V e VI.

Liberio, aggiungendo l' abside alla basilica di Sicinino e dedicando questa al culto cristiano, molto verosimilmente nulla toccò dell' antico e primitivo tetto.

Dalla dedica della nostra basilica, fatta ai tempi di Liberio, fino alla morte di Bonifacio IV (422), non troviamo riscontro storico che possa aver dato luogo ad un considerevole risarcimento del tetto medesimo. Solo l' elezione di Damaso, avvenuta nell'anno 366, potè porgere occasione a ristauri grandiosi di quella parte dell' edificio.

Sappiamo da Ammiano Marcellino (XXVII, 3), da S. Girolamo (*Chronic.* ed. Roncalli, *Vet. lat. chron.* II, 511) da Rufino *Hist. Eccl.* II, 10) e dal decreto di Valentiniano (*ubi redditur basilica Sicinini*) [1], come la fazione di Ursino, o Ursicino, occupò la basilica liberiana e vi si racchiuse, facendo così opposizione alla accaduta elezione di Damaso per sostenere il proprio candidato. Avvenne che il partito di Damaso, resi vani tutti gli sforzi per entrare nella basilica, salì sopra il tetto e, sulla racchiusa fazione

[1] Biblioteca Vaticana, *cod.* 4961. De Rossi, *Bull. arch. crist.* 1871, p. 21.

di Ursicino, cominciò a scagliare numerose tegole, fino a che non la vide domandar la resa. Molti furono i morti in quel tumulto, moltissimi in proporzione i feriti [1].

Se, come ho detto, nessun altro fatto ci è narrato dalla storia che possa giustificare il grande restauro del tetto, convien dire che questa e non altra sia l' origine del sigillo di Cassio, tanto spesso ripetuto sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore. E questo grande restauro è il primo dei tanti lavori che Damaso ordinò nelle basiliche di Roma.

Ciò posto, si domanderà: perchè in questa importante riparazione non comparisce alcuna tegola cristiana del secolo IV all' infuori di quelle di Cassio? A me sembra che la ragione venga dal fatto che l' ordinatore del restauro commise ad una sola officina l' esecuzione delle tegole a lui necessarie, e, se questo ordinatore fu Damaso, perchè non avrebbe egli avuto parte anche nel suggerire le sigle acclamatorie cristiane che in esse tegole sono impresse?

E aggiungo che nel secolo IV, figuli e conduttori cristiani e romani di officine doliari erano nell' assoluta impossibilità di pensare alle tre sigle X M Γ di origine sira.

Pertanto il sigillo in questione mi sembra immaginato o prescelto nelle sue formole acclamatorie dallo stesso papa Damaso, e nella bellezza delle lettere quasi sarei tentato di ravvisare l' influsso del calligrafo damasiano F. Dionisio Filocalo. Non escludo però che Damaso forse altro non fece che far sua una formola già in uso nella Siria. Le tre sigle quivi, dove al principio del secolo II dovevasi combattere l'eresia degli Gnostici, erano una tessera di guerra all' eresia, erano il simbolo delle dottrina apostolica tenuta da quella Chiesa. Ma questa tessera, perchè ricordasse ai fedeli la dottrina vera, non si collocava nei

[1] Le testimonianze intorno a questo argomento si veggano nell'Ihm, *Damasi epigrammata*, Lipsiae 1895, p. XXXII e segg.

sigilli delle tegole, bensì su monumenti sepolcrali, su i frontoni dei sacri edifizi, in modo da essere a tutti visibile, e nessun marmo o tegola dei cemeteri romani, dove sarebbe stato pur tanto facile collocarla, ce ne offre esempio. Perciò nel caso nostro, trovandosi su i tetti, sulle tegole del secolo IV, non può considerarsi come simbolo, ma, a mio avviso, si deve ritenere come una formola deprecatoria e propiziatoria.

Subito dirò che non saprei quali Gnostici si dovessero combattere in Roma, dove quest' eresia, come le altre, se pur si tentò alcuna volta d' introdurre, non ebbe aderenza e sviluppo alcuno.

Qui il concetto cristiano è sommamente dottrinale e pio. Le sigle componenti il sigillo implorano l' intervento di Cristo assistito dagli Arcangeli a custodia di qualche cosa assai cara. Questo sigillo a me sembra composto od almeno adottato per ottenere la protezione divina sopra il tempio santo, per scongiurare danni futuri. Ma non sarebbe stata giustificata cotale solenne invocazione, se fatti, purtroppo atroci, nel tempio santo non fossero avvenuti; il pontefice Damaso, compreso da profondo rammarico per le turbolenze nel seno della chiesa avvenute, unì al monogramma l' invocazione del Cristo e degli Arcangeli Michele e Gabriele. Commosso dall' orribile strage avvenuta per la sua elezione, sentendo la responsabilità che dalla storia a lui se ne poteva attribuire, e giustamente preoccupato di ciò innanzi alla propria coscienza e dinanzi a Dio, si diè con ogni sollecitudine a procacciarsi intercessori col promuovere il culto dei martiri, adornandone le sacre memorie, le tombe, le basiliche e ridestando nel popolo la fede e la pietà, come i suoi grandi restauri ci rendono manifesto. Quindi nessuna meraviglia se, anche nel restauro del tetto, ponesse una invocazione, una preghiera, per implorare che mai più si rinnovassero tali eccessi e carneficine.

Conviene ora consacrare qualche parola per illustrare la pianta del tetto (tav. VII-IX). Le tegole antiche, sono designate con quadri grandi e sommano come si è detto a 6374; delle quali

nella navatella nord 548, nella navata grande, pendenza nord 2668, pendenza sud 1943, nella navatella sud 903, e nella navata traversa 312. Le tegole nuove, indicate dai quadrelli piccoli, sono circa 15700.

La pianta è indicativa perchè la proporzione fra gli embrici antichi e i moderni non è geometricamente disegnata, ma pur tale da potervi ravvisare con esattezza lo spazio occupato dalle une e dalle altre.

A chi ha percorso l' inventario dei sigilli farà meraviglia il vedere come in un tetto di un edifizio cristiano del IV secolo si trovino in maggioranza tegole classiche dei primi tre secoli, e, tanto diverse, che 12 bolli di 11 specie abbiamo del primo secolo, 54 di 37 del secondo, 16 di 8 nel terzo, 23 di 19 da Diocleziano in poi; si che in tutto, su 110 sigilli, troviamo 75 varietà lavorate in quattro secoli successivi; fra i quali 110 bolli un buon numero è inedito.

Ma gli edifici del secolo IV, o su quel torno, si coprivano colle spoglie di edifici più antichi? Questa opinione ho già combattuta nelle mie « Dissertazioni sulle Basiliche di Roma ». Le fabbriche restarono in piedi fino al secolo in circa VII, e, di regola generale, non furono dai cristiani manomesse. Inoltre non si può seriamente pensare che per fabbricare un tetto di 14000 tegole e di altrettanti canali, si andasse a mendicare il materiale in altri fabbricati, i quali, se diruti, non avevano certo intiere le tegole; se conservati avevano il padrone. Sappiamo invece che nel secolo II tanto si lavorò nelle fornaci, che i numerosissimi magazzini di Roma rimasero pieni di materiali da costruzione; sì che nel secolo III quasi nulla produssero le figuline romane, che ricominciarono a lavorare soltanto nel secolo IV. Trovando ora noi gran quantità di tegole classiche su edifici cristiani, quali la chiesa di S. Croce in Gerusalemme, ed in qualche modo ancor quelle di S. Agnese, S. Costanza, ed altre, due ragioni di tal fatto possiamo recare: o i tetti di queste fabbriche preesistevano all' e-

poca della pace, o furono costruiti con fondi di quei magazzini che troviamo nominati negli stessi sigilli (*C. I. L.* vol. XV, nn. 139, 226, 630, 408, 4, 5, 6, 409, 410, 411, 412; Marini, comm. al num. 279) ed il cui uso è determinato da Ulpiano (*D. S. V.* l. 59) [1]. Nei casi adunque in cui detti tetti non preesistevano, dobbiamo stimare con ogni attendibilità che da questi orrei, e non dalle fabbriche, si prendevano i mattoni e le tegole.

E siccome siffatti magazzini avevano ricevuto materiali da fabbriche diverse ed in epoche differenti, avveniva che per un' ordinazione forte, quale fu quella di S. M. Maggiore, conveniva esaurire parecchie cataste di manufatti doliari, le quali in fondo avevano ancora tegole di epoca remotissima. Ed ecco perchè ne troviamo ivi 12 del I secolo, 54 del II (epoca in cui si lavorò di più), e 16 del III. Ma questi 16 sono di Severo che per i primi 11 anni soltanto del III secolo continuò attivamente la fabbricazione nelle figuline. Quindi potrebbero dirsi quasi appartenere al II. Altrettanto deve dirsi delle grandi fabbriche che con sollecitudine furono compiute; come è avvenuto nelle terme Diocleziane ove pure si trovano bolli del primo secolo. Nelle costruzioni minori, nei restauri limitati, negli ipogei privati, può ritenersi, in via ordinaria, che i sigilli rappresentino l' epoca delle costruzioni.

Quando questo inventario dei bolli su i tetti delle basiliche sarà finito per la nostra città, e se ne sarà eseguito uno ugualmente per Ravenna, otterremo senza dubbio una messe copiosa di bolli non conosciuti e di osservazioni importanti, con notevole vantaggio della storia delle opere doliari antiche e forse anche del medio evo.

P. Crostarosa.

[1] « *Portus appellatus est conclusus locus, quo importantur merces et inde exportantur* ».

NOTIZIE

Antichità cristiane di Tortona.

Il *Corpus inscriptionum latinarum* registra venti epigrafi cristiane di Tortona (vol. V, n. 7404-7422); una quarantina di altre si trova nella *Seconda appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria* di monsignor Angelo Sanguineti, la quale costituisce il tomo XI degli *Atti della Società ligure di storia patria,* uscito alla luce press' a poco nel medesimo tempo del detto volume del *Corpus*, e non messo a profitto per la compilazione del primo fascicolo dei *Supplementa Italica*, in cui è dato un solo nuovo frammento epigrafico cristiano di Tortona.

In buona parte i titoli del *Corpus,* tutti quelli del Sanguineti provengono dalla collezione di antichità tortonesi fatta dal defunto cav. Cesare Di Negro Carpani, la quale, alla sua morte, andò divisa fra i musei municipali di Tortona e di Alessandria. Le lapidi furono scoperte principalmente in un terreno a settentrione della città presso porta Voghera, vicino al luogo dove sorgeva la chiesa di San Simone; terreno in gran parte rimaneggiato per la costruzione degli antichi bastioni della città, e nel quale si raccolsero pure pezzi di epigrafi pagane ed altre anticaglie.

Non tutto il materiale epigrafico cristiano dal Di Negro fu pubblicato. Nelle *Notizie degli scavi* vedrà la luce un centinaio di lapidi e di resti di epigrafi inedite esistenti nei due musei menzionati. Come i frammenti, spesso insignificanti, sono abbondanti nella silloge cristiana tortonese del *Corpus* ed abbondantissimi in quella del Sanguineti, così pure nella nuova raccolta

essi, disgraziatamente, sono di gran lunga più copiosi delle epigrafi intere o non gravemente mutilate, e talora si riducono a poche lettere o a lettere isolate. Non di meno anche questi avanzi, appartenenti a titoli diversi, giovano ad attestare l' esistenza di un nuovo piccolo sepolcreto, ed all'epigrafia cristiana di Tortona dànno il primo posto per numero fra quelle della città del Piemonte. L'importanza delle lapidi cristiane tortonesi non equivale al numero, dacchè non abbiamo fra esse titoli di vescovi o di altri personaggi, nè testi ricchi di notizie importanti; per lo più sono epitafî molto semplici. Non mancano quelli provvisti di note consolari dei secoli V e VI.

Trovansi poi fra le antichità tortonesi del museo di Alessandria anche ornamenti della persona, ed altri oggetti, che appartengono all'arte romana declinante ed a quella delle genti barbariche venute in Italia. Una piccola fibula di argento, della forma detta *a balestra*, reca scritto sull'arco da una parte INИOC e dall'altra VIVΛS.

Ermanno Ferrero.

Ravenna. — I suoi monumenti.
Rinvenimento di sarcofaghi. — Futuri scavi.

Non è la prima volta che prendo la penna in mano in questa vetusta città per trattare di cose ad essa attinenti; e lo faccio tanto più volentieri pel modo, oltre ogni dire per me lusinghiero, col quale ne sono stato invitato.

Nello spendere molte parole riguardo a questi insigni monumenti, crederei di giungere troppo tardi, essendo essi conosciuti abbastanza e dagli scienziati, e dagli amatori di cose d' arte. Accennerò soltanto che da qualche tempo ho potuto constatare, lo dico con piacere, un po' di risveglio nel desiderarsi la conservazione accurata dei nostri classici monumenti, apportandovi quei ristauri e provvedimenti necessari a mantenerli integri. E la venuta qui fra noi nel mese scorso di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, ha fatto sì che subito si sia dato mano a ristauri urgenti, e che altri e più importanti si stiano promovendo per

quattro dei più insigni edificî: cioè la Basilica di S. Vitale, il Mausoleo di Galla Placidia, il Mausoleo di Teodorico detto la Rotonda, e la Basilica di S. Apollinare in Classe fuori.

Ma ciò che oggi tiene in molti desta l'attenzione, è il rinvenimento di sarcofaghi bizantini e romani in località ove pochi anni addietro se ne rinvennero altri sei; ed è di queste scoperte che intendo dare oggi un breve annunzio.

Infatti, a poco meno di mezzo chilometro dalle mura di questa Città, evvi una regione detta « Cesarea » ove giorni sono, scavando per praticarvi un fosso, fu messo alla luce un sarcofago bizantino di forma quadrilatera, di marmo greco orientale, che misura m. 2,10 × 0,97 × 1,19, con coperchio a volta senza antefisse. La fronte ed i fianchi sono incorniciati da semplici modanature, e nelle due parti laterali del coperchio evvi scolpito a bassorilievo una croce latina, ed il monogramma di Cristo su d'un disco in mezzo a fogliami d'olivo; detto sarcofago è giudicato lavoro del VI secolo.

Praticati poi, per saggi, altri scavi a poca distanza dal suddetto descritto sarcofago, se ne rinvenne altro in posizione più bassa, della medesima grandezza, non per anco posto interamente alla luce, e che trovasi immerso nell'acqua, attesa anche la pessima stagione che attraversiamo.

Di tutto fu informato tosto il Ministero, e dimostrata la necessità, che si è propugnata tante altre volte in tante altre circostanze, di praticare scavi su larga base, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, molto saggiamente, ha di ciò già incaricato il chiarissimo prof. Brizio direttore degli scavi nell'Emilia, invitandolo a studiare la località, e por mano ai lavori quando la stagione sarà più propizia per effetto dell'abbassamente delle acque.

È indubitato che in quella regione o località detta « Cesarea » posta fra Ravenna e Classe, un'area della larghezza (approssimativa) di m. 300 e della lunghezza di oltre tre chilometri, altro non contiene se non due vasti cimiteri, divisi dal fiume ora detto « Fiumi Uniti », e ritiensi come cosa certa, che quello della parte di quà del fiume, verso Ravenna, sia cristiano, l' altro di là dal fiume più verso Classe sia pagano; ed è indubitato pure che ivi gli scavi metteranno alla luce importantissimi cimeli dell'antica arte romana, e più specialmente bizantina, dove, se manca

la forma classica, la simbolica cristiana supplisce ad esuberanza e colla massima perfezione.

Date tali circostanze i cultori della scienza archelogica sperano molto sul concorso del governo; e se questo come è nel vivissimo desiderio di questa cittadinanza sarà largo di appoggio, Ravenna, questa illustre città, gliene sarà gratissima, ed acquisterà anche, se è possibile, una maggior importanza nella storia dell'arte.

Ravenna, dicembre 1895.

E. Pazzi
Direttore del Museo bizantino di Ravenna.

Tegola con bollo di Martino V.

In uno sterro recentemente eseguito sulla Via Ostiense nella proprietà Ciavattini si è trovato un frammento di tegola, che reca il bollo di ✝ *Martinus PP. V.* e l'arma gentilizia dei Colonna, alla quale famiglia il pontefice appartenne. L' impressione, assai bene conservata, è in caratteri semigotici in quell'epoca usitatissimi. L' essersi trovato tale frammento a circa 60 metri di distanza dalla basilica Ostiense, fa credere che appartenesse al tetto di questa, che venne interamente rinnovato nel secolo XV° e sotto il pontificato di papa Martino, benemerito protettore del monastero di s. Paolo [1].

D. C. Villani

[1] È assai probabile la congettura che il frammento sopra descritto provenga dal tetto della basilica Ostiense. Il gravissimo incendio ed i susseguenti ristauri hanno disperso e distrutto la maggior parte almeno delle antiche tegole di cui era ricoperto quell'edificio. E questa non è mediocre jattura, gli studii accurati che il Rmo Mons. P. Crostarosa viene divulgando in questo medesimo fascicolo intorno alle tegole della basilica Liberiana ed i loro bolli, essendo una prova del profitto che da indagini simili può ricavarsi, non soltanto per la storia di quei vetusti monumenti, ma anche per lo studio della epigrafia doliare in genere. Il Marini prima dell'incendio conobbe più tegole improntate col sigillo di Martino V sui tetti della basilica di s. Paolo (*Iscr. doliari*, ed. De Rossi-Dressel, p. 5; cf. Nicolai, *Bas. di s. Paolo*, p. 272, n. 30). E forse da quei tetti medesimi proviene l'esemplare posseduto già da lui, poscia venuto alla biblioteca Vaticana dove oggi

Ipogeo con pitture sacre a Cartagine.

Nel *N. Bullettino* dello scorso anno (p. 116-117) ho divulgato l' annunzio della scoperta di un ipogeo adorno di sacre pitture fatta a Cartagine dal benemerito direttore del museo di S. Luigi ed indefesso esploratore delle antichità di quei luoghi, il chño P. A. L. Delattre. Oggi il benemerito scopritore ha pubblicato ampia notizia del trovamento, assieme colla pianta del sotterraneo e la riproduzione degli affreschi e degli oggetti, come lucerne e piatti con simboli cristiani, rinvenuti nello scavo (*L'antique chapelle souterraine de la colline de Saint-Louis.* Paris 1896, estratto dal *Cosmos*). L' ipogeo ha origine da una scala che mette in un corridore, a sinistra del quale si apre l' accesso ad un vano che fu da principio una conserva di acqua. Il corridoio conduce direttamente ad una stanza ricoperta di volta e col pavimento messo a musaico bianco con fascia nera. Nella lunetta di fondo della stanza sono le pitture di cui fu già dato cenno in questi fogli dal ch. Delattre. Il disegno che se ne è pubblicato testè ce le mostra assai mutile e nella parte superstite molto languide e svanite. La figura centrale è nimbata, imberbe, di aspetto giovanile, e veste, come sembra, tunica e pallio. A sinistra della medesima (per chi guarda) sono le tracce di un' altra figura riccamente vestita; il Delattre gli ravvisa dei braccialetti ai polsi e crede che tenesse giunte le mani. Terminano la lunetta da quel lato due figure assai più piccole ed inginocchiate verso le immagini centrali: l' una (l' ultima), secondo il Delattre, ha le ali; ambedue porgono innanzi degli oggetti incerti. Il lato opposto è

---

si conserva, e che riproduco imitandone per quanto è possibile la forma dei caratteri:

+ MARTINVS·P̄P̄·V

(circolare, con lettere in rilievo; nel mezzo è la colonna cui è sovrapposta una corona). Un altro esemplare ho veduto nel museo Kircheriano (v. il mio articolo *Sur les tuiles de plomb de la basilique de S. Marc* nelle *Mélanges* della Scuola Francese di Roma, t. VIII, p. 450).

E. Stevenson.

perito, ma non è difficile supplirvi tre figure consimili. Il ch. sig. Héron de Villefosse congettura che la figura centrale sia quella di Cristo; ed io volontieri sottoscrivo a questo sagace giudizio, quantunque l' esame della fotografia cortesemente inviatami dal ch. P. Delattre mi abbia tenuto alquanto sospeso, il tipo del Salvatore non sembrando da essa risultare chiaro e spiccato così nella testa come nel rimanente della figura. L' imagine riccamente vestita, che è allato, è senza dubbio quella di una santa. L' atteggiamento delle braccia dà luogo a supporre che essa portasse una corona, come tanti esempî ce ne somministra l' antica iconografia cristiana. Ove ciò così fosse sarebbe confermata la congettura che nella figura del mezzo ravvisa il Salvatore, il quale dall' altro lato senza dubbio sarà stato accompagnato da altra simile figura di santo o di santa, e da ambedue riceveva la corona, simbolo del premio riportato dagli atleti della fede dopo avere per essa combattuto. Le figurine prostrate alle estremità, siano esse alate (come per una almeno è sembrato allo scopritore) o no, mi sembrano sorreggere colle mani un cero ardente; e questo conviene egregiamente all' insieme della composizione, la quale dovea esprimere, allorchè era integra, tre santi, o meglio forse il Salvatore con due santi ai lati, venerati nella gloria dei cieli.

Il De Rossi ha giustamente osservato che la presenza dei ceri ardenti ai lati dei santi o dei defunti considerati come annessi al consorzio celeste è una particolarità tutta propria dell' arte africana, e ne ha annoverato gli esempi che trovano notevole riscontro nei monumenti di Napoli e di Aquileia (*Bull. Crist.* 1887, p. 122 e segg.), mentre uno solo se ne conosce in Roma ed è la nota epigrafe di Bessula scoperta nell' agro Verano e serbata nel Museo Lateranense (De Rossi, *Il Museo epigr. crist. Lateranense*, tav. XIV, n. 44). Perciò non avrei difficoltà di credere che l' oggetto il quale a sinistra termina la composizione, creduto dal Delattre una palma, sia invece un candelabro simile all' incirca a quelli che veggonsi a' fianchi del santo nella celeberrima capsella argentea africana di reliquie, che per dono dell' Emo Sig. Card. Lavigerie al Sommo Pontefice Leone XIII oggi fa bella mostra di sè nel museo sacro della biblioteca Vaticana. Siffatta molteplicità dei ceri ardenti nell' affresco di Cartagine non è punto in disaccordo con quanto osserviamo nei monumenti

dell'Africa, anzi conviene ad essi in modo speciale. Novità piuttosto mi sembra il pensiero che le figurine prostrate siano di angeli alati, poichè una simile rappresentanza mi pare difforme dagli usi dell' arte cristiana nell' età cui ragionevolmente è attribuito il dipinto, cioè in tempo non posteriore al secolo quinto. Il solo esempio che (per quanto oggi ricordi) potrebbe in qualche guisa citarsi per la sua analogia è la ben nota lucerna trovata in luoghi molteplici la quale rappresenta il Salvatore che conculca l' aspide ed il basilisco. Ma ivi gli angeli (senza ceri) sono svolazzanti nell' aria ai lati del solo Salvatore; e questa lucerna è di tipo bizantino e di età relativamente tarda, probabilmente posteriore al nostro dipinto.

Più volentieri vedrei in quei personaggi le imagini dei devoti fedeli autori della decorazione. Il loro atteggiamento supplichevole accanto ai beati trova un riscontro egregio nelle pitture scoperte non ha guari nella confessione della casa dei martiri Giovanni e Paolo sul Celio, dove due piccole figure si scorgono prostrate ai piedi di uno dei martiri venerati nel luogo, espresso dall' artista nella gloria del paradiso (P. Germano, *La casa celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, Roma, 1894, p. 320 e segg.; cf. p. 252). Veramente io non trovo ugualmente precisi confronti di consimili figure sorreggenti ceri accesi. Una medaglia di devozione rappresenta due santi coronati dal Salvatore ai quali s' appressa una figurina in piedi che porge l' acceso cero (De Rossi, *Bull. Crist.* 1869, n. 3, tav. n. 9). Il paragone coll' altra celebre medaglia di devozione esprimente il sepolcro o confessione del martire Lorenzo, alla quale si avvicina una figura parimente porgente un cero, ha fatto supporre al De Rossi che in ambedue i monumenti fosse rappresentata l' imagine del fedele che consacra se stesso a Cristo nel santuario di quei martiri (*l. c.* p. 50; cf. De Rossi nel *Triplice Omaggio* ecc., p. 118). La relazione non lontana fra questo concetto e quello di devoti servienti ai martiri che ai lati di Cristo regnano nel consorzio dei beati, mi conferma nella interpretazione che sopra ho detto di preferire, e che parmi la più adatta anche attese le circostanze di luogo, come ora si vedrà.

Incertissimo è il nome dei santi rappresentati nell'affresco, ma il Delattre giustamente ricorda, a preferenza di altri, il vescovo S. Cipriano e le due celebri sante Felicita e Perpetua. La stanza

dove sono queste pitture dal ch. de Villefosse è riputata essere una cella sepolcrale. Ma il Delattre a ragione esclude siffatta supposizione atteso che essa trovasi nel centro della città di Cartagine. Aggiungo a mia volta che nessuna traccia di sepolcro si dice rinvenuta in qualsiasi parte del sotterraneo, il che conferma pienamente quanto dalla già detta circostanza doveva ragionevolmente dedursi circa l'indole di questo santuario. Il quale fu venerato e frequentato dai pii visitatori antichi delle memorie dei santi e dei martiri, come lo dimostrano i numerosi monogrammi costantiniani e le croci graffite sulle pareti del corridoio. I monogrammi sono di bella forma e di tipo vetusto che facilmente spetta a tempi non lontani dalla pace della chiesa. Egli è dunque assai verosimile che il luogo fu così ornato, visitato e venerato per avere avuto relazione storica speciale con alcuni santi o martiri di Cartagine. Il Delattre pensa ad una prigione, benchè le prigioni di detta città fossero situate ad una certa distanza del posto occupato da questo santuario sotterraneo. La difficoltà a me sembra di poco momento. Gli atti famosi delle ss. Perpetua e Felicita, uccise a Cartagine assieme ad altri martiri, dichiarano che questo stuolo di difensori della fede, prima di essere condotto nelle carceri, fu per un certo tempo rinchiuso sia nelle proprie case, sia presso i magistrati, ed ivi custodito dai *prosecutores*. Si vegga sull' argomento la dotta dissertazione testè divulgata intorno al testo di quegli atti dal ch. sig. Pio Franchi dei Cavalieri (La *passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, V° suppl. della *Römische Quartalschrift*, Roma 1896, p. 15 e 16). La stanza, di cui è quistione ha ogni aspetto di essere precisamente il luogo di una di quelle *custodiae* private, dove non di rado furono racchiusi i martiri prima di essere condotti al supplizio, e forse fu il sito stesso ove taluno dei celebratissimi martiri di Cartagine cui spettano quegli atti rimase custodito alcun tempo prima di passare alle pubbliche carceri e indi confessare la fede.

E. Stevenson.

Roma Fototipia Danesi

SCENOGRAFIA DEL DUOMO DI PARENZO NELL' ISTRIA

Spaccato in X-Y ed altezza dei pavimenti delle tre Basiliche sul livello del mare

DUOMO DI PARENZO NELL'ISTRIA

SECONDO I RECENTI SCAVI

PULPITO DI GREGORIO IV A S. MARIA DI CASTEL S. ELIA PRESSO NEPI

S. ANDRÉ AU VATICAN

PLAN - COUPE - ÉLÉVATION - ANCIENNES VUES

(d'apres divers documents)

TETTO DI S. MARIA MAGGIORE

Anno II. N. 3.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore speciale del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1896

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

Notizie.

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla Libreria Spithöver, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino* Comm. E. Stevenson, Lungotevere Vallati, palazzo Centopreti, Roma. Avvenendo scoperte che interessino l' archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d' inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

GIORNALE DEGLI SCAVI

ESEGUITI DALLA PONTIFICIA COMMISSIONE
DI SACRA ARCHEOLOGIA NELLE CATACOMBE ROMANE

II.

CIMITERO DI S. ERMETE

1894-95

La Commissione di Archeologia Sacra riprese nel Novembre 1894 le escavazioni nella regione contigua alla basilica di s. Ermete, ove furono incominciate le ricerche nell' anno antecedente, non potendosi metter mano a lavori più rilevanti in quei punti del cimitero, ove debbonsi ricercare le storiche cripte di s. Bassilla, di s. Massimiano e di altri martiri ivi deposti.

Fu dapprima esplorato fino al piano antico l' ambulacro A [1]; e dalle terre rimosse vennero estratte le iscrizioni registrate a pag. 101, 102 delle quali pubblichiamo soltanto le più complete e le portanti nomi.

Fu quindi completato lo sterro dell' ambulacro B, lungo circa m. 108, che termina sul tufa. In esso, a circa m. 15 dal muro della basilica, si scorge l' esistenza d' un lucernario, prossimo al cubiculo denominato dei *Pesci*. Scopo dello sterro di questo ambulacro fu la ricerca di una possibile comunicazione coll' altro ipogeo del *clivus cucumeris*. Nell' ultimo tratto di que-

[1] Queste lettere si riferiscono alla pianta delle regioni esplorate, la quale sarà pubblicata nel prossimo fascicolo.

sto ambulacro furono rinvenute le iscrizioni e i bolli di mattoni, trascritti i principali a pag. 102-104. Sopra una piccola lastra di marmo sono stati trovati scritti i nomi di tre fossori del tempo del Boldetti, cioè *Marco - Tomasso - Lucio - 1717.*

In pari tempo fu proseguita l' esplorazione anche dell' ambulacro C, ove si ebbero soltanto pochi frammenti d' iscrizioni e di un bollo di mattone col consolato di Serviano III e Varo, dell' anno 134. Veggasi pag. 104.

Allo scopo suddetto di rintracciare una comunicazione coll' ipogeo del *clivus cucumeris*, fu posto mano allo sterro dell' ambulacro D, dal quale si ebbero i soli due frammenti registrati a pag. 104.

Una diligente e completa esplorazione dell' ambulacro E mise in luce i frammenti d'iscrizioni e un bollo, trascritti a pag. 105-106. Fu anche sgombrato dalle terre il cubiculo segnato nella pianta col n° 1, e che nella pianta del Bosio (*R. S.* p. 591 F) porta il n. 5. L'arcosolio scavato nella parete di fondo ha la fronte della mensa di tufa, foggiata a sarcofago imitante grossolanamente le baccellature di quelli di marmo, e imbiancata con calce; l' interno è intonacato di stucco. Entro questo cubicolo si raccolsero pochi frammenti marmorei iscritti.

Proseguita l' esplorazione nell' ambulacro F, ove erano già noti parecchi frammenti d' iscrizioni, ne furono rinvenuti molti altri, che in parte si riuniscono a quelli già conosciuti. Essi sono trascritti alle pag. 106-111. Il bollo di forma circolare, ma con le linee orizzontali, è dell' anno 110, e fa menzione del consolato di Orfito e Priscino.

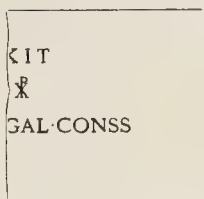
Gli ambulacri G ed H hanno dato i pochi frammenti d' iscrizioni trascritte a pag. 112.

Nell' ambulacro I sono stati rinvenuti parecchi frammenti d' iscrizioni e due bolli di mattone, uno col consolato di Propinquo e Ambibulo (a. 126), l' altro con quello di Quintillo e Prisco (a. 159).

Fu inoltre, nei giorni 4-6 Febbraio 1895 riaperta la comunicazione immediata tra la basilica e gli arcosoli dipinti; e dalle terre furono estratti pochi frantumi d' epigrafi marmoree, due dei quali sono registrati a pag. 114.

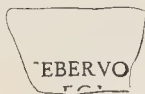
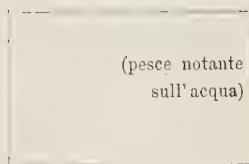
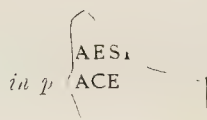
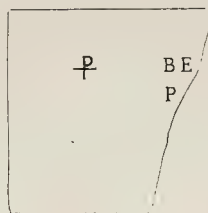
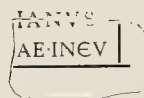
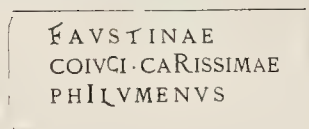
Sotto l' arco che chiude il presbiterio della basilica fu esplorato il suolo, e si riconobbe il luogo del sepolcro di s. Ermete. È una fossa rettangolare lunga m. 2,30, larga m. 1,60, profonda m. 1,87.

Finalmente, il 22 Febbraio, il Rev. P. Bonavenia, membro della Commissione di archeologia sacra, rimise in luce, nel cubicolo degli apostoli, nettandola dal limo che la ricopriva, una figura muliebre che sta in atto di offrire una tazza votiva.

BASILICA

Questa iscrizione fu commentata dal mio fratello G. Battista nel t. I delle *Inscriptiones christianae* e dall'Armellini in questo Nuovo Bullettino, 1895, fasc. I, pag. 15.

AMBULACRO **A**

Ambulacro B

FAVSTINAE
COIVGI·CARISSIMAE
PHILVMENVS

D ❦ M ❦ S
C·FAN·NI·VS·FA
VSTINVS · VAV
M·XI·D·XXXIII·C❦
FANNIVS CARI
CVS PATER ET SAL
LVSTIA FAVSTINA
MATER FIL DVL ❦
CISSIMO BENEME
RENTI POSVERVNT
H S E

pagana.

OP DOLIARE EX(*praediis d. n.* ?)
EX · FIG · FAV(*rianis* ?)

L · VIBVLL · SVCCES (*ex. p an ver*)
APR · ET · PAET · (*cos*)

Anno 123. *C. I. L.*, XV, 805.

OP · D DORYPHOR · DOMITI P F LV(*cill*)
PAET · ET APRO · CO(*s*)

Anno 123. *C. I. L.*, XV, 1033.

CN DOMITI · ARIGNOTI
(aquila)

Anno 123. *C. I. L.*, XV, 1094?

· OPVS DOLIARE EX PRAEDIS D · N ·
EX · FIG · FAVRIANIS ·
(capricorno)

C. I. L., XV, 212.

T SOSSI · IANVARI · (*op fig. maced*)
EX · PR · STATIL · (*maxim*)
(pigna)

C. I. L., XV, 293.

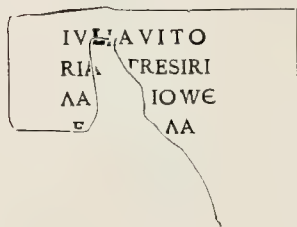
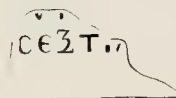
CATVLLI PLOTINÆ AVGVST
V · Q · F

C. I. L., XV, 921.

Ambulacro C

(*ex fi*)G PL NEP O D Æ · A · ARISTI(*o thallo*)
(*ser*)VIANO III ET (*varo*)
(*cos*)

Anno 134; *C. I. L.* XV, n. 1365.

Ambulacro D

(*sic*)

Ambulacro **E**

a ANNIAE SEBERE
COIVCI FECIT
ANICETVS

(colomba)

(vaso fiorito)

卍

(orante tra due piante)

I
PETR
beneme REN
(nave
sull'acqua)
(cesto galleggiante)

AVREL
ET ZVAIENE
VXORICARISSIMAE QVE
VPIT SICVIVMCARVIT ET ME DEC

ENTIL · LE · C *niug*
BA

CN DOMITI CLEMENTIS

C. I. L. XV, n. 1102, *b*.

AMBULACRO **F**

NVS · DIONYSATI ·
(*coniugi*) DVLCISSIMAE FECIT · BENE ·
MERE N TI · QVAE · CVM OMNEM CASTI ·
TATEM MECVM · VIXIT · ANN · XVIIII · D XII ·

VS · AGRIPPINE ·
INDE

FILIO DVLCISSIM*o*
(colomba) EVCARPO EVCA*r*
PVS PATER POSTOB*i*
TVM EIVS VIXIT ANN .....

lettere rubricate.

(bilancia)

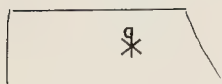
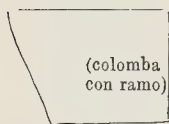
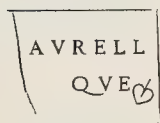
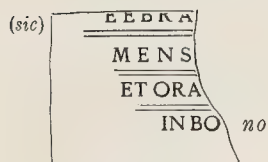
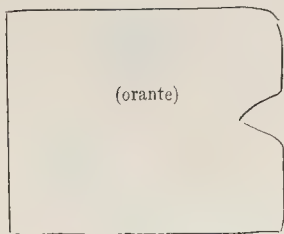
VINTIO · FILIO · QV · A · N
XXVI · VICTORA · MATER · F*e*CIT

PEREGRINA V LEROTI · COIU
GI QUMUIXITE*cum* ANIS XII I · DULCIS
SIMObEN *eme* RENTI ·

EYTYCIV*s*

LICINIVS
IVCVNDIANE
b ENEMERENTI
v IXIT ANNIS · IIII ·

ET · M · VIIII ·
NAE · Q · V · AN · VI

du LCISSIMAE
pa RENTES CVI VIXIT ANN IIII M VIIII

coniu GI BE *nemerenti*
V M V

O CARVS FILIA *e*
LEAE

Α Γ Λ Υ *χυτατ*
Η Θ Υ Γ Α Τ *ϱι*

(orante)
AMANI
VALERIA
SIbI F ec.....
(sic) EEBRA
MENS
ET ORA
INBO no
AVRELL
QVE
(colomba
con ramo)

(vaso ansato)

uccello che si china a bere entro un vaso: sotto i piedi dell' uccello è una ruota.

TORIAEI
FRETENS

forse pagana.

M
I SANC
LIB

pagana.

Θ K
ΚΛ ΑΘΗΝΑΙΔΙ
ΓΛΥΚΥΤΑΤ

pagana.

DIVI · TRAIAN
DIVI · NE
L·SEPT

onoraria, pagana.

BRVT
○ MR·LVPI *clava*
ORFITO ET
PRISCINO
COS

Anno 110; *C. I. L.* XV, n. 18.

Ambulacro G

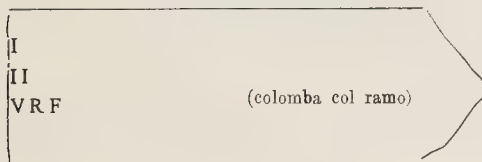
ANASTAS
ET MENS
ANASTAS

Ambulacro H′

(*sic*)

Ambulacro I

ΑΦΡΟΔΕΙCΙΟΥ

I
II
VRF (colomba col ramo)

QVINTILLO E (*prisco . cos of ex*)
PR PLAVTI (*aquilini*)
OD

A. 159, *C. I. L.*, XV, n. 1368.

L · BRVTTIDI · AVGVSTALIS · FEC
OPVS DOL · EX · FIC CAES · N
· PROP E AMBI
COS

A. 126, *C. I. L.*, XV, n. 375.

AMBULACRO K

IN PACE ·

MICHELE STEFANO DE ROSSI.

DI UNA ISCRIZIONE CRISTIANA TROVATA A PAGLIANO PRESSO ORVIETO.

Alla foce del fiume Paglia, che immette nel Tevere circa quattro miglia da Orvieto, il terreno fra la ripa destra dell' uno e la sinistra dell' altro forma una punta, la quale dalle acque viene lentamente corrosa. Nel tempo antico era abitata, come si scorge evidentemente dalle vestigia dei muri discoperti da alcuni recenti scavi, e pare che fosse una *mansio* colle sue terme per i viandanti, giacchè di lì passava una via, la quale conduceva a Todi. Quando fosse distrutta non si sa precisamente, ma le molte monete trovatevi, le quali non avanzano il tempo di Teodosio il grande e di Arcadio ci fanno supporre, che essa patisse per la invasione di Alarico del 409, sia nella sua andata a Roma (che però si vuole per il Piceno), o sia piuttosto al suo ritorno dopo quel fatale assedio. In ogni modo sembra che verso quel tempo fosse la terra di Pagliano (*Palianum*) devastata e bruciata, e fatta deserta fino ai nostri giorni.

Niun dubbio che quel luogo fu talvolta esplorato, essendo state sempre ben visibili le sue rovine; ma giammai come nei scorsi anni per conto della Banca Romana, che ne aveva il possesso, e per alcun tempo vi ha regolarmente proseguito gli scavi. Di quanto è stato rinvenuto se ne hanno sommarie relazioni dell' ing. Riccardo Mancini, inserite nelle *Notizie degli scavi.*

Per essere il precipuo scopo del *Bullettino* il far noti i segni del cristianesimo primitivo, lasciando da parte ogn' altra

scoperta, terremo conto di quello che si legge nelle ricordate *Notizie* (anno 1890, pag. 73): « Nella contrada Pagliano all'e-« difizio termale si trovò: Piombo: quadretto di forma ovoidale, « altezza della luce mm. 0,05; larghezza m. 0,10; ha cornicetta « ornata in giro ad impressione, ed il monogramma »

Invero una tale descrizione lascia alcun che a desiderare di più esatto, ma ci contenteremo di sapere che nelle macerie di Pagliano fra gli oggetti e le monete della fine del secolo quarto sia comparso un segno per cui rilevasi l'esistenza di qualche famiglia cristiana. Non ci vien detto se abbia o picciolo o buco per essere appeso al collo, ma per la sua forma e piccolezza si dovrà stimare un filatterio.

Fortunatamente, che vi dimorasse un'antica comunità cristiana ne abbiamo la conferma in una tegola sepolcrale trovata sopra il castelletto di Corbara distante un chilometro da Pagliano. Poco dopo la sua scoperta mi recai sul luogo, donde fu tratta, e che mi fu mostrato dagli stessi operai. È una piaggia di collina ora vestita d'ulivi poco sopra a Corbara: e nello scassarvi trovarono a caso una fossa coperta di grosse tegole, in una delle quali erano rozzamente incise tre linee con queste lettere:

VRSE
VIVAS
IN DEO

Un tale affettuoso addio e cristiano augurio manifestava abbastanza, ch'ivi esisteva un sacro cimitero. Onde dimandai, se erasi rinvenuto altro, e mi si rispose che non si era seguitato a cercare, e che solo a poca distanza presso la via avevano incontrato vestigia di muri come di una stanza. Era quella forse una chiesuola, ma oltre di questo non è lecito di supporre senza nuove ricerche.

Il fatto però è di per sè importante, e ci conduce a fare qualche osservazione sul modo, con cui si potesse diffondere il cristianesimo in quella contrada. È omai provato, che per l'Italia centrale la fonte viva fu Roma; e prima si diffuse per le vie principali, poscia per le secondarie ed aderenti più o meno prestamente. Pare che nei primi due secoli incontrasse ostacoli gravissimi almeno rispetto all'Etruria ed all'Umbria, ed infatti la tradizione è giunta a noi molto confusa ed incerta prima della persecuzione di Decio e di Claudio Gotico. Perchè la storia cristiana di quelle due regioni comincia da quel tempo, e si afferma da quelle confessioni, e si consacra col sangue di quei martiri. Ma per attenerci e restringerci al proposito nostro, il verbo evangelico penetrò nel volsiniese per la via Cassia, e presso Viterbo, ove è il ponte detto di Nerone, soffrì il martirio il prete s. Valentino, e della prima chiesa episcopale presso il lago si decorò Bolsena, lungo sempre la stessa via ed a pie' della città romana. Così per la strada, che si distaccava dalla Flaminia, e traversava la città di Faleri, abbiamo la memoria e il culto dei martiri Gratiliano e Felicissima: similmente nella sua prosecuzione verso Ferento incontriamo la catacomba di s. Eutizio, tutti questi colpiti dalla medesima persecuzione di Claudio Gotico, e che sono i primi sacri ricordi di quei luoghi, come ha ben discusso e provato eruditamente il ch. P. Germano da s. Stanislao [1].

Ora a me pare molto probabile, che appunto da Ferento per l'antica strada, che andava a Todi passando per Bagnorea, sia stato raccolto l'annunzio evangelico, onde gl'indizi si sono palesati in Pagliano e Corbara, che s'incontrano appunto nella prosecuzione di quella via. Forse se ne potrebbero ancora riconoscere le tracce, ma mi varrò qui di una testimonianza, che trovo in una lettera dell'ab. Giovanelli di Todi a Giambattista

[1] *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il martirio di s. Eutizio di Ferento*, Roma 1886, in 8°.

Passeri di Pesaro[1]: « Nelle foci del Paglia col Tevere si trovò « una statua di marmo togata, alta palmi 6, larga 3 ½ portata a « Baschi...... o sia per essere stata vicina al luogo del trova- « mento una strada pubblica, che da Todi andava a Viterbo, o « perchè stata trovata dove è prossimo il castello di Civitella, o « la città di Vindico ». Queste notizie ci confermano, che in altri tempi sono stati eseguiti degli scavi a Pagliano, e che vi esisteva un' antica via, la quale per andare a Viterbo doveva prima passare per Bagnorea e poi per Ferento.

Nella mia visita a Pagliano mi furono indicati a circa cento passi di distanza i resti di una coscia del ponte romano sul Paglia, per cui passava la menzionata strada. E perchè colle continue corrosioni pare che l' alveo siasi alquanto cambiato, aveva poco prima scoperto un fondamento di grosso muro fatto a blocchi senza calce, che per il modo descrittomi, ben poteva ad un vetusto tempio spettare, e per la posizione sua essere dedicato alle divinità fluviali, e sopratutto al divo Tevere, che di molti tempî, edicole ed are, lungo alla sponda era sicuramente onorato. Difatti nel prossimo castello di Baschi, dove era stata recata quella statua trovata a Pagliano, si conservava (non so se vi sia tuttora) fuori della chiesa di s. Niccolò un cippo grande di marmo con questo sacro titolo[2]:

DIVO · TIBERINO
SAC

Il che rende testimonianza del culto, che in quella contrada si aveva, e che specialmente doveva esercitarsi lungo la via principale, che veniva da Roma, e nel punto dove per la prima volta s' incontrava il Tevere da quella parte. Io non starò a notare le stazioni, da cui quella passava, per avere adempito bene un tale

[1] *Antiquitates Tudertinae*, vol. I, pag. 99. Manoscritto della Biblioteca Oliveriana di Pesaro.
[2] Orelli-Henzen, n. 4946.

difficile compito il P. Garrucci, e con diligenza non minore il P. Germano: ma volendo far conoscere l'efficacia che essa ebbe nella diffusione del cristianesimo, si ricordi come toccasse le città, che si gloriano dei più antichi fasti della chiesa, cioè Nepi, Faleri e Ferento. A questa, onorata fin da principio di vescovo, si ferma lo studio stradale di quei due nominati eruditi. Ma seguitandola da Ferento a Pagliano incontriamo l'altra città, Bagnorea, pure vescovile, di data anteriore a s. Gregorio il grande, il che c'induce a credere, che primitiva insieme alle altre fosse la sua costituzione diocesana.

E qui mi piace fermarmi alquanto, essendo che abbiano alcuni creduto essere Bagnorea, *Balneum Regis*, di origine longobarda, ed altri gotica. Ma se si ha riguardo alla lettera di s. Gregorio [1] (primo documento che di lei si abbia), l'origine longobarda scompare, per quella già tradizionale elezione del vescovo, che vi si faceva: e viene riferito da Paolo Diacono [2], che poco dopo la morte di quel pontefice i longobardi invasero Orvieto e Bagnorea, città appartenenti ai romani. Ma qui sorge una questione non abbastanza avvertita. La lettera di s. Gregorio scritta ad Ecclesio vescovo di Chiusi narra che il *gloriosus vir Aufridus* gli aveva notificato la elezione di Giovanni a vescovo di Bagnorea, avvenuta per lui e per il popolo, *una cum habitatoribus ipsius sibi Joannem diaconum episcopum elegerit.* Ora il nome di *Aufridus* lo qualifica per uomo longobardo, e quel *gloriosus vir* con tale annunzio scritto al papa, come fosse la suprema autorità del paese. Tutto questo apparisce chiaro: ma vien contradetto da quel che si afferma da Paolo Diacono, che Bagnorea fu occupata quattro anni più tardi. La difficoltà non sfuggiva al Troya (*Codice diplom. long.*, tom. I, pag. 484, all' anno 600), il quale pensa che Aufrido fosse nonostante il suo nome un ottimate romano e sottoposto ai

[1] *S. Gregorii pp. Epist.* lib. X, 34.
[2] *De gestis Langobardorum,* lib. IV, cap. 33.

voleri del pontefice. Però è costretto in altro luogo a confessare, che per la varia fortuna di quei tempi qualche città cambiava padrone, e così deve essere allora accaduto specialmente alle limitrofe, come Orvieto e Bagnorea, le quali confinavano colla *Tuscia Langobardorum* e col ducato di Spoleto, già costituito circa dieci anni prima.

A meglio chiarire un tal punto giova ricordare che nell'anno 1727 si rinvenne a Bagnorea un anello signatorio di oro, che presentava inciso il busto di un uomo barbuto coperto di un manto militare, e intorno erano le lettere AVFRET. Il Muratori, che lo pubblicò in disegno nella sua dissertazione trentacinquesima [1], giudica essere quello un barbaro, o goto o longobardo, col nome di *Aufredus*, e lungamente discorre sopra la sua barba e sul costume. Ma ben mi fa caso, che non gli venisse in mente il *gloriosus vir Aufrîdus* della lettera di s. Gregorio, e che quell'anello gli potesse appartenere. Fu invero raccolto sotto la volta sepolcrale di una chiesa diruta colle ceneri del morto, onde non è dubbio che quella fosse la sua tomba [2]. Per queste coincidenze si può ben credere che sia la stessa persona, molto più trattandosi di piccola città come Bagnorea, ove è ben difficile che altri Aufridi siano stati rivestiti di alta autorità: da che si desume essere stato veramente un longobardo, e che l'occupazione di quella contrada era già avvenuta coll'essere inclusa nel ducato di Spoleto.

Nel produrre il disegno dell'anello d'oro di *Aufret* il Muratori ne inserisce un altro simile con delle lettere, che pare compongano un nome barbaro, e che egli non riesce d'interpretare.

[1] *Antiquitates medii aevi*, tom. VII, p. 206, ed. Arretii, 1775, in 4°.

[2] Muratori (*Antiqq. medii aevi Dissert.* XXXV) racconta: « Annulus « aureus anno MDCCXXVII effossus est Balneoregii in maceriis aedis dirutae « sub arca, ubi hominis vita functi cineres iacebant ». Sarebbe ben utile sapersi quale fosse questa chiesa diruta, perchè pare che qui si trovasse il più antico cemetero dei longobardi.

Qui ne recherò un altro pure di oro, trovato or sono circa trenta anni a Chiusi, e che adesso, se la memoria non mi falla, dovrebbe stare nel museo fiorentino delle antichità medio-evali. Presenta anch'esso il busto di un uomo col manto affibbiato davanti, e intorno il nome di FAOLFVS. Chi sia stato questo Faolfo o Farolfo fra i diversi, che vengono ricordati, sarebbe difficile il decidere, superfluo il discutere. Giova però notare, come i capi longobardi facessero uso di questi anelli signatorii col ritratto e col nome: il che ci conferma, anche per questo rispetto, che a tale scopo era fatto quello di *Aufret*, il quale ben risponde al *gloriosus vir* dell' epistola gregoriana.

La via antica, che passava da Bagnorea, della quale città abbiamo per incidenza parlato, capitava al ponte di Pagliano, e da quel punto entrava nell' Umbria. È tradizione antichissima, che per quella parte venisse s. Brizio con i suoi compagni da Roma, egli che fu uno dei primi apostoli dell' Umbria, e che si vuole sia stato vescovo di Massa Martana. Di fatti quella via dopo passato Todi raggiungeva la vecchia Flaminia *ad Martis*, e di questa hanno eruditamente parlato i Bollandisti negli atti assai confusi di s. Brizio. Per noi sia per ora bastevole avere indicato il procedimento cristiano fra il gentilesimo in quella parte del volsiniese, che tante memorie conserva delle sacre antichità, come ne è preziosissimo testimonio la catacomba di s. Cristina, che ancora aspetta di essere pienamente illustrata.

G. F. Gamurrini.

LE RECENTI SCOPERTE NEL DUOMO DI PARENZO

(Continuazione e fine, vedi fasc. preced. pag. 14 e segg.)

Della seconda basilica costruita sopra l'edificio primitivo rimangono testimoni irrefragabili gli avanzi del muro di circuito, il pavimento a musaico, i frammenti di colonne ed altri marmi di decorazione che vennero poi adoperati nelle fondazioni della terza basilica, cioè dell'attuale eretta dal vescovo Eufrasio nel sesto secolo, come si disse. Dall'iscrizione metrica posta da Eufrasio sotto il musaico dell'abside, e già riportata di sopra, si poteva ricavare che l'edificio del sesto secolo fu soltanto una ricostruzione del precedente, il quale minacciava rovina perchè non abbastanza solido: NEC CERTO ROBORE FIRMVM. E gli avanzi riconosciuti dal Deperis mostrano che la basilica immediatamente precedente alla eufrasiana aveva presso a poco le stesse dimensioni di questa, e che il suo pavimento era di un metro più basso, ed elevato solo di 65 centimetri sopra il livello del primitivo oratorio. Il suo muro di perimetro era intonacato di bianco ed il suo pavimento a musaico rozzo intramezzato però da alcune iscrizioni con i nomi degli oblatori, due delle

quali fino ad ora rinvenute furono riportate di sopra [1]. La tecnica di questo pavimento musivo, come pure lo stile dei frammenti marmorei, accennano al quinto secolo piuttosto che al quarto. E vedremo che all'epoca stessa ci condurrà lo studio di alcuni particolari dell' edificio rivelatici dalle recenti esplorazioni.

Nel mezzo della nave maggiore vi era un altipiano che si elevava di 60 centimetri sopra il pavimento abbracciando quasi tutta la larghezza della nave stessa; questo terminava poi in semicerchio, come può vedersi dalla icnografia (v. tav. III, lett. C^1). L' area dell' altipiano era così divisa in due, una rettangolare con pavimento di stucco, l' altra semicircolare con pavimento a musaico lavorato a fogliami e viticci. L' area poi semicircolare era suddivisa in due zone da un piccolo muro largo m. 0,34 e concentrico alla periferia del semicerchio; esso nel mezzo è alto m. 0,22 e poi si abbassa da ambedue i lati discendendo a piano inclinato fino ad unirsi col pavimento. Nel centro vi è una specie di predella larga m. 0,87 ; e tanto il muro che la predella sono intonacati e dipinti a venature marmoree. Nei due lati della detta predella il piccolo muro è diviso in tre sezioni da fasce dipinte in rosso che separano evidentemente sei posti, ognuno dei quali ha nel mezzo una specie di pezzuola dipinta pure a colore rosso, simulante un cuscino, e che indica il luogo destinato a sedere. Il piano dell' area semicircolare è inclinato sul davanti; e da questo con un basso gradino si passa all' area rettangolare. Innanzi a quest' ultima havvi un prolungamento che sporge nel mezzo della nave, ed a questo si accedeva di fianco per mezzo di due scalette, delle quali si veggono ancora gli avanzi (v. tav. cit.)

Riconobbe giustamente il Deperis in questo altipiano il suggesto della basilica ed il presbiterio, nel cui centro dovea trovarsi la cattedra episcopale; la quale disposizione eccezionale mostra che l' altare era collocato dietro il sedile del clero o in

[1] Sono le due iscrizioni di IOHANNIS ROMEVS e l'altra che comincia con le parole CVIVS NVMEN DS NVVET (*sic*).

mezzo all'abside, ovvero addossato all'abside stessa. Anche in qualche altra antica basilica dovette essere disposto in modo simile il presbiterio, come sembra ricavarsi da alcuni passi di scrittori ecclesiastici che sono citati dal Kraus nel suo dotto articolo sulle basiliche cristiane; onde egli ivi riprodusse una pianta che ha qualche analogia con la nostra [1]. Questa pianta però deve dirsi ideale, giacchè non potè esser pratico un presbiterio che abbraccia tutta la larghezza dell' edificio. Ma qui nella basilica di Parenzo noi vediamo quale fosse la vera forma di siffatti presbiterî isolati; e vediamo che essi lasciavano libero il passaggio per accedere al bema ed al santuario, e che occupavano soltanto la nave di mezzo.

Continuandosi le ricerche si constatò che l' abside della basilica anteufrasiana avea più largo giro dell' attuale, e che essa era attraversata da un muro a guisa di corda, normale all'asse della basilica, dietro cui fu ricavata una piccola stanzetta rettangolare che servì di sepolcro (v. tav. III, lett. *D*). E precisamente nel muro a destra di questa stanzetta riconobbe il Deperis il posto donde fu estratta nella ricostruzione di Eufrasio una importante iscrizione relativa al martire s. Mauro, che posta poi sotto l' odierno altare maggiore ivi fu rinvenuta nel 1846. Questa epigrafe è di grande importanza e la pubblicò per il primo il Kandler [2]; ma venne illustrata recentemente ed assai meglio dall'Amoroso nella sua pregevole monografia che abbiamo già citata di sopra [3]. È necessario qui ripeterla e farvi intorno qualche altra osservazione che ci servirà per fissare l'epoca della costruzione dell' edificio di cui stiamo esaminando le tracce superstiti.

L' iscrizione è in pietra calcarea lunga m. 1,20, alta m. 0, 96 e si componeva di nove linee delle quali le due ultime furono da antica mano scalpellate.

[1] V. *Real-Encyklopädie*, vol. I, p. 121, fig. 57.
[2] L' *Istria*, anno II, 1847, p. 219.
[3] *Le basiliche cristiane di Parenzo*, p. 14.

Essa dice così:

HOC CVBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVR(I)
NIBEVM CONTENET CORPVS
(H)AEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS
REPARATA EST ECCLESIA
(H)IC CONDIG NE TRANSLATVS EST
VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS
IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS
[illegible] CTVS
[illegible]S [illegible]

Riservandomi di far poi alcune osservazioni relative al personaggio che è l' oggetto di questa epigrafe mi limiterò adesso a ricavarne ciò che a noi serve per la storia del monumento.

Secondo questa iscrizione, il sepolcro da cui essa fu tolta, cioè il sepolcro praticato nel modo che già si disse a contatto dell' abside, contenne il corpo del martire s. Mauro. Questo sepolcro è chiamato *cubile sanctum* con parola che trova il suo riscontro nella frase *hic cubat*, equivalente ad *hic requiescit* e che leggiamo in alcune iscrizioni cristiane. Il verbo *cubare* fu adoperato nella bassa latinità; e *cubitorium* o *cubile* dicevasi pure il sepolcro. E da queste parole deriva il nome *ad catacumbas* quasi *apud accubitoria*, secondo la spiegazione già data dal de Rossi, ed alla quale aggiunsi io alcune altre osservazioni in un mio recente scritto sulla Platonia di s. Sebastiano, il qual monumento ebbe per il primo quella denominazione [1].

L' iscrizione ci dice che il corpo di s. Mauro fu trasportato da altro luogo (*hic condigne translatus est*), cioè senza dubbio dal cimitero cristiano suburbano, nella basilica appena essa fu co-

[1] *La Platonia o il sepolcro apostolico dell' Appia*, Roma, 1892. Accennai in questo scritto che un tal nome potè derivare dal sepolcro ove furono temporaneamente racchiuse le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo nella Platonia. Dalla quale circostanza quel luogo si sarebbe chiamato *apud accubitoria* (*apostolorum*), cioè *presso le due tombe apostoliche* insieme riunite.

struita; il quale ultimo particolare è indicato chiaramente dalla stessa epigrafe. Infatti l'espressione « *haec primitiva eius orationibus reparata est ecclesia* » unita all'altra « *hic condigne translatus est* » fa comprendere che il fatto della traslazione era strettamente congiunto con quello della ricostruzione dell'edificio. Nè possiamo pensare alla ricostruzione eufrasiana; perchè la pietra stava dentro una tomba che fu abolita nel sesto secolo dal vescovo Eufrasio, il quale pose le reliquie del santo sotto il nuovo altare. Dunque la *reparatio* a cui accenna l'epigrafe è certamente il lavoro d'ingrandimento della primitiva basilica dei tempi costantiniani. La stessa cosa è indicata dall'altra frase *ideo in honore duplicatus est locus* che è analoga a quella dell'abside dei ss. Cosma e Damiano in Roma, dove parlandosi della dedicazione di quell'antico monumento in onore dei santi martiri si dice che per tal fatto « *crevit honore locus* ». Ambedue queste espressioni contengono un concetto di duplice grandezza, cioè materiale e morale, e significano che i rispettivi edifici ingranditi ed abbelliti da lavori di ricostruzione furono nobilitati anche più per la presenza delle reliquie dei martiri.

Dunque il corpo di s. Mauro venne racchiuso nel sepolcro addossato all'abside appena fu finito il lavoro della nuova basilica ; e quindi il collocamento di quella tomba in quel posto, che non era il consueto, fece parte del disegno primitivo dell'edificio medesimo. E ciò spiega la posizione anormale del presbiterio, che fu eretto nel mezzo della nave, appunto perchè il luogo solito del sedile del clero e della cattedra episcopale era occupato dal sepolcro del martire ; nel quale si volle forse riprodurre in qualche modo la forma di un arcosolio cimiteriale.

L'epigrafe della traslazione non è fornita di indicazioni cronologiche, ma dal suo stile e dalla paleografia può giudicarsi non posteriore ai primi anni del quinto secolo ; e ciò corrisponde con l'età che abbiamo assegnato agli avanzi della basilica immediatamente anteriore a quella ricostruita poi da Eufrasio alla metà

del sesto. E questo giudizio intorno alla traslazione del corpo di s. Mauro sta pure in armonia con le storiche vicende di quella età. Sul finire infatti del quarto secolo e sugli esordî del quinto avvenne il completo trionfo del cristianesimo, che fu riconosciuto come religione ufficiale dell'impero dopo la vittoria di Teodosio contro Eugenio presso Aquileja nel 394; ed allora assai più numerosi divennero da per tutto i fedeli e spesso le basiliche edificate ai giorni di Costantino si dovettero ingrandire per la cresciuta moltitudine dei devoti.

Di più, nei primi anni del secolo quinto cominciarono le grandi invasioni barbariche che devastarono molte regioni del l'Europa orientale e poi si estesero anche all'Italia. Si temette allora in molti luoghi per i sepolcri dei martiri posti nei cimiteri *extra-muros*, alcuni dei quali vennero trasferiti altrove. E così mentre a Roma le traslazioni dai cimiteri all'interno della città non cominciarono che sul finire dell'ottavo secolo; nella Pannonia, per esempio, si pensò assai prima a mettere in salvo il corpo di s. Quirino vescovo di Siscia ed esso fu trasportato a Roma nei primi anni del quinto secolo e deposto sulla via Appia *ad catacumbas* [1].

Queste considerazioni spiegano assai bene il fatto dell'ingrandimento della basilica di Parenzo e del trasporto in essa avvenuto delle reliquie di s. Mauro dal cimitero suburbano.

Se dunque la costruzione anormale del presbiterio della nuova basilica è in relazione col sepolcro di s. Mauro collocato nell'abside e se questo sepolcro fu ivi posto al principio del quinto secolo, possiamo concludere che realmente a questa me-

[1] Il corpo di s. Quirino restò in Siscia fino almeno alla fine del quarto secolo, essendo indicato in quella città dal poeta Prudenzio « *Urbis moenia Sisciae concessum sibi martyrem complexu patrio fovent* (Inno di s. Quirino nel *Peristephanon*, *Hymn.* VII) ». Il luogo preciso dove fu deposto in Roma, cioè nella Platonia stessa di s. Sebastiano, ci fu additato recentemente dalla scoperta di una iscrizione dipinta sulle pareti di quell'ipogeo, il cui testo lesse per il primo ed interpretò il ch. collega comm. E. Stevenson.

desima età debba assegnarsi quella basilica che ho chiamato seconda, perchè succeduta alla costantiniana e precedente all' altra di Eufrasio.

Ma l'iscrizione riportata di sopra oltre a servirci a stabilire l'età dell'edificio, è anche di grande importanza per illustrare la storia del martire Mauro, patrono della città di Parenzo, che venne alterata e confusa nell'età di mezzo.

Fin dal secolo decimoterzo prevalse l'opinione che s. Mauro patrono di questa città fosse un Mauro africano monaco martire e prete; il corpo del quale si sarebbe poi venerato nella cattedrale fino al 1354, anno in cui le sue reliquie furono trasferite a Genova. Il ch. dott. Amoroso d'accordo con il ch. mons. Deperis ha già nel suo lodato lavoro confutato valorosamente l'identificazione del monaco africano con s. Mauro patrono di Parenzo, ed ha pure assai bene provato, appoggiandosi anche all'autorità dell'epigrafe riportata di sopra, che quest' ultimo dovette essere senza dubbio un martire locale e un vescovo di quella sede [1]. Io riepilogherò per sommi capi i suoi argomenti e quelli indicatimi da mons. Deperis in un suo scritto, aggiungendovi qualche altra mia osservazione.

Si ha memoria di un Mauro martire africano monaco, e per conseguenza non prete, martirizzato in Roma; ma non havvi punto memoria che il suo corpo sia stato mai trasferito a Parenzo, mentre invece è noto che esso fu trasportato a Gallipoli e poi nel 1042 a Lavello di Basilicata dove tutt'ora si venera. La chiesa parentina si gloria invece di aver sempre posseduto il corpo di s. Mauro (fino al 1354) e nelle sue preci liturgiche ha conservato una reminiscenza della tradizione che egli fosse vescovo, adoperando la formola *Deus qui B. Mauro sacerdoti et martyri tuo*, che è propria dei vescovi martiri. Nell' anno 543 il vescovo Eufrasio, colui che riedificò la cattedrale, è chiamato *pastor in ec-*

[1] V. Amoroso, *Le basiliche cristiane di Parenzo,* 1891, p. 16 e segg.

clesia B. Mariae Virginis et s. Mauri martyris qui pro Christi nomine martyrii palmam non recusavit accipere [1].

Di più in un documento del 1014 si fa menzione di s. Mauro *sacerdotis et martyris episcopi;* ed in un altro del 1017 la sede vescovile di Parenzo è chiamata *sedes s. Mauri* [2]. A tutto ciò deve aggiungersi che di un s. Mauro martire istriano vi è memoria nel Martirologio di Beda, in quello di Usuardo e nel calendario romano unito al sagramentario di s. Gregorio edito dal Rocca (cf. Cod. Vat. 3806). Dunque veramente s. Mauro fu un santo locale e vescovo di Parenzo e non può confondersi con il suo omonimo monaco dell'Africa.

Ma l'epigrafe della traslazione del corpo di s. Mauro la quale stava come dicemmo nel sepolcro stesso del martire (*cubile sanctum*) ci offre il più certo e valido argomento per sostenere siffatta opinione. In essa si attesta solennemente la dignità episcopale di s. Mauro e la sua qualifica di *vescovo locale* e di *martire locale* di Parenzo, dicendosi che il suo corpo fu trasferito nella basilica urbana di quella città: VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR EST FACTVS. E che qui il titolo di *confessor* equivalga a quello di *martyr* non può mettersi in dubbio per la tradizione costante del martirio di lui e perchè è notissimo come quel titolo fosse dato anche a coloro che aveano versato il sangue per la fede [3]. Dunque dalla iscrizione pure si ricava che s. Mauro fu vescovo di Parenzo e fu martirizzato in Parenzo, e per conseguenza nulla ha che vedere con il Mauro africano.

Il corpo di lui fu trasferito dal sepolcro primitivo alla basilica della città; e questo sepolcro primitivo dovea essere, come accennammo, nel cimitero suburbano del quale però non si avea

[1] V. Benussi, *Il privilegio Eufrasiano*, Parenzo, 1892, p. 13.

[2] V. Amoroso, op. cit, p. 17.

[3] Così il papa Damaso nei suoi carmi chiamò più volte col titolo di *confessores* i veri martiri. Si ricordi per es. la frase *hic confessores sancti quos Graecia misit*, del celebre carme damasiano nel cimitero di Callisto.

più memoria. Ora anche di questo i chiarissimi signori Deperis ed Amoroso hanno potuto riconoscere con ogni certezza le tracce nella località detta di s. Eleuterio poco al di fuori della citta [1]. I fortunati scopritori hanno potuto anche stabilire che di lì provenga un prezioso frammento epigrafico rimasto per lungo tempo inosservato in un muro dell' episcopio ed oggi per loro cura trasferito nel battistero. Esso è del seguente tenore:

//////////////////////
/////////CVIVS VICT
RICIA MEMBR
A NVNC RE
QVIESCENT
INTRA MVROS
HVIVS CIVITA
TIS PARENT

Qui si parla evidentemente di un martire il cui corpo (*victricia membra*) stava un giorno nel luogo dove era posta ori-

[1] L'antico cimitero cristiano di Parenzo fu ritrovato nel 1893 da monsignor Deperis e dal dott. Amoroso a breve distanza dalla città, verso levante, in una località campestre che ha conservato nella bocca del popolo la denominazione di *Cimaré* derivata da *coemeterium*, come a Nola lo stesso nome latino diè origine al nome moderno di *Cimitile*. Altri esempî di nomi antichi locali conservati dal popolo a Parenzo si hanno in quello di *Marefor* (*Martis forum*) che si dà ancora alla piazza dove era l' antico Foro, e di *Predol* contrada dove forse esisteva il pretorio romano. Il cimitero di Parenzo era un'area cimiteriale all'aperto con sarcofagi, mausolei e basilichette, somigliantissima a quella di Manastirine a Salona, di cui recentemente fu data la pianta e la illustrazione dai chiñi signori mons. Bulič e prof. Jelič in occasione del Congresso di archeologia cristiana tenuto in Spalato nel 1894 (v. *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, anno XV, n. 10-11; cf. *Ephemeris Salonitana*, a. 1894; *Guida di Spalato e Salona*, a. 1894, p. 234 sgg. tav. III). A Cimarè si riconobbero le tracce di cinque basilichette, dove erano probabilmente i sepolcri di s. Eleuterio e degli altri martiri di Parenzo, e nella maggiore era forse la primitiva tomba di s. Mauro. Questo cimitero fu devastato nell'assedio posto dagli Ungari l'anno 1412: e poi nel 1488 venne edificata poco lungi di lì l' attuale chiesetta campestre di s. Eleuterio (v. Amoroso, *L'antico cimitero cristiano di Parenzo*, Parenzo, 1895).

ginariamente l'epigrafe, ma che poi venne trasferito dentro la città di Parenzo, « *intra muros hujus civitatis Parentinae* » [1].

Quantunque nel mutilo marmo manchi il nome del martire di cui qui si parla, non può dubitarsi che l'epigrafe debba riferirsi al nostro s. Mauro; essendo egli il martire più venerato in Parenzo e quello di cui la traslazione fu già celebrata con l'altra epigrafe che riportammo.

I caratteri del frammento sono alquanto più rozzi di quelli appartenenti all'iscrizione del *cubile sanctum*, ma potrebbero assegnarsi presso a poco alla stessa età. Laonde io credo che l'epigrafe suburbana fosse posta sul primitivo sepolcro di s. Mauro, rimasto vuoto dopo la traslazione ma ancora venerato, per far sapere ai devoti dove si trovavano veramente le sue reliquie. E credo che l'epigrafe fosse posta o contemporaneamente alla traslazione o poco dopo (e sempre sul principio del quinto secolo), perchè mi sembra darne indizio l'espressione *nunc requiescent infra muros hujus civitatis Parentinae;* e perchè è verosimile che tolto il corpo del santo, restando il monumento in venerazione, vi si ponesse subito una qualche indicazione epigrafica [2].

Ora, questa grande venerazione per la tomba del santo martire Mauro e questa cura sollecita di additarla alla pietà dei fedeli ci conferma che egli, essendo vescovo, fu veramente vescovo locale. Infatti è noto quanta cura si prendessero le antiche chiese cristiane dei sepolcri dei propri vescovi, essendo essi i monumenti

[1] L'identica espressione di *vitricia membra* per indicare le reliquie dei martiri fu adoperata nel sagramentario leoniano a proposito dei martiri romani Giovanni e Paolo; cf. P. Germano di s. Stanislao, *La casa Celimontana dei ss. martiri Giovanni e Paolo* etc., Roma, 1894, pag. 5.

[2] Anche in Roma abbiamo esempî di sepolcri di martiri restati in venerazione ed adornati nei cimiteri anche dopo che ne erano state tolte le reliquie trasferite altrove. Così la cripta cimiteriale di s. Valentino fu nel settimo secolo adornata di pitture, mentre poco prima o nel tempo stesso il corpo del martire era stato trasferito nella prossima basilica, v. il mio scritto: *Il cimitero e la basilica di s. Valentino sulla via Flaminia*, Roma, 1890, pag. 66.

loro più venerandi e che attestavano l'origine apostolica o diretta o indiretta delle chiese medesime [1]. Sarebbe dunque da riguardarsi come anormale nel caso nostro tanta venerazione, nè potrebbe comprendersi perchè s. Mauro desse anche il suo nome alla sede di Parenzo, se egli fosse stato uno straniero e non un martire locale ed un vescovo di quella sede; mentre in questa ultima ipotesi tutto ciò trova la sua naturale spiegazione.

Nè deve recar meraviglia che nel secolo decimoterzo, alterata e confusa la tradizione primitiva, si scambiasse questo martire locale, di cui più nulla sapevasi, con il suo omonimo dell' Africa che era assai più celebre; giacchè in altri luoghi eziandio devono deplorarsi siffatti errori, che è dovere della savia critica di correggere. E sarebbe veramente desiderabile che dopo le recenti scoperte ed i nuovi studî, si correggesse a tale riguardo anche l' ufficio del santo; la qual cosa oltre ad essere un omaggio alla storica verità, darebbe eziandio maggiore impulso alla devozione dei cittadini verso il loro martire illustre.

Ma qualche altro indizio può ricavarsi dalla preziosa epigrafe della traslazione del corpo di s. Mauro e precisamente dalla frase « *hic condigne translatus est ubi episcopus et confessor est factus* ».

Se la traslazione fosse avvenuta da un'altra città, si intenderebbe da quelle parole che il suo corpo si volle riportare là ove egli era stato vescovo e dove avea confessato la fede. Ma non avendosi alcuna memoria che il corpo di s. Mauro fosse stato mai in altro luogo, ed essendo stato esso trasferito dal cimitero discosto pochi passi dalle mura di Parenzo alla basilica interna, quell' espressione *hic ubi episcopus et confessor est factus* acquista, a parer mio, un significato speciale e fa intravedere che vi fu forse una qualche relazione fra il santo martire e l' edificio stesso in cui

[1] V. De Rossi, *Roma sotterranea,* tomo II, pag. 31; cf. Eusebio, *H. E.* V, 24.

le sue reliquie vennero trasferite. Ora noi abbiamo veduto che là ove fu costruita la grandiosa basilica del quinto secolo, contemporanea della traslazione, esisteva un'altra basilica di più piccole proporzioni e dei tempi costantiniani, e che questa stessa non fu se non che l'ingrandimento di un primitivo oratorio dei tempi delle persecuzioni e forse del terzo secolo.

Da tutto ciò nasce spontanea la congettura che quell'antico oratorio, tenuto in tanta venerazione da essere trasformato due volte in basilica, fosse stato il luogo ove il santo vescovo Mauro suoleva adunare i fedeli e dove esercitava il pastorale suo ministero; e forse anche il luogo ove sorpreso dai persecutori confessò la fede di Cristo. La qual circostanza farebbe supporre che egli subisse il martirio o nella persecuzione di Valeriano o in quella di Diocleziano, quando i luoghi di adunanza furono confiscati ed i fedeli ed i vescovi sorpresi nelle stesse riunioni, come avvenne in Roma a Sisto II nel 258. E un esempio analogo di un antico titolo convertito in basilica, dove fu più tardi portato il corpo di un vescovo che quel titolo stesso avea frequentato e forse fondato, si è l'esempio celeberrimo della basilica di s. Clemente in Roma eretta sull'antico *dominicum*, ove quel successore degli apostoli adunava i fedeli nella casa forse degli Acilii Glabrioni, e di cui scrisse s. Girolamo « *nominis ejus memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit* [1].

Che se in Roma nel quarto secolo si conservava memoria del luogo frequentato da s. Clemente nel secolo primo, nessuna difficoltà potrà esservi ad ammettere che sul principiare del quinto secolo fosse ancora viva a Parenzo la tradizione sull'oratorio santificato dalla presenza del santo martire Mauro. Ed in tale ipotesi si spiegherebbero anche meglio due altre frasi della stessa iscrizione. Le parole « *haec primitiva ejus oratibus* (o *orationibus*) *reparata est ecclesia* » parmi che accennino alla opinione

[1] *De viris illustribus* in Clemente).

ammessa di una predilezione speciale del santo martire per quell'antico edifizio, tanto da aver contribuito egli con la sua intercessione all'ingrandimento del medesimo. E la frase *ideo in honore duplicatus est locus* ci mostra che anche prima del trasporto delle reliquie del martire quel luogo era in venerazione, e forse per ragione del personaggio medesimo le cui reliquie poi *raddoppiarono* la dignità del monumento.

Tutto ciò può dirsi fino ad ora intorno alla basilica consecrata con il trasporto del corpo di s. Mauro, basilica la quale restò in piedi fino alla metà del sesto secolo. Ed allora, come già vedemmo, essendo essa fatiscente per cattiva costruzione, il vescovo Eufrasio edificò l'attuale mantenendo però quasi intieramente la forma e le dimensioni di quella. Il corpo del martire venne tolto in quella ricostruzione dal suo *cubile* a ridosso dell'abside e fu collocato sotto l'altare che Eufrasio eresse nel posto stesso dell'odierno, il cui tabernacolo però è del secolo decimoterzo (v. tav. I-II). Fu allora tolto il presbiterio dal mezzo della nave maggiore e collocato con la cattedra episcopale nel fondo dell'abside come di consueto; e finalmente il pavimento venne rialzato coprendo interamente gli avanzi della chiesa abbandonata [1].

Quantunque più non si conservi tutto l'antico altare eufrasiano, ne rimane tuttavia una parte notevole consistente in un cippo marmoreo decorato di due colonnine sulle quali gira un arco con iscrizione, mentre sotto di esso si apre una conchiglia. Fra le colonne vi è la così detta *fenestella confessionis* sormontata da timpano con la croce fra due colombe e sopra il timpano sono scol-

[1] Benchè fossero rari gli spostamenti delle tombe dei martiri nelle antiche basiliche, pure ne abbiamo qualche esempio. Così nel secolo settimo il papa Onorio spostò il sepolcro di s. Pancrazio nella sua basilica in Roma « *corpus martyris quod ex obliquo aulae jacebat, altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit* » (v. de Rossi, *Inscr. christ.*, vol. II, pag. 24). Il nuovo pavimento di Eufrasio avea pure delle iscrizioni votive fatte ad imitazione delle altre riportate di sopra. Alcune di queste furono trascritte da Ciriaco d'Ancona (v. *Corpus inscr. latin.*, V, parte I, n. 365-67).

piti due delfini. L'iscrizione ricorda pure il lavoro di Eufrasio ed è la seguente:

+ FAMVL · DI · EVFRASIVS ANTIS · TE · MPORIB · SVIS · AG · AN · XI
A FONDAMEN · D̅O̅ · IOBANT · SCE · AECL · CATHOLEC · HVNC · LOC · COND ·

« *Famulus Dei Eufrasius antistes temporibus suis agens annum undecimum (episcopatus) a fondamentis Deo* (o *Domino*) *jobante (juvante) sanctae ecclesiae catholicae hunc locum condidit* [1].

Sembrerà incredibile che l'abbreviazione D̅O̅ IOBANT la quale indica la formola *deo jobante* o *domino jobante*, tanto usata nelle iscrizioni cristiane di questa età, sia stata interpretata da tutti gli editori *domino Joanne beatissimo antistite* e riferita ad un papa di nome Giovanni. Il primo che lesse correttamente quella formola fu il Garrucci nella sua *storia dell'arte cristiana* (vol. VI); ed essa fu pure bene interpretata dal ch. dott. Amoroso [2].

Da quest'ultimo devo però dissentire in quella parte della interpretazione dell'epigrafe stessa, dove egli lesse *Eufrasius antistes sanctae ecclesiae catholicae.* Infatti questo titolo che troviamo applicato in alcune iscrizioni al papa Siricio *(salvo Siricio episcopo ecclesiae sanctae catholicae)* è un titolo proprio del romano pontefice; nè mi parrebbe poter convenire ad un semplice vescovo e molto meno ad un vescovo di piccola città. È invece assai più naturale l'intendere che Eufrasio abbia dedicato il suo lavoro *sanctae ecclesiae catholicae*, cioè a tutti i fedeli che venivano

[1] Questo pregevole monumento conosciuto già da lungo tempo si conserva ora nel battistero. L'iscrizione fu pubblicata dal Vergottini: *Breve storia della città di Parenzo nell'Istria* (Venezia 1790); dal Polesini: *Illustrazione al tabernacolo marmoreo ecc.*; dal Kandler (L'*Istria*, a. 11, 1847) e da parecchi altri.

[2] *Le basiliche cristiane di Parenzo*, pag. 22.

a pregare sulla tomba di s. Mauro. E questa frase è identica nel significato alla formola adoperata dal pontefice Sisto III nei musaici da lui eseguiti nella basilica liberiana in Roma, dove la dedica è espressa con le parole:

XYSTVS EPISCOPVS PLEBI DEI

E così con la basilica di Eufrasio che restaurata più volte nei tempi di mezzo e nei moderni costituisce l' odierno duomo, si chiude la storia di questo insigne complesso di monumenti cristiani, dei quali può ben vantarsi l' antica città di Parenzo. E può dirsi di questo gruppo di edifizi, che esso costituisce una vera stratificazione archeologica, come si disse già dell' insigne basilica di s. Clemente in Roma, di cui accennammo anche un altro punto di contatto con il nostro monumento.

Porrò termine a questo resoconto accennando appena di volo ad un' altra scoperta importante che il benemerito mons. Deperis ha fatto nello stesso gruppo monumentale del duomo di Parenzo: e l' accennerò soltanto perchè essa non è ancora completa e perchè non voglio preoccupare l' argomento al dotto scopritore il quale ne tratterà in una ampia monografia che sta preparando su questo insigne edifizio della sua città.

Accennai fin dal principio che l' atrio precedente la basilica è ancora l' atrio bizantino del sesto secolo con il battistero nel fondo (v. tav. III, lett. *G* ed *H*). A sinistra di chi guarda l' ingresso del tempio sorge l' attuale palazzo vescovile che fu ampliato e modificato in tempi diversi, tanto che oggi esso presenta un insieme di costruzioni diverse. Ora il Deperis studiando attentamente le varie parti del fabbricato è riuscito a determinare la loro destinazione e la loro cronologia.

Nell' ambiente terreno destinato ad uso di cantina (v. tav. III, lett. *I*) che termina in abside semicircolare egli ha ravvisato una piccola basilichetta, che per la vicinanza del battistero ha giustamente chiamato il *consignatorium*, cioè il luogo dove il ve-

scovo amministrava la confermazione ai neofiti dopo il battesimo; edificio che si vede ancora presso il battistero dell' antica basilica urbana di Salona [1].

E il *consignatorium* di Parenzo apparteneva forse alla basilica del quinto secolo, come può giudicarsi dalla costruzione dei suoi muri e dai monogrammi di Cristo scolpiti sull' arco d' ingresso e sopra un altro arco laterale da cui si doveva passare alla chiesa (v. tav. III, lett. *M*). Fu poi restaurato anch' esso da Eufrasio, a cui deve attribuirsi l' ornamento della croce bizantina aggiunta sotto il monogramma di quest' ultimo arco.

Riconobbe pure il Deperis l' antico episcopio composto di dodici stanze addossate allo stesso *consignatorium*, e disposte ai due lati orientale ed occidentale del porticato che cingeva la basilichetta. Due ordini di logge sopra il porticato anteriore (v. tav. III, lett. *L*) davano accesso a coteste celle. Però una parte soltanto del lato orientale di questo antico episcopio è ancora conservata; tutto il rimanente è trasformato dalle ricostruzioni posteriori.

Queste due ultime scoperte hanno degnamente coronato le altre delle quali diffusamente abbiamo reso conto di sopra; e tutto ciò fa ragionevolmente sperare che i due benemeriti archeologi di Parenzo, già più volte lodati, continuando a studiare con amore l' insigne loro monumento e praticandovi opportune ricerche e lavori di scavo, riusciranno a fornire nuovi e preziosi elementi per ricostruire intieramente la sua storia e la sua forma nelle varie epoche.

Concluderò pertanto il mio scritto congratulandomi con essi per il grande servigio che hanno reso alla scienza della cristiana archeologia; ed esprimendo alla imperiale e reale Commissione centrale di Vienna tutta la compiacenza e la gratitudine dei cultori delle cristiane antichità e delle belle arti per le cure

[1] V. la *Guida di Spalato e di Salona* del Bulić e del Jelić, pag. 233, tav. XXI.

solerti che essa ha dedicato all'insigne duomo di Parenzo, ordinandone un così importante restauro e facilitando le ricerche archeologiche.

È poi un vivo desiderio di tutti coloro che amano questi nobilissimi studî che tali ricerche possano continuare e sieno efficacemente coadiuvate anche per l'avvenire; onde sempre più si conosca e si apprezzi questo vero giojello dell'antica Istria cristiana.

14 agosto 1896.

ORAZIO MARUCCHI.

APPENDICE

Era già stampato questo articolo, allorquando mi giunse la dolorosa ed inaspettata notizia della morte del venerato parroco di Parenzo, Mons. Paolo Deperis, avvenuta improvvisamente in quella città il 5 del corrente settembre. — I lettori che hanno seguito il mio scritto potranno ben comprendere quale grave perdita abbia fatto Parenzo con la scomparsa di un sì benemerito cittadino, il quale con tanto zelo ne indagava le antiche memorie, e di un sì dotto e pio sacerdote che fu sempre esempio nobilissimo di scienza e di virtù. — Io quindi, a nome anche degli altri miei colleghi redattori del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana,* esprimo alla Direzione della Società archeologica istriana il più vivo rammarico per tale sventura, facendo voti perchè il lavoro della illustrazione completa del duomo di Parenzo, già intrapreso dal defunto, venga continuato e pubblicato a cura della medesima società e sotto la dotta guida dell'illustre compagno del Deperis, il ch. dottore Andrea Amoroso.

10 settembre 1896.

O. M.

LE OSSA DI RE LIUTPRANDO SCOPERTE A S. PIETRO IN CIEL D'ORO DI PAVIA.

Dovendosi abbassare il livello generale della basilica di s. Pietro in Ciel d'Oro per far luogo alla nuova pavimentazione, ed essendo io stato incaricato dalla Società di conservazione dei monumenti dell' arte cristiana di Pavia di invigilare sugli sterri che speravasi avessero a restituire qualche cimelio dell' antichissima basilica, pensai esser quella la propizia occasione di assicurarci se la tomba di re Liutprando si fosse tuttavia conservata, o se avesse sfortunatamente corso la sorte di tutti i sepolcri regali langobardi che un dì nobilitavano le basiliche pavesi, specialmente quelle di s. Maria alle Pertiche e di s. Salvatore.

Liutprando alla sua morte, nel 744, era stato sepolto in Pavia. Lo negò soltanto il Campi in una cronaca sul tempio di s. Antonino di Piacenza, asserendo che là si conservava il sepolcro del re; nella sua Storia di Piacenza per altro si corresse, e notò più giustamente che là stava seppellito non Liutprando, ma Ildeprando.

Paolo Diacono (VI, 58) ci disse che il corpo di Liutprando fu in Pavia « in basilica beati Adriani martyris . . . sepultum »; ed alcuni decenni dopo, Paolo, l'autore del breve Compendio storico esistente nel codice di Gotha delle Leggi langobardiche, scritto tra l' 807 e l' 810, affermava che Liutprando « in ecclesia beatae virginis Mariae quae dicitur ad Perticam . . . iacet humatus ». Le due testimonianze non sono in contraddizione: la

basilica di s. Adriano sorgeva appunto nel mezzo del cimitero langobardico annesso alla basilica di s. Maria in Pertica; per cui noi sappiamo indubitatamente per testimonianze del secolo VIII e del secolo IX che il sepolcro del re era in s. Adriano di Pavia.

Qui egli giace tranquillo fino al secolo XII. La testimonianza dell'Inventario Rodobaldino dei corpi santi delle chiese di Pavia, compilato per ordine di Rodobaldo II Cipolla, vescovo pavese, nell'anno 1236, ci parla incidentemente del sepolcro liutprandino e ce lo addita in s. Pietro in Ciel d'Oro. Anche la *Chronica de Corporibus Sanctis Papiae*, attribuita a Giacomo da Varazze dello stesso secolo, afferma tale sepolcro essere in s. Pietro. Era avvenuta dunque una traslazione: e questa precisamente nel secolo XII, giacchè l'Anonimo Ticinese, che scriveva il suo *De Laudibus Papiae* nel 1330, assicura essere essa avvenuta *per abbatem Olricum*. Ora dal catalogo degli abbati di s. Pietro conservatoci dal Bossi (Mss. Bibl. Universitaria), da cui appare che un solo fra essi portò tal nome, ci è anche indicato il tempo approssimativo del suo fiorire, perchè è ricordata una bolla di papa Alessandro III a lui appunto indirizzata nell'anno 1173 (Jaffè, vol. II, pag. 266, n. 12224). È precisamente il tempo in cui la basilica, già restaurata ed ampliata da Liutprando, veniva quasi completamente rifatta e ridotta così come in oggi la si conserva; era naturale che presso le ceneri di Severino Boezio, e le ossa di s. Agostino, si sentisse il desiderio di aver anche quelle di Liutprando, la cui memoria era troppo connessa colla basilica perchè il suo corpo non ne fosse ospitato.

Quindi ecco una serie di testimonianze che dal secolo XIII ci accompagna sino quasi ai nostri dì. Dopo il catalogo Rodobaldino e la cronaca del Varazze, ecco Galvagno Flamma che parla della tomba in s. Pietro, e così via via il cronista Giovanni Villani, Francesco Petrarca, il giureconsulto pavese Giacomo Gualla, l'elegante Bernardo Sacco, Stefano Breventano.

Quest'ultimo, vissuto fino al 1577, oltre alla descrizione

del mausoleo in cui nel secolo XII erano state racchiuse le ossa del re, ci dà notizia di un'altra traslazione subìta dalle sue spoglie. Il Concilio Tridentino aveva proibito sorgessero nelle chiese sepolture sopra terra che non fossero di santi. Ossequenti ai decreti conciliari, i religiosi officianti la basilica fecero abbattere il mausoleo circa il 1570; raccolsero per altro le ossa in una cassettina che seppellirono ai piedi di una colonna vicina, sulla quale, ad indicare il deposito, fecero apporre una lastra marmorea colla scritta: *Hic jacent ossa Regis Liutprandi.*

Questo narra il Breventano, ed è ripetuto dallo Spelta sul finire del secolo XVI nelle sue *Vite dei Vescovi di Pavia.* La tradizione per altro del sepolcro liutprandino in s. Pietro non è troncata; anzi di quella tomba, anche così ammiserita, scrivono il Sigonio ed i pavesi De Gasparis, Pietragrassa, Gerolamo Bossi, e Romualdo Ghisoni. Quest'ultimo dà particolari che determinano più precisamente la colonna ai piedi della quale le ossa dovevano ritrovarsi. Belle notizie ci dà anche il lateranese Pennotti; sinchè nel 1752 G. F. Fedreghini di Brescia pubblicò la descrizione precisa della tomba e la accompagnò anzi di una tavola illustrativa.

Durante i moti della rivoluzione nel 1796 la iscrizione venne infranta e distrutta dai giacobini pavesi, che non potevano tollerarla per la regia corona che la sormontava e per le insegne nobiliari che l'adornavano, insegne che i religiosi del secolo XVI credettero, chi sa con quali criterî araldici, di attribuire a Liutprando.

La distruzione dell'iscrizione fu la salvezza del deposito. Profanata la chiesa, cacciatine i religiosi, ridotta a magazzino, l'avidità selvaggia di devastatori ricercanti sognati tesori violò tutte le tombe esistenti nella povera basilica, dissipò qua e là le ossa dei poveri defunti, infranse e distrusse il poco che s'era fino allora salvato. Ma la ignorata tomba di Liutprando, caduta in dimenticanza, fu per ciò stesso rispettata e si salvò da quella indegna manomissione.

Ai piedi pertanto della colonna così esattamente determinata dal Ghisoni nel secolo XVII e dal Fedreghini nel secolo XVIII, io feci scavare con ogni diligenza e fui tosto fortunato di rinvenire un piccolo deposito in laterizio della larghezza di cm. 37, della lunghezza di cm. 85, e della altezza di cm. 28, entro il quale giacevano le ossa ricercate, disposte in maniera da occupare il minor spazio possibile; le più piccole ed i frammenti superiormente, le ossa lunghe invece nella parte inferiore. Le estrassi con ogni cura; ritirai con esse gli avanzi della cassettina di legno che le racchiudevano, e qualche frammento del rivestimento in laterizio che mi sembrò recasse tracce di dipintura. Feci poi continuare su tutta la fronte del pilastro lo scavo, e lo condussi sino ad incontrare le fondamenta del pilastro stesso, nel timore che altre tombe là esistessero e venissero a creare incertezze nello stabilire la identità degli avanzi rinvenuti. Ma lo scavo non rivelò alcun altro deposito. Le ossa furono tosto ritirate nel Museo Civico di Storia Patria, per l'esame e lo studio. Le loro particolarità anatomiche e il grande contributo che esse portano alla soluzione della questione dibattuta sull'origine della misura lineare detta Piede Liutprando, ho riassunto nel mio studio che si pubblicherà nel fascicolo del settembre corr. dell'*Archivio storico lombardo* di Milano. Non le ripeto qui, quantunque bellamente concorrano ad assodare l'autenticità dei resti ritrovati, perchè aliene dall'indole di questo periodico; i lettori del quale avranno piacere certamente nel sentire che nella città, sede dei Langobardi, si riuscì a sottrarre dalla dimenticanza e dalla distruzione il sepolcro di almeno uno di quei Re, e fortunatamente anzi, del Re migliore che quella dominazione abbia dato all'Italia.

Prof. Sac. Rodolfo Majocchi
Conservatore del Museo Civico di Storia Patria di Pavia.

SCOPERTE EPIGRAFICHE NELLA CHIESA DI S. PIETRO IN *COELO AUREO* IN PAVIA.

Nel precedente articolo è narrato dall' autore stesso della scoperta, il chm̃o dott. D. Rod. Majocchi, conservatore del Museo civico di Pavia, il rinvenimento delle ossa del re longobardo Liutprando avvenuto nella chiesa di s. Pietro in *coelo aureo* di quella città. Occasione del fatto sono stati i ristauri intrapresi per la conservazione dell' insigne monumento. Rivolti i lavori al pavimento, si è esplorato il sottosuolo e queste ricerche hanno fruttato, oltre la scoperta anzidetta, anche quella di un certo numero di antiche epigrafi, le quali sono state divulgate dal prelodato dott. Majocchi [1]. Stimo opportuno dare qui delle precipue fra di esse un breve cenno, che servirà di complemento alle notizie pubblicate dal benemerito scopritore nell' articolo sopraccennato.

Taluni hanno erroneamente creduto che la chiesa di s. Pietro in ciel d' oro, fosse opera di Liutprando. Questa falsa opinione dal Majocchi è giustamente ripudiata. Egli stima che sul luogo esistesse un cimitero cristiano, e che su quell' area medesima sorgesse dopo i tempi di Teodorico un santuario dedicato al principe degli apostoli, trasformato più tardi in più sontuoso edificio, che fu demolito nel secolo XII per dar luogo alla chiesa attuale. Le recenti scoperte appoggiano il pensiero che ivi già

[1] *Di alcune iscrizioni romane cristiane e longobardiche scoperte in s. Pietro in ciel d' oro di Pavia,* Pavia, 1896, in 8.

dai primi decenni del secolo VI esistesse una chiesa. Due iscrizioni sepolcrali munite l'una e l'altra di data certa, spettano ad un diacono ed a un suddiacono sepolti sotto il consolato di Paolino giuniore, l'anno 534. Trascrivo il testo di ambedue giusta l'edizione del Majocchi:

HIC IN P*a*CE REQ*uiescit bonae memoriae*
IVLIANVS DIA*conus qui vixit*
IN HOC SAEC*ulo annos*
PL*us* M*inus* XXXIII D*epositus ?*
sub die ? . . . *a*VGVST*i post cons.*
*p*AVLINI IVN*ioris v. c. indictione* . . .

HIC IN PA*ce requies*
CIT B*onae* M*emoriae* M . . . . .
SVBDIAC*onus qui vixit*
in SECVLO A*nnos plus minus* . . . . .
D*ep. ?* VI ID*us* . . . . *post cons.*
PAVLINI *iunioris v. c. ind* . . . . .

I defunti facilmente fecero parte del clero della chiesa di s. Pietro; ed in questo caso la esistenza del santuario sarebbe certa fin dagli inizî almeno del secolo VI.

Ad ogni modo le prime origini del sacro edificio sono certamente anteriori al regno di Liutprando (a. 711-744); chi dubita ancora di ciò non ha posto mente a quanto ha stabilito in proposito il de Rossi nel tomo secondo delle *Inscriptiones christianae* [1]. Sarà perciò opportuno di trattenerci brevemente su tale argomento. Paolo Diacono nell'indicare a Pavia la (*basilica s. Petri*) *foras muros cum monasterio, quod coelum aureum appellatur et* (*Liutprandus rex*) *instituit*, etc. [2] attribuisce al re longobardo la fondazione del *monasterium* non già quella della

[1] Pp. 16, 33.
[2] *De gestis Langobardor.*, VI, 58.

basilica, la quale perciò era più antica di lui. Di fatto, lo stesso Paolo Diacono ricorda gli avvenimenti i quali produssero nell'anno 680 il trasferimento da Roma a Pavia di reliquie di s. Sebastiano che furono deposte in un altare eretto appositamente *in basilica beati Petri quae ad vincula dicitur* [1]. Questa basilica non è la Eudossiana di Roma, come taluno ha creduto, ma era a Pavia, così dimostrando l'insieme della testimonianza di quello scrittore. Anzi fin dagli inizî del secolo VII ne è provata la esistenza presso questa città dallo storico dei Longobardi, il quale ricorda ai tempi del re Agilulfo la *basilica beati Petri apostoli apud Ticinum* [2]. Ivi esisteva un greco carme trascritto in appendice alla silloge epigrafica Einsiedlense. Il carme, riferitoci mutilo nel principio e nella fine in quel prezioso documento, era collocato *in icona s. Petri*, cioè sotto una imagine del principe degli apostoli. Uno scrittore recentissimo ha testè ripetuto quanto alcuni avevano già supposto, cioè che questa imagine è la famosa statua di s. Pietro che si conserva nella basilica Vaticana. Egli è però certo che il greco epigramma non fu trascritto in Roma ma a Pavia, dove esso accompagnava una figura del principe degli apostoli collocata assai probabilmente nella chiesa a lui dedicata in quella città [3]. Lo stesso contesto del carme dimostra che quest'ultimo non ha relazione di sorta colla statua di bronzo vaticana. Poichè ricorda una imagine di s. Pietro collocata sopra un' aurea rupe, con evidente allusione alla mistica pietra, fondamento della chiesa di Cristo; e questa rappresentanza è lontanissima da quella della statua romana che esprime l'apostolo seduto, e benedicente.

[1] L. c. VI, 5. Si vegga anche intorno all' argomento il commentario del de Rossi al musaico di s. Sebastiano esistente nella basilica di s. Pietro in Vincoli in Roma, musaico che appartiene al tempo medesimo degli avvenimenti narrati da Paolo Diacono.

[2] L. c., IV, 32.

[3] De Rossi, *Inscr. Chr.*, II, p. 33.

Alla chiesa primitiva (anteriore cioè alla ricostruzione avvenuta nel secolo XII), appartengono forse i fondamenti di alcuni muri ritrovati dal Majocchi, dei quali sarebbe importante determinare bene l'età e la pianta. Oltre alle iscrizioni riferite di sopra e qualche frammento che non giova ricordare, si sono scoperti alcuni marmi spettanti all'alto medioevo, non privi d'importanza. Uno è un meschino residuo di carme che lo scopritore ha riconosciuto far parte del metrico epitaffio del re longobardo Ausprando padre di Liutprando. Un altro è il mutilo titolo sepolcrale di un *Wido* che fu *custu(s) basilicae is(tius)*, ossia della basilica in ciel d'oro, le cui storiche memorie e monumentali scoperte ho qui brevemente esposte e dichiarate.

Enrico Stevenson.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXI, 1895-1896)

8 dicembre 1895.

Il presidente P. Abb. Giuseppe Cozza-Luzi, dopo avere con acconcie parole inaugurato l'anno XXI° di queste Conferenze, presentò agli adunati diverse fotografie interne ed esterne della chiesa medievale di Argentella presso Palombara-Sabina dovute al ch. pittore E. Monti, il quale si prese speciali cure di quel monumento. Venendo poi a parlare delle varie parti dell'edifizio, antica commenda dei Savelli, rilevò la importanza di un'epigrafe incisa su di un'architrave, la quale porta la data del 1170 e sciolta dai suoi nessi dice così: ✠ *Suscipe sancta Parens gloriosa mater Virgo munus quod tibi Girardus clericus offert ob suorum criminum parentumque remissionem. Quod constat patratum a centurio praeclaro. Anno centeno septuagesimo adque milleno* (sic). Fatte alcune osservazioni su questa epigrafe disse che si augurava poter presto dare altre notizie su questa chiesa.

Il segretario O. Marucchi rese conto del viaggio da lui fatto nello scorso settembre nell'Istria per gentile invito della Società istriana d'archeologia, allo scopo di visitare il celebre Duomo di Parenzo e le scoperte ivi avvenute recentemente. Ricordò che egli avea altre volte parlato in queste conferenze di tali insigni scoperte dovute ai due distinti archeologi locali Mons. Deperis e dott. Amoroso: e, riassunte brevemente le cose già note, presentò le fotografie ed i disegni tanto dei musaici della basilica

attuale fatti eseguire dal vescovo Eufrasio nel sesto secolo, quanto di quelli trovati nei rispettivi pavimenti delle due chiese più antiche sotto il pavimento odierno. Confermò in generale l'opinione del Deperis e dell'Amoroso che l'edificio più antico, rappresentato da un musaico con il pesce simbolico, sia dei tempi stessi delle persecuzioni, e disse che questo dovette essere un'oratorio domestico ingrandito poi e trasformato in basilica dopo la pace costantiniana. Accennò pure alla esistenza di un'altra basilica più ampia, che attribuì alla fine del secolo quarto, facendo osservare che essa offriva una disposizione speciale avendo il presbiterio e la cattedra in capo alla nave di mezzo e innanzi all'altare, perchè il fondo dell'abside venne occupato dal sepolcro del martire s. Mauro. Aggiunse che fatiscente questa basilica verso la metà del secolo sesto venne costruito sopra di essa e seguendone la pianta il Duomo attuale dal vescovo Eufrasio. Disse infine che egli avrebbe pubblicato intorno a questo argomento uno studio accurato e il più possibilmente completo nel I° fascicolo del 1896 del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* [1]. Essendo poi presente all'adunanza il cav. Pietro Bornia valentissimo musaicista dello studio vaticano, che ha restaurato con grande abilità i musaici del sesto secolo in Parenzo, lo presentò agli adunati facendogli i meritati elogi per il suo ben riuscito lavoro che fa onore all'arte romana.

Il prof. Stornaiolo fece rilevare un recente studio fatto dal sig. avv. G. B. Lugari sugli atti dei martiri nell'opuscolo intitolato: *Les Actes des Martyrs,* pubblicato negli *Analecta Juris pontificii* editi da Mons. Battandier. Oltre alla erudizione dell'insieme, questo lavoro si distingue per due proposizioni difese con nuovi argomenti dal chiaro avvocato romano, dell'esistenza cioè dei notari all'epoca delle persecuzioni, e per la poca importanza che l'autore dice doversi attribuire agli atti così detti *pro-*

[1] Questo scritto, cominciato nel 1° fascicolo del corrente anno, si è continuato e compiuto nel presente fascicolo.

consolari, ai quali la Chiesa non ricorse che in circostanze straordinarie, avendo per le esigenze liturgiche e storiche pronti sempre gli atti compilati dai proprî notari od *exceptores*.

Il barone Rodolfo Kanzler presentò un disegno di restauro da lui eseguito del sepolcro dei martiri Felicissimo ed Agapito nel cimitero di Pretestato sulla via Appia, il cui posto preciso nella *spelunca magna* di quel cimitero fu determinato fin dal 1874 dal prof. Mariano Armellini, il quale scoprì uno storico graffito relativo a quei santi. Il Kanzler rese conto degli studî da lui fatti sul posto e intorno ai frammenti della decorazione marmorea del nobile monumento, dimostrando quale ne fosse la forma primitiva. Disse che tale restauro si sarebbe da lui pubblicato nel *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* [1].

Finalmente Mons. De Waal mostrò un pregevole cimelio in piombo contenente il monogramma decussato del nome di Cristo in mezzo alle lettere *Alfa* ed un' altra che poteva essere anche un *omega* rovesciata, ma al riferente parve una B e stimò fosse la iniziale della parola greca BOHΘЄI (*adjuva*). Dimodochè quel gruppo, secondo il suo parere, sarebbe stato equivalente in qualche modo alla frase *Domino adiuvante*.

Lo stesso Monsignore presentò uno splendido volume relativo alla storia dell' arte bizantina pubblicato recentemente dal dotto archeologo russo prof. Kondakoff col titolo « *Histoire et monuments des émaux byzantins* »; ne fece ammirare agli adunati le magnifiche illustrazioni, e diè un particolareggiato sunto dell' opera.

[1] Ha già veduto la luce nel citato *Nuovo Bullettino d' archeologia crist.* Anno I, (1895), p. 172 e segg.

12 gennaio 1896.

Il P. Abbate Cozza presidente, mostrò agli adunati il volume dell' importante opera del chmo Rohault de Fleury, intitolata: *La Messe*, nel quale si tratta in modo speciale dei santi papi ricordati nel canone della messa. Richiamò l' attenzione sopra alcuni punti principali del dotto lavoro e segnatamente sulle tavole che riproducono alcuni monumenti romani relativi a quei pontefici, e fra questi l' antica basilica di s. Clemente presso il Celio, e l' altra di s. Alessandro sulla via Nomentana.

Mons. A. De Waal annunziò di avere recentemente acquistato, per il suo museo del Camposanto teutonico, un gruppo di quelle ampolle che si dicono di s. Menna, perchè portano impressa la figura di quel santo e servirono ad uso dei pellegrini che si recavano a visitare la sua tomba in Egitto. Ricordò la forma speciale di queste ampolle che è quasi sempre schiacciata ed a guisa di fiaschette, ed il gruppo che vi è rappresentato, cioè il santo orante in mezzo a due animali, che sembra sieno due cameli, allusivi alle carovane dei pellegrini. Anche le ampolle nuovamente venute nel museo del Camposanto hanno le consuete forme e rappresentanza, e portano pure la iscrizione della *Eulogia* di quel santo, che era in sì grande venerazione nel quarto e nel quinto secolo.

Il segretario O. Marucchi presentò una recente pubblicazione del chmo sacerdote milanese D. Luigi Arosio, intitolata: *I primi giorni del cristianesimo*, dove si illustrano in modo speciale le memorie dei due apostoli s. Pietro e s. Paolo. Lodò la dottrina del ch. autore, la sua vasta erudizione, ed il metodo col quale egli ha condotto il suo lavoro, tenendo conto, cioè, delle pubblicazioni anche più recenti e delle scoperte stesse archeologiche delle quali si mostra assai bene informato. Osservò sol-

tanto che riguardo ad alcune memorie degli apostoli in Roma, egli tende a specificare ed a localizzare forse un po' troppo; e dichiarò di non poter convenire con lui circa il luogo della crocifissione di s. Pietro, che l'autore sostiene essere il Gianicolo, mentre la tradizione più antica indica senza dubbio il Vaticano. Raccomandò infine questo libro come eccellente a tutti gli studiosi della storia ecclesiastica e della archeologia cristiana.

Quindi lo stesso segretario rese conto di una scoperta fatta recentemente dal ch. prof. Orsi nelle catacombe di s. Giovanni a Siracusa, e sulla quale il sullodato archeologo ha pubblicato un erudito lavoro. Egli ha rinvenuto in quelle catacombe una bella iscrizione sepolcrale greca del quarto secolo dove il giorno della deposizione di una defunta è indicato con la frase: *nel giorno della mia signora santa Lucia, per la quale nessun elogio è sufficiente.* Confrontò questa espressione con altre simili nelle iscrizioni cristiane che ricordano le feste dei santi e ne dedusse il pregio che ha la nuova epigrafe per confermare l'antichità del culto della celebre martire siciliana.

Finalmente il presidente richiamò l'attenzione degli adunati sopra alcune iscrizioni cristiane dell'Africa pubblicate dallo Gsell nei *Mélanges de l'École française de Rome* dove si nomima la *mensa sanctorum.* Fece notare l'importanza di questa espressione, e dimostrò con opportuni confronti che essa significava, non già l'altare, ma bensì la tavola delle agapi cristiane.

9 febbraio 1896.

Mons. A. de Waal rese conto di un recente studio di Mons. Schneider di Magonza sul celebre dipinto del Sanzio la *Trasfigurazione*, ove si dice che le figure dei diaconi nella scena superiore non sieno s. Lorenzo e s. Giulio, protettori del cardinale Giulio dei Medici che ordinò il quadro, ma piuttosto i due santi martiri Felicissimo ed Agapito diaconi di s. Sisto secondo;

dei quali cade la festa il 6 agosto, giorno in cui Callisto III ordinò solenne festa della *Trasfigurazione* per la vittoria dei Cristiani sopra i Turchi presso Belgrado nel 1456. Il riferente notò l'importanza che hanno quei due martiri nella storia delle catacombe romane, specialmente in quella di Pretestato ove si è rinvenuto il loro sepolcro.

Il medesimo de Waal presentò la collezione delle ampolle di s. Menna serbata nel suo museo di Campo Santo, e di cui avea già fatto cenno. Riepilogò quanto avea già scritto il de Rossi su quel santo martire di Alessandria e fece il confronto con altre simili ampolle, cioè con quelle del tesoro di Monza e con le altre di s. Pietro vescovo di Alessandria. Parlando di cinque campioni, ne mostrò tre e poi due col solo nome; e mostrò in quattro esemplari la figura del santo in abito militare e in forma di orante con i cameli ai piedi. Cinque altri crismari sono anepigrafi e mostrano dall'una e dall'altra parte la medesima figura del santo senza il nimbo. In due di questi si vede nel rovescio una testa senza barba e senza nimbo, che egli congetturò rappresentare il santo preso forse da pittura presso il suo sepolcro. Siccome poi in un'altra la faccia sembra muliebre, espose il parere che fosse s. Caterina martire tanto venerata sul Sinai. Conchiuse mostrando l'importanza di questi oggetti di devozione i quali si portavano dagli antichi pellegrini come ricordo delle visite ai più insigni santuari.

Mons. Battandier die' l'importante notizia che si erano ritrovate recentemente nell'Algeria presso Aismara (l'antica Sigus) le cave del marmo numidico ricordate da s. Cipriano e nelle quali furono condannati a lavorare molti cristiani nel periodo delle persecuzioni. Fece sagaci osservazioni sopra queste condanne degli antichi cristiani *ad metalla*, delle quali spesso parlano gli atti dei martiri, ed espose alcuni interessanti particolari sulla scoperta di quelle cave ove si rinvennero parecchi antichi utensili dell'epoca romana.

Il P. De Feis dei Barnabiti parlò della ben nota moneta

di Salonina consorte di Gallieno su cui si legge AVGVSTA · IN · PACE. Alcuni aveano voluto riguardare la moneta come prova della fede cristiana dell' imperatrice. Confutò tale opinione facendo ben notare che l' acclamazione *in pace* avrebbe un significato cristiano in una iscrizione sepolcrale, ma non può averlo sopra una medaglia; disse perciò che questa espressione deve interpretarsi come un augurio senza alcuna relazione alla fede.

Il medesimo P. De Feis fece poi alcune osservazioni intorno ad un' altra moneta di Giuliano l' apostata con il busto della dea Iside e la iscrizione ISIS · FARIA, nella quale taluno crede di riconoscere Elena figlia di Costantino e moglie di Giuliano, dicendo che essa pure avrebbe apostatato dalla fede di Cristo. Sostenne che tale spiegazione non può ammettersi, perchè Elena morì nel 360, quando Giuliano ancora, almeno apparentemente, era cristiano: e disse che egli anche dopo la sua apostasia rispettò la memoria della moglie che fece seppellire nel mausoleo imperiale di Roma sulla via Nomentana. La moneta dunque con il busto d' Iside Faria fu coniata a tempo di Giuliano, ma per adulare l' imperatore, da fanatici pagani della città di Alessandria di rimpetto alla quale trovasi l' isola Faro, sacra alla dea Iside. Aggiunse doversi pure confutar la opinione del Gibbon che cioè l' intruso vescovo di quella sede di nome Giorgio sia la stessa persona col martire di tal nome, il celebre protettore della cavalleria nel medio evo. Infatti le gesta di quell' intruso vescovo sono notissime, mentre del tutto oscure sono le vicende del martire, gli atti del quale sono apocrifi e come tali giudicati fino dal quinto secolo nel canone Gelasiano.

Il P. Bonavenia d. C. di G. disse di avere osservato nel cimitero di Priscilla, e precisamente dietro la cripta ove è la celebre pittura della Madonna, un graffito che dice *retro sancta.... Parthenius.* Mostrò qualche dubbio che fosse veramente antico e disse che se fosse tale avrebbe indicato che in quella cripta si venerava la tomba di un qualche martire.

Il medesimo richiamò l'attenzione sopra una piccola iscrizione greca del cimitero di s. Ermete ove è nominato il ΠΟΙΜΗΝ ΛΑΟΥ (*pastor populi*) e ne fece rilevare la non comune importanza, ponendola in relazione anche con la iscrizione di Abercio ove si parla del *buon pastore* e del *popolo fedele.*

Disse di altra iscrizione ivi dipinta in rosso su tegola con la croce monogrammatica fra le due lettere *Alpha* ed *Omega*: e presentò la fotografia di una targhetta marmorea ivi pure trovata con la figura di un'orante e la scritta: « *hic est posita Beneriosa neophita quae vixit annos VI dep. VII idus Augustas* ».

Finalmente il presidente P. Abb. Cozza-Luzi lodò il lavoro presentato dal ch. prof. Strazulla sulle *Epigrafi cristiane di Siracusa.* Vi fece sopra diverse osservazioni e commentò un'epigrafe metrica cristiana la quale ha vero sapore di classicismo. Disse come fosse non bene interpretata in più luoghi; e come nel contesto si dovesse includere eziandio la croce monogrammatica finale. Ne propose la versione: *Io come felice e mite e saggia madre celebrata, io Aleschia ho dato il corpo al sepolcro, e l'anima è cara a Cristo.* Notò modificandolo quanto ne dissero il Kaibel e il Mommsen, e fece il confronto con altra greca pur metrica che dice: *Qui l'ottimo Apelliano lasciò il suo corpo, ma depose l'anima sua nelle mani di Cristo.*

22 marzo 1896.

Il segretario, O. Marucchi, commemorò con parole di caldo e ben meritato encomio il compianto collega prof. Mariano Armellini, defunto il giorno 24 del precedente mese. Quindi presentò il recente lavoro del dott. Pio Franchi de' Cavalieri sugli Atti di s. Perpetua (*La passio sanctarum Perpetuae et Felicitatis,* Roma 1896). Lodò la dottrina e la scelta erudizione con la quale l'autore studia la questione del confronto fra il testo greco e il testo latino di quel prezioso documento; ed espose la

conclusione cui egli giunge, che cioè gli atti latini della celebre martire sieno veramente gli originali.

Il presidente P. Abb. Cozza presentò l'ultimo fascicolo delle *Analecta* pubblicate da Mons. Battandier, rallegrandosi con l'autore per questa sua importante pubblicazione nella quale dà i resoconti delle nostre conferenze in modo più ampio di ciò che può farsi nei giornali quotidiani. Quindi il medesimo Presidente espose come fosse stato richiesto del suo parere per una iscrizione che a fronte di molti tentativi sinora fu in gran parte inesplicabile. Questa si vede incisa sopra tre parti di una piccola urnetta marmorea a foggia di sarcofago che, vuota all' interno, ha il suo coperchio mobile. Questo coperchio fu raccomandato probabilmente dipoi con cornice e dorature di metallo per assicurarne la chiusura. Vi sono scolpite diverse croci sopra diversi lati, e le lettere così disposte:

R : L : Q. E. S$\overline{\text{CAR}}$. S : : P :
E.   A.
S$\overline{\text{T}}$EMEREN.$\overline{\text{T}}$

Ognun vede che nell' ultima parte è ricordata s. Emerenziana. Di questa celebre martire, caduta sulla tomba di s. Agnese sua sorella di latte, abbiamo il lavoro del P. Bourgeois, ove però fra le molte notizie nulla si trova di questa capsella reliquaria, (che si conserva nella lipsanoteca Vaticana, e che sembra de' secoli prossimi al XI) benchè vi siano notizie di altre reliquie della santa altrove depositate.

L' esame è ben facile nelle due prime parole scritte secondo l' uso di que' secoli: *Reliquiae sanctarum,* ma la difficoltà è nelle seguenti *S. P. E. A.* per le quali furono inutili diversi tentativi. Ricordò come in altri monumenti dell' epoca i nomi proprî ed assai noti solevansi scrivere con qualche lettera soltanto. Così vedesi nell' epigrafe di s. Demetrio nell' Umbria, di s. Medico di Otricoli, e specialmente di s. Cristina di Bolsena, che furono

illustrate pur dal de Rossi nel Bullettino. Ciò fissato ricercò i nomi indicati da quelle lettere. Un *pittacio* in pergamena posto entro la capsella invece di aiutar le ricerche, le complicava riferendo non bene *Reliq*, *Ss. Mart. S. P. E. A. S. Emerent.* aggiungendo così arbitrariamente la parola *Mart.* Tuttavia, ricercando alcune donne sante che avessero qualche relazione con il culto di s. Emerenziana, disse che presso la stessa via Nomentana ebbero special culto le martiri sorelle, *Fede, Speranza e Carità* colla loro madre *Sapienza,* i cui nomi erano più comunemente espressi nelle parole greche *Sofia* la madre e *Pistis, Elpis, Agape* le figliuole. In tal modo propose la lettura dell' epigrafe: *Reliquiae sanctarum Sophiae, Pistis, Elpis, sanctae Emerentianae.*

Il prof. Kraus annunziò di aver cominciato la pubblicazione di una grande opera generale sulla storia dell' arte cristiana dalle prime origini fino al rinascimento. Parlò lungamente sul concetto di quest' opera importantissima e specialmente sull'influenza dell' arte bizantina nell' occidente e sulla liturgia come fonte dell' arte nel medio evo. Accennò pure alle relazioni del grande poema dantesco con l' arte cristiana ed ai monumenti antichi ai quali Dante più volte fece allusione. Aggiunse infine che il sommo poeta fu il primo a dare alla poesia un carattere drammatico e con ciò influì potentemente sull' arte.

Mons. Wilpert presentò il disegno di una pittura esistente in un arcosolio nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, ma sì poco visibile che non se ne era potuto ravvisarne il contenuto. Egli vi riconobbe la scena abbastanza rara nei dipinti cimiteriali del prodigio operato da Cristo nelle nozze di Cana in Galilea. Presso quella pittura riconobbe pure due altre scene, ossia Mosè che percuote la rupe ed il battesimo di un fanciullo; e nella volta indicò la figura dell' orante. Accennò pure ad un' altra pittura nello stesso cimitero ove si vede il medesimo prodigio dell' acqua cambiata in vino e la moltiplicazione dei pani; ed a quella che rappresenta un fossore nell' atto di recarsi a lavorare nelle gallerie sotterranee.

Il P. Bonavenia rese conto degli ultimi scavi eseguiti nel cimitero di S. Ermete dalla Commissione di sacra archeologia. Disse che si era compiuto il lavoro di escavazione stabilito già per l' anno corrente e che esso avea fruttato la scoperta di parecchi ambulacri e di frammenti epigrafici; di modo che la topografia di quel cimitero ne era sempre meglio chiarita ed illustrata. Aggiunse alcune importanti osservazioni sulle indicazioni dei martirologi riguardo alle deposizioni dei martiri nelle differenti regioni cimiteriali, dalle quali può dedursi quando si tratti del cimitero proprio di un dato martire o di un cimitero diverso dove esso venne sepolto.

Il P. Burtin dei missionari d' Africa parlò lungamente della celebre basilica cristiana di *Damos el Karita* scoperta presso Cartagine dal P. Delattre alcuni anni or sono. Mostrò i disegni di questo insigne edificio cristiano composto di nove navate; e della *mensa martyrum* presso il sepolcro di martiri illustri e della vasca di purificazione trovata nell' atrio della basilica stessa. Ragionò lungamente sulla importanza di questo insigne complesso di monumenti cristiani, già noti in gran parte ai cultori dei nostri studî per le pubblicazioni dello stesso P. Delattre; ed il prof. Kraus aggiunse altre osservazioni per far sempre più apprezzare il pregio di queste rilevantissime scoperte del benemerito ed infaticabile P. Delattre e dei monumenti cristiani dell'Africa romana.

N. B. Nel mese di aprile, per alcune ragioni speciali, non si tenne seduta.

10 maggio 1896.

Le adunanze di quest' anno si chiusero, come altre volte pure si praticò, con la visita di un antico monumento cristiano; e si scelse a tale scopo la basilica di s. Stefano al terzo miglio della via Latina.

Giunti i visitatori sul luogo, il segretario O. Marucchi fece una illustrazione dei sepolcri pagani di quel tratto della via Latina, scoperti insieme alla basilica nell' anno 1858; e ne mostrò l' importanza anche per l'archeologia cristiana, potendosi in essi vedere le varie parti dell' edificio sepolcrale che sono indicate talvolta nelle iscrizioui, parti che doveano trovarsi anche presso gli antichi cimiterî cristiani. Si discese poi nelle stanze sotterranee ad ammirare gli stupendi ornamenti di stucco in rilievo e i meravigliosi affreschi del secondo secolo ancora assai bene conservati. Lo stesso segretario riepilogò quindi brevemente la storia della basilica di s. Stefano eretta ai tempi di s. Leone il grande, per lascito fatto dalla pia Demetriade, nel suo fondo rustico e mostrò agli adunati la bella iscrizione metrica posta dal prete Tigrino che ebbe cura del lavoro. Accennò infine le varie parti del sacro edificio, il nartece, l' aula della chiesa, la confessione, l' abside con gli avanzi dell' altare ed il battistero.

Il bar. Rod. Kanzler disse di aver trovato in un esemplare stampato della relazione di quelle scoperte alcuni supplementi dell' iscrizione metrica fatti di mano del comm. G. B. de Rossi e ne die' lettura. Tra questi è notevole specialmente la restituzione *amne renata* che vi si trova in luogo di *Amnia virgo*, come fu supplito, e l' altra *alterius votum solvere quam proprium* invece di *interius votum solvere quam propalam.* Però il presidente, P. Abb. Cozza-Luzi, osservò che sarebbe stato assai strano ricordare il battesimo di quella pia vergine cristiana nella sua iscrizione sepolcrale tanti anni dopo, ed ammise piuttosto la lettura *Amnia.*

Dopo ciò il medesimo presidente, P. Abb. Cozza-Luzi, lungamente parlò della storia dell' insigne vergine cristiana Demetriade della nobilissima gente Anicia, figlia di Anicio Ermogeniano Olibrio console del 395 e di Anicia Giuliana e ricordò la sua celebrità nella storia del quinto secolo e le relazioni che ella ebbe con s. Agostino, con Pelagio e con altri notissimi

personaggi. Aggiunse di aver trovato notizia che il sarcofago di questa illustre donna si conservi nel museo del Louvre; ed invitò i presenti a prenderne qualche informazione. Parlò poi di una iscrizione medioevale trovata negli scavi della basilica, ma che ora più non si conserva sul posto insieme agli altri marmi. Essa ricorda un campanile fatto da un tal *Lupo Grigarius* a tempo del papa Sergio giuniore ossia probabilmente Sergio II del nono secolo. Il P. Grisar presentò la fotografia di questa iscrizione e disse che per la forma assai rozza delle lettere, egli la giudicava piuttosto dei tempi di Sergio III.

Finalmente tutti gli intervenuti si aggirarono per qualche tempo fra quei ruderi ed ognuno ebbe agio di fare le sue osservazioni sulla disposizione architettonica della basilica e sulle varie sue parti, dimodochè la discussione solita a farsi in tutte le riunioni di queste conferenze riuscì assai più vivace ed istruttiva sul posto medesimo e innanzi ai monumenti.

Per tal maniera i numerosi intervenuti restarono oltre modo soddisfatti e mostrarono il desiderio che anche negli altri anni le adunanze archeologiche si chiudano con simili istruttive escursioni.

Orazio Marucchi *Segretario.*

NOTIZIE

Scoperta di un cimitero cristiano circa il XXIII miglio della via Salaria.

Nel breve sunto degli studî da me intrapresi, or sono già lunghi anni, intorno ai cristiani monumenti delle diocesi suburbicarie, sunto inserito nella *Real-Encyklopedie* dell' illustre prof. Fr. S. Kraus, ho esposto le notizie concernenti il martirio di s. Antimo e la sua deposizione circa il vigesimo terzo milliario della via Salaria, e ho narrato le ricerche infruttuose da me intraprese pel rinvenimento delle tracce monumentali di quelle pregevoli storiche memorie.

Rinnovate in quest' anno le esplorazioni, nella foresta che circonda il palazzo della tenuta di Montemaggiore, a pochi chilometri dalla città di Montelibretti, sono penetrato, sulle indicazioni di un contadino, in un ipogeo scavato nel tufo, semicolmo di terra e di rovine, con ambulacri, arcosolî e loculi simili in tutto a quelli delle necropoli romane, e che ha ogni aspetto di essere un cimitero cristiano. Gli antichi documenti ci additano appunto in queste regioni il luogo della sepoltura del martire Antimo. A non molta distanza ho rinvenuto le rovine dell' abside di una vetustissima chiesa, la quale senza dubbio era sacra al santo medesimo, nel posto essendosi tuttora conservata la tradizione del nome, poichè il colle dove sorgeva l' edificio, si chiama colle di s. Antimo. Circa il medesimo territorio il Boldetti nel passato secolo discese sotterra in un ipogeo che giudicò cristiano, e che stimai fosse appunto quello dove venne deposto il martire predetto.

La nuova e l' antica scoperta si rannodano con un importante episodio dell' ultima delle persecuzioni e colla storia della diffusione del cristianesimo nella Sabina. Non lontanissimo dal san-

tuario di s. Antimo era il cimitero dove venne deposto s. Getulio marito di s. Sinforosa, le cui storiche memorie risalgono perciò sino agli inizî del secolo secondo. Nel prossimo territorio di *Cures*, documenti ecclesiastici del più alto valore ci additano un gruppo di martiri: Tiburzio, Giacinto ed Alessandro, scambiati nel medio evo coi famosi martiri romani Proto e Giacinto.

Tutte queste memorie meritano discussione e comento che riservo ad uno dei venturi fascicoli.

Enrico Stevenson.

AVVERTENZA

In occasione del congresso eucaristico tenuto testè in Orvieto, ha luogo nella medesima città una esposizione di arredi sacri, fra i quali un notevole numero è insigne per antichità e storico valore. La Direzione del N. Bullettino non ha trascurato diligenze di sorta, perchè i lettori potessero trovare già in questi fogli un ragguaglio della mostra anzidetta la quale è di vera importanza per l' archeologia e per l' arte. La strettezza del tempo tuttavia ha impedito la divisata pubblicazione, la quale perciò rimane differita al futuro fascicolo.

E. S.

PAVIMENTO · A MVSAICO
DEL · PRIMITIVO ORATORIO CRISTIANO
SCOPERTO · SOTTO IL · DVOMO · DI · PARENZO.
(v. Tav. III lett. [illegible])

Anno II. N. 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore speciale del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1896

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla LIBRERIA SPITHÖVER, Roma.

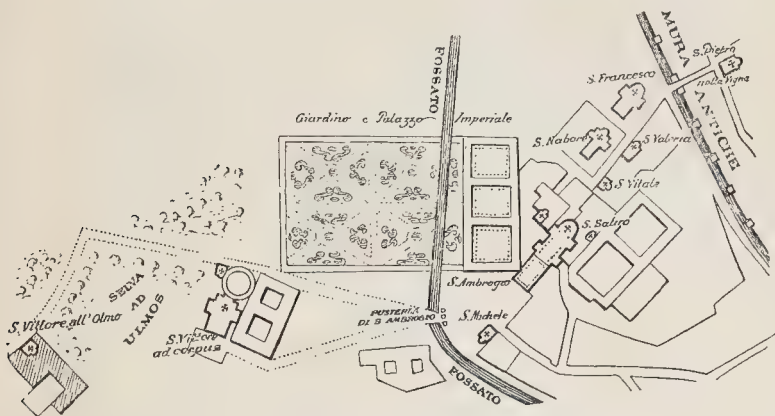
Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino* Comm. E. STEVENSON, Lungotevere Vallati, palazzo Centopreti, Roma. Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

DI ALCUNE CHIESE DI MILANO ANTERIORI A S. AMBROGIO

Fuori delle mura antiche di Milano, dalla parte occidentale di questa città, stava un' estensione di terreno, che, secondo ogni verisimiglianza, appartenne, fin dal tempo delle persecuzioni, alla comunità dei Cristiani [1].

Quivi in effetto furono sepolti molti fedeli, cominciando dai martiri Nabore, Felice, Vittore, Gervasio e Protasio; quivi alcuni almeno dei primi vescovi, quali Mona e Materno [2]. Quivi final-

[1] Questo disegno, rappresentante la regione dove stavano le sei chiese, delle quali si parla nell'articolo, è tratto dalla carta dell'antica Milano, che trovasi nel vol. VII del Giuliani, *Memorie storiche di Milano*, edizione del 1857.

[2] Di Mona consta dallo storico Arnolfo, che era sepolto in S. Vitale, dove fu scoperto verso il 1018. Il corpo di S. Materno sarebbe stato scoperto nella chiesa dei Francescani, già chiesa di S. Nabore; *Acta SS.* tomo II di luglio, p. 164, n. 11. Se si stesse alle indicazioni del catalogo

mente, cessate le persecuzioni, i Cristiani costrussero fino a sei diverse chiese, tutte assai vicine le une alle altre.

Su queste intendo ragionare, dopo che avrò esaminata la questione del nome, che portava la detta proprietà cristiana.

Tutti gli storici milanesi attestano che quell'area si chiamava orto di Filippo, *hortus Philippi*. Così tra gli altri la chiama lo scrittore anonimo della *Datiana Historia* [1], ossia delle Vite dei primi vescovi milanesi, opera scritta alla fine del secolo XI.

Non mi consta che alcuno abbia finora osservato donde quest'autore attingesse quel nome. Credo che lo derivasse o dalla leggenda del martire milanese S. Vittore (se pure questa è molto antica) nella quale si narra che Massimino comandò ai suoi soldati di condurre Vittore *foras cibitatem ad hortum, qui vocatur Philippi* [2], oppure dalla lettera falsamente attribuita a S. Ambrogio, relativa ai Ss. Gervasio e Protasio, che, come proverò, è anteriore ai primi anni del secolo VI. Ivi si dice che un certo Filippo unitamente al proprio figlio seppellì nella sua casa i corpi dei Ss. Gervasio e Protasio e poi stese la relazione del loro martirio [3].

Questa lettera pseudoambrosiana, siccome già dimostrò il Mazochi [4], venne composta nella seconda metà del secolo V o sui

---

antico dei vescovi di Milano bisognerebbe aggingervi i vescovi Caio, Mirocle e Protasio, tutti anteriori alla 2ª metà del secolo IV. Ma fu già provato che l'indicazione del luogo di sepoltura è un'aggiunta al catalogo fatta assai tardi, cioè nel secolo XI; perciò essa non è tanto sicura. Vedi *Analecta Bollandiana*, tomo XV, pag. 49.

[1] Muratori, *R. I. S.* I, parte 2ª, pag. 210. Il Biraghi, ripubblicando questo libro nel 1848, lo intitolò *Datiana Historia*, e così lo nominerò anch'io, unicamente per distinguerlo meglio da altre opere consimili.

[2] *Acta SS.*, maggio (*in s. Vict.*).

[3] « *Ego Philippus abstuli cum filio meo furtim nocte sanctorum istorum corpora, et in domo mea, Deo solo teste, in ista arca saxea sepelivi* ». Migne, *P. L.*, XVII, 743-747, lettera II (tra le suppositizie), alias LII.

[4] *Commentarium in vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium*, vol. III, pag. 689.

principii del secolo VI. Tuttavia nulla vieta di credere che l' autore di essa riferisse una notizia vera, siccome è proprio degli scrittori di leggende, che sogliono essere esatti nelle indicazioni topografiche esistenti ai loro tempi.

Ma se può esser vera tal denominazione, è certamente immaginario e favoloso il racconto che sovr' essa ricamò l' autore suddetto della *Datiana Historia*, che Filippo ebbe due figli, Porzio e Fausto, i quali fabbricarono due basiliche, che da loro si dissero, una porziana e l' altra fausta [1].

A dimostrare la falsità di questo racconto basta il fatto, che negli antichi documenti la seconda basilica è sempre chiamata chiesa o basilica di Fausta, e non mai fausta o faustiana. Così la chiama S. Ambrogio nella lettera XXII a Marcellina, e così è detta ancora in un mosaico del secolo IX nella basilica ambrosiana.

Or venendo alle sei chiese fabbricate sull' area, di cui abbiam detto, tre di esse certamente già esistevano al tempo di S. Ambrogio, che espressamente le nomina, e sono la basilica porziana, la basilica di Fausta e la chiesa dei SS. Nabore e Felice. Della prima è notevole ciò che disse S. Ambrogio, allorchè nel 386 rifiutò di concederla all' imperatrice Giustina, che ne voleva fare una chiesa per gli ariani: *Absit,* rispose il S. Dottore, *ut tradam haereditatem patrum, hoc est haereditatem Dyonisii, qui in exsilio in causa fidei defunctus est, haereditatem Eustorgii confessoris, haereditatem Myroclis atque omnium retro fidelium episcoporum* » [2]. Dalle quali parole si potrebbe forse dedurre ch' essa venisse costruita per opera o al

[1] *R. Ital. Script.*, I, parte 2ª, pag. 212. Col tempo vi furono scrittori che vollero gareggiare in punto di favole coll' autore della *Datiana Historia* e trovarono che questo Filippo apparteneva alla famiglia Oldano: *Milano ed il suo territorio.* Milano, 1844, vol. II, pag. 374.

[2] Epist. XXI in Migne, *P. L.*, XVI, 1022, n. 18, cf. Ep. XX, n. 2 e 4; ib. 995.

tempo del vescovo Mirocle, il quale viveva nel 314, ossia poco appresso alla pace generale data alla Chiesa da Costantino.

Quanto alla chiesa dei SS. Nabore e Felice sono degne di nota e di plauso le belle considerazioni, che fece il De Rossi, intorno al sepolcro dei SS. Gervasio e Protasio, che ivi stava. A spiegare come questo sepolcro, prima che S. Ambrogio lo scoprisse, fosse caduto in perfetta dimenticanza, egli suppone giustamente che stesse già in quel luogo prima della persecuzione di Diocleziano, che in questa persecuzione venisse confiscata l'area cimiteriale cristiana, e tolta o distrutta l'iscrizione sepolcrale dei due santi, che nel 386 i più vecchi di Milano si ricordavano d'aver letta [1].

Oltre le suddette tre chiese e quella che vi fece fabbricare S. Ambrogio, e che da lui si disse ambrosiana, ne sorsero ancora delle altre, cioè quella di S. Valeria e quelle di S. Vittore *ad caelum aureum* e di S. Vitale. Una però di queste due era certamente la basilica di Fausta, la quale perduto il suo primitivo nome, ricevette il nuovo, o di S. Vittore o di S. Vitale. Qual fosse di esse dirò tra poco. Frattanto credo necessario stabilire che, secondo tutte le verosimiglianze, le chiese testè nominate già esistevano al tempo di S. Ambrogio.

Primieramente, quanto a quella di S. Vittore *ad caelum aureum*, la tradizione comune degli scrittori ritenne sempre che colà stesse sepolto il martire S. Vittore [2], accanto al quale è certo che S. Ambrogio fece collocare l'amato suo fratello S. Satiro, come si vede dall'iscrizione metrica composta dal medesimo S. Ambrogio. Contro la suddetta tradizione scrissero alcuni, e

[1] *Bullettino d'archeol. crist.* del 1864, pag. 30.

[2] A testimoniare questa tradizione il Giulini (II, 76, ad an. 1014) adduce Beroldo, che scrisse un libro sulla liturgia milanese verso il 1130. Egli dice: *In natali S. Victoris processio fit de ecclesia aestiva ad sanctum Victorem Coelum aureum idest ad Sanctum Satyrum, ubi eius corpus requiescit.*

specialmente il P. Moneta, i quali pretesero che i corpi dei due santi stessero nella chiesa di S. Vittore *ad corpus*, che sarebbe l'antica basilica porziana. Ma a dimostrare la falsità di tale pretensione bastano, a mio credere, questi due fatti: 1° Che la chiesa detta già di S. Vittore *ad caelum aureum* perdette il suo nome primitivo e si chiamò di S. Satiro. Di tal cambiamento sembra non potersi addurre altra ragione che l'esservi stato posto S. Satiro. A misura che si svolse il culto del nuovo santo, la chiesa si denominò da lui e non più dall'antico. 2° Che S. Ambrogio ebbe desiderio di giacere defunto presso la spoglia del fratello [1], e si deve credere che per adempiere a siffatto desiderio (da lui espresso pubblicamente nelle esequie di S. Satiro) desse mano, subito dopo la morte di detto santo, alla fabbrica della basilica ambrosiana, che egli scelse per sua sepoltura. Questa poi volle che fosse tanto contigua alla suddetta chiesa di S. Vittore o S. Satiro, che nei successivi allargamenti della basilica ambrosiana, essa finì per esservi inclusa e formarne come un'appendice.

Inoltre gli studî recentissimi del Landriani dimostrarono che i resti della costruzione più antica di S. Vittore ed i mosaici sono del tempo di Galla Placidia, ossia del tempo di S. Ambrogio. Il che noi crediamo esser vero se si parla di soli restauri od abbellimenti, poichè se si parla della primissima costruzione penso che essa si debba forse riportare a Materno, il quale fu vescovo subito dopo Mirocle, che, come già dicemmo, era vescovo nel 314 [2]. Ciò che mi inclina ad attribuire a Materno il primo edifizio della chiesa è quanto si trova nella

[1] *De excessu Satyri*, lib. I, n. 18: « *Habeo, quas complectar, reliquias; habeo tumulum, quem corpore tegam; habeo sepulcrum, super quod jaceam; et commendabiliorem Deo futurum esse me credam quod supra sancti corporis ossa requiescam* ». Migne, *P. L.*, XVI, 1296.

[2] Vedansi le mie osservazioni sulla cronologia dei primi vescovi milanesi nel tomo XV delle *Analecta Bollandiana*, pag. 49. Ivi ho dimostrato che essi si succedettero con quest'ordine: Anatalonc, Caio, Castriziano, Calimero, Mona, Mirocle, Materno, Protasio, Eustorgio, Dionisio ed Ambrogio.

leggenda di S. Vittore, dove è detto che Materno seppellì il suo corpo [1]. Non è ben chiaro se l'autore della leggenda abbia qui confusi i tempi, supponendo che il vescovo Materno vivesse contemporaneo di S. Vittore; ma, ad ogni modo, credo che nell'unire il nome di Materno a quello del sepolcro di S. Vittore egli riferisse una vera ed antica tradizione, la quale si deve spiegare nel senso già detto, che Materno edificò una chiesa sul sepolcro di S. Vittore. Materno è pure rappresentato nel musaico di S. Satiro, opera del secolo V, insieme coi SS. Ambrogio, Gervasio, Protasio, Nabore e Felice [2]. L'esser quivi riprodotto S. Ambrogio in mezzo ai SS. Gervasio e Protasio, e S. Materno in mezzo ai SS. Nabore e Felice, potrebbe fors'anche significare che come S. Ambrogio aveva trovati ed onorati particolarmente i SS. Gervasio e Protasio, così S. Materno avesse particolarmente onorati i SS. Nabore e Felice, e che sì l'uno come l'altro erano concorsi eziandio ad onorare S. Vittore. Si noti pure che come S. Ambrogio fu sepolto nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, da lui edificata, così S. Materno era stato sepolto in quella dei SS. Nabore e Felice, fors'anche da lui innalzata.

Quanto all'esistenza fin dal principio del secolo IV della chiesa di S. Valeria, essa venne già dimostrata dal De Rossi, nè a me resta che compendiarne le ragioni.

Nel *Bullettino d'archeologia cristiana* del 1864, pag. 30 e seg., egli esamina un'iscrizione sepolcrale trovata nella chiesa di S. Valeria, quando questa chiesa fu distrutta nel 1785. Sebbene l'iscrizione manchi del suo principio, il De Rossi crede d'interpretarla e di supplirla così: *Hic apud* (nomi di martiri

[1] « *Postquam vero permissum est, ut sepeliretur corpus Martyris, abiit sanctus et beatissimus vir Maternus episcopus, et invenit . . . . . . ipsum, quasi eadem hora fuisset decollatus . . . . . . et sepelierunt eum* ». *Acta SS.* tomo II di maggio (agli 8), pag. 290.

[2] Il musaico è raffigurato nel Ferrario, *Monumenti sacri e profani dell'i. e r. basilica ambrosiana*, Milano, 1824, pag. 174.

impossibili ad indovinare) *qui . . . (in carcere obierunt?) et a Domino coronati sunt beati confessores comites martyrum Aurelius Diogenes confessor et Valeria Felicissima vivi (sibi) in Deo fecerunt. Si qui post obitum nostrum aliquod corpus intulerint, non effugiant iram Dei et Domini nostri.* Secondo il medesimo ch. scrittore avremmo qui l'iscrizione di un Aurelio Diogene, il quale era stato *confessore* nell'ultima persecuzione di Diocleziano, scampandone salva la vita, e di sua moglie Valeria Felicissima. L'iscrizione sarebbe stata posta in quella chiesa poco dopo la pace di Costantino. Esclude poi il De Rossi che la Valeria qui nominata possa essere la S. Valeria che nella lettera pseudo-ambrosiana è detta madre dei SS. Gervasio e Protasio; e cita, oltre a questa, cinque altre iscrizioni appartenenti alla gente Valeria, tutte già esistenti nella detta chiesa. La quale, pertanto, secondo i suoi ragionamenti, sarebbe stata eretta dai Valerii cristiani, quasi sepolcro di famiglia, o *cella memoriae*, fin dai primi tempi della pace costantiniana.

Vediamo ora ciò che si può pensare della chiesa di S. Vitale. L'antica tradizione presso gli scrittori milanesi fu sempre che questa chiesa fosse identica a quella chiamata al tempo di S. Ambrogio basilica di Fausta. Così credettero Galvano Fiamma († 1350), Donato Bossi nel secolo XV, Tristano Calco († 1515), Bonaventura Castiglioni († 1555), Paolo Morigia nel secolo XVI e così tutti fino al Puricelli [1]. Questi, per quanto consta, fu il primo a sostenere che la basilica di Fausta fosse la chiesa di S. Vittore *ad caelum aureum* o di S. Satiro, contigua ed ora unita alla basilica ambrosiana.

Alcuni degli argomenti addotti dal Puricelli sono senza valore alcuno. Tal è quello dedotto dall'affermazione di un cronista che la chiesa di S. Vitale venne eretta da un certo Faustino,

[1] Le loro testimonianze sono riportate dal P. Raffaele Moneta, nell'opera *S. Satyri in basilica olim portiana nunc S. Victoris ad corpus quiescentis tumulus illustratus*, Genova, Guaschi, 1656, pag. 94.

quam Faustinus fundavit tempore Monae. Se essa venne fondata da Faustino, argomenta il Puricelli, è diversa dalla basilica di Fausta, detta così da un figlio o da una figlia di Filippo [1]. Qui il Puricelli si fidò troppo del favoloso autore della *Datiana Historia*, il quale, come già abbiam detto, inventò di suo capo che le due basiliche porziana e di Fausta originassero da Porzio e Fausto, due figli di Filippo. Inoltre egli diede troppa importanza all' ignoto cronista, il quale non è che un tardo compilatore (nel secolo XIV) della *Datiana Historia*, e se scrisse *Faustinus* in luogo di *Faustus*, ciò fece forse per una pura svista [2].

Neppur ha forza l' argomento tratto dal musaico esistente nella stessa chiesa di S. Satiro, creduto opera del secolo V. Ivi S. Vittore è rappresentato con due croci monogrammate, sopra l' una delle quali (a sinistra di chi guarda) è scritta una parola di difficile lettura, e sopra l' altra il Puricelli lesse la parola *Faustin.* ch 'egli interpretò per faustiniana o faustina. Il Ferrario, che assai da vicino considerò le due parole, attesta che in luogo di *Faustin.* si vede chiaramente la parola *Faustini*, la quale esclude affatto la lezione e l' interpretazione, già a dir vero, alquanto forzata del Puricelli [3].

[1] *S. Satyri et SS. Ambrosii et Marcellinae tumulus*, Milano, 1658, pag. 189.

[2] Il cronista suddetto compendiò le vite dei vescovi contenute nella *Datiana Historia*. Trovasi nel codice H. 56. Sup. (olim M. 668) dell'Ambrosiana. Vedi le *Analecta Bollandiana* del 1892, pag. 339.

[3] Ferrario, *Monumenti sacri e profani dell' imp. e reale basilica di S. Ambrogio*, pag. 178. Il Biraghi, sempre esagerato, quando vuol sostenere un' idea preconcetta, pretese di leggere nella croce a sinistra (di chi guarda) P · ANTE · GRA · I · AE, e nell' altra FAVST · IN · P, alle quali diede la non meno immaginaria interpretazione di: *Positus ante gradus istius aedis Faustae in pace*, cioè S. Vittore posto davanti ai gradini dell' abside di Fausta. Vedi *Ricognizione dei gloriosi corpi dei SS. Vittore, Satiro*, ecc. Milano, Boniardi-Pogliani, 1861, pag. 51 e 57. Prima del Biraghi il Ferrario aveva letto nella croce a sinistra una parola o un nesso di parole in questo modo:

.PAN:C RIAE

Più forte può sembrare un terzo argomento, ricavato da un musaico della basilica ambrosiana, fatto, come si crede, al tempo di Angilberto II (verso 840), nel quale è indicata per nome la basilica di Fausta, *ecclesia Faustae,* ed è rappresentata vicinissima ed aderente alla suddetta basilica ambrosiana [1]. Nondimeno è possibile che l'artista anche qui intendesse designare la chiesa di S. Vitale, la quale sebbene non aderente alla basilica ambrosiana, non ne era lontana. Anzi l'avervi posto il nome *ecclesia Faustae* potrebbe indicare che egli temeva non venisse confusa questa chiesa con quella di S. Satiro vicinissima e quasi unita.

Tutt'al più dalla rappresentazione suddetta si può conchiudere che nel secolo IX vi fu chi credette la basilica di Fausta essere identica alla chiesa di S. Satiro. Ma resta ancora a provarsi se così credesse per antica tradizione, oppure per semplice sua congettura, che forse anch'egli fondava sopra la parola *Faustini* esistente nel musaico di S. Vittore. In tale incertezza mi pare più sicuro seguire la tradizione costante degli storici milanesi, che su questo punto niun interesse avevano di alterare la verità [2].

Quantunque sia difficile dare una spiegazione di questa parola, si può dire tuttavia con certezza, ch'essa non ha nessuna relazione coll'interpretazione del Biraghi. Altre ipotesi interamente arbitrarie del Biraghi sono rilevate dal Landriani nella sua pregevole opera *La Basilica Ambrosiana fino alla sua trasformazione; i Resti della Basilica di Fausta.* Milano, Hoepli, 1889. Questi non entra nella questione se la chiesa di S. Satiro sia identica alla basilica di Fausta. Egli la suppone dimostrata, specialmente dal Biraghi. È però rincrescevole che ragionando delle parole scritte sulle croci di S. Vittore, il Landriani non abbia tenuto conto delle lezioni del Puricelli e del Ferrario, le quali ora non si possono più verificare sull'originale, perchè nel ripararlo vi s'introdussero delle modificazioni, come attesta il medesimo scrittore, op. cit., pag. 42.

La chiesa di S. Satiro, secondo il Landriani, era larga m. 13,50, e componevasi di tre navate. Forse era lunga 25 m.

[1] Ferrario, op. cit., pag. 156.

[2] Anche l'Oltrocchi ritiene che la basilica di Fausta sia S. Vitale, *Historia Mediolanensis Ligustica,* pag. 68.

Si aggiunga l' osservazione fatta dal P. Moneta, che la chiesa di S. Vitale fu sempre parrocchia, mentre tale non fu mai S. Vittore. Ora sembra che l' esser parrocchia convenga meglio alla basilica di Fausta, che certo era una delle chiese primarie di Milano.

Nè si deve trascurare la prova, che in favore della grande antichità della chiesa suddetta trae il Giulini dalla sepoltura, che ivi stava, del vescovo Mona [1]. In conferma della quale aggiungo la congettura che Mona ivi sia stato sepolto, dopo che egli stesso concorse alla costruzione di quella chiesa. L' ipotesi nulla presenta d' inverosimile.

Il tempo preciso dell' episcopato di Mona non ci è noto. Solo sappiamo che egli fu l' immediato antecessore di Mirocle, il qual viveva nel 314. Siccome è certo che egli non soccombette alla persecuzione di Diocleziano, poichè sempre a Milano fu venerato come confessore, quindi nulla vieta di credere che egli fosse vescovo fin dopo il 306, quando per l' Italia cessò la persecuzione di Diocleziano [2] e che tra il 306 ed il 314 vedesse sorgere la chiesa, che poi si disse di S. Vitale e quivi fosse sepolto. Donde ne verrebbe fuori un nuovo argomento per credere

[1] Giulini ad an. 1014, II, 75. Così attesta lo storico Arnolfo: « *De caetero Arnulphus* (arcivesc. 998-1018) *sacerdotaliter suam regebat ecclesiam. Illius tempore sancti confessoris Monae revelatae sunt reliquiae in ecclesia sancti Vitalis* ». Lib. I, cap. XX in *R. Ital. Script.* IV, 13. Come vedesi dai Bollandisti, *Auctarium Octobris*, pag. 109, fuvvi già qualche dubbio sull'autenticità di quest' ultimo inciso. Ma esso trovasi nel più antico e miglior codice di Arnolfo, adoperato dal Bethmann e dal Wattembach per la loro edizione nei *M. G. H.* VIII, pag. 11. È da notarsi il modo pieno di enfasi col quale l'autore della *Datiana Historia* parla della sepoltura di Mona: « *Qui locus usque nunc mortalibus manet incognitus, pro eo maxime, quod tunc ob nefandas persequutiones, Sanctorum occulte corpora sepulturae mandabant. Unde accidit ut longe labentibus annis loca veneranda memoriae fidelium exciderent tantoque fiunt celebritati mutua clariora, quanto non humana, sed divina fuerint indagine revelata* ». Loc. cit., 218. Lo spirito profetico del quale l' ignoto autore vorrebbe qui far pompa dimostra che egli scriveva dopo la scoperta del sepolcro di Mona.

[2] Tillemont, *Mémoires*, V, 84.

che S. Vitale fosse la basilica di Fausta. Poichè se la chiesa, detta poi di S. Vitale, già esisteva al tempo di Mona, essa non poteva essere chiamata di S. Vitale; aveva perciò un altro nome, che sarebbe appunto il nome di basilica di Fausta.

Del resto, pur supponendo che la chiesa di S. Vitale non sia la basilica di Fausta, essa deve credersi antichissima e contemporanea almeno di S. Ambrogio, non solo a cagione della sepoltura di Mona, che ivi stava, ma ancora per quest' altra ragione. La detta chiesa era dedicata non solo a S. Vitale, ma a S. Vitale ed a S. Agricola, ossia ai due martiri bolognesi, allo scoprimento dei quali assistette S. Ambrogio nel 393. Così essa è chiamata nel più antico documento, che ne parli, ossia nel decreto col quale l'arcivescovo Tadone nell' 870 concedette all'abate Pietro di fabbricar colà presso una chiesa in onore dei SS. Pietro e Paolo [1]. Ciò posto, non vi può esser dubbio che il culto dei SS. Vitale ed Agricola vi sia stato introdotto da S. Ambrogio, il quale certamente portò con sè a Milano delle loro reliquie, come ne aveva portate poco prima a Firenze e collocatele nella chiesa di S. Lorenzo [2]. Ma se S. Ambrogio portò con sè delle reliquie e le pose in qualche chiesa, questa senza dubbio è quella che dai medesimi Santi ebbe poscia il nome, chiamandosi chiesa dei SS. Vitale ed Agricola.

In ogni caso pertanto si deve dire che la chiesa dei SS. Vitale ed Agricola già esisteva al tempo di S Ambrogio.

FEDELE SAVIO S. I.

[1] « *Ut iuxta ecclesiam sanctorum Vitalis et Agricolae in honorem sanctorum Petri et Pauli ecclesiam infirmorum ei construere concederemus* ». Lattuada, *Descrizione di Milano*, IV, 211 e 213.

[2] *De exhortatione virginitatis*, cap. I, n. 1 e seg.; Migne, *P. L.*, XVI, 336.

NOUVELLES OBSERVATIONS SUR LA MOSAÏQUE DE S^te^-PUDENTIENNE

Du XVI siècle jusqu'à nos jours, les deux figures féminines de la mosaïque absidale de Ste-Pudentienne ont passé sans discussion pour celles des deux vierges Praxède et Pudentienne. En 1874 [1], j'ai pris l'initiative de contester la légitimité de ce sentiment, et j'ai proposé de voir dans les deux figures les images symboliques de l'*Ecclesia ex circumcisione* et de l'*Ecclesia ex gentibus*. Mon identification a promptement obtenu l'adhésion d'une grand nombre de savants autorisés, et le P. Garrucci l'a faite sienne dans le fascicule de sa *Storia dell' arte cristiana* publié en 1877 [2]. Plus tard j'ai repris et approfondi la question dans une étude complémentaire [3], et j'ai conclu à reconnaître que le sujet de la mosaïque de Ste-Pudentienne est une vision allégorique du royaume de Dieu où sont admis à jouir de la félicité paradisiaque tous les fidèles qui l'ont méritée. Le Christ y trône au milieu de la Jérusalem céleste, assisté de ses premiers ministres, les Apôtres, et entouré de son peuple entier, les élus, dont la foule incalculable est personnifiée par les deux Églises tenant à la main la couronne, emblême de la récompense que ces bienheureux ont individuellement obtenue.

[1] *Revue archéologique*, Paris 1874, T. 1er.
[2] Garrucci, *Storia dell' arte cristiana*, T. II.
[3] Revue: *L'enseignement chrétien*, Paris, 16 avril 1894. *Deux mosaïques chrétiennes du IVme siècle.*

Je ne viens pas recommencer ici l'exposé des motifs sur lesquels j'ai fondé cette interprétation. Mais, dans ses doctes *Osservazioni sul musaico di S. Pudenziana* [1], Mons. Crostarosa s'étant porté défenseur de l'identification des deux figures féminines avec les saintes Pudentienne et Praxède, et ayant produit pour la soutenir quelques arguments nouveaux, je ne saurais m'abstenir d'émettre les objections qu'il me semble licite de leur opposer.

Le savant Prélat refuse de prendre les deux images de femmes pour des figures idéales, comme celles des mosaïques de Ste-Sabine qui donnent aux deux Églises l'aspect de matrones arrivées à la maturité de l'âge sans en avoir encore perdu la verdeur; ce sont deux portraits, car, à ses yeux, d'abord elles ont un air de vieillesse très avancée et des cheveux blancs, particularités qui ne conviennent en aucune façon à la figure de l'Église représentée par les écrivains sacrés comme l'épouse de l'Agneau; ensuite, elles n'ont pas une attitude majestueuse et simple qui seule peut être celle de l'Église, comme à Ste-Sabine, où d'ailleurs chaque Église tient un livre ouvert, symbole de la doctrine céleste dont elle est gardienne et du magistère de l'enseignement qui lui appartient; au contraire, elles reçoivent et portent la couronne, ce qui est uniquement le propre des saints que leurs combats ont rendus dignes de ce prix.

Que la couronne portée à la main en présence du seigneur soit un attribut des saints, nul iconographe n'y contredira. Mais cet attribut n'est pas leur apanage exclusif; il est souvent conféré à des êtres symboliques, par exemple aux vingt quatre vieillards de l'Apocalypse. Il est donc, au premier chef, normalement apte à caractériser deux figures de femmes personnifiant l'Église triomphante, c'est à dire l'universalité des humains investis de la gloire de la vie éternelle à raison de la sainteté plus ou moins

[1] *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, 1895, pag. 52-67.

absolue de leur vie terrestre et sortis, les uns de la synagogue (d'où *Ecclesia ex circumcisione*), et les autres de la gentilité (d'où *Ecclesia ex gentibus*).

Ceci est en parfaite harmonie avec les principes qui dirigeaient l'art chrétien primitif. Après avoir adopté la forme féminine pour représenter l'Église, l'art s'est attaché à en diversifier les attitudes, les mouvements, les accessoires, suivant qu'il s'agissait de l'Église enseignante et gouvernante, de l'Eglise militante ou de l'Église triomphante. Dans le premier cas, le maintien a été imposant et grave, et les mains ont supporté un livre (mosaïque de Ste-Sabine); dans le second, la pose a été celle de la prière, de l'appel au secours et à la protection, et les bras se sont élevés suppliants vers le ciel (peintures des catacombes [1]); au troisième revenait de droit le geste du respect et de la reconnaissance, le corps étant légèrement incliné, et la main, chargée de la couronne, se dirigeant soit de fait soit d'intention vers le seigneur comme pour lui reporter, en manifestation de foi et hommage, le signe de l'honneur qu'il a daigné accorder à ses élus. C'est précisément ce que l'on voit dans la mosaïque de Ste-Pudentienne.

Mais la femme placée à la gauche du spectateur a une physionomie sénile et des cheveux blanc [2]! Avant de me prononcer sur l'exactitude de cette observation, il est opportun d'examiner les conséquences qui en sont tirées.

La canitie et toute autre marque de vieillesse seraient, dit Mons. Crostarosa, absolument inconciliables avec le type de la figure idéale que le langage sacré a fait concevoir de l'Église en

[1] Dans ces peintures, les *orantes* sont souvent, de l'aveu général la représentation de l'Église militante.

[2] Il n'y a pas à s'occuper de la figure placée à droite; outre que c'est, sans erreur possible, celle d'une femme dans la plénitude de la jeunesse, elle a été entièrement refaite en 1831 et n'a pas la valeur documentaire d'un monument original.

la qualifiant par excellence du titre d'Épouse de Jésus Christ. À l'encontre de cette allégation, il suffit de rappeler le livre d'Hermas, *Le pasteur*, qui a joui durant les premiers siècles d'une grande popularité et qui garde sa place dans la Patrologie. L'auteur y raconte qu'il a eu trois fois l'apparition de l'Église sous les traits d'une vieille femme à cheveux blancs, et, une autre fois, sous ceux d'une femme également à cheveux blancs et à chair de vieille quoique sa face fut moins âgée [1]; et il parle plus loin de deux apparitions postérieures de la même personne, l'une en jeune fille au visage serein, et l'autre en vierge adolescente parée d'une toilette nuptiale [2]. Ces Visions d'Hermas attestent péremptoirement que le langage des écrivains sacrés n'a nullement entrainé la création d'une type unique et, pour ainsi dire, sacramentel de la figure allégorique de l'Église. L'art a toujour été libre d'imprimer à son gré, à cette figure, sans être taxable d'incorrection religieuse, le cachet de la vieillesse, de la maturité ou de la jeunesse.

Dans un autre ordre d'idées, la canitie et d'autres marques de vieillesse semblent avoir été dénoncées comme preuve que la figure féminine où on entend les constater, est réellement un portrait de S^te^ Pudentienne. Mais à cet égard, elles ne constitueraient pas une preuve; tout au plus pourraient-elles être un simple élément de présomption, et même, pour leur en attribuer la valeur, faudrait-il au préalable avoir résolu un problème d'hagiographie insoluble. En effet, deux opinions qui s'excluent et qui ont chacune des partisans très accrédités, veulent, l'une que les sœurs Pudentienne et Praxède aient été les filles du sénateur Pudens, l'hôte de s. Pierre et de s. Paul à Rome, et qu'elles soient arrivées en conséquence à un âge extrêmement avancé, l'autre qu'elles aient eu pour père un second Pudens fils du précédent, et que la vierge Pudentienne soit morte à seize ans. Les deux

[1] Hermas, *Le pasteur*, visions I, ch. 2, II, ch. 1 et 4, et III, ch. 12.
[2] Le même, visions III, ch. 13, et IV, ch. 2.

opinions se réclament avec une égale force de la tradition, unique fondement de tout ce qui a jamais été dit au sujet des vierges Pudentienne et Praxède; et cette tradition vague, confuse et obscure, ne repose que sur des documents apocryphes, narrations et lettres connues sous les noms de Pastor et de Timothée et lettres du pape Pie I à Juste de Vienne, et sur un passage manifestement interpolé de la vie du pape Pie I dans le *Liber pontificalis,* où il ne se rencontre dans aucun manuscrit antérieur à la fin du XI siècle. Il n'existe donc nulle pièce authentique qui permette de trancher le différend en faveur de la longévité de S^te^ Pudentienne [1]; d'où il suit que la canitie et ses accessoires dans une image de femme ne sauraient être un indice que cette image est un portrait de la sainte.

Maintenant, j'arrive au point dont j'ai réservé l'examen pour finir. La figure antique de la mosaïque a-t-elle véritablement les apparences de la vieillesse? C'est une pure question de fait à laquelle je n'hésite pas à répondre par la négative. L'affirmative procède, à mes yeux, d'une illusion d'optique. La figure qui nous occupe, n'a pas, à coup sûr, l'empreinte de la jeunesse; mais elle n'a pas davantage celle de la vieillesse; elle a le caractère de la maturité. Quant à ses cheveux, leur couleur est en parfaite concordance avec ce caractère: ils sont châtains. Pour s'en convaincre, il suffit d'étudier minutieusement la tête; on aperçoit sans peine la ligne brune qu'ils dessinent autour du front, et un léger crochet brun qu'il forment sur la tempe droite. J'ai souvent visité l'église de S^te^-Pudentienne en compagnie d'artistes ou d'archéologues dont j'appelais l'attention sur ces détails, et leur ju-

[1] M^r^. G. B. De Rossi s'était flatté de prouver cette longevité au moyen des cheveux blancs que, le premier, il a cru discerner dans les figures féminines de la mosaïque (*Bullettino di archeologia cristiana,* an. 1867, pag. 50 et 59); mais c'est qu'il posait en axiome l'identification de ces deux figures avec les saintes Pudentienne et Praxède, qui n'avait pas encore été contestée. Il n'a jamais eu la pensée de prouver cette identifications par la couleur des cheveux; son raisonnement aurait tourné dans un cercle vicieux.

gement s'est toujours accordé avec le mien. La coiffure de notre figure est semblable à celle des deux Églises, à S^te^-Sabine, et de la Veneranda peinte dans la catacombe de Domitille. Elle consiste en un bonnet de linge blanc à bords tuyautés, posé sur la chevelure et recouvert au sommet par le manteau placé en cape (à S^te^-Pudentienne et à S^te^-Sabine), ou par un voile d'étoffe orné de callicules (à Domitille). L'erreur contre laquelle je m'élève, vient de ce que l'on a pris pour des cheveux gris ou blancs et ondulés les bords tuyautés du bonnet. Elle a peut-être été favorisée par la grande longueur de ces bords qui, à S^te^-Pudentienne, laisse une très faible hauteur à la partie du bandeau de cheveux apparente entre l'extrémité inférieure du bonnet et le front. Mais cette partie n'en est pas moins assez visible pour démontrer expressément que les cheveux sont châtains.

Je crois n'avoir omis de discuter ici aucun des arguments nouveaux avancés contre l'identification des deux figures féminines de la mosaïque avec les deux Églises. A l'égard de celui qui invoque, pour donner aux deux figures les noms de Pudentienne et de Praxède, la participation de ces vierges à la création du *Titulus Pudentis*, je ne m'y suis pas arrêté, parce qu'il se fonde sur les pièces apocryphes dont j'ai parlé plus haut, et parce qu'il était déjà connu. Le regretté commandeur Gio. Batt. De Rossi s'était déjà prévalu, dans le même but que Mons. Crostarosa, de ce que le souvenir des deux sœurs était vivant et leur mémoire vénérée, à l'époque de l'exécution de la mosaïque, dans l'église pudentienne [1]. Malgré ma profonde déférence pour mon illustre Maître et ami, je n'ai pas reculé devant une loyale controverse avec lui sur ce sujet, et je me borne à me référer à ce que j'en ai dit dans ma dernière étude sur la mosaïque de S^te^-Pudentienne [2].

LOUIS LEFORT.

[1] De Rossi, *Bull. di archeologia cristiana*, loc. cit. et *Musaici cristiani*, mus. di S. Pudenziana.

[2] Revue: *L'enseignement chrétien*, loc. cit.

UN FRAMMENTO DI SARCOFAGO CRISTIANO INEDITO DEL MUSEO LATERANENSE

Ricercandosi nei magazzini vaticani alcune sculture da sostituire ad altre che doveano cambiarsi di posto nella galleria lapidaria vaticana, fui avvertito dal comm. Alberto Galli direttore generale dei musei pontifici che fra i marmi ivi accumulati eravi un frammento di sarcofago che subito mi recai a vedere; ed avendolo riconosciuto come cristiano e di qualche importanza fu esso per mia proposta trasferito nel museo cristiano lateranense e precisamente nella grande galleria dei sarcofagi sotto il n. 169, B [1].

Il frammento che è rappresentato in fototipia nella tavola XII fece parte della fronte di un sarcofago che proviene probabilmente da uno dei nostri cimiteri suburbani. Esso manca di più della metà a destra del riguardante; e conserva tre figure virili panneggiate e barbate ed una quarta pur panneggiata ma acefala. Tre di queste con una mano stringono un volume o ravvolto o semispiegato e tutte poi con l'altra mano sorreggono all'altezza della testa una corona tenendola in posizione orizzontale; ma nella prima a destra la corona è mancante per la rottura del marmo.

[1] Prendo volentieri questa occasione per annunziare che a cura della Direzione dei musei pontifici e sotto gli auspici di S. E. Mons. della Volpe Maggiordomo di S. S. sarà quanto prima pubblicato il catalogo del museo cristiano lateranense che io ho avuto l'incarico di compilare ed è già in corso di stampa.

Sulle teste delle tre figure intiere si vede sporgere dall'orlo superiore del sarcofago una mano che stringe una corona gemmata: e nel fondo in ognuno degli spazi fra due teste contigue delle figure medesime è incisa nel marmo una stella a sei punte. È ben facile il riconoscere in queste figure altrettanti santi coronati dalla mano divina e in atto di presentare a Cristo le loro stesse corone; come pure dal tipo iconografico e dal particolare dei volumi che stringono fra le mani è agevole il ravvisare nei quattro personaggi del nostro sarcofago quattro apostoli.

La natura stessa della composizione richiama pertanto due altre figure di apostoli in questa metà sinistra, altre sei figure simili rivolte in senso contrario nella metà a destra mancante e il Salvatore o qualche gruppo simbolico a lui relativo nel centro. La scultura può giudicarsi non posteriore al quarto secolo dell'êra nostra, tanto per i tipi delle figure quanto per la esecuzione ancor buona del panneggio e per la mancanza del nimbo.

Composizioni analoghe alla nostra ma con alcune varianti più o meno notevoli si riscontrano in altre sculture cristiane della stessa età o del seguente secolo quinto. Così, per cominciare dallo stesso museo lateranense, il sarcofago sul quale io ho fatto collocare il nuovo frammento e che porta il n. 169 A, e proviene dalla villa Ludovisi, ha nella fronte le figure dei dodici apostoli, sei per lato, ognuno dei quali dovea sorreggere la sua corona. E nel mezzo di essi vi è un'avanzo del gruppo simbolico della resurrezione di Cristo espresso dal monogramma costantiniano sopra i due soldati dormienti. Sopra un sarcofago di Palermo la scena è pure assai simile con la resurrezione nel mezzo; gli Apostoli non hanno la corona in mano ma soltanto sul capo ed il fondo è adornato di stelle [1]. In un'altro dell'isola di Lerins vediamo i dodici apostoli, dei quali otto stringono il volume e quattro recano in mano le loro corone [2]. Finalmente

[1] v. Garrucci. *Storia dell'arte cristiana.* Sculture tav. 349, n. 4.
[2] Ibidem, tav. 329. n. 2.

in un sarcofago di Manosque la scena stessa della resurrezione è posta in mezzo agli apostoli con le stelle sul capo ed i volumi in mano [1] e in un'altro di Arles gli apostoli con la corona sospesa sul capo senza il serto nelle mani e con le stelle nel fondo pongono in mezzo lo stesso gruppo simbolico di Cristo risorto [2]. Il motivo dunque della composizione del nostro frammento è già noto nell'arte cristiana e quindi facilmente può farsene la restituzione. Potrebbe credersi che nel mezzo vi fosse rappresentato il Salvatore seduto in trono che spesso è pure attorniato dagli apostoli sopra altre sculture; ma gli esempi citati mi invitano piuttosto a supporre che nel centro della nostra scultura vi fosse il monogramma trionfale del nome di Cristo posto sopra il gruppo dei soldati dormienti per rappresentare la resurrezione del Redentore.

Il motivo della corona data agli apostoli e della mano divina sospesa sul capo esprime chiaramente che quella corona non è un premio umano ma viene direttamente da Dio, che essa è cioè la *corona justitiae* di cui parla S. Paolo. E tale motivo continuò lungamente ad essere adoperato; come vediamo in parecchi musaici ad anche in pitture di epoca bizantina. Ricorderò fra queste ultime il dipinto nella cripta di s. Felicita sulla via Salaria, dove ognuno dei sette figli dell'eroica martire doveva avere un diadema sospeso sopra il capo [3].

Le stelle che vediamo incise negli spazi fra le teste degli apostoli sono pur'esse simboliche. La stella è il simbolo naturale del cielo; e con tale significato è rappresentata talvolta vicina alla figura dell'orante per indicare l'anima accolta nei gaudii eterni, come si scorge in una pittura del cimitero di s. Sebastiano [4]. La stella simboleggia la luce spuntata nel mondo

[1] Ibid. tav. 351, n. 1-3.

[2] Ibid. tav. 351, n. 4-6.

[3] v. *Bull. di archeol. crist.* 1884-85, n. 4, tav. IX-X.

[4] v. La mia memoria *Di un'ipogeo recentemente scoperto nel cimitero di s. Sebastiano*, Roma, 1879.

con la venuta del Redentore, la luce apparsa ai popoli giacenti nelle tenebre dell' idolatria « *habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis* » (Isaia IX, 2); e con questo significato fu dipinta presso la celeberrima imagine della Vergine col divino infante nel cimitero di Priscilla. Ma nel caso presente le stelle hanno a mio parere un significato speciale e rappresentano la Chiesa secondo il passo dell'Apocalisse ove si descrive la visione delle sette stelle poste alla destra del Signore *sacramentum septem stellarum quas vidisti in dextera mea et septem candelabra aurea; septem stellae angeli sunt septem ecclesiarum* (Apocal. I, 16-20). Sarebbero dunque quegli astri gli emblemi delle chiese fondate da ciascun' apostolo e della luce della dottrina evangelica predicata dagli apostoli stessi che doveano essere la luce del mondo secondo le parole di Cristo « *vos estis lux mundi* » (Matth. V, 14).

Gli apostoli sono in genere rappresentati sugli antichi monumenti con capelli raccorci. Nel nostro marmo mentre due di essi hanno questo tipo, che è il più comune, uno porta invece una lunga capigliatura che gli scende fin sulle spalle. La stessa figura col medesimo tipo di acconciatura ravvisiamo anche nel sarcofago di Arles assai somigliante al nostro e che ho citato di sopra [1], Questo modo di portare i capelli era proprio di coloro che aveano fatto il voto dei Nazarei; e perciò proporrei di riconoscere in quella figura l' apostolo Giacomo, colui che da s. Paolo è chiamato *frater Domini* (ad Galatas I, 19) il primo vescovo di Gerusalemme; il quale secondo un'antica tradizione *numquam tonsus est*. In tale ipotesi il volume semispiegato che egli sorregge con la mano sinistra indicherebbe la sua lettera cattolica scritta alle dodici tribù della dispersione. E nella fisionomia di questo personaggio può riconoscersi una qual-

[1] Cf. E. Le Blant, *Études sur les sarcophages de la ville d'Arles pl. XIV.*

che somiglianza col tipo iconografico tradizionale di Cristo, che succede nell' arte cristiana a quello imberbe proprio dell' età più antica, somiglianza intenzionalmente riprodotta per indicare la sua parentela col Salvatore.

La fronte adunque del sarcofago cui appartiene il frammento lateranense dovea rappresentare i dodici apostoli divisi in due gruppi e nel mezzo l' emblema della resurrezione, come vediamo in altri simili monumenti. E un significato importante noi dobbiamo riconoscere in tale composizione. Gli apostoli sono rappresentati in tal caso come i veri testimoni della resurrezione di Cristo, che è la prova principale della divinità di lui, e come coloro che potevano asserire, siccome disse Pietro nel suo primo discorso il giorno stesso della Pentecoste « *hunc Iesum resuscitavit Deus cujus omnes nos testes sumus* (Atti apost. 11, 32). E a questa loro testimonianza alludono i volumi che essi stringono in mano, cioè gli scritti nei quali la depositarono e la tramandarono a noi; a questa testimonianza si riferiscono eziandio le corone che sono il premio del sangue da loro versato in conferma di quel gran fatto.

La resurrezione di Cristo, negata la quale al dir di s. Paolo *vana est fides nostra*, è ricordata nei monumenti fino dai primordi dell' arte cristiana nelle pitture delle catacombe; ed il simbolo più solenne e più noto ne è il gruppo di Giona profeta che vien fuori dal mostro marino. E secondo l' indole della primitiva arte cristiana non poteva rappresentarsi quel fatto se non per mezzo di allegoria, come per allegoria e velatamente si accennava alla passione del Redentore. Ma nei primi secoli della pace, mentre continua la tradizione artistica di esprimere velatamente le umiliazioni del Golgota, tanto che neppure la croce si osa ancora di rappresentare nella vera sua forma, il trionfo però di Cristo risorto viene ad esprimersi, se non in modo del tutto reale come nell' arte moderna, in una maniera però abba-

stanza chiara ed intelligibile con il gruppo cioè dei soldati guardiani inutili del sepolcro glorioso.

E questo gruppo circondato dagli apostoli, testimoni del grande evento, come dovea trovarsi sul nostro sarcofago, appartiene senza dubbio alla maniera più completa ed espressiva di rappresentare la resurrezione nell' arte trionfale cristiana dei tempi della pace.

Orazio Marucchi.

NOTIZIE

Gerusalemme. — Scoperta di una chiesa presso la piscina di Siloe.

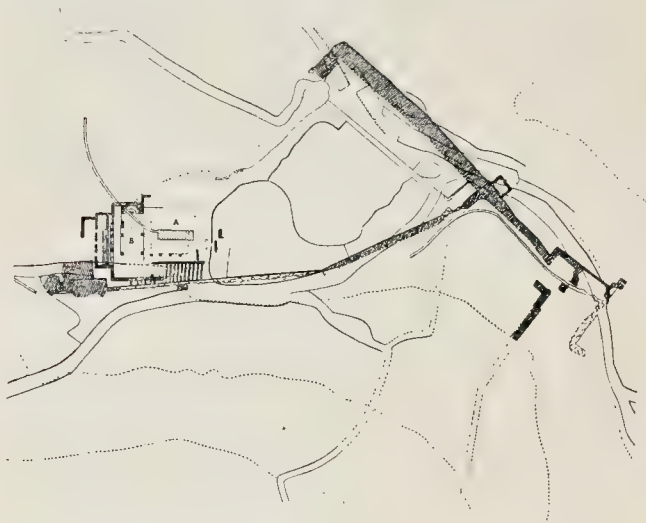
Il ch. P. E. Zaccaria, professore nel seminario Patriarcale di Gerusalemme, volendo mantenere cortesemente al nuovo Bullettino il favore usato già al compianto comm. G. B. De Rossi, inviando pronti ragguagli intorno alle scoperte che avvengono a Gerusalemme e nella Palestina, assieme alle notizie degli studii che ivi dai dotti stranieri si vanno facendo tuttodì, ci ha mandato belle ed interessanti informazioni delle quali saranno a suo tempo resi partecipi i nostri lettori. Intanto non voglio mancare di riferire quanto egli annunzia intorno agli scavi diretti per conto del *Palestine exploration Fund* dal ch. sig. F. I. Bliss: « Il prelodato archeologo ha avuto la fortuna di mettere in luce, presso la piscina di Siloe, detta pure lo stagno di Solomone, una antichissima chiesa, eretta, come dice l'itinerario d'Antonino di Piacenza (che visitò la Palestina nel 570), dall'imperatrice Eudossia, dedicandola al Salvatore Illuminatore in memoria della prodigiosa guarigione del cieco nato di cui parla s. Giov. al c. IX-L. Credesi che nei primi secoli della Chiesa molti fedeli col bagnarsi nella piscina, ottenevano la guarigione da ogni sorta, di malattia. Dietro questa persuasione Antonino di Piacenza, facendo parola del fonte di Siloe, dice che Eudossia l'avea rinchiuso nella balaustrata della chiesa, diviso in due, per i bagni, uno per gli uomini, l'altro per le donne. Infatti, il pellegrino di Bordeaux, che visitò Gerusalemme nel 333, non fa ancora alcun cenno di chiesa, ma soltanto di portici posti sulle piscine: *Exeunti*, egli dice, *in Hierusalem ut ascendas Sion in parte sinistra et deorsum in valle iuxta murum* (che allora esisteva ancora ed in questi giorni si è scoperto dal sig. Bliss) *est pi-*

scina, quae dicitur Siloe, habet quadriporticum, et alia piscina grandis foras.

« Riguardo poi alla questione concernente il vero sito dell'Arx Davidica, con piacere le notifico che i risultati degli scavi sono in piena armonia colle nostre convinzioni. I gradini trovansi tutti quanti in numero di 30 sull' Ofel. Or bene questi gradini, come rilevasi dal II di *Esdra*, cap. III, v. 15, servivano per discendere dalla citta di Davidde alla piscina di Siloe. « *Et aedificavit... muros piscinae Siloe et usque ad gradus qui descendunt de civitate David.* Questi gradini sono intagliati nella roccia ed hanno una lunghezza di circa 6 metri, e sono ben distinti da quelli che menavano alla chiesa di Siloe. Questi nostri apprezzamenti avranno un valore dimostrativo quando si scoprirà il sepolcro di David, che come credo, dovrà trovarsi fra la piscina di Siloe e la fontana di Gion, detta dai paesani fontana della Madonna. Questa fontana è unita colla piscina di Siloe mediante un condotto sotterraneo, tutto incavato nella roccia, che ha una lunghezza di 539 metri sopra una larghezza di 63 a 90 centimetri. Questo tunnel è un opera di Ezechia (vedi II *Paralip.* XXXII, 2). A quest' opera così grandiosa devono riferirsi le seguenti parole di Neemia: *Post eum aedificavit... usque contra sepulcrum David et usque ad piscinam quae grandi opere constructa est* (II *Esdr.* III, 16). Quando il ch. Bliss ci annunzierà una si importante scoperta, cioè quella del sepolcro del santo Re David, allora concepiremo fondata speranza di poter acquistare dai Turchi il tanto sospirato Cenacolo. Ella sa bene che ai Musulmani poco importa il possesso di questo Santuario; che se pel momento non ce lo vogliono cedere, si è perchè trovasi contiguo al preteso sepolcro di David. Scoperto adunque l' autentico suo sepolcro, non avranno più alcuna difficoltà di cedere il Cenacolo ai Cristiani ».

Dalla pianta che i lettori troveranno quì riprodotta si scorge abbastanza la forma della chiesa (A) e la sua disposizione rispetto alla piscina (B). La chiesa, divisa in tre navi, non aveva il suo ingresso dalla fronte, ma dal fianco, il quale, quasi interamente aperto e sorretto da pilastri, metteva in un' ampia gradinata preceduta da una specie d' atrio o nartece.

Il lato opposto era egualmente aperto e comunicava con un

porticato, nel centro del quale è scavata la piscina; in modo che la chiesa si trova compenetrata colla piscina stessa, conformemente alla testimonianza citata di sopra. Dinanzi all'abside nel mezzo del presbiterio, che ha il pavimento di marmo, sono le

tracce dell'altare. La nave centrale e le due laterali hanno il piano in musaico. Davanti la chiesa e lungo la piscina sono i gradini ai quali il Zaccaria riferisce il citato passo di Esdra che ricorda, *muros piscinae Siloe usque ad gradus qui descendunt de civitate David.* Alla pubblicazione che prepara di queste scoperte il Bliss ricorreranno i lettori per tutti quei particolari di cui è necessariamente privo questo annunzio sommario.

E. Stevenson.

Scoperte epigrafiche a s. Agnese fuori le mura.

Nei lavori di ristauro praticati non ha guari nella basilica estramurana di s. Agnese all'altare di s. Emerenziana, si è scoperto un marmo di forte spessore ed assai stretto e lungo, segato

e ridotto in tal modo per servire al rivestimento dell' altare suddetto, rimanendo nascosta all' interno l' iscrizione che segue:

+ LOCVS IMPORTVNI SVBDIAC REC - QVARTAE

Il marmo deve essere mancante al principio, perchè ivi scorgesi l' estremità di un' asticella orizzontale che giudico essere certamente un residuo della croce colla quale ebbe inizio l' epigrafe. Benchè a rigore il testo possa considerarsi come completo con questa riga, pur nondimeno è inverosimile che fosse così laconico, e dovea continuare nelle righe seguenti, perite per essere stata segata la lastra immediatamente al disotto. Ciò è confermato dalla forma del marmo, che, così come è stato trovato, si direbbe la chiusura di un angusto loculo di galleria cimiteriale, se dal testo e dalla grossezza della lastra non fosse evidente trattarsi di un epitaffio che dovea avere la consueta mole di quelli destinati ad una tomba, scavata sia nel pavimento della basilica, sia nel prossimo sepolcreto sopra terra.

Questo residuo di epigrafe è interessante per la menzione di un suddiacono della regione quarta, certamente quella ecclesiastica non la civile. La regione quarta ecclesiastica è stata determinata nei dintorni della chiesa di s. Susanna, delle terme di Diocleziano e della chiesa di s. Vitale [1], comprendendo perciò il Quirinale ed una parte almeno del Viminale. È dimostrato che i cimiteri suburbani ed i loro santuari furono serviti dai preti delle regioni ecclesiastiche nell' interno della città, e che dai documenti specialmente epigrafici risulta corrispondenza topografica fra le regioni suddette, ed i Titoli ch' esse comprendevano, e le necropoli estramurane. Ed ecco perchè Innocenzo I, istitutore del titolo di Vestina, oggi s. Vitale, affidò ai preti di questo la cura della basilica di s. Agnese [2]. Noto è il marmo sepolcrale di un *Abundantius acol(ythus) reg(ionis) quart(a)e t(i)t(uli) Vestin(a)e*, che esisteva già nel pavimento della basilica medesima, ed è prova epigrafica, pei luoghi di cui trattiamo, della relazione sudetta [3].

Altro argomento ora viene ad aggiungersi colla scoperta del

[1] De Rossi, *Bull. Crist.*, 1870, pagg. 110, 111.
[2] Id., *Roma Sott.*, III, pag. 517.
[3] Id., *Inscr. Chr.*, I, n. 1185.

titolo sepolcrale di un suddiacono della stessa regione quarta a s. Agnese. L' iscrizione di *Abundantius* è perita; dall' assieme del testo il De Rossi l' ha giudicata del secolo sesto o settimo. L' epigrafe scoperta testè è certamente alquanto più antica. La presenza della croce al principio, e la L iniziale di *locus* maggiore delle altre lettere e coll' asta orizzontale ricurva inferiormente, sono indizî di età non anteriore al secolo V o VI. La paleografia generale però non permette di discendere oltre questi limiti cronologici.

Assieme all' epigrafe succitata è venuta fuori anche la seguente, incisa a rovescio del paliotto dell' altare:

TERENTIA CHRYSIS
TERN · HERMETIONI (*sic*)
COIVGI ET SIRI (*sic*)

È una gran lastra alta 1,60, larga 0,82, grossa 0,03, di mediocre paleografia spettante forse più al terzo che al quarto secolo. È priva delle sigle D, M, ma non presenta segni certi di cristianesimo. Leggo: *Terentia Chrysis Terentio Hermetioni coiugi et sibi.*

E. Stevenson.

AVVERTENZE

La pianta parziale del cimitero di s. Ermete sulla via Salaria nuova che pubblichiamo, tav. XI, è stata eseguita dal comm. M. St. De Rossi e si riferisce alle esplorazioni avvenute in quella necropoli nella stagione 1894-95, le quali sono descritte nel Giornale degli scavi della pont. Commissione di archeologia sacra pubblicato a cura del medesimo comm. De Rossi nella presente annata del N. Bullettino, pag. 99 e segg.

Eccezionali occupazioni e gravi circostanze domestiche del direttore del *Nuovo Bullettino* hanno ritardato la stampa del presente fascicolo, ultimo del 1896. Fra breve usciranno anche i due primi del 1897, e così sarà ristabilita la regolare periodicità di questa pubblicazione. Saranno parimente narrati gli scavi e trovamenti eseguiti nelle catacombe romane per opera della Commissione di Archeologia sacra, conformemente alle promesse fatte ai nostri associati ed all' indole speciale del Bullettino, ed in particolare si ragionerà delle insigni scoperte nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino *ad duas lauros* sulla via Labicana, il cui resoconto e comento, protratto a causa delle sopra accennate vicende, sarà divulgato dal suddetto nei venturi fascicoli.

ERRATA CORRIGE.

Pag. 63: per la somiglianza che ha con quello dell' arco di s. Pudenziana... *Si emendi*: per la somiglianza che ha col monogramma dell' arco ecc.

Pag. 91: *invece di*: un nuovo piccolo sepolcreto *si legga* un non piccolo sepolcreto.

INDICE

SCAVI NEL CIMITERO DI S. ERMETE 1894-1895

Lugari Gio. Batt. Sull' origine e fondazione di Roma; parte II e III. Roma 1890. . . . . » 1,00

— Les Actes des Martyrs. Roma 1895 . . . . » 1,00

— La serie dei Vicarii « urbis Romae » e gli atti di S. Urbano. Roma 1890 . . . . » 1,00

— Il « Dolocenum » della XIII regione. Roma 1893 . . . . . » 1,00

— S. Siro, primo vescovo di Pavia . . . . » 0,50

— La Platonia. Roma 1895. . . . . » 1,00

— S. Sebastiano. Roma 1889 . . . . » 1,50

— L' origine di Frascati e la distruzione del Tuscolo. Roma 1891 » 2,00

— Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio del-l'Appia. Roma 1882 . . . . » 6,00

Merkle S. Die ambrosianischen Tituli. Rom 1896. . . . . . » 1,00

Nichols F. Morgan. Notizie dei rostri del Foro romano e dei monumenti contigui. Roma 1885 . . . . » 4,50

Reymond M. Les Della Robbia. Florence 1897 . . . . . . » 15,00

Stevenson E., Topografia e monumenti di Roma nelle pitture di Sisto V della Biblioteca Vaticana. Roma 1888 . . . . » 10,00

Tabularium Ecclesiae S. Mariae in Via Lata, ed. Hartmann. Vindobonae 1895 . . . . » 25,00

Tournon (Le comte de). tÉudes statistiques sur Rome. 3 vol. leg. » 20,00

Wehofer D. P. Thomas M., O. P. Die apologie Justin's des Philosophen und Martyrer's. (Estratto del *Römische Quartalschrift*) » 4,00

Wilpert J. Die Katakomben gemälde und ihre alten copien. Freiburg 1891 . . . . » 26,50

— Fractio panis. La plus ancienne représentation du sacrifice eucharistique à la « Capella Graeca ». Paris 1896 . . . . . » 25,00

— Dei gottgeweihten Jungfrauen in den ersten Jahrhunderten der Kirche. Freiburg 1892 . . . . » 25,00